

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIV FASCICOLO III

1982

Tractato nobilissimo della Prudentia et Iustitia

El qual debbe honere et aduinarlo Iusto signor et Re: Principi: Duci: Poietari: Iudice: Doctore et Consili: Cluico: Rectori: et de iustiguaratori della sacra Iustitia: et come se debbeno regere et gouernare negli loro Regimenti et Administratione della sacra Iustitia. Per aggrandire sua honore: fama et reputatione et c.

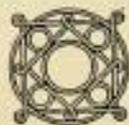
Con gratia et Privilegio.



In copertina: Frontespizio di F. de Alegriis «Tractato della Prudentia e Iustitia»

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO XCIV - FASCICOLO III



NAPOLI
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
1982

SOMMARIO

VOL. XCIV - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1982

- EMILO GABBA, *Cesare e Augusto nell'interpretazione di Ed. Meyer* pag. 581
- ANGELO VENTURA, *Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella Repubblica veneta* » 589
- FURIO DIAZ, *Note sul dibattito politico-istituzionale nella prima metà del '700 in Francia* » 609

PROBLEMI E DOCUMENTI

- ALESSANDRO PASTORE, *Pietro Panfilo cortegiano ed eresiarca (1505 ca. - 1574?)* » 635
- MICHELGIUGLIELMO TORRI, *Samurai ed esattori. Alle origini della crisi fiscale dell'aristocrazia nipponica nell'era tokugawa* » 664

QUESTIONI DI STORIA POLACCA

- JERRY TOMASZEWSKI, *Le minoranze nazionali nella II repubblica polacca* » 694
- HENRYK ŚLABEK, *Mutamenti nella stratificazione e nella posizione sociale dei contadini in Polonia (1944-1964). Rassegna critica* » 718

RECENSIONI

- M. DETIENNE, *L'Invention de la mythologie* (A. Momigliano) » 784
- L. BRISSON, *Platon. Les Mots et les Mythes* (A. Momigliano) » 787

<i>Frontières et contacts de civilisations</i> (G. Sergi)	»	788
A.M. NADA PATRONE, <i>Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo</i> (M. Montanari)	»	790
J. GODFREY, <i>1204. The Unholy Crusade</i> (F. Cardini)	»	794
P. ROUSSET, <i>La croisade obstacle à la mission; ID., L'idée de croisade chez sainte Catherine de Sienne et chez les théoriciens du XIV^e siècle</i> (F. Cardini)	»	795
J. MURPHY - O'CONNOR, <i>The Holy Land. An Archaeological Guide from Earliest Times to 1700</i> (F. Cardini)	»	797
G. NORI, <i>La corte itinerante. Il pellegrinaggio di Nicolò III in Terrasanta</i> (F. Cardini)	»	798
W. A. CHRISTIAN JR., <i>Apparitions in Late Medieval and Renaissance Spain</i> (O. Niccoli)	»	799
D. B. RUDERMAN, <i>The World of a Renaissance Jew. The Life and Thought of Abraham ben Mordecai Farissol</i> (R. Segre)	»	804
ERASMO DA ROTTERDAM, <i>Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi</i> (S. Caponetto)	»	806
P. CRISTOFOLINI, <i>Il cielo aperto di Pierre Cuppé</i> (M. Iofrida)	»	809
<i>La valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea</i> (F. Ambrosini)	»	815
R. ALLIO, <i>Società di Mutuo Soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale</i> (A. Viarengo).	»	919
<i>Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio; C. ROSSELLI, Socialismo liberale; Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)</i> (G. Busino)	»	823
LIBRI RICEVUTI	»	830
SOMMARIO DEL VOLUME XCIV	»	834

La RIVISTA STORICA ITALIANA

*esce in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre.
Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.*

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, ARNALDO MOMIGLIANO, ERNESTO SESTAN, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI

Redazione: MANUELA ALBERTONE, ANTONELLO VENTURI, ADRIANO VIARENGO

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: Italia L. 35.000, estero L. 55.000. Fascicolo corrente: Italia L. 15.000, estero L. 20.000. Arretrati (annate complete e fascicoli sciolti): il doppio. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI - tel. 081/426581 - 418346

CESARE E AUGUSTO
NELL'INTERPRETAZIONE DI ED. MEYER *

La pubblicazione nel tardo autunno del 1918, « nei giorni più bui della storia tedesca », del volume di Eduard Meyer, *Caesars Monarchie und das Principat des Pompejus. Innere Geschichte Roms von 66 bis 44 v. Chr.*, conobbe un singolare successo di pubblico. Una seconda edizione uscì nel giugno dell'anno seguente; una terza nel 1922. È chiaro già fin dal titolo, che, rovesciando in certo senso l'ordine cronologico, mette in primo piano Cesare, che il Meyer desiderava insistere sul carattere di novità che presentava la sua raffigurazione di Cesare, in polemica con quella del Mommsen. La ricerca della contrapposizione all'interpretazione mommseniana era accentuata dal voluto accantonamento di tutta la storiografia intermedia su Cesare. Soltanto nella seconda edizione il Meyer sembrò ricordarsi dell'opera di G. Ferrero, *Grandezza e decadenza di Roma*, che pur egli aveva precedentemente conosciuto e discusso, e ad essa dedicò alcune pagine che ne coglievano bene il valore e i limiti.

Per capire il senso del libro è necessario partire dal saggio su Augusto (*Kaiser Augustus*) del 1903, ristampato con una nota introduttiva nella quale si teneva, appunto, conto del Ferrero, nelle *Kleine Schriften*, prima e seconda edizione (qui I² 423 ss.). È importante anche il saggio su Alessandro Magno (*Alexander der Grosse und die absolute Monarchie*) del 1905 (in *KS I² 265 ss.*), nel quale il Meyer insisteva sul concetto, che sarà poi sviluppato a proposito di Cesare, che il potere monarchico assoluto, vale a dire la nuova concezione monarchica di Alessandro, era legata indissolubilmente all'idea della monarchia universale, ecumenica, con il correlato principio della divinizzazione del sovrano. Né Alessandro né Cesare erano però riusciti a portare a perfezione i loro tentativi, e con essi era terminata ogni volontà, o velleità, di unificazione ecumenica.

* Relazione tenuta al seminario su Eduard Meyer diretto da A. Momigliano nel febbraio 1981 presso la Scuola Normale Superiore di Pisa. La relazione introduttiva del MOMIGLIANO (« Riv. Stor. Ital. » 1981, 384-398) è naturalmente presupposta.

È proprio sulla base di un contrasto con questa interpretazione di Cesare, contrasto che nel saggio del 1903 è accennato e non ancora svolto, che il Meyer arrivava ad una interpretazione di Augusto in termini di restaurazione repubblicana, vale a dire accettando implicitamente in gran parte la rappresentazione che Augusto stesso aveva cercato di dare di sé e del suo regime, e della quale, quindi, si ammette la sostanziale sincerità. Anche se il Meyer polemizzava con il Mommsen, in realtà la sua visione di Augusto era abbastanza legata alla teoria mommseniana della diarchia di imperatore-senato, in quanto anche il Meyer ammetteva il ruolo lasciato dall'imperatore al senato. Ad ogni modo alla base del programma augusteo vi era per il Meyer il ripudio di quella visione politico-culturale di fondo greco, alessandrino, per la quale Cesare aveva aspirato alla monarchia universale e alla divinizzazione ad imitazione di Alessandro. Il Meyer insisteva sull'aderenza di Ottaviano e di Augusto al principio di nazionalità romano-italica, principio che egli riteneva sentito dalle masse. Avendo stabilito la connessione inscindibile fra monarchia assoluta, divinizzazione e piani universalistici con annullamento delle singole nazionalità interne a questo tipo di impero e quindi con un naturale livellamento di Roma al piano delle province, è proprio dalla difesa augustea della romanità che discende per il Meyer il carattere non monarchico, 'repubblicano' di Augusto e del suo regime, in quanto fondato sulla preminenza dell'Italia. La difesa e la restaurazione della repubblica comportavano per Augusto che il senato riassumesse veramente nelle sue mani il governo dello stato: mentre Cesare era stato ostile al senato, in quanto erede della democrazia radicale di tipo gracciano. Naturalmente il Meyer riconosceva che, malgrado i precedenti storici che potevano essere invocati, si trattava, con Augusto, di una vera, nuova organizzazione dell'intero sistema statale, in quanto il principe avocava a sé, come suo compito, una serie di funzioni, che trovavano in lui la loro unità, ma che erano state caratteristiche di differenti magistrature repubblicane. Era ovvio che in un tale regime la trasmissione del potere dovesse avvenire come eredità personale, a meno che non si riaprissero le guerre civili.

In certo senso, secondo il Meyer, Augusto era riuscito ad avere la posizione che anche Silla aveva conquistato, ma che aveva abbandonato volontariamente, quella alla quale Pompeo aveva aspirato e che nel 52 a.C., e in seguito, aveva conseguito. È certamente giusto il rilievo, che vale tanto per il saggio del 1903 quanto per l'analoga raffigurazione di Pompeo nel volume, che altra cosa è il tentato e forse raggiunto conseguimento di una certa posizione politica (Pompeo) rispetto alla precisa istituzionalizzazione di poteri, che Augusto

realizzò¹. Ad ogni modo il collegamento fra Pompeo e Augusto nel saggio del 1903 era soltanto accennato senza ulteriore precisazione e approfondimento.

In *Caesars Monarchie* il punto centrale è la valutazione di Cesare, inteso come colui che aveva cercato realmente un potere personale per l'instaurazione di una monarchia universale: i piani ecumenici, il trasporto della capitale in Oriente, la fusione di popolazioni, i superamenti delle singole nazionalità, l'imitazione di Alessandro sono presentati con una esasperata valorizzazione di dati presenti nella tradizione. La polemica con il Mommsen, all'inizio della seconda parte del libro, è assai forte. Quando il Mommsen aveva scritto la *Römische Geschichte* e aveva prospettato la sua valutazione di Cesare (il dittatore che si era appoggiato alle forze popolari contro l'oligarchia e aveva cercato di creare un regime personale, il cesarismo), egli non aveva ancora studiato a fondo Augusto. Per questa ragione il Mommsen aveva fatto finire con Cesare la repubblica e iniziare con lui l'impero; aveva inalzato Cesare in posizione superumana, non intendendo Pompeo, anche se la lotta fra i due avversari per il potere era pur sempre intesa in una visione romanocentrica. Il Mommsen aveva ammesso una continuità e una fissità nel programma politico di Cesare fin dagli inizi (lo stesso rimprovero rivolgeva al Mommsen il Ferrero): tutta la sua azione sarebbe stata rivolta a conseguire un potere personale e a realizzare una ristrutturazione dello stato su ideali e fondamenti 'democratici'. L'incomprensione del Mommsen per le forze dell'oligarchia gli derivava dall'identificazione con l'odiata oligarchia prussiana, e anche dall'influenza degli ideali democratici del 1848 (per i quali il Meyer dimostrava un notevole disprezzo); non senza influenza, infine, erano stati i regimi personali su base cosiddetta democratica dei due Napoleoni.

La revisione del Meyer, chiaramente sollecitata dalle vicende della guerra, in corso mentre egli scrive, ha al centro i problemi dell'organizzazione della vita politica e della direzione politica in uno stato a regime democratico, e il sorgere di forme di potere personale più o meno controllate e usurpate. Il Meyer applica al suo ragionamento le teorizzazioni greche relative allo svolgimento delle forme politiche antiche: i poteri personali nascono dalle democrazie radicali; ma anche in regimi aristocratici si trovano personalità che emergono ed è necessario studiare in quale posizione esse vengono a collocarsi.

¹ Per es. V. COSTANZI, in « Rivista di Cultura », I (1920), 34-37; in Italia il volume del Meyer venne recensito anche da M. A. LEVI, *La caduta della Repubblica romana*, « Riv. Stor. Ital. », 41 (1924), 262-267.

La storiografia del Meyer è quindi centrata sul problema dello stato e sul funzionamento delle sue istituzioni: ad esso sono riportate le forze politiche in azione e i loro programmi. È completamente trascurata la composizione di queste forze politiche (è sintomatica la coincidenza con la riflessione su questi stessi problemi che nello stesso torno di tempo andava facendo E. Betti²). La famosa ricerca di M. Gelzer, *Die Nobilität der römischen Republik*, era apparsa nel 1912, ma non è mai citata dal Meyer (né dal Betti), e di fatto comincerà solo più tardi ad avere influenza sugli studi dedicati alla tarda repubblica romana. Come lo stesso Gelzer lamentava in una recensione dell'opera del Meyer³, questi non aveva affatto considerato la base clientelare, e quindi gli aspetti sociologici, della vita politica romana: egli poteva indicare il caso di Pompeo Strabone e del Piceno (al quale Gelzer dedicherà poi una nota memoria) e anche quello dello stesso Pompeo Magno. Sempre a ragione il Gelzer notava che il modo di trattazione del Meyer consisteva in un isolamento dei fatti della sola politica interna, i quali venivano studiati non perché ne uscisse una spiegazione della vita politica romana, ma in appoggio all'interpretazione che dello svolgimento politico il Meyer aveva e che, come si è detto, si reggeva sulla contrapposizione fra Cesare e Augusto. Ovviamente la posizione di Cesare, quale era stata già precisamente delineata nel saggio su Augusto e veniva ora minutamente descritta nel volume, portava seco come conseguenza una differente valutazione di Pompeo rispetto a quella che il Mommsen aveva dato.

Va qui notato uno dei meriti fondamentali dell'opera del Meyer. Alla base della sua ricostruzione vi è l'apprezzamento e l'utilizzazione storiografica di testi che generalmente non venivano valorizzati appunto per un'interpretazione storica generale, vale a dire il *de re publica* di Cicerone e le *epistulae ad Caesarem* di Sallustio, che Meyer considerava genuine. Come è stato notato, l'ambito cronologico del volume del Meyer corrisponde precisamente agli anni per i quali ci soccorre la corrispondenza di Cicerone. Per contro, la tradizione storiografica, sulla quale ci si era di regola fondati per intendere e ricostruire quel periodo storico, di età più tarda o di carattere biografico, era già influenzata da secoli di vita imperiale ed aveva spesso (anche se non sempre) perduto o smarrito la consapevolezza dei caratteri storici dell'età tardorepubblicana. Il Meyer, inoltre, riteneva

² E. GABBA, *Presentazione*, in E. BETTI, *La crisi della repubblica e la genesi del principato in Roma*, Roma 1982, V-XVIII.

³ M. GELZER recensì l'opera del Meyer nella « D.L.Z. » 1920 e in « Vierteljahrsschr. f. Soz.- und Wirtschaftsgesch. » 1919: entrambe le recensioni sono ripubblicate nelle sue *Kleine Schriften II*, Wiesbaden 1963, 190 ss., 197 ss.

che tale tradizione provenisse in definitiva da un unico filone; egli quindi la usa dopo o accanto a testi sicuramente contemporanei. Ne derivava una nuova valorizzazione in senso positivo di Cicerone.

Il trattato *de re publica* è al centro dell'interpretazione che il Meyer dava di Pompeo, e di conseguenza di Augusto. È singolare che contemporaneamente al Meyer, e con qualche significativa divergenza, anche il Reitzenstein e il Ciaceri proponessero una valorizzazione storica del trattato, vale a dire ne cercassero e ne proponessero una collocazione culturale e ideologica e soprattutto un significato storico attuale⁴. Per il Meyer la figura del *princeps* adombrata dal *de re publica* sarebbe identificabile con Pompeo e con la sua posizione nel 52 a.C., data di pubblicazione (o forse il 51) dell'opera.

Vanno notati due punti importanti nel ragionamento del Meyer. Le incertezze, e i rifacimenti del trattato, per quanto riguardava l'ambientazione cronologica e i personaggi introdotti nel dialogo (se da riferirsi al momento attuale, oppure se da proiettare nel passato: si ebbero tre cambiamenti nello schema ciceroniano) testimoniano indubbiamente, con la scelta finale del 129 a.C. come data drammatica del dialogo, l'intento di staccarsi da un troppo evidente e scoperto riferimento al momento contemporaneo: pur restando non meno chiaro il significato attuale dell'opera.

Dal *de re publica* veniva, secondo il Meyer, la conferma della consapevolezza dell'impossibilità che un governo collegiale governasse l'impero, e quindi della necessità del governo di un solo (sulla stessa esigenza, ma con ben diversa realizzazione, si sarebbe fondato anche Cesare). Pompeo è visto nella stessa posizione che sarà poi occupata da Augusto, ma senza la *tribunicia potestas*. Il punto fondamentale di identificazione è il consolato gestito a Roma contemporaneamente all'*imperium proconsulare* esercitato nelle province per mezzo di legati. Al posto della *tribunicia potestas* Pompeo manovrò i demagoghi e l'anarchia. Augusto si sarebbe rifatto al precedente pompeiano. Le critiche del Costanzi e del Gelzer insistono sulla diversa posizione giuridico-costituzionale dei due personaggi. Il Meyer conosce naturalmente le differenze: con il Pompeo adombrato da Cicerone si sarebbe avuta la formulazione teorica del ruolo del *princeps* (appunto Pompeo) in quel determinato momento storico, il 52 a.C. Quel ruolo sarebbe stato la prefigurazione dei fondamenti dell'organizzazione statale di Augusto.

Il Meyer riconosceva l'importanza delle ascendenze filosofiche greche nel tentativo di Cicerone di conciliare la posizione di un *prin-*

⁴ E. LEPORE, *Il princeps ciceroniano*, Napoli 1954, 9 ss.

ceps, in definitiva di un singolo reggitore, con la struttura aristocratica della costituzione romana, così come egli la intendeva. Era questo il programma ciceroniano, andato purtroppo perduto nella parte mancante del testo.

Il Meyer sosteneva che il reggimento monarchico era in diretta connessione con la democrazia e tanto più con quella radicale. E presupposto che qualcuno comandi, magari un demagogo. Egli vedeva una conferma di questa situazione nelle democrazie più o meno radicali del suo tempo, e anche nei regimi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti durante la guerra. E naturalmente tutta la storia romana stava a dimostrare la verità della teoria, da Appio Claudio Cieco, ai Gracchi, a Druso, a Silla, appunto a Cesare. L'errore della concezione ciceroniana era individuato dal Meyer nell'aver inteso il problema dello stato come realizzazione della giustizia e non della forza. Proprio negli anni del *de re publica* Cicerone aveva finito per riconoscere, lui il teorico dell'aristocrazia, la realtà della forza, ma tuttavia il suo *princeps* non era il capo democratico delle masse, ma il migliore dei cittadini. In ogni caso era mancata a Cicerone la comprensione del problema del dominio imperiale: la sua riflessione politica rimaneva sempre all'interno di un sistema statale-cittadino, all'interno dell'*urbs*.

Il Meyer individuava la controparte del *de re publica* ciceroniano nelle due *epistulae ad Cesarem* attribuite a Sallustio. Egli ne difendeva l'autenticità, accettando anche il loro valore politico, già studiato da una celebre memoria di R. von Pöhlmann. Si sarebbe trattato di un vero e proprio programma di governo, che era stato proposto e parzialmente attuato.

Il problema dell'autenticità era studiato in una appendice di venticinque pagine (563-588). Non si tratta, veramente, di una analisi molto valida; gli argomenti sono piuttosto deboli. Egli insisteva su tre punti: proprio perché il programma suggerito non venne realizzato completamente, un falsario avrebbe inserito nel suo testo quello che era stato poi il vero sviluppo dell'azione cesariana, e non una speranza non attuata. Inoltre il programma ha un carattere democratico radicale (proletario, aveva detto il Pöhlmann), non attuale per l'età imperiale, data presunta del testo: la falsificazione sarebbe stata presentata diversamente. Infine non si può trattare di un brano di uno storico che attribuisce a Sallustio questo programma, perché uno storico avrebbe fatto quello che infatti farà poi Cassio Dione nel suo libro LII, quando scrisse il discorso di Mecenate, dando un riassunto di quanto era realmente accaduto. Le due lettere sono dunque genuine e si tratta di pamphlets politici. Le molte difficoltà sono spiegate in qualche modo: il famoso problema dei 40 senatori

che sarebbero stati 'uccisi', è risolto nel senso di una eliminazione politica, non fisica (questa spiegazione è stata poi spesso ripetuta). Le due lettere, e specialmente la II (cronologicamente la prima e databile al 49 a.C.), contengono un programma democratico che si contrappone a quello sostanzialmente aristocratico del *de re publica* ciceroniano. Dall'impossibilità del regime nobiliare emerge la necessità che la conduzione politica sia affidata ad un solo capo.

Alla base del programma sta però la consapevolezza che l'esauito popolo romano-italico deve rigenerarsi con la fusione dei nuovi cittadini mediante una politica di colonizzazione (che Cesare in parte attuò): di qui, in certo senso, le premesse per la monarchia universale di Cesare. Altro problema fondamentale è quello di spezzare la potenza del denaro, fonte primaria dei mali morali e politici della società, per la restaurazione, utopica di una maggiore omogeneità ed eguaglianza sociale. Specialmente nella I lettera (databile al 47 a.C.) l'atteggiamento dell'autore appare deciso nell'invocare misure radicali di politica economica. Certamente parecchie delle proposte sono concrete: come quelle che si riferiscono alla cittadinanza, alle colonie, agli arruolamenti, alla riforma in senso democratico dei comizi, alla ristrutturazione del senato e all'introduzione del voto segreto nelle sue votazioni (si ricordi che Cicerone nel *de legibus* III 10, nell'ottica opposta dello stato aristocratico, aveva sostenuto il voto palese della classe dirigente nei comizi)⁵.

Si tratta indubbiamente di un programma radicale di riforme. Ma bisogna domandarci che cosa esso realmente poteva significare per Cesare. Parecchio e anche poco. Sallustio (?) è come Cicerone sempre sul piano dello stato-città, mentre il piano politico di Cesare aveva un respiro universale. Qui consiste la ragione fondamentale del divario: Roma e l'Italia erano soltanto una parte dell'intero complesso imperiale. Va tuttavia rilevato che le proposte socio-economiche delle *epistulae* con le rispettive motivazioni presentano significative consonanze con i giudizi che Cesare aveva dato nel *de bello Gallico* VI 22, spiegando le possibili ragioni della non esistenza presso i Germani della proprietà privata in agricoltura.

Nella ricostruzione storiografica del Meyer stanno al centro la struttura dello stato, la sua organizzazione, le forze che lo compongono e lo dirigono e anche la teorizzazione delle forme politiche. Come già si è detto, è totalmente in ombra la società. Vi sono le grandi personalità che rappresentano e impersonano principi politici in contrasto. Quando il Meyer parla di aristocrazia e di democrazia, egli non si riferisce tanto a gruppi politici concreti, quanto a teorie

⁵ L. TROIANI, « Athenaeum » 1982, 180 ss.

e a principi che prendono vita in azioni politiche concrete. Attento esclusivamente alla politica interna di Roma, i fatti di politica estera e le guerre (anche quella di Gallia) ricevono poca attenzione. La stessa pubblicazione del *de bello Gallico* (forse nello stesso 52 a.C.) riceve poco più che un cenno incidentale (244-5).

Nelle sue linee fondamentali il quadro tracciato dal Meyer non era completamente nuovo. Il Meyer stesso riconobbe la priorità di G. Ferrero nell'interpretazione 'repubblicana' di Augusto. Anche l'accostamento di Augusto a Pompeo era già accennato nel Ferrero, che aveva, d'altro canto, valorizzato il *de re publica*. Opponendosi al Mommsen, il Ferrero aveva però dato di Cesare un'interpretazione molto diversa, negando che fosse stato un vero uomo di stato, pur riconoscendo nella sua azione politica cambiamenti e evoluzione, di contro alla visione statica e unitaria mommseniana. È stato agevole mostrare che altri parecchi spunti presenti nel Ferrero si ritrovano poi nel Meyer, ma è difficile affermare una dipendenza⁶. Certamente, pur nel dissenso con le prospettive generali della storiografia del Ferrero, il Meyer dimostrava di averne stima e appunto per questo lo prendeva, unico, in considerazione e lo discuteva.

La costruzione del Meyer presenta indubbiamente taluni punti deboli, ma anche aspetti grandiosi. Il distacco fra Cesare e Augusto appare innegabile. Che il contrasto fra Pompeo e Cesare, specialmente dopo il 52 a.C., non fosse soltanto interpretabile in termini di potere personale pare sicuro. Cicerone e la sua attività politica e pubblicitica ebbero un ruolo importante e caso mai andava approfondito il problema di quali classi e di quali interessi Cicerone fosse, per dir così, portavoce. I piani di Cesare restano un problema aperto, perché l'incertezza è già nelle nostre fonti. Anche in questa opera il Meyer dava la prova della sua grande capacità di combinare, senza apparente forzatura e utilizzando tutta la documentazione, un quadro storico generale, retto da un profondo e convinto ripensamento.

EMILIO GABBA

⁶ P. TREVES, in *Guglielmo Ferrero. Histoire et Politique au XX^e Siècle*, Genève 1966, 18-44, spec. 30 ss.

POLITICA DEL DIRITTO
E AMMINISTRAZIONE DELLA GIUSTIZIA
NELLA REPUBBLICA VENETA

Nel primo prologo agli Statuti del 1242, destinati a restare il corpo statutario fondamentale del diritto veneto sino alla caduta della Repubblica, il doge Jacopo Tiepolo prescriveva i criteri ai quali i giudici avrebbero dovuto attenersi nei casi non previsti, « cum plura sint negotia quam statuta »: l'analogia o una consuetudine approvata, innanzi tutto; ma, venendo meno anche queste, dovevano giudicare « sicut iustum et equum eorum providentie apparebit, habentes Deum ante oculos sue mentis... »¹. Trovavano così formale sanzione i due principi che caratterizzeranno l'ordinamento giuridico veneziano anche nell'età moderna, definendone l'« insularità » rispetto al diritto vigente nelle altre parti d'Italia ed anche, per certi aspetti, negli altri paesi dell'Europa continentale: l'esclusione del diritto romano (o comune, o imperiale) dalla gerarchia delle fonti, e la funzione che in suo luogo assume l'*arbitrium* del giudice, la cui sfera d'applicazione si dilata in realtà ben oltre l'integrazione del diritto scritto e consuetudinario all'interno d'una gerarchia di fonti, per porsi, in una grande molteplicità di casi, « come unica ed esclusiva fonte di diritto », « come un'illimitata facoltà concessa al giudice di formulare direttamente il diritto da applicare al caso concreto »².

Lungo questi tratti originali dell'ordinamento giuridico veneziano si dipana il principale filo conduttore del volume *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)* (Roma, Jouvence, 1980), opera complessa di grande importanza e suggestione, nella quale si concreta un lungo ed intenso lavoro di scavo condotto

¹ R. CESSI, *Gli statuti veneziani di Jacopo Tiepolo del 1242 e le loro glosse*, « Memorie del R. Istituto veneto di sc., l. ed. a. », XXX, 2, Venezia 1938, pp. 5-6.

² L. PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione medievale veneziana*, Milano 1970, pp. 114-15, 117.

sulla politica del diritto e l'amministrazione della giustizia da una *équipe* di giovani studiosi guidata da Gaetano Cozzi.

È lo stesso Cozzi che imposta le coordinate fondamentali della ricerca con un denso saggio su *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, che muove appunto dall'esclusione del diritto romano dalla gerarchia delle fonti negli Statuti veneziani: « una scelta politica, non meramente tecnica », intesa principalmente ad eliminare ogni dubbio sulla sovranità del Comune veneziano, « presente e passata », nei confronti di altri principi, e innanzi tutto dell'Impero romano d'Occidente, mentre la Repubblica andava estendendo il proprio dominio in Istria, in Dalmazia e nel Levante (pp. 24-25). Così come politica era stata la scelta della fonte di chiusura del sistema in luogo del diritto comune, poiché porre l'*arbitrium* nelle mani del ceto patrizio, che formava i consigli e i tribunali, significava « fare del diritto uno strumento politico » (p. 24).

L'autore spiega con la « delicatezza della situazione territoriale » di Venezia rispetto all'Impero la radicalità di questa esclusione, diversa dalle soluzioni più duttili e complesse adottate da altri stati continentali, come la Francia e la Spagna, che pur privilegiando il diritto proprio, ammettevano in via sussidiaria il diritto romano. Il ragionamento è in sé persuasivo e pertinente, e mette a fuoco un aspetto della questione, la quale tuttavia sembra più complessa ed aperta ad altre considerazioni. Innanzi tutto perché la scelta dei legislatori veneziani si collocava nel contesto del profondo travaglio giuridico del secolo XIII, che si rifletteva nei numerosi statuti cittadini, nei quali il sistema delle fonti concorrenti, come osserva il Calasso, « non appare ancora differenziato », ed in molti casi non contempla il diritto comune³. Soltanto nel secolo XIV questo verrà assunto di regola come fonte di chiusura, dopo gli statuti e le consuetudini. Se si considera inoltre che il diritto comune non si identifica esclusivamente col diritto romano, ma abbraccia anche l'esperienza di altri diritti, dal canonico al feudale, formando un sistema attraverso il quale si vengono elaborando i principi stessi del pensiero giuridico medioevale, è lecito dubitare che, al di là dell'esigenza dell'*exemptio ab Imperio*, una ragione più profonda inducesse i legislatori veneziani ad escludere lo *ius commune* dalla gerarchia delle fonti.

Sotto questa luce sembra degno d'interesse il diverso giudizio espresso nella seconda metà del Quattrocento da Bernardo Giustinian, uno dei più lucidi e autorevoli esponenti della classe dirigente veneziana. All'opinione di quanti attribuivano il rifiuto del diritto imperiale all'opportunità politica di non recare pregiudizio alla « libertà

³ F. CALASSO, *Introduzione al diritto comune*, Milano 1951, pp. 228-30.

veneta », il Giustinian opponeva espressamente un'interpretazione più tecnica, interamente risolta all'interno d'una logica funzionale, intesa a stabilire una « iudicandi formam longe breviorum contractioemque », rispetto alle procedure interminabili e dispendiose, alla cavillosità forense, e in definitiva all'incertezza del diritto, la cui causa andava individuata nella « legum multitudinem et prolixitatem ». Questa gli sembrava la ragione sostanziale della reiezione dello *ius imperiale*, incompatibile con gli specifici caratteri della società veneziana, « cum omnis venetorum hominum vivendi ratio mercatura constaret »⁴. Si tratta, è vero, d'una interpretazione posteriore di oltre due secoli rispetto agli Statuti del Tiepolo, ma va pure ricordato che anche il motivo della libertà originaria di Venezia, già affermato nella precedente cronachistica, aveva trovato compiuto sviluppo proprio nella storiografia e nella letteratura politica veneziana del Quattrocento⁵. E l'interpretazione del Giustinian si collocava nel solco d'una tradizione di orgogliosa autonomia, fondata sulla coscienza che dei propri caratteri originali aveva una società borghese e mercantile, profondamente diversa dal mondo circostante della terraferma, in gran parte ancora feudale e agricolo: una società, quella veneziana, nella quale, come osservava alla fine del Duecento Enrico da Rimini, « omnia mercatur nummo, etiam potum aque. Nullus inde natus alterius est servus, nec etiam mercenario pactus conductus; sed unusquisque patrie libertatem sibi vindicans, proprium victum proprio labore querit »⁶. Questa consapevolezza di essere « alieni a convicinorum moribus », che animava i Veneziani già al tempo del

⁴ BERNARDI JUSTINIANI, *De origine urbis Venetiarum...*, in G. B. GRAEVII, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Italiae*, V, pars I, Lugduni Batavorum 1722, X, coll. 109-110; cfr. PANSOLLI, *op. cit.*, pp. 247-48.

⁵ F. GAETA, *Storiografia, coscienza nazionale e politica culturale nella Venezia del Rinascimento*, in AA. VV., *Storia della cultura veneta*, III, Vicenza 1980-81, tomo I, pp. 16-23, 48-55; IDEM, *Alcune considerazioni sul mito di Venezia*, « Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance », XXIII (1961), pp. 61-62. Cade qui a proposito l'osservazione di P. S. LEIGHT (*Lo stato veneziano e il diritto comune*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, Roma 1958, I, pp. 204-207), che pur indicando nel « carattere di diritto imperiale che era dato dai giuristi della scuola di Bologna al diritto giustiniano », l'altra « ragione di pubblico interesse », che, accompagnandosi al timore delle lungaggini avvocatistiche, determinò il mancato inserimento del diritto comune, precisa: « Questa seconda ragione ebbe, credo, un posto assolutamente prevalente quando Venezia, nei secoli XIV-XV, costituì il suo dominio nella terraferma e si disegnò una competizione fra i principi tedeschi e la repubblica di S. Marco per il possesso di Treviso, di Padova, di Verona ».

⁶ Edito in D. ROBEY-J. LAW, *The Venetian Myth and the « De Republica Veneta » of Pier Paolo Vergerio*, « Rinascimento », s. II, XV (1975), pp. 54-56.

doge Tiepolo, doveva logicamente rispecchiarsi nell'autonomia delle istituzioni giuridiche implicando l'esclusione formale del diritto romano, anche se questo, come ricorda il Cozzi (p. 23) sulla scorta del Besta, permea di sé il diritto sostanziale.

« *Leges communes non sequuntur, sed secundum statua propria vivunt miro modo polities negotiis accomoda; nec tamen ad iura aliena ubi statuta desunt sed ad patrias consuetudines se convertunt* ». È significativo che nel pensiero di Enrico da Rimini, un personaggio quasi contemporaneo del doge Tiepolo e quanto meno assai vicino ai circoli dirigenti veneziani, l'autonomia del diritto veneto e la conseguente esclusione di quello comune si configurassero come coerente espressione dei caratteri peculiari della società veneziana e della sua costituzione politica.

Ma il riscontro oggettivo più convincente è intrinseco al processo stesso di formazione e consolidamento del diritto veneto. Nel contesto di tale processo, la definizione della gerarchia delle fonti sancita dal Tiepolo non rappresenta il semplice riconoscimento formale di una antica e consolidata consuetudine, ma si pone come momento dinamico rilevante di una fase creativa ed evolutiva assai intensa, nella quale i confini del diritto sostanziale si andavano allargando attraverso l'estensione dell'*arbitrium*. Come ha magistralmente dimostrato Giovanni Cassandro, la curia più antica, quella *del proprio* - competente principalmente per le controversie riguardanti la proprietà fondiaria - legata all'osservanza della *ratio*, all'applicazione rigorosa della *lex*, appariva allora inidonea a tutelare i nuovi rapporti sorti dall'intensa attività mercantile, di cui era protagonista la nuova classe dominante del comune. Si trattava quindi non solo « di ampliare la sfera degli interessi tutelabili in giudizio », ma anche di « assicurare a questi interessi una sostanziale e non formalistica tutela », ricorrendo sempre più frequentemente ad altro principio che, accanto alla *ratio*, già vigeva nel diritto veneto: quello della *iustitia*, che consente al giudice di risolvere la controversia mediante l'*arbitrium*, « che non significa arbitrio, ma ricorso a criteri non formalistici, che consentono di raccogliere prove che non sono previste dalla *lex*, di ricorrere discrezionalmente alle *presumpciones* e di superare mediante queste anche la forza delle prove scritte, di irrogare pene, di andare, insomma, oltre la forma, alla sostanza del rapporto in ragione del quale sorge la lite ». Questi poteri al di fuori dell'ordinaria giurisdizione, in un primo tempo prerogativa del Consilium Minus - organo essenzialmente politico oltre che giudiziario - furono poi affidati nel 1244, due anni dopo la promulgazione degli Statuti del Tiepolo, ad una

apposita curia, quella dei giudici *di petizion*, cui si adiva mediante supplica ogni qual volta una delle parti ritenesse necessario, a tutela dei propri interessi, che si dovesse procedere superando il rigore formalistico della *ratio*. Il passo logico successivo fu il graduale conferimento della *iustitia* anche ad altre curie, finché nel 1279 tutti i giudici eletti dal Maggior Consiglio ottennero l'*arbitrium*⁷. D'altra parte *iustitia* e *arbitrium* non erano istituti specifici e originali del diritto veneto, ma appartenevano all'esperienza più intima e feconda del pensiero giuridico medievale⁸. Ora che significa questo spartiacque del secolo XIII, dal quale Venezia e le città del continente sembrano avviarsi decisamente per opposti versanti? L'*exemptio ab Imperio* non pare suggerire una motivazione essenziale e sufficiente, anche e soprattutto in ragione di quella centralità dell'*arbitrium* nel diritto veneto, come « strumento politico » di dominio nelle mani della classe dirigente (p. 24) e di « aggregazione e di coesione » dello Stato (p. 29), che lo stesso Cozzi assume lucidamente come filo conduttore del suo saggio, sottolineando più volte l'incompatibilità tra recezione formale del diritto romano e giustizia equitativa.

Sotto questo aspetto il contrasto tra la *ratio* e l'*aequitas*, tra il diritto comune e l'*arbitrium*, si profila come un contrasto « non tanto di contenuti legislativi, quanto di modi di concepire il diritto e la giustizia, di vedervi cioè preminente il momento tecnico e dottrinale, o quello politico ed empirico » (p. 20). Il Cozzi rileva acutamente che la prevalenza del criterio politico era implicita nel sistema veneziano, che non prevedeva la suddivisione dei poteri. I consigli politici - come quello dei Dieci, il Senato e il Collegio - e i rettori esercitavano anche funzioni giudiziarie; e le magistrature amministrative erano chiamate a giudicare le infrazioni nelle materie di propria competenza (p. 147). Così, si può aggiungere, in perfetta armonia con tale sistema, se alle corti giudiziarie incombeva esclusivamente il compito di giudicare, era anche vero che, come osserva il Pansolli, il potere arbitrario - concettualmente diverso dal moderno potere discrezionale che, in regime di distinzione dei poteri, si attua « nell'ambito del principio di legalità » - « innalzato a fonte formale di diritto, sposta il giudice sul medesimo piano del legislatore, perché il primo non applica un diritto già formulato da que-

⁷ G. CASSANDRO, *Concetto, caratteri e struttura dello Stato veneziano*, « Rivista di storia del diritto italiano », XXXVI (1963), pp. 42-43; e dello stesso *La Curia di Petizion*, « Archivio Veneto » s. V, LXVI (1936), pp. 72-114 e LXVII (1937), pp. 1-210 (particolarmente pp. 72-74, 2-41).

⁸ Cfr. F. CALASSO, *Medio evo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano 1954, pp. 331-37; e IDEM, *Introduzione al diritto comune*, cit., pp. 166-72.

st'ultimo, ma lo crea liberamente ispirandosi a criteri di opportunità »⁹.

Indistinzione dei poteri, *arbitrium* del giudice, in una parola la supremazia della duttile ragione politica sul momento tecnico-giuridico, sono in realtà funzione del potere assoluto dell'intero corpo aristocratico; esprimono la compatta egemonia e la volontà di dominio d'una classe dirigente, che in una società rigidamente gerarchica esercita il monopolio del potere con tetragona certezza del proprio diritto e della propria capacità di governare i popoli, e nel contempo tutelare i propri interessi, senza l'impaccio di rigidi vincoli formali. In tale sistema una preparazione specifica di carattere giuridico era incompatibile con le funzioni eminentemente politiche del patrizio veneziano, chiamato a svolgere mediante la rotazione delle cariche i più diversi uffici politico-amministrativi, finanziari e giudiziari. « L'assunto della costituzione veneziana - osserva Cozzi - era che i patrizi avessero, in ciascuno dei posti in cui venivano a trovarsi, le capacità essenziali di un politico, cogliere il nucleo delle questioni, e valutarlo, pur senza prescindere dalle leggi che regolavano la materia in oggetto, al lume di considerazioni generali di interesse collettivo, ossia politico, lasciando alla categoria subordinata - cancellieri, segretari, notai - l'aver cura degli elementi più tecnici » (p. 147).

Sono queste le ragioni di fondo per le quali il patriziato veneziano « temeva il tecnico del diritto, in quanto portatore di una mentalità astratta, incline alla sottigliezza, restia al pragmatismo indispensabile a chi agiva nella politica, e inoltre depositario di un sapere che, massime se si trattava di un diritto dotto come il romano, minacciava di diventare occulto e iniziatico, incline per giunta a trasformarsi in strumento di potere », come la formazione di un potente ceto di giuristi nelle città suddite (per non parlare di quanto accadeva nei circostanti principati) stava a dimostrare (p. 148). La diffidenza era tale, che neppure gli avvocati del foro veneziano si volevano esperti di diritto. Gli avvocati « ordinari » erano infatti patrizi eletti a turno: né ad essi, né agli « straordinari » era richiesto il possesso di studi giuridici. E nei tribunali di Rialto conseguivano maggiore efficacia le perorazioni emotive e il ricorso al senso comune, piuttosto che le argomentazioni strettamente giuridiche (pp. 149-51).

Queste osservazioni di grande finezza e suggestione alludono al cuore del problema, che resta sotteso a tutto il saggio del Cozzi e all'intera ricerca da lui guidata: quello dell'intima natura dello stato veneziano in rapporto con il contemporaneo processo di formazione

⁹ PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti...* cit., pp. 114-17.

dello stato moderno nei principati d'Europa. È il problema che poneva lucidamente Max Weber indicando l'« importanza determinante » per l'intera struttura politica del continente europeo dei « giuristi usciti dalle università »; « l'enorme influenza del diritto romano » nel « rivoluzionamento della politica, nel senso dello sviluppo verso lo stato razionale moderno » ad opera dei giuristi addottrinati, specie italiani¹⁰. La recezione del diritto romano appariva al Weber decisiva non tanto per l'elaborazione del diritto sostanziale, quanto per la creazione d'un razionalismo giuridico fondato su principi formali, che si contrapponeva al sistema orientato verso un principio di diritto materiale, di cui l'*aequitas* era appunto espressione¹¹. Il trionfo del formalismo giuridico comportava il passaggio dell'amministrazione della giustizia nelle mani d'un corpo di giudici forniti della necessaria preparazione tecnica. Questo ceto di giuristi, di giudici e di « notai » formati nelle scuole, costituì la spina dorsale di quella burocrazia dotata di sapere specializzato, per mezzo della quale venne compendosi il processo di centralizzazione del potere ad opera dell'assolutismo monarchico, contendendo il terreno a quella che Weber definisce « la sovranità autonoma » dei ceti. Razionalismo giuridico, monopolio della giustizia da parte d'una burocrazia giudiziaria addottrinata, centralizzazione del potere statale procedevano così di pari passo.

Sotto questa luce si colgono più chiaramente il significato storico della riforma del diritto veneto tentata sotto il dogado di Andrea Gritti, e le ragioni del suo fallimento: episodio di grande rilevanza in una fase critica della storia veneziana, sul quale il Cozzi ha il merito di richiamare per primo l'attenzione degli studiosi. Il proposito di sostituire gli antichi Statuti del Tiepolo con una nuova codificazione non s'ispirava soltanto, e neppure credo principalmente, al desiderio « di ridurre il solco che separava il diritto della Dominante » da quello del Dominio di Terraferma (p. 20), nel quale permaneva saldamente radicato il diritto comune, come dimostra il Cozzi nella sua magistrale analisi degli Statuti delle città suddite sotto il profilo della gerarchia delle fonti. Affidando ai revisori il compito di colmare i vuoti legislativi con l'introduzione di nuove norme, « acciò li iudici nostri abino a fondar li iudicii loro sopra firme leze e per quelle iudicar e non per consuetudine o arbitrio, come al presente si fa molte volte per mancamento di leze over

¹⁰ M. WEBER, *La politica come professione*, in *Il lavoro intellettuale come professione*, Torino 1980, pp. 70-71.

¹¹ M. WEBER, *Economia e società*, Milano 1968, II, pp. 671-74.

della chiara cognizione di esse » (pp. 132-33), il Senato manifestava l'intento di ridurre lo spazio di applicazione dell'*arbitrium*, « elemento caratterizzante del diritto veneto », intaccandone « lo spirito e la sostanza » (p. 133). Non si trattava dunque d'una mera riforma legislativa, bensì, come osserva acutamente il Cozzi, di una « riforma politica », che avrebbe condotto ad una profonda trasformazione dell'ordinamento costituzionale veneziano e degli stessi « connotati politico-culturali » del patriziato (p. 138). Ma in quale direzione?

Sembra lecito interpretare questo tentativo di riforma del diritto come un episodio, certo tra i più significativi, di quella tendenza oligarchica che sul terreno politico-costituzionale si manifestava nel corso del tardo Quattrocento e del Cinquecento attraverso il crescente accentramento del potere nel Consiglio dei dieci, mentre nel contempo si accentuava l'importanza del ceto dei segretari, relegando la gran parte del corpo patrizio, di povera o mediocre fortuna, nelle magistrature amministrative e giudiziarie.

Naturalmente il ruolo dei funzionari (segretari, notai, ragionati, scrivani, ecc.) della Repubblica veneta, che erano tenuti saldamente in pugno, rigorosamente regolati e controllati, da un patriziato dominante aduso agli uffici e ai tribunali non meno che agli affari politici e mercantili, non è comparabile con quello del corrispondente ceto burocratico dei principati europei. Eppure è degno di nota l'emergere anche a Venezia dei segni d'un disagio e d'una ostilità crescenti che serpeggiavano tra le file del patriziato di fronte alla crescente autorità, che i segretari sapevano trarre dalla continuità del loro ufficio e dalla superiorità delle proprie nozioni tecniche. Di questa insofferenza si farà interprete Renier Zeno, nella « correzione » del Consiglio dei dieci del 1628, quando denuncerà, non senza esagerazione, la potenza e l'arroganza dei segretari del Consiglio dei dieci, veri padroni della Repubblica, « e qualche cosa di più, perché essendo le leggi, quelle che dominano lo Stato, il Secretario è dominator delle leggi, e più ancora di Dominatore, perché secondo li suoi affetti si trova, e non trova, e si forma anco a suo piacer le leggi stesse ». E quasi a riprova materiale di questo strapotere, ricordava che avendo voluto rintracciare un libro delle deliberazioni del Consiglio dei dieci per controllare la fondatezza d'una delicata norma costituzionale inserita nel capitolare del Consiglio, i segretari gli avevano risposto che non si trovava; sicché allo Zeno « convenne da per sé, con rischio anco della vita, pigliar la scala, e portarla dov'era il libro, et salirla con la veste, e stola di Capo del Consiglio di Dieci, et venir giù tutto polvere », con in mano il volume, nel quale era la prova dell'arbi-

traria manipolazione del capitolare, ad opera, naturalmente, dei segretari¹².

La tendenza oligarchica e accentratrice verrà stroncata dalla « correzione » del Consiglio dei dieci del 1582¹³. Il fallimento della riforma del diritto propugnata dal Gritti anticipava, per così dire, questa svolta decisiva della storia costituzionale veneziana. Resistendo al tentativo di rifondare il diritto veneto su principi giuridico-formali, che avrebbero imposto una divisione nell'esercizio dei poteri tra funzioni tecniche specializzate e funzioni propriamente politiche, il patriziato difendeva l'integrità della propria sovranità di ceto, ma bloccava in tal modo il processo di formazione d'uno Stato razionale moderno, che pure la classe dirigente veneziana, grazie alla sua originale esperienza mercantile e burocratica, aveva saputo per molti versi anticipare.

Centralità dell'*arbitrium*, dunque, nel diritto veneto, come superamento del formalismo giuridico, ma all'interno d'un sistema nel quale, va ricordato, vige nel contempo il più rigoroso ossequio per le « sanctissime leze ». Sovranità delle leggi costituzionali, innanzi tutto, ma anche di quelle civili e criminali, che assicuravano la certezza del diritto, quale « indubitata iustitiam », vanto della Repubblica, e indispensabile - come osservava Lorenzo De Monacis agli inizi del Quattrocento, in una pagina che avrebbe fatto la gioia di Max Weber - in una società fondata sui commerci e sull'industria¹⁴. Come si concilia questa contraddizione tra la superiorità della legge, esaltata dagli scrittori e dai documenti pubblici veneziani come fondamento della Repubblica, e il sistematico ricorso all'*arbitrium*? Il contrasto tra i due termini sfuma e si risolve in una concezione ancora fortemente impregnata del pensiero giuridico

¹² *Relatione delli moti interni della Repubblica dal 1616 sino il 1630*, ms. anonimo della Biblioteca del Museo civico Correr di Venezia, *Codice Cicogna* 1495, pp. 175-76 e 187. Cfr. anche ZUAN ANTONIO VENIER, *Storia delle rivoluzioni seguite nel governo della Repubblica di Venezia...*, ivi, *Cod. Cicogna* 3762, pp. 158-59, 200-206. Sulla correzione del 1628 cfr. G. Cozzi, *Il doge Nicolò Contarini. Ricerche sul patriziato veneziano agli inizi del '600*, Venezia-Roma 1958, pp. 240-59.

¹³ Cfr. A. STELLA, *La regolazione delle pubbliche entrate e la crisi politica veneziana del 1582*, in AA. VV., *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, cit., II, pp. 157-71; M. C. LOWRY, *The Reform of the Council of X*, « Studi veneziani », XIII (1971), pp. 275-310.

¹⁴ LAURENTII DE MONACIS, *Chronicon de rebus venetis ab u.c. ad annum MCCCLVI...*, Venetiis 1758, pp. 275-76 e 317: « Nam cum sine campis, pratis et vineis de commerciis sola industria, fide data et recepta vivat, quae requirunt indubitata iustitiam et honestissimam libertatem... ». Cfr. in proposito GAETA, *Storiografia...*, cit., pp. 22-24.

medievale, il quale, come osservava Francesco Calasso, intendeva la norma positiva come tendenziale conformarsi a un ideale di giustizia, piuttosto che espressione « di volere o potere derivato da una fonte »¹⁵. È questo concetto che ammorbidisce il rigore dello *strictum ius* e lo apre alla superiore esigenza della *iustitia* e dell'*aequitas*, che la coscienza giuridica veneziana intende con una latitudine che travalica nella prassi i pur ampi confini dell'*arbitrium* segnati dalle leggi, secondo la complessa casistica analizzata dal Pansolli¹⁶.

È questo un versante che il Cozzi, legittimamente, si astiene dall'esplorare, avendo di proposito contenuto il proprio discorso sul piano della gerarchia formale delle fonti, e su quello delle scelte politiche che ne sono il presupposto - negli statuti veneziani e in quelli delle città suddite - tralasciandone la concreta verifica nella prassi giudiziaria. Ma può essere utile offrirne un esempio, che altre volte ho avuto occasione di citare per la sua pregnanza. È il caso dell'avogadore straordinario Alvise Bon, inviato a Brescia nel 1528, in tempo di carestia, che in deroga alle leggi aveva fatto restituire il mulo confiscato ad un povero abitante del contado, il quale aveva cercato di far uscire dalla città un sacco di grano per sfamare la propria famiglia. Il Consiglio dei dieci lodava l'avogadore, incoraggiandolo a mitigare altre acerbe pene inflitte a miserabili persone: « che tutto se remette a la prudentia del iudice, dovendosi conyderar che da Idio fu ordinato et costituito el Iudice, et dapoï data la leze, che significa la prudentia del iudice esser preposta et dover spesse fiato moderar la leze »¹⁷. Qui il rigore dello *ius scriptum* è subordinato alla superiore esigenza dell'*aequitas*, di cui la classe dominante veneziana si pone interprete e garante.

Da questo principio, mediato da una concezione immanente e storicamente determinata della società umana e delle sue leggi - secondo l'ideologia politica veneziana, che è efficacemente teorizzata anche nella prefazione del doge Andrea Gritti al nuovo progetto di codificazione elaborato dai revisori nel 1529 (pp. 127-28) - traeva fondamento e vigore anche la sovranità del patriziato veneziano, chiamato direttamente, attraverso i suoi organi legislativi e giurisdizionali, ad interpretare e adattare le leggi alle mutevoli esigenze dei

¹⁵ CALASSO, *Medio evo del diritto*, cit., p. 475.

¹⁶ PANSOLLI, *La gerarchia delle fonti...* cit., pp. 113-91.

¹⁷ ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA, *Consiglio dei dieci, Parti comuni*, reg. 4, cc. 2v.-3r., 14 marzo 1528.

¹⁸ A. VENTURA, *Scrittori politici e scritture di governo*, in *Storia della cultura veneta*, III, cit., tomo III, pp. 522-27. Come a partire dal Trecento le deliberazioni dei *consilia* della Repubblica (in primo luogo del Maggior Con-

tempi¹⁸. Così nella Repubblica veneta, come nota acutamente Aldo Mazzacane, veniva preclusa la via al « superamento degli Statuti per le vie interne della *scientia iuris* », determinando « la riduzione del sapere giuridico al compito di organizzare la pratica giudiziaria e amministrativa, o di argomentare - tutt'al più -, sul piano formale e ideologico, le varie scelte politiche »¹⁹.

Questo senso elevatissimo della propria autorità sovrana ispira dunque la concezione veneziana del diritto, e informa i rapporti con le città del Dominio, riflettendosi non solo nei poteri arbitrari di cui sono investiti i rettori (sia pure in forme più caute, per ovvi motivi d'opportunità politica, nelle maggiori città della Terraferma, come esattamente riconosce il Cozzi), ma anche nell'*arbitrium* che Venezia sempre rivendica a sé nei confronti delle città suddite e dei loro statuti.

È questo un punto fondamentale sul quale, pur nella correttezza complessiva della sua finissima ed equilibrata analisi, l'interpretazione del Cozzi lascia intravedere alcune incertezze. Non tanto perché la recisa affermazione circa il disinteresse di Venezia a proiettare il proprio diritto nelle terre del dominio (cfr. particolarmente p. 81) lascia sussistere margini di dubbio, dal momento che l'autore omette di proposito sia l'esame comparato delle riforme effettuate negli statuti municipali dopo la conquista veneta (p. 90 n.), sia la verifica della concreta prassi giudiziaria. Il pragmatismo del governo veneto, che lo induce a riconoscere una certa autonomia alle città suddite e a rispettarne gli statuti e le consuetudini, è naturalmente fuori questione, e non si può che concordare in proposito col Cozzi, il quale d'altra parte non manca di rilevare come Venezia si riservasse il diritto di ratificare eventuali riforme statutarie ed anche di introdurne di propria iniziativa, e come di fatto andasse attuando nella prassi politica e giudiziaria un graduale processo di penetrazione del diritto veneto e dei principi su cui i suoi ordinamenti si reggevano (pp. 81, 91 e *passim*), attraverso molteplici strumenti, dalle procedure d'appello alle « commissioni » dei rettori, all'introduzione del compromesso « more veneto ».

siglio) assurgessero « al ruolo di *addictiones* e di *declarationes* rispetto agli Statuti » — divenendo così lo stato, e il gruppo dominante che lo impersonava, « creatore e interprete assoluto di diritto, al di sopra di ogni legge scritta o non scritta » — è efficacemente esposto in G. CRACCO, *La cultura giuridico-politica nella Venezia della « serrata »*, in *Storia della cultura veneta*, II, Vicenza 1976, pp. 240-44.

¹⁹ A. MAZZACANE, *Lo stato e il dominio nei giuristi veneti durante il « secolo della terraferma »*, in *Storia della cultura veneta*, III, cit., tomo I, pp. 579-81.

Ma il terreno giuridico formale su cui è svolta prevalentemente l'analisi, tutta giocata sul filo conduttore fondamentale della gerarchia delle fonti - con una scelta d'impostazione per altri versi pertinente e feconda - conduce sotto questo profilo ad attribuire alle autonomie delle città suddite un valore più sostanziale di quanto si riscontri nella realtà. Ne consegue anche una certa difficoltà a cogliere con chiarezza gli stessi limiti formali di tali autonomie, come appare in particolare a proposito dei cosiddetti patti di dedizione, con cui Venezia aveva regolato i propri rapporti con ciascuna delle città conquistate. E ciò non soltanto perché la Dominante si riserva sempre esplicitamente l'*arbitrium* di modificarli - un principio di diritto pubblico che Venezia, oltre che applicare di fatto quando lo ritenga opportuno, non trascura mai di enunciare con fermezza, in quanto « strumento », più che « simbolo » della propria sovranità, contrariamente a quanto sembra al Cozzi (pp. 84-85). Ma anche perché la stessa *factio* dei *pacta* non è mai spinta sino ad obliterarne il carattere formale e sostanziale di « capitoli » concessi per grazia dal Senato, accogliendo (ma anche in parte respingendo o modificando) le richieste dei nuovi sudditi. Nulla quindi che assomigli in qualche modo, neppure nella forma, ad una pattuizione tra due parti²⁰.

Giova qui richiamare la fondamentale per quanto sempre incerta distinzione tra diritto pubblico e diritto privato, anche se questi concetti nella dottrina del tempo non si delineavano con tutto il rilievo e la relativa chiarezza assunti nel pensiero giuridico moderno. La sfera del diritto privato è quella che tocca più direttamente gli interessi individuali e familiari, le attività economiche e la vita quotidiana delle popolazioni, e che appare pertanto più intimamente legata alle consuetudini e alle mentalità collettive. È quindi il regno delle permanenze, delle tenaci tradizioni, le quali si modificano spontaneamente col ritmo dei tempi lunghi che ha - o meglio aveva nel passato - il naturale evolversi della vita. Ma è pure il terreno nel quale il potere politico è meno sollecitato ad addentrarsi, come dimostrano anche i residui di antiche consuetudini - spesso autentici relitti giuridici - sopravvissuti, e consentiti, in tutti i paesi sino ad epoche recenti, e talvolta sino ad oggi. « Dominio del diritto giurisprudenziale » - ha osservato il Koschaker - nel quale scarsa è l'attività del legislatore, che interviene di regola soltanto quando la necessità di leggi riformatrici è imposta dai mutamenti avvenuti

²⁰ Per tutto ciò cfr. A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964, pp. 39-52.

nella società, come testimonia in particolare il fervore legislativo in tempi rivoluzionari²¹.

Perché mai il governo veneto avrebbe dovuto intromettersi nei rapporti privati dei sudditi e turbare le loro consuetudini, suscitando un vespaio, quando non fossero in gioco gli interessi diretti dei veneziani o quelli generali dello stato? Su questo terreno la Dominante era disposta a largheggiare, confermando gli antichi statuti municipali, pur riservandosi il diritto di esercitare la propria sovranità anche in questo campo, come dimostrano ad esempio i ripetuti interventi legislativi e amministrativi in materia di contratti usurari in agricoltura, quelli stabilenti il divieto di pignorare bestiame da lavoro e attrezzi ai contadini debitori, o la riforma dello statuto padovano del 1278 riguardante l'obbligo del risarcimento da parte della comunità rurale - in base a un principio di responsabilità oggettiva - dietro semplice denuncia dell'interessato, dei danni inferti alle proprietà dei cittadini nel contado²². Il fatto che taluni di questi interventi fossero sollecitati dalle stesse città suddite conferma che anche queste riconoscevano il diritto sovrano della Repubblica.

Diverso era il comportamento di Venezia nel campo del diritto pubblico, nel quale la condizione di parità tra i soggetti, che caratterizza il diritto privato, cede il passo alla superiorità dell'interesse pubblico, ossia dello stato. Quello del diritto pubblico è lo spazio nel quale la Dominante esercita con pienezza la propria sovranità. Nel governo politico delle città suddite, innanzi tutto, mediante gli ampi poteri attribuiti ai rettori e le riforme dei consigli municipali imposte da Venezia, specie dopo la conquista e dopo superata la crisi del 1509-1516²³; e nella politica ecclesiastica, per la quale basti ricordare la netta affermazione della giurisdizione dello stato nella vicenda dell'interdetto del 1606, e in particolare le due leggi del 10 gennaio 1604 e 26 marzo 1605, con le quali il Senato vietava in tutto il territorio della repubblica la costruzione di chiese, monasteri e altri luoghi pii senza espressa autorizzazione dello stesso consiglio, e subordinava pure alla propria licenza l'alienazione, sotto

²¹ P. KOSCHAKER, *L'Europa e il diritto romano*, Firenze 1962, pp. 169n. e 311-16.

²² Diversi esempi in A. GLORIA, *Dell'agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, Padova 1855, pp. 260-62, 268-72, 283-88, 305-306, 324-25, 337-38, 343-45 e passim. Importante in proposito l'acuto e documentato studio di G. CORAZZOL, *Fitti e livelli a grano. Un aspetto del credito rurale nel Veneto del '500*, Milano 1979, particolarmente pp. 65-108.

²³ VENTURA, *Nobiltà e popolo...* cit., pp. 39-138, 213-14, 244-73.

qualunque forma, di beni immobili ad enti ecclesiastici²⁴. Una legge quest'ultima, in particolare, che limitando il diritto dei sudditi di disporre liberamente dei propri beni, e interferendo nella loro stessa coscienza religiosa, rappresentava la più esplicita e vigorosa espressione del principio di preminenza dell'interesse pubblico e dell'assoluta sovranità dello stato.

Così le ragioni del fisco erano affermate senza incertezze e senza altra remora che non fosse di carattere pragmatico, nel regime dei dazi e delle gravezze, come sui fiumi, sui boschi e sulle miniere, e nell'incameramento e alienazione dei beni comunali²⁵. Né meno significativi sembrano gli interventi legislativi in materia di commercio e d'industria - su un territorio di confine tra diritto pubblico e privato - volti ad assicurare posizioni di monopolio o di vantaggio alle arti e al mercato della Dominante, ed a regolare minuziosamente le corporazioni artigiane e la produzione industriale nei centri della Terraferma²⁶; e specialmente nella politica annonaria, nella quale, dopo avere in un primo tempo, nel 1407, stabilito la libertà del commercio interno dei generi alimentari, il governo veneziano assumerà direttamente nelle proprie mani il controllo del commercio dei grani, garantendo la libertà d'esportazione a favore della Dominante, ma imponendo anche misure vincolistiche e calmieratrici per assicurare il pane alle popolazioni delle città suddite, spesso in contrasto con i consigli cittadini, nei quali prevalevano gli interessi dei proprietari fondiari produttori di grano²⁷.

²⁴ Per la questione dell'Interdetto mi limito a rinviare all'accurata esposizione di W. J. BOUWSMA, *Venezia e la difesa della libertà repubblicana. I valori del Rinascimento nell'età della Controriforma*, Bologna 1977, pp. 215-302. Il testo delle due leggi del 1604 e 1605 edito in *Paolo V e la Repubblica Veneta: giornale dal 22 ottobre 1605 al 9 giugno 1607*, a cura di E. CORNET, Wien 1859, p. 268 (Appendice III) e p. 265 (Appendice I). « E certo — affermava il Sarpi nel suo *consulto* in difesa dei due decreti — (...) maggior è la potestà del principe sopra tutti li stabili del suo imperio, che il dominio dei privati » (*Consiglio in difesa di due ordinazioni della Serenissima Repubblica*, in P. SARPI, *Scritti scelti*, a cura di G. DA POZZO, Torino 1968, p. 437).

²⁵ Per tutti questi aspetti mi limito a rinviare alla precisa e intelligente messa a punto di M. KNAPTON, *Il fisco nello stato veneziano di terraferma tra '300 e '500: la politica delle entrate*, in *Il sistema fiscale veneto, problemi e aspetti, XV-XVIII secolo*, a cura di G. Borelli, P. Lanaro e F. Vecchiato, Verona 1982.

²⁶ R. T. RAPP, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge Mass. - London 1976, pp. 159-64; un esempio ampiamente documentato in B. ZANAZZO, *L'arte della lana in Vicenza (secoli XIII-XV)*, in *Miscellanea di storia veneta* della Deputazione veneta di storia patria, s. III, VI, Venezia 1914.

²⁷ VENTURA, *Nobiltà e popolo... cit.*, pp. 375-405.

Ma, per ritornare al tema specifico dell'amministrazione della giustizia, è proprio nel campo del diritto penale e processuale che si esprime con tutta evidenza questa sovrana autorità della Repubblica e la sua capacità e volontà di imprimere all'azione dei poteri pubblici un orientamento tendenzialmente omogeneo. L'ampia ricerca, molto attenta e documentata, che Claudio Povolo dedica ad *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia. Secoli XVI-XVII*, quasi ad integrazione e compimento del saggio del Cozzi per quanto riguarda i rapporti tra Venezia e la Terraferma, sottolinea ciò che del resto si ricava anche dal lavoro dello stesso Cozzi: e cioè che il governo veneziano era ben attento a conservare nelle mani dei propri rettori e delle loro corti il foro criminale, salvo le due importanti eccezioni di Verona e Vicenza, dove il tribunale della Consolaria, composto in maggioranza da nobili sudditi, esercitava la giustizia penale.

Ma l'azione accentratrice della Repubblica si esplica pure per mezzo delle magistrature d'appello - dalla Quarantia all'Avogaria di Comun, agli Auditori Nuovi, sui quali il volume pubblica anche un accurato contributo di Ceferino Caro Lopez - e soprattutto sul terreno decisivo della procedura, attraverso l'avocazione, o assai più di frequente, specie a partire dagli ultimi decenni del Cinquecento, con la delegazione ai rettori delle cause più importanti e delicate per la natura del reato o per la qualità delle persone coinvolte. La dimensione del fenomeno risulta da diverse preziose statistiche, nelle quali il Povolo condensa i risultati delle sue ricerche sistematiche, condotte principalmente negli archivi di Venezia e Padova. Ad esempio un campione molto parziale, che non comprende città come Verona, Bergamo, Crema e Treviso e tutto il Friuli, dimostra che nel decennio 1600-1610 ben 1033 imputati furono giudicati dai rettori con rito delegato dal Senato, dalla Serenissima Signoria, oppure - ed è la grande maggioranza dei casi - dal Consiglio dei dieci (p. 239). Fu questa, come giustamente nota il Povolo, « un'arma efficace con cui il Consiglio dei dieci tentò di arginare il crescere tumultuoso della criminalità e di eliminare le discrepanze e i vuoti giudiziari, sottraendo progressivamente ai collegi notarili delle città di terraferma la parte qualitativamente più consistente della loro attività, per riversarla nelle mani del cancelliere pretorio » (p. 164).

Attraverso questa selezione qualitativa dei processi, nulla di rilevante doveva sfuggire alla mano della Repubblica, che per parte sua dispiegava inoltre il terribile potere d'intimidazione del rito inquisitorio del Consiglio dei dieci: una procedura sommaria, fondata

sulla segretezza delle denunce e dei testimoni, senza garanzie di difesa per gli imputati, e che si concludeva con una sentenza inappellabile. Una procedura che se ripugna alla coscienza giuridica contemporanea, s'inquadra tuttavia nella prassi giudiziaria di un'epoca nella quale gli stati moderni andavano consolidando le proprie strutture, introducendo tra l'altro il rito inquisitorio, che offriva maggiori garanzie alla promozione e all'esercizio dell'azione penale, particolarmente in ordine ad una preoccupante ondata di criminalità organizzata, dovuta in parte ai comportamenti criminosi nei quali spesso degenerava l'orgogliosa insofferenza e l'arroganza dei ceti nobiliari (la nobiltà di terraferma nel nostro caso) spogliati progressivamente delle originarie funzioni politiche. Non sorprende quindi che gli stessi sudditi accogliessero con favore e spesso invocassero l'intervento del Consiglio dei dieci, come mezzo più rapido e più sicuro di ottenere giustizia, dimostrando una sorta di « fiducia fideistica » nell'intervento dello Stato contro la criminalità e le prevaricazioni dei potenti (p. 255).

In questo periodo, come opportunamente osserva il Povolo, tra gli ultimi decenni del Cinquecento e i primi del Seicento, si compì nella Repubblica veneta l'accentramento dell'attività giudiziaria, nei limiti, ovviamente, in cui qualsiasi forma di accentramento in qualunque campo poteva essere concepibile e attuabile nell'*ancien régime*. Ma questa vigorosa opera accentratrice apparirebbe come una creazione improvvisa e incomprensibile, se essa non rappresentasse invece il compimento d'una linea di tendenza netta e inesorabile, che si manifesta lungo tutto l'arco del dominio veneziano, e di cui la Repubblica aveva posto con lucida fermezza, sin dal momento della conquista, le premesse politiche e giuridiche.

Al problema che poneva il Cozzi, quando, sottolineando la « duplicità di ordinamenti giuridici, di piani culturali, di linguaggio tecnico », che sul piano del diritto contrapponeva Venezia alla Terraferma, si chiedeva - ma è una domanda retorica - se tale divaricazione accentuasse « la mancanza di fusione tra Dominio e Dominante », e rendesse « più difficile al principe l'esercizio della sovranità » (p. 121), la Repubblica sembra quindi aver dato una efficace risposta pragmatica, riuscendo ad affidare alla giustizia - come osserva il Povolo - il ruolo di « mediare la non semplice trama di rapporti che agivano nel tessuto sociale » (p. 255), e conseguendo, grazie all'accentramento dell'attività giudiziaria e alla vanificazione sostanziale dei privilegi secolari degli organismi locali, « una certa solidità interna che le consentì di dare una risposta più che convincente all'accerchiamento ideologico e politico degli stati asso-

luti europei » (p. 257). Questo fu il risultato ottenuto in particolare per mezzo dell'intervento del Consiglio dei dieci, e successivamente degli Inquisitori di stato, che consentì di realizzare « una giustizia tra le più peculiari d'Europa: una giustizia severa fino all'eccesso nei confronti dei delitti che minacciavano l'integrità dello stato, ma capace di praticare in tutti gli altri casi una mitezza ed un paternalismo che la rendevano tra le più permissive d'Europa » (ibid.). Le conclusioni dei due studiosi non sono evidentemente omogenee, ma neppure così divergenti come a prima vista potrebbero apparire, se si tien conto del diverso ambito cronologico e soprattutto dei diversi piani di ricerca: prevalentemente giuridico-formale e culturale quello del Cozzi, rivolto invece alla pratica del diritto penale, negli aspetti procedurali e sostanziali, quello del Povolo.

Il saggio di questo, come anche quello del Cozzi, affronta una problematica assai più ricca di quanto non riflettano queste brevi note. Ma di fronte ad opere così complesse e dense di ricerca e di riflessione storica, come questo volume sulla giustizia veneziana, che quasi ad ogni pagina offre una scoperta, o una suggestione, o un problema da discutere, non resta che attenersi alle linee essenziali, raccogliendo alcune delle sollecitazioni più stimolanti. Così pure rendere conto criticamente, anche in via sommaria, della seconda parte dell'opera, la quale - dopo aver considerato nella prima parte la politica del diritto e l'amministrazione della giustizia sotto il profilo del rapporto tra la Dominante e le città del Dominio - affronta da diversi angoli visuali il tema della giustizia penale nella città di Venezia, significherebbe aprire altro e non meno impegnativo discorso. Lo meriterebbero certamente i due ottimi saggi di Gianni Scarabello sulla pena del carcere e di Andrea Viaro sulla pena della galere: due contributi di grande interesse, ben documentati e assai originali nei risultati, i quali, addentrandosi nella storia dei sistemi penali - un terreno che le brillanti invenzioni di Foucault hanno smosso e fecondato, ma anche cosparso di equivoci e deformazioni²⁸, verso le quali peraltro il concreto senso storico degli autori costituisce un efficace antidoto - solleciterebbero una nutrita serie di riflessioni.

Il saggio centrale di questa seconda parte è però costituito dalla ricerca esemplare di Renzo Derosas sugli Esecutori contro la be-

²⁸ M. FOUCAULT, *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino 1976. Per una stimolante discussione critica sulle tesi del Foucault, con la partecipazione dello stesso autore, cfr. ora *L'impossibile prigione*, a cura di M. Perrot, Milano 191, e in particolare l'intervento di J. LÉONARD, *Lo storico e il filosofo*.

stemmia, una magistratura che divenne « il corrispondente, in campo borghese e popolare, di ciò che è rappresentato, per il patriziato, dall'altro importante tribunale che gravita attorno al Consiglio dei dieci, gli Inquisitori di stato » (p. 453). Attraverso la punizione della bestemmia gli Esecutori miravano in realtà « alla tutela dell'ordine civile e della tranquillità sociale », reprimendo i comportamenti irregolari, sprezzanti le norme della convivenza civile, della moralità e della religione (p. 459), in relazione con « l'emergere progressivo di una nuova concezione della moralità comune, caratterizzata da una crescente intolleranza verso tutto ciò che nel comportamento quotidiano sembra offendere il decoro pubblico e turbare l'ordine civile » (p. 444). Un'interpretazione questa che trova conferma nell'accurato contributo di Madile Gambier su *La donna e la giustizia penale veneziana nel secolo XVIII*, attraverso gli incartamenti processuali degli Esecutori contro la bestemmia e degli Inquisitori di stato.

Quella di Derosas è un'indagine complessa, condotta su diversi piani: dall'evolversi della sensibilità religiosa, morale e sociale, che si riflette nella legislazione e nell'attività del tribunale, alla struttura e al funzionamento della magistratura stessa: procedure, composizione, diverso ruolo dei magistrati patrizi, dei segretari e dei notai; e infine le figure degli imputati, dei denunciati e dei testimoni. Una pagina illuminante di storia della società e delle istituzioni, che rivela mutamenti e tensioni sotto la superficie d'un immobilismo secolare.

È lo stesso risultato cui perviene - in un ambito assai più limitato, ma esplorato con attenta ricerca ed intelligenza - il saggio di Paolo Frasson, *Tra volgare e latino: aspetti della ricerca di una propria identità da parte di magistrature e Cancelleria a Venezia (sec. XV-XVI)*. La contrapposizione tra il tenace attaccamento al latino da parte della Quarantia criminale e dell'Avogaria di comun, « quasi a difesa della propria autonomia », e l'uso del volgare nelle sentenze del Consiglio dei dieci - « una proroga in più a favore delle capacità di quel consiglio di comprendere e assecondare i nuovi fermenti della società che andava mutando » (p. 615) - ripropone la funzione dell'Eccelso Consiglio come principale interprete di quella tendenza oligarchica e autoritaria, che incarnava, nelle forme consentite dal contesto politico veneziano, il tentativo di costruzione dello Stato assoluto moderno.

Un'ultima osservazione sia consentita. Se alcuni problemi posti in questo volume restano aperti, se alcune conclusioni conservano un certo margine di provvisorietà e d'incertezza, ciò si deve anche

alla carenza di analoghe ricerche per gli altri stati italiani nell'età moderna, sicché gli autori, pur volgendosi con sguardo attento alle altre esperienze storiche, non son potuti andare oltre ad alcuni riferimenti essenziali e a spunti suggestivi di storia comparata. Con ciò non si vuol dire che manchino studi pregevoli dedicati alle istituzioni giudiziarie e alla storia del diritto, ma si tratta per lo più - salvo poche eccezioni come ad esempio l'eccellente opera di Ugo Petronio sullo Stato di Milano²⁹ - di lavori condotti secondo i canoni tradizionali della storia del diritto, attenti prevalentemente allo svolgersi formale degli istituti giuridici.

Quest'opera ispirata e guidata da Gaetano Cozzi si colloca in una prospettiva nella quale la politica del diritto e l'amministrazione della giustizia sono assunte pienamente in una visione storica complessiva. Cultura e istituti giuridici vengono qui colti nel contesto politico e sociale di cui sono espressione, e forniscono il filo d'Arianna che consente di penetrare nel labirinto dei rapporti sociali, delle mentalità e delle vicende politiche. È una prospettiva che il Cozzi aveva già da tempo affermato con lucido vigore in saggi fondamentali, ben noti agli studiosi, alcuni dei quali vengono ora riproposti, assieme ad altri ancora inediti - tra i quali in particolare quelli sulla giustizia nel Regno di Napoli e nello Stato di Milano, e *Fortuna, o sfortuna, del diritto veneto nel Settecento* - raccolti nel volume *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*³⁰, che ci giunge nel momento di man-

²⁹ U. PETRONIO, *Il Senato di Milano. Istituzioni giuridiche ed esercizio del potere nel ducato di Milano da Carlo V a Giuseppe II*, Milano 1972.

³⁰ Torino, Einaudi, 1982. Nel volume sono ripubblicati con correzioni e lievi modifiche i saggi: *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, del quale si è parlato in questa nota; *Autorità e giustizia a Venezia nel Rinascimento*, già apparso in inglese col titolo *Authority and Law in Renaissance Venice*, in *Renaissance Venice*, ed. by J. R. Hale, London 1973; *La giustizia e la politica nella Venezia seicentesca (1630-77)*, già in AA. VV., *La formazione storica del diritto moderno in Europa*, I, Firenze 1977; ed infine l'introduzione e la parte riguardante il Regno di Sicilia - già apparsa senza apparato di note in *Istituzioni e società nella storia d'Italia. Potere e società negli stati regionali italiani del '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978 - del saggio su *La giustizia e la politica agli albori dell'età moderna*, qui pubblicato integralmente con le parti inedite riguardanti il Regno di Napoli e lo Stato di Milano. Oltre a questo, e all'altro citato nel testo, il volume contiene anche un altro importante saggio inedito: *Il Consiglio dei X e l'autorità suprema* (1530-83), che abbraccia quello che è forse il periodo più critico e decisivo della storia politica e costituzionale di Venezia nell'età moderna.

Tra i saggi non ripubblicati in questo volume, meritano di essere ricordati, anche per il loro valore pionieristico: *Note su tribunali e procedure penali a Venezia nel '700*, in « Rivista storica italiana », LXXVII (1965), pp. 931-

dare alle stampe questa breve nota. Un altro importante volume, quindi, che ci dà la misura di quanto Gaetano Cozzi abbia non soltanto aperto una nuova strada, che ci si augura sia proseguita, alla storiografia veneta, ma suggerito anche un terreno di ricerca originale, e preziose e innovatrici indicazioni metodologiche di valore generale per gli studi di storia. E non è questo, certo, il suo minore merito.

ANGELO VENTURA

52; e *Politica e diritto nei tentativi di riforma del diritto penale veneto nel Settecento*, in AA. VV., *Sensibilità e razionalità nel Settecento*, a cura di V. Branca, I, Firenze 1967.

Una nutrita bibliografia degli studi in tale campo, dovuti ad allievi del Cozzi, si trova alle pp. 11-12 del volume di cui si tratta nella presente nota.

NOTE SUL DIBATTITO POLITICO ISTITUZIONALE NELLA PRIMA METÀ DEL '700 IN FRANCIA

Le prima metà del '700 in Francia non ha larga udienza nella storiografia, se non forse sotto il riflesso del declino e della morte di Luigi XIV, della situazione degradata in cui egli lasciò il paese e del risveglio di « tesi nobiliari », che vi fu connesso. Ma non è su di essa che si appuntano le più approfondite analisi socio-economiche o invece politico-istituzionali. Nelle grandi sintesi (ad es. Goubert, Mousnier, Richet ecc.) i maggiori « points de repère » non si trovano certo qui: piuttosto magari nell'interventi del gran re, nel secolo precedente, sulla natura e sulle funzioni dei parlamenti o sulla struttura dell'amministrazione, o, per il '700, nei mutamenti del *trend* a partire quasi da metà secolo o nei grandi conflitti fra monarchia e corti sovrane dagli anni '50 e '60 in poi. Le stesse ricerche della « nuova storia », su mentalità, quotidiano, famiglia e suoi nessi interni ed esterni, feste, demografia ecc. sembrano o inquadrarsi in sincronie più lunghe (es. Ariès, Furet, Lebrun, Vovelle, Flandrin, Bollème ecc.) o essere attratte dall'epoca che preme verso la grande *enchevêtrement* rivoluzionaria (es. Goubert e *Le phénomène épidémique en Bretagne à la fin du XVIII^e siècle*, Plongeron, Chaussinand Nogaret, Furet ancora, Richet ecc.). E lo stesso, specie nel senso delle sincronie relative almeno a tutto il secolo, sembra avvenire per le storie di ceti e gruppi, specie della nobiltà di spada e di toga (Meyer, Chaussinand Nogaret, Bluche, Lassaingne ecc.), o per quelle socio-economiche (Labrousse, Braudel, Mandrou, Poitrineau, Morineau ecc.).

Motivi di tutto ciò se ne possono trovare in quantità: carattere di transizione del periodo; relativa staticità della situazione economica e sociale; incertezza, forse scarso rilievo dei problemi politico-istituzionali in confronto alle tensioni e ai drammatici sviluppi di alcuni decenni dopo; fase di fluidità e di attesa della vita intellettuale, prima della esplosione delle *lumières*; assestamento « debole » della situazione internazionale, attraverso le guerre della lega dell'Aja, di successione polacca e di successione austriaca, con i loro

cambi di dinastie, sulle prime forse un po' destabilizzanti, infine, sul piano del riflesso storiografico, deficienza di fonti, specie economiche, statistiche, demografiche, letterarie, assai più sensibile che nell'età successiva.

Eppure, ho l'impressione che la scarsa presenza degli anni 1715-1750 nella ricerca storica recente corrisponda anche a due motivi, forse suscettibili di osservazioni e di qualche correzione: il primo è un certo disprezzo della diacronia, e delle magari talora lievi differenze e variazioni che essa comporta, un disprezzo conseguente alle propensioni « strutturali », di « lunga durata », quantitative, seriali; il secondo è la sottovalutazione del significato che alla comprensione della storia può fornire lo sguardo comparativo fra paesi diversi.

Sotto questi due riguardi, la storia della prima metà del Settecento francese può rivelare molto maggiore importanza e consistenza di quello che a prima vista sembra. A mio parere, né le istituzioni, né la società, né l'economia, né le mentalità della vita francese presentano blocchi così monolitici che le pur indispensabili sintesi o anche indagini di struttura estese a tutto l'*Ancien Régime* o anche al solo secolo XVII non lascino molte insoddisfazioni, molte curiosità, non suscitino l'esigenza di accentuare in altri lavori il motivo diacronico. Ciò è ovviamente più evidente per la seconda metà del secolo, dove tutto « si muove » molto più rapidamente e con maggiori *décalages*. E per quest'epoca, non ci sarebbe bisogno di ricordarlo, non mancano certo le ricerche di breve periodo, con forte accentuazione diacronica: anzi talora il fascino della Rivoluzione ha, com'è noto, sollecitato eccessivamente la ricostruzione storica nel senso di una indebita finalizzazione. La quale ultima, del resto, può operare anche nelle analisi più dichiaratamente sincroniche, appiattendolo certe differenze e certi svolgimenti, non fosse altro perché la maggior parte di dati e di materiali sono offerti dall'epoca pre-rivoluzionaria o rivoluzionaria.

Ma guardiamo la prima metà del Settecento. Forse, ad esempio, per l'economia c'è voluto tutto il gusto per il paradosso di un Morineau, per negare il *démarrage* agricolo già negli anni '30. Non è però soltanto nella economia o nella società che si possono ravvisare motivi di movimento e di trasformazione, diciamo tra la morte di Luigi XIV e l'inizio della guerra dei 7 anni. Considereremo in queste pagine il campo delle istituzioni, e del dibattito e delle crisi « politiche » che intorno ad esse si svolsero. Qui il pericolo è di raffigurarsi formazioni strutturali con caratteri all'incirca permanenti dai primi decenni del secolo alla Rivoluzione: come sul piano dei ceti una nobiltà, di spada o di toga, unica e coerente, o

un terzo Stato omogeneo nella persistenza dei suoi attributi, così per i parlamenti e per le altre corti sovrane, per gli Stati provinciali e per gli altri corpi locali ecc. Indulgere a tali rappresentazioni sincroniche finisce per appannare la indagine e la comprensione storica, facendo perdere di vista ciò che dà movimento anche alle formazioni apparentemente più immobili, cioè il momento politico.

Certamente, si potrà anche dire che alcuni motivi espressi dalle tesi nobiliari di un Saint-Simon o di un Boulainvilliers si fanno sentire fino nella pubblicistica di parte nobiliare negli anni '50, in occasione della polemica Coyer-d'Arcq, o addirittura nelle rivendicazioni aristocratiche della *Pré-Revolution*. Ma quale errore sarebbe perdere di vista differenze di riferimenti, di *sources*, di prospettive, in prese di posizione che pur hanno elementi formali simili! Come se il *Plan de réforme après la paix* redatto dal Fénelon ad uso del duca di Borgogna nel 1711 propugnasse il ristabilimento degli Stati Generali con gli stessi contenuti e le stesse intenzioni con cui lo proposero i « notabili » nell' '87-88! Anche nel periodo molto più breve, d'altronde, differenze e scarti possono facilmente riscontrarsi. Ad esempio, nello stesso settore della *thèse nobiliaire*, appunto da un Fénelon a un Saint-Simon, a un Boulainvilliers.

Naturalmente, dopo la ricca bibliografia che in questo caso abbonda sul tema, non è qui opportuno riprendere la discussione sul pensiero politico dei tre, e la concezione della storia e della società che esso sottende. Forse, anche qui, si può solo insistere sulla necessità di articolare meglio le differenze fra i tre autori, e le motivazioni di tempo e di circostanze. Fénelon (lo si sa bene, nonostante che l'*Essai philosophique sur le gouvernement civil*, un tempo attribuitogli, sia sicuramente non suo, ma del suo amico e discepolo Andrew-Michel Ramsay) spazia in modo più teorico e pacato su tutta una riorganizzazione della monarchia francese, dalla riduzione delle pensioni e del « corpo militare » alla istituzione delle *assiettes* diocesane e di Stati « particolari » in tutte le province, dall'abolizione degli intendenti e dalla soppressione delle « gabelle » al ristabilimento degli Stati Generali, ecc.: ma ciò è perché nel testo che prevede questi provvedimenti (le cosiddette *Tables de Chaulnes*, del 1711), tali idee esprimono l'incontro di alcuni ambienti illuminati della corte del vecchio Luigi XIV con certe esigenze della nobiltà e dei ceti superiori del III stato per una riforma, che allora appare *possibile* per quando il duca di Borgogna salirà al trono. Se, poi, Saint-Simon riprende intorno al 1740 e sviluppa implacabilmente fino al termine dei suoi *Mémoires* le sue idee, già abbozzate in saggi e memorie, circa la disuguaglianza sociale, il privilegio dell'alta nobiltà ecc. come cardini dell'ordine socio-politico della mo-

narchia, ciò appare, al di là del fascino letterario dell'opera, come una battaglia di retroguardia dei « principi e pari » che all'inizio della Reggenza, con la disastrosa esperienza della « polisinodia », hanno bruciato le loro speranze di trasformare realmente la Francia in una monarchia « aristocratica ». Se infine Boulainvilliers s'illude di potenziare le sue idee e la sua rabbia politica in un baldanzoso quadro storico, che dalla esaltazione della « democrazia nobiliare » degli antichi Franchi trapassa nella rovente polemica contro la « monarchia amministrativa », espressa dalla « tirannia » degli intendenti e teorizzata dalla visione dell'« illustre Bossuet », che per lui è « un des plus honteux témoignages de l'indignité de notre siècle et de la corruption des moeurs » (*Histoire de l'ancien gouvernement de la France, avec XIV Lettres historiques sur les Parlemens en Etats Généraux*, 1727), per poi giungere nello spazio di pochi anni al rassegnato pessimismo degli *Essais sur la noblesse de France* (1732), anche qui il motivo diacronico c'è. Nel 1732 le confuse velleità della Reggenza e anche del primo governo di Luigi XV, sotto il duca di Bourbon, sono ormai un lontano ricordo. Come ora vedremo, i primi tempi del ministero Fleury sono già caratterizzati dalla contesa fra corona e parlamenti per la osservanza della *Unigenitus*. Il vuoto di potere, apertosi col decadere della straordinaria autorità personale di Luigi XIV, tende a essere riempito non già dalla nobiltà tradizionale (nelle sue vette o nel suo intero corpo che si volesse), ma dai magistrati delle « corti sovrane ». E a Boulainvilliers, sostenitore della centralità del corpo nobiliare nell'esercizio del potere politico, non resta che trarre malinconiche conseguenze storiografiche. I guai, a suo dire, cominciarono appunto quando prevalse l'abitudine da parte dei nobili di affidare l'esercizio delle facoltà giudiziarie ai legisti, « à des gens d'étude, plus éclairés qu'ils ne l'étoient eux-mêmes dans la lecture ou la pratique des Loix ». Di qui la conseguenza che i signori, « déchargez de l'obligation de faire justice, se livrèrent de plus en plus à l'oubli et à la négligence de toute étude et à leurs passions », mentre gli « officiers », investiti di cariche tanto elevate, vollero ben presto agguagliarsi alla vera nobiltà e « inventèrent une chevalerie légale pour se mettre au dessus de leur condition naturelle et s'égaliser à la chevalerie d'armes... »¹. La visione storica di Boulainvilliers diviene catastroficamente esagerata: « les grandes terres sont passées entre les mains des Favoris, l'argent en celles des Particuliers, des usuriers, des gens de Robe, et la Noblesse ruinée, méprisée, est réduite à une petite

¹ Cfr. H. DE BOULAINVILLIERS, *Essais sur la Noblesse de France*, Amsterdam 1732, pp. 122-124.

quantité de Familles qui ne se souviennent qu'à peine de leur ancienne grandeur. Ainsi, l'on peut dire que les beaux jours de la Noblesse sont passez, parce qu'elle a été trop mauvaise économe et trop peu soigneuse de la gloire de ses prédécesseurs, quand l'espérance d'une fortune présente lui a fait embrasser les fantômes de la Cour et de la faveur... »². E, come spesso avviene, il pessimismo storico-politico del nobilito normanno sfocia nel reazionarismo integrale. Causa rilevante e insieme approdo squallido della decadenza del tradizionale mondo nobiliare appare infine proprio il progresso delle lettere e delle scienze: « ...est-il bien réel cet avantage? Ne consiste-t-il pas plutôt dans une satisfaction idéal que dans un bien effectif? La licence des esprits, l'abus des sciences, les fausses opinions, l'ambition, le luxe, le dérangement des conditions ne sont ils pas des plus grands maux que la simplicité et l'ignorance?... car on voit que chacun, à l'aide des Sciences et de la politesse qu'elles communiquent tâche à s'élever au dessus de sa condition naturelle, à supplanter ses concurrens, à se former dans les affaires ou dans les charges... »³.

Molto si è venuto scrivendo in questi ultimi anni circa la posizione centrale che l'aristocrazia conserva e anzi ribadisce nella vita sociale e civile della Francia del '700, circa quella che è apparsa la ripresa o addirittura la « reazione nobiliare », o anche invece circa il ruolo svolto dalla nobiltà stessa nella « pré-révolution ». Tutte cose che sotto molti aspetti, economici, sociali, anche politici, e riferite a tempi e momenti debiti, hanno la loro giustificazione. Ma è altrettanto vero che sul piano del dibattito politico-istituzionale, e delle implicazioni di potere ad esso congiunte, la tesi della totale priorità del corpo aristocratico nella dirigenza del paese, attraverso la sua immedesimazione con gli Stati Generali, antichi *parlamenti* di Francia, e la riaffermazione del suo diritto a gestire direttamente giustizia e amministrazione, questa « thèse nobiliaire » estrema si estenua negli anni '30, con Boulainvilliers.

Tanto è vero che gli autori che nel periodo in esame torneranno sul tema di una riforma della monarchia francese, da un punto di vista più o meno « antidispotico », batteranno piuttosto che su di una riscossa « nobiliare », sul rilancio di istanze rappresentative locali, senza distinzione di « stati »: il marchese d'Argenson su « ce qu'on appelle le droit de Commune, les officiers Municipaux ou populaires, véritable démocratie qui réside au milieu de la Mo-

² Cfr. *ivi*, pp. 226-27.

³ *Ivi*, pp. 229-30.

narchie»⁴; il marchese di Mirabeau sulla moltiplicazione e rivitalizzazione degli Stati provinciali, composti di tutti e tre gli ordini e aventi il compito, per la stessa antica costituzione della Francia, di occuparsi « de la levée des derniers et de certains détails de la police intérieure »⁵.

Il fatto è che, come tutti sanno, con gli anni '30, specie dopo la Dichiarazione regia del 24 marzo 1730 per la osservanza della *Unigenitus*, sono i parlamenti a salire al proscenio della dialettica istituzionale, a rivendicare in prima linea la resistenza alle mire assolutistiche della corona⁶. Ma anche qui occorre intendersi. Pierre Goubert, in un passo ormai celebre, ha raggruppato in tre categorie i motivi dell'opposizione delle corti sovrane: 1) quelle « strettamente materiali », di difesa dei privilegi della nobiltà di toga, esenzioni da imposte, diritti di trasmissione delle cariche ecc.; 2) quelle concernenti « il mantenimento o l'accentuazione della loro dignità e delle loro funzioni », come la sorveglianza sulla *police* interna del regno esercitata dai funzionari amministrativi, e, soprattutto, il diritto di registrazione degli editti regi, con la possibilità di rifiutarlo mediante *remontrances* o *représentations*, estese fino a un controllo di merito degli atti legislativi; 3) quelle riassumentisi nella pretesa di esprimere « l'opinione », bisogni, risentimenti, aspirazioni almeno della *sanior pars* del paese, che non trovavano ormai più la tribuna degli *Stati, Generali* o *Provinciali*, né avevano ancora uno sbocco adeguato nella stampa⁷.

Non si può certo contestare la fondatezza di questa classificazione rispondente in realtà a molte delle motivazioni che concorsero nelle prese di posizione dei parlamenti. Ma bastano tre categorie

⁴ Cfr. R. LOUIS DE VOYER DE PAULMY, marchese d'ARGENSON, *Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France* (1737), 1^a ed., Amsterdam 1764, pp. 28-31. Anzi, il marchese e diarista, che in politica farà tanto discussa prova con il suo passaggio al ministero degli Esteri nel 1744-47, diceva che la nobiltà anziché integrarsi con l'autorità monarchica, mirava piuttosto a scaltarla; mentre egli riteneva necessario « mettre à part le plus stupide préjugé, pour convenir que deux choses seroient principalement à souhaiter pour le bien de l'Etat; l'une que tous les Citoyens fussent égaux entre eux, afin que chacun travaillât suivant ses talents, et non par le caprice des autres; l'autre que chacun fût fils de ses oeuvres et de ses mérites... »; cfr. *ivi*, pp. 307-308.

⁵ Cfr. VICTOR DE RIQUETI, marchese de MIRABEAU, *Mémoires concernant l'utilité des Etats Provinciaux*, apud Laurentem Carabioni, Roma (ma Paris), 1750, pp. 14-190.

⁶ Cfr. in proposito: J. EGRET, *Louis XV et l'opposition parlementaire*, Paris, Colin, 1970, pp. 25-40.

⁷ Cfr. P. GOUBERT, *L'Ancien Régime, II Les pouvoirs*, Paris, Colin, 1973, pp. 73-74.

generiche, applicabili a tutto l'*Ancien Régime*, a illustrare la consistenza e l'articolazione della opposizione delle corti sovrane in singoli periodi, nelle sue origini e nei suoi propositi specifici, in rapporto a determinate situazioni politiche, economiche, civili? E anche Egret, che è particolarmente attento alle motivazioni di interpretazione delle istituzioni e di rappresentanza dell'opinione da parte dei parlamenti, non rischia poi di applicare un troppo comune denominatore alla molteplicità d'iniziativa e di contrasti che punteggiano tutto il regno di Luigi XV? Dove, la parte più sacrificata può proprio divenire quella in effetti meno clamorosa e aspra, cioè l'epoca 1730-1750.

Ritengo che anche questi anni invece possano risultare assai significativi per una lettura precoce, in controluce, di molti spunti dell'azione parlamentare: specie ove si considerino non solo le decisioni e gli atti finali delle sedute dei parlamenti, *remontrances*, *représentations*, *arrêts*, raccolti, per il parlamento di Parigi, dal Flammermont⁸, ma anche lo snodarsi delle discussioni, i discorsi di alcuni consiglieri in seduta, quelli del primo presidente quando è ricevuto in udienza dal re, o le relazioni che egli fa di queste udienze alle *chambres assemblées* del parlamento stesso, nonché le reazioni in quest'ultimo suscitate.

Qualche esempio. Nella seduta del 10 dicembre 1731, Antoine de Portail⁹, dal 1724 primo presidente del Parlamento di Parigi, riferisce alle *Chambres assemblées* sulla commissione eseguita di presentare al re le *remontrances* del Parlamento stesso, relative al silenzio in materia dell'applicazione della *Unigenitus* e conseguenti discussioni, imposto dal sovrano con *lettres de cachet* del 29 novembre. Nella molteplicità di *remontrances*, dichiarazioni, *lits de justice* ecc. che caratterizzano questi anni di lotta fra la corona, vivamente sollecitata dall'arcivescovo di Parigi, Ventimille du Luc, e il parlamento, sul problema della *Unigenitus*, la seduta di cui ora parliamo si distingue per due motivi. In primo luogo l'insistenza espressa dai consiglieri, anche in forme ruvide, circa il diritto del parlamento a essere ricevuto dal re a *Chambres assemblées*, e quindi circa la debolezza del primo presidente, che si è ritirato dopo il brusco diniego opposto alla richiesta da Luigi XV, fiancheggiato nell'udienza dal cardinal Fleury, dal Cancelliere e dal guardasigilli. In secondo luogo, a riassumere questo malcontento, la melodrammatica sortita dell'abate René Pucelle, « *conseiller clerc* », il quale

⁸ Cfr. J. FLAMMERMONT, *Remontrances du Parlement de Paris au XVIII^e siècle*, Paris, Imprimerie Nationale, 3 voll., 1888-1898.

⁹ Nato nel 1673, fu collaboratore di Lamoignon, morì nel 1736.

si alzò e, dichiarato il suo dolore nel guardare il posto da cui, all'atto del suo ingresso nella « Compagnia », aveva pronunciato giuramenti che ora era posto in condizioni di non poter mantenere, manifestò enfaticamente i termini essenziali del conflitto: i membri del Parlamento vedevano, a causa del comportamento del clero « osservante » (per la rigida applicazione della Bolla), « le feu s'allumer, gagner déjà le palais, le trône de nos Rois »; ma erano nella impossibilità di compiere anche il minimo atto per spegnere tale incendio, anzi si vedevano privati del diritto di riunirsi e di presentarsi al re nella loro assemblea generale. Da un lato, lo spettacolo « des communeautés dispersées, des particuliers dépouillés, des vieux, des mourans », che reclamavano la giustizia e la protezione delle leggi contro la imposizione della *Unigenitus* a coscienze religiose che la rifiutavano. Dall'altro, i parlamenti impediti di fare rispettare quelle leggi di cui erano « i depositari », e quindi ridotti a essere « inutili al servizio del Re e a quello dello Stato, disonorati, degradati, annientati »: « car c'est ôter l'être à une Compagnie que de luy defendre de délibérer, c'est separer l'âme du corps et la réduire à l'impossibilité de satisfaire à ses obligations »¹⁰. Molte formulazioni simili, con l'enfasi e la retorica che accompagnano una coscienza se non cattiva ambigua, si ritrovano nelle diatribe che seguiranno fra corona e parlamenti, specie nel ventennio cruciale 1750-1770. Ma lo screzio fra il primo presidente e il suo parlamento, e l'impetuosa e a suo modo abile esplosione oratoria del Pucelle hanno in questo momento una particolare valenza.

Si avvia ormai la tendenza a incanalare i più diversi motivi di contrasto, qui quello di natura religiosa circa l'applicazione in Francia della *Unigenitus*, nell'alveo di una rivendicazione « costituzionale ». I parlamenti pretendono già ad un compito come di « suppleza » degli Stati Generali. I contenuti restano vari, spesso meschini, sempre sorretti da un interesse economico o di prestigio sociale, o da una faziosità religiosa, presto da uno spirito « antiphilosophique » dei magistrati. Ma la forma, più che il modulo concettuale e il *ressort* sempre più dichiarato dell'opposizione, diviene il richiamo al diritto-dovere di far valere il *dépôt des lois*, di cui essi sono custodi. Non sarà qui il caso di ritornare sulla natura di questo « sacro deposito », che, com'è noto, resterà vago e oscuro anche nelle celebri formulazioni di Montesquieu, delle tanto spesso rivendicate « leggi fondamentali » della monarchia francese, che in ultima analisi non esistono se non in prassi incerte nell'origine e nel contenuto, o in un'accozzaglia disorganica di leggi delle epoche

¹⁰ Bibliothèque Nationale, Parigi, *Fonds Français*, 10909, cc. 8v.-11r.

più diverse e lontane. Il fatto è che di questo tipo di rivendicazione sempre più i parlamenti ritengono opportuno armare, o mascherare, le loro decisioni polemiche verso gli atti dell'amministrazione regia.

È cosa che anche Carcassonne, Egret, Bluche e altri hanno ben visto, ma che mi sembra da circostanziare meglio proprio nei precedenti dei contrasti più famosi, al passaggio dalla riscossa della *thèse nobiliaire* contro il regime della « monarchia amministrativa » di Luigi XIV alla rivendicazione di una primazia nell'esercizio del compito « costituzionale » da parte delle corti sovrane. Questo spiega anche il crescente interesse dei parlamenti per le questioni finanziarie e fiscali. Spunta, nebulosa e variamente suggestionata, l'idea di una rappresentanza nazionale. I suoi attuali campioni possono essere ben sospetti, di dubbia buona fede. Anzi, non ho esitato altrove a illustrarlo, il loro ruolo nella vita civile francese della seconda metà del secolo si rivelerà sostanzialmente reazionario. Ma, intanto, quella che proclamano apertamente è la loro funzione di difendere gl'interessi dei popoli del regno, dalle sopraffazioni « oltramontane » del clero come dalle ingiuste misure fiscali del governo. Nello stesso 1731 anche il parlamento di Bordeaux, denunciando al re le istruzioni pastorali dei vescovi di Agen e di Limoges sull'applicazione della *Unigenitus* e negando a questa il carattere di « regola di fede », afferma: « Le cri des peuples a percé jusqu'à nous, les esprits sont en mouvement... »¹¹.

Ancora più netto il « referente » istituzionale quando si tratti di opporsi a imposte decise dal governo. Ecco, nel 1741, la proroga della decima regia su tutti i beni immobili, per sostenere le spese della guerra di successione austriaca. Qui il parlamento di Parigi si presenta insieme come autorità in materia finanziaria e come assertore della necessità di far pagare ai ricchi i bisogni dello Stato: « Que des ressources Sa M. n'a-t-elle pas pour soutenir des dépenses qu'elle a tout lieu de croire ne devoir pas être de longue durée? Vos revenus annuels et réglés surpassent seuls les revenus de plusieurs puissances de l'Europe réunis ensemble. Des particuliers en grand nombre dont l'opulence frappe nos yeux, ne doivent ils pas avancer pour le service de l'Etat les sommes dont vous pouvez avoir besoin? Refuseront ils de luy prêter une partie de ce qu'ils ont gagné avec luy? »¹². È una strada su cui la tentazione dema-

¹¹ Cfr. *arrêt* 20 aprile 1731 del parlamento di Bordeaux, cit. in C. B. F. BOSCHERON DES PORTES, *Histoire du Parlement de Bordeaux depuis sa création jusqu'à sa suppression (1451-1790)*, Bordeaux 1877, 2 voll., II, pp. 263-277.

¹² Cfr. *Remontrances* del parlamento di Parigi 6 settembre 1741, B.N., *Fonds Français*, 10909, cc. 52r-53v.

gogica si allea presto con le argomentazioni giuridiche nel combattere la sostituzione della vecchia decima con il *vingtième*, perpetuo ed esteso ai redditi di tutti i sudditi, istituito dagli editti del 31 marzo 1749. Ne deriva un quadro caloroso e, quali che fossero i moventi di questa impennata dei privilegiati *messieurs*, in fondo veritiero della situazione del popolo: « Il a besoin... d'être actuellement soulagé; il a besoin que l'on lui laisse au moins le temps de respirer, après tous les efforts qu'il a faits pour fournir aux frais de la guerre, et nous osons dire que son zèle et sa fidélité ne méritent que des faveurs et des grâces... Pour connoître sa véritable situation il ne faut pas juger par l'opulence qui regne dans la Capitale et qui se trouve concentrée dans un petit nombre de particuliers. Pour en avoir une idée juste, il faut porter ses vues jusque dans le fond des Provinces, que l'on doit regarder comme les véritables sources des forces et des richesses de l'Etat. Tant de milliers d'hommes qui y sont répandus annoncent, par l'état forcé où ils se trouvent réduits, le besoin qu'ils ont qu'on vient à leur secours »¹³.

Il diritto di approvare le tasse è il primo e fondamentale a essere rivendicato da ogni corpo che nell'Europa moderna pretende di rappresentare la nazione. Forse si gioca già alla « costituzione inglese », imposta all'attenzione dei Francesi dal grande successo delle *Lettres philosophiques* di Voltaire? Sarebbe azzardato pensare che negli anni '30-'40 i parlamenti siano permeabili alle idee del nascente astro dei lumi, e neppure sembra che abbiano maturità e consapevolezza politiche e soprattutto giustificazioni istituzionali sufficienti per rivendicare un ruolo simile a quello della Camera dei Comuni. Ma l'accostamento non va del tutto accantonato, come vedremo quando s'imporranno alcune considerazioni comparative.

Può inserirsi a questo punto quello che rimane il problema della pubblicazione nel 1732, da parte di ignoti, certo appartenenti agli ambienti filo-parlamentari, dello *Judicium Francorum*. Perché riesumare ora un libello dell'età della Fronda? È uno scritto, fra l'altro, di difficile reperimento, che molti citano senza averlo letto. Se ne trova una edizione nei *Mémoires historiques et critiques sur divers points de l'Histoire de France et plusieurs autres sujets curieux*, di Eude François de Mézeray, Amsterdam 1732. Il curatore di questa edizione dei *Mémoires* dell'autore della *Histoire de France*

¹³ Cfr. discussione e *remontrances* della seduta del 18 marzo 1749, ivi, cc. 77v.-81r. Drammatiche, secondo le *chambres assemblées* sarebbero le conseguenze di nuove tasse su questo popolo: « Des familles entières réduites à la plus affreuse indigence craindroient de laisser après elles une postérité qui leur seroit à charge et à qui elles ne pourroient transmettre d'autre héritage que leur misère... ».

*depuis Faramond jusqu'à maintenant*¹⁴, avverte di avere voluto pubblicare nello stesso volume anche lo *Iudicium Francorum* (più esattamente *Mémoire touchant l'origine et l'autorité du Parlement de France, appelé Iudicium Francorum*), per potere esprimere il suo dissenso dalle tesi ivi sostenute, come del resto afferma di non condividere le idee di Mézeray circa l'estensione dell'autorità del parlamento di Parigi « jusqu'aux affaires générales du Royaume »¹⁵. Quale che fosse la reale intenzione dell'editore, lo *Iudicium Francorum* non poteva non fare grande sensazione, riemergendo dalle nebbie del passato proprio mentre le rivendicazioni della *thèse nobiliaire* successive alla morte di Luigi XIV si andavano estenuando e divampava invece il contrasto fra la corona e i parlamenti della *Unigenitus*. Non era tanto la consueta riasserzione delle antiche istituzioni assembleari della monarchia francese a dovere ormai far colpo, quanto piuttosto il bizzarro, quasi rivoluzionario, motivo polemico contro l'autorità del re e del suo Consiglio, che si riesumava da tempi di aperta guerra civile per gettarlo nella polemica attuale delle corti sovrane contro la corona. « L'âme de la Royauté - diceva il vecchio testo - ne peut jamais se trouver entre les mains d'un Favori, qui se faisant appeler *Ministre d'Etat* obsède l'esprit du Roi et le gouverne à son grè, en lui suggerant des ordonnances contraires à ses propres intérêts, au bien du peuple et à la Religion. C'est dans le Parlement et non dans un Conseil secret, où le Roi doit prononcer ses oracles ». Ma più sbalorditiva era la deduzione che da questo tradizionale argomento contro la « monarchia amministrativa », il libello *frondeur* traeva a vantaggio del parlamento di Parigi soltanto: il quale non dovrebbe chiamarsi « di Parigi », perché in realtà non può essere posto sullo stesso piano dei parlamenti di provincia, con i quali niente ha in comune; questi sono soltanto corti supreme di giustizia, mentre « le Parlement est unique et son nom est incommunicable à toute autre Cour; et celles qui le portent maintenant ne doivent être regardées, pour ainsi dire, que comme ses substituts, quant à sa plus noble et essentielle qualité »¹⁶. La polemica che seguiva contro la ritrosia del re ad accettare i rifiuti di registrazione da parte del parlamento, in gran parte nutrita dei noti motivi, riceveva un mordente nuovo da questa iden-

¹⁴ Prima edizione Paris 1643-1651. Il Mézeray (1610-1683) scrisse anche un *Abrégé chronologique de l'histoire de France*, che si può vedere nella edizione di Amsterdam, 1755.

¹⁵ Cfr. *Discours* premesso dall'editore a EUDE FR. DE MEZERAY, *Mémoires historiques et critiques* ecc., Amsterdam 1732, I, pp. XIII-XV.

¹⁶ Cfr. *Iudicium Francorum*, ivi, II, pp. 124-126.

tificazione del Parlamento di Parigi col vero unico Parlamento del regno: sotto questa luce i suoi diritti di rimostranza divenivano un dovere istituzionale, mancare al quale sarebbe equivalso a una « criminale » disobbedienza alle leggi, a una « lâcheté » portante ad abdicare alle norme fondamentali della monarchia francese¹⁷! Il vecchio sopravanza il nuovo: i toni dell'età della Fronda sono assai più *outrés* di quel che si convenga alle polemiche dei primi anni di regno di Luigi XV, sotto la guida in fondo vigorosa del cardinal Fleury. È certo un richiamo fuori tempo quello che si pone a base del dovere dei magistrati di lasciare le loro cariche, quando siano impediti « dall'ambizione dei favoriti e dei ministri della Corte » di esercitare le loro funzioni di controllo discendenti dalla « fondazione della monarchia »: « Ils doivent s'y opposer ou quitter leurs charges: et Dieu leur souverain juge leur demandera compte de cette fausse complaisance et de cette aveugle obéissance; comme d'un autre côté, il punira les entreprises du Souverain contre ses Sujets, au préjudice de ses sermens de les gouverner suivant les Loix de son Royaume »¹⁸.

Si capisce che il parlamento di Parigi nel 1732 rifiutasse il pericoloso onore di assurgere a tanto protagonismo (impregnato di spunti monarcomachi) e condannasse lo *Iudicium Francorum* con *arrêt* del 13 agosto di quell'anno, presto imitato dai parlamenti di Aix e Rouen¹⁹. Il riferimento all'impegno del sovrano di governare i sudditi secondo norme garantite da Dio ha un sapore contrattualistico che può intonarsi alle discussioni dell'età « rivoluzionaria » degli anni '40-'50 del Seicento o invece al crescendo del pensiero politico settecentesco, oltre la metà del secolo. Ma non è senza significato che il tentativo, anonimo e velleitario, sia stato fatto anche ora, in questo inizio degli anni '30. Perché rispecchia il bisogno, la richiesta di « supplenza istituzionale », di cui parlavo sopra.

Talvolta questa richiesta, questa tendenza serpeggia piuttosto tra le trame del dibattito e delle procedure del parlamento, piuttosto che emergere nelle dichiarazioni finali. Sintomatico ciò che avvenne nella seduta 6 giugno 1750 del parlamento di Parigi, dedicata a preparare rimostranze contro la dichiarazione regia del 21 ottobre 1747, che aveva ordinato il mantenimento del raddoppio dei diritti governativi di « *domaine, barrage e poids* ». Il contenuto è banale, uno

¹⁷ Ivi, pp. 1301-31.

¹⁸ Cfr. ivi, p. 131.

¹⁹ Cfr. in proposito: E. CARCASSONNE, *Montesquieu et le problème de la constitution française au XVIII^e siècle*, Paris, 1927, reprints Slatkine, Genève, 1970, pp. 29-37.

dei tanti punti di contrasto in materia fiscale. Ma alcuni consiglieri, nelle *chambres assemblées*, contestano la richiesta dei « gens du Roi » che le rimostranze vadano lette e approvate il giorno stesso in cui il re è disposto a riceverle per mano del primo presidente e di due « présidents à mortier ». La tesi degli oppositori è che questo uso, in genere seguito, non è né prescritto da alcuna norma né così costante come si vuole, anzi è una consuetudine introdotta recentemente a danno dei diritti della « corte »: perché « les remontrances sont l'ouvrage de la Compagnie, ...ainsi elle doit les approuver et être en état d'y changer ou d'y ajouter ce qui peut luy convenir; que si on ne les lit que le jour où on les porte au Roy, la chose devient presque impossible, n'étant plus temps d'opiner et de corriger, parce que souvent l'heure marqué par le Roy pour le départ n'en laisse pas le temps »²⁰. Sembra un piccolo dettaglio procedurale: ma il sottofondo è la volontà del parlamento parigino di deliberare maturamente le proprie decisioni di corte sovrana, senza l'improvvisazione di un atto adottato seduta stante, il giorno stesso in cui il provvedimento regio viene comunicato e le eventuali rimostranze devono essere trasmesse al re. È una procedura che per il momento non riesce a prevalere: solo 45 consiglieri votano a favore della proposta, la maggioranza delle *chambres* la respinge, mantenendo in vigore l'uso finora prevalente²¹.

Ma la presa di posizione di questa minoranza dei consiglieri è sintomatica, e prelude a una prassi che di lì a poco diverrà più frequente. Segno del maturare sempre più deciso di una pretesa politico-istituzionale. Come, del resto, nello stesso 1750, mostra la diatriba relativa alla successione del Cancelliere d'Aguessau. Il 15 dicembre, il re, reguendo la tendenza, avviata da Luigi XIV, di ridurre i poteri del Cancelliere di Francia, una volta primo ufficiale della corona poi escluso dal Conseil d'En-Haut e non più di diritto ministro di Stato²², vuole disgiungere il titolo e la dignità di Cancelliere dalle mansioni di guardasigilli: conferisce i primi a Guillaume di Lamoignon, il padre di Malesherbes, mentre affida la carica di guardasigilli a Jean-Baptiste Machault d'Arnouville, dal 1745 controllore generale e autore del noto fallito tentativo di riforma fiscale²³.

²⁰ Cfr. B.N., *Fonds Français*, 10909, cc. 88r. e v.

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. R. MOUSNIER, *Les institutions de la France sous la monarchie absolue*, II, *Les organes de l'Etat et la Société*, P.U.F. Paris, 1980, pp. 136-141 e 154-155.

²³ Cfr. in proposito: M. MARION, *Machault d'Arnouville*, Paris, 1891; F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, Torino, 1972, pp. 13-29.

Le *Chambres assemblées* del parlamento di Parigi cercano subito di ostacolare il provvedimento. Per prima cosa chiedono al Lamoignon quel che pensi di questa dimidiazione della carica assegnatagli. Di fronte alla remissività del neo-Cancelliere, il quale risponde che, se il re non ha creduto di conferirgli i « sigilli », « la volontà del re sarà sempre la sua regola », i *messieurs* intervengono direttamente in quella che appare una violazione di una prassi istituzionale, tradizionale nella monarchia francese. Chiamati i *Gens du roi* e fattesi consegnare le loro conclusioni, le *chambres assemblées* adottano una relazione del Consigliere della *Grand Chambre*, Charles Vincent de Salabery, formulando gravi obiezioni alle lettere regie recanti la doppia nomina: « 1°) que les Sceaux par leur nature sont attachés à la charge de Chancelier; qu'ils n'en étoient autrefois démembrés que sur la requête que présentent les Chanceliers eux-mêmes lorsqu'ils ne pouvoient vaquer à toutes les affaires; 2°) que la Garde des Sceaux n'avait été traité jusqu'aux derniers temps que comme un Commissaire, et que par les lettres elle paroissoit traitée comme un office; 3°) que dans ces lettres on attribue au Garde des Sceaux les mêmes droits et prérogatives qu'au Chancelier; qu'il en résulte l'inconvénient d'avoir deux Chanceliers, pour ainsi dire, en même temps; que les deux auront droit de présidence aux Cours; qu'on s'adressera pour les mêmes affaires au Chancelier et au Garde des Sceaux; et que la clause qui attribue au Garde des Sceaux les mêmes droits qu'au Chancelier n'a jamais eu lieu que dans le cas où la survivance de l'office de Chancelier étoit accordée en même temps que la Garde des Sceaux ». In definitiva, le lettere regie vengono registrate dal parlamento ma a condizione che il Machault debba conservare i sigilli di Francia, senza però potere di per sé « esercitare alcuna funzione né autorità nell'amministrazione della giustizia », perché queste mansioni « appartengono essenzialmente al solo stato, ufficio e dignità di Cancelliere di Francia »²⁴.

Il parlamento di Parigi che interviene nei provvedimenti regi concernenti la composizione del governo: è, a mio parere, una novità di cui non si è finora messa in evidenza l'importanza. Su questa strada si sarebbe potuti avviarsi verso un costituzionalismo, quasi più « impegnativo » di quello inglese. Ma ovviamente erano fuochi di paglia. Né l'ingerenza che ora il parlamento vuole esercitare nelle nomine ad alti uffici di governo corrisponde a un disegno predeterminato, a una tesi politica in qualche modo definita. È solo un episodio di quella continua lotta di punture di spillo che caratterizza i rapporti

²⁴ Cfr. B.N., *Fonds Français*, 10909, cc. 97v.-98v.

fra corona e corti sovrane, dopo la fine della « polisinodia » e col divampare della questione della Unigenitus. Le materie più diverse del contendere suscitano comportamenti nuovi, via via rispondenti alle ispirazioni del momento. Tasse, diritti doganali, esenzioni, problemi religiosi, controlli sulle amministrazioni periferiche, contesa con il *Grand Conseil*, problema nodale del diritto di registrazione e rimostranza ecc. costituiscono volta a volta i contenuti della opposizione che i parlamenti esercitano contro gli atti del potere regio. Ma attraverso le varie materie, circola sempre più uno spirito che tende a far pernio precisamente sul punto del diritto di rimostranza e sul ruolo costituzionale delle corti sovrane. Peraltro, l'accentuarsi del motivo, fino all'interferenza nella struttura dei ministeri che or ora abbiamo visto, non deve suscitare false interpretazioni. Il problema del rapporto fra corona e parlamenti è molto complesso e articolato anche in questo suo iniziale *rebondissement* degli anni '30-'40 del secolo. L'occasionale, il casuale vi ha grande parte, come naturale in un sistema in fondo ancora solido ma mal definito, pieno di equilibri instabili, di scompensi ricorrenti, di arrangiamenti incerti e precari, quale quello della monarchia *Ancien Régime* in Francia, dopo la parentesi di certezze di Luigi XIV. E sarebbe un errore leggere nelle crescenti contestazioni dei parlamenti un piano definito, qualcosa come una « linea politica » prescelta.

Ma sottovalutare la carica di rivendicazione istituzionale che progressivamente opera nelle prese di posizione dei parlamenti sarebbe un altro errore. Fra l'altro, se le « corti sovrane » sono ormai in primo piano e anche sul piano pubblicistico sono le tesi « parlamentari » più che le « nobiliari » a tenere il campo, non si devono perdere di vista altre istanze della crescente opposizione. Si suole spesso sostenere che gli Stati Provinciali, ridotti nel secolo XVIII praticamente a cinque (Languedoc, Bretagne, Bourgogne, Artois e Béarn), non hanno quasi più rilievo nella vita francese, sopraffatti dall'opera dei funzionari regi, svuotati dall'azione concorrente e ormai ben più incisiva dei parlamenti. In realtà soprattutto nel consenso alla imposizione delle tasse, ma anche nella determinazione della loro ripartizione e nella vigilanza sulle amministrazioni locali, i *Pays d'Etats* mostrano, nell'epoca successiva alla morte di Luigi XIV, di aver conservato le loro peculiarità tradizionali di assai maggiore autonomia dei *Pays d'Elections*, i loro Stati Provinciali rivelano anzi un *revival* delle proprie aspirazioni di rappresentanze regionali²⁵. Natu-

²⁵ Cfr. in proposito il limpido panorama di P. ALATRI, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del '700*, Bari, 1977, pp. 162-174.

ralmente, il fenomeno era assai più sensibile dove l'autonomia aveva più antiche e solide radici e motivazioni nella vicenda storica, nelle sue circostanze specifiche. Ad esempio, tipicamente, come tutti sanno, in Bretagna. Qui gli Stati Provinciali, specie negli anni '40 del Settecento, ridanno lena alle loro tradizioni autonomistiche. Dal 1744 in poi si ripetono con frequenza le deliberazioni con cui « on charge le Procureur Général Syndic de s'opposer à tous édits, déclarations du Roy et arrêts contraires aux franchises et libertés de la province, d'en demander le rapport et de constater par écrit les oppositions »²⁶. E le prese di posizione toccano presto problemi magari in apparenza procedurali, nella sostanza volti a salvaguardare l'autonomia del funzionamento degli Stati dall'ingerenza governativa. Si tratta, ad esempio, delle forme in cui deve essere elaborata e adottata una deliberazione, secondo il regolamento interno degli Stati. Date le lentezze e le dilazioni che si verificavano anche troppo frequentemente, il re, il 24 ottobre del 1752, fa comunicare che, nel caso in cui uno dei tre « Stati » non manifesti entro il termine di 24 ore il suo voto su di una questione nella quale gli altri due « stati » si sono pronunziati positivamente, il silenzio equivalga a rifiuto, e la deliberazione debba considerarsi regolarmente adottata con la maggioranza di 2 voti contro 1, salvo i casi in cui una dichiarazione regia prescriva che la delibera debba essere presa alla unanimità dei suffragi. Ma gli Stati di Bretagna vedono in questa misura regia una violazione della propria indipendenza e autorità. Il 14 novembre, su proposta della nobiltà, è letto e approvato un progetto di rimostranze: « Par ces remontrances on représente au Roy que les États voyent avec douleur l'ordre du 24 octobre 1752, enregistré, qu'ils croient qu'il donne atteinte à leur anciens droits, et qu'ils craignent qu'il ne donne lieu de penser qu'ils ont eu le malheur de déplaire à Sa Mayesté. Ils rétablissent qu'ils ont le droit de régler la forme de leur délibération, la police et l'économie intérieure de leurs assemblées et l'ordre du 24 octobre paroît annoncer qu'ils n'ont plus le même droit ou qu'ils en ont abusé; ils ne peuvent se persuader d'être dans le 1^{er} cas, leur fidélité et leur soumission les assurent de ne tomber jamais dans le second. Ils ont paru retarder leurs délibérations, mais ce n'est pas une inaction, l'importance et la difficulté des affaires en ont été cause, ils demandent donc qu'à l'exemple des Rois prédécesseurs de S.M., elle ne fasse pas aucune innovation dans leurs usages,

²⁶ Cfr. *Etats Provinciaux de Bretagne, séances* 9 novembre 1744, 6 e 7 novembre 1750, 1 ottobre 1752, 27 ottobre 1754 ecc., B.N., *Fonds Français*, 8303, cc. 336 sgg.

coutumes, droits, franchises et libertés, et que l'ordre du 24 octobre ne subsiste plus sur leurs Registres »²⁷.

L'opposizione degli Stati di Bretagna non ebbe successo. Il governatore della regione, duca di Chaulnes, rispose che avrebbe inviato al re le rimostranze, ma senza poter neppure sospendere l'esecuzione dell'editto sovrano impugnato. E senza esito rimasero altre rimostranze come pure l'invio di delegazioni alla Corte: il conte di Saint Florentin, ministro alla *Maison du Roi*, finì per rispondere che il re non poteva in alcun modo derogare al suo editto del 24 ottobre²⁸. Ma qui non è tanto il risultato dell'opposizione agli Stati di Bretagna alla pretesa regia d'imporre un suo « regolamento » ai loro lavori, che più conta. L'importante è la possibilità di leggere una crescente volontà di rivendicazione dei propri diritti di autonomia rappresentativa da parte dei maggiori Stati provinciali ancora esistenti nel regno, anche proprio in casi in cui semplici esigenze di razionalizzazione amministrativa suscitavano l'intervento regio. È come il segno di uno stato d'animo diffuso, che non si può circoscrivere a singoli ceti, organi, istanze, o rinchiudere in determinate prese di posizioni teorico-pubblicistiche.

Tanto più sintomatica appare quella volontà in quanto è espressa da tutti e tre gli ordini, dagli Stati Provinciali all'unanimità. È la via per la quale si arriverà ai celebri conflitti del 1765-66, circa la imposizione della *corvée* e circa l'addizionale di due soldi per libbra imposti dal governo sui diritti doganali, che vedranno scendere in lizza a favore degli Stati Provinciali e contro il governatore, il duca Emmanuel-Armand d'Aiguillon, il parlamento di Bretagna sospinto dal suo procuratore generale Louis-Renée de Caradeuc La Chalotais; e ciò porterà alla drammatica generale rottura fra corona e parlamenti che sarà seguita dal « colpo di stato Maupeou »²⁹.

Ma già nel 1764, certo ormai in epoca assai diversa da quella che qui esaminiamo, peraltro in un ambito strettamente connesso al tipo di contrasti e di mentalità che sopra abbiamo sottolineato, un'altra polemica fra gli Stati di Bretagna e il governatore, che è già il duca d'Aiguillon, rivela il crearsi di questa unanimità dei tre ordini per la difesa delle prerogative degli Stati Provinciali nella rappresentanza degl'interessi della « provincia ». Il 19 dicembre 1764 gli Stati di Bretagna nominano una commissione, formata di due membri per ogni ordine, al fine di prendere in esame l'*arrêt*

²⁷ Cfr. B.N., *Fonds Français*, cit., 8303, cc. 567-572.

²⁸ *Ibidem*.

²⁹ Cfr. F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, cit., pp. 428-450.

11 giugno 1763 con cui il Conseil du Roi sembra volere inficiare la libertà nelle elezioni dei sindaci e degli ufficiali delle città nonché dei deputati del III agli Stati. Contro le disposizioni regie, in base al rapporto dei lavori della commissione, fatto dall'abate de Beaulieu, rappresentante del I ordine, gli Stati ribattono al re che il regolamento vigente, che risale al 1687, « porte que l'assemblée des Etats est composée des trois ordres, que dans l'ordre du tiers les députés le sont et l'ont toujours été en vertu d'une nomination librement faite dans les Communeautés des villes; que cette liberté est fondée sur tous les principes du droit public et sur les usages constants de la Province; que les Etats n'ont jamais admis des membres du Tiers que sur des procurations qu'expriment la liberté la plus entière... » ecc. Di qui la richiesta dell'assemblea, alla unanimità dei voti dei tre « stati », perché il re ritiri il suo *arrêt* dell'11 giugno 1763³⁰. Il contrasto si andò poi a confondere nella più generale diatriba fra gli Stati Provinciali e il d'Aiguillon. Ma il punto da esso toccato e la soluzione che gli Stati di Bretagna scelsero sono significativi come espressione del montare di un movimento di opinione le cui origini vanno appunto rintracciate fino dai primi decenni del '700.

Ed è un movimento che non può essere ridotto all'interesse corporativo di questo o quel ceto, o ordine, per non parlare di classi, né ristretto in questa o quella formulazione di un libello o di una ricostruzione storica più o meno pamphletistica. Un memorialista in fondo di lusso, nonostante certe superficialità del carattere che gli furono rimproverate durante il suo ministero degli esteri, quale il marchese d'Argenson, mostra un intuito non trascurabile nel tramandarci il senso di queste vicende. Come abbiamo visto, le sue *Considérations sur le gouvernement ancien et présent de la France* non furono certo un capolavoro di proposta originale, suscettibile di tracciare soluzioni radicalmente nuove per la crisi della monarchia francese post-Luigi XIV; ma quel senso, velleitario e ingenuo quanto si vuole, della importanza delle comunità locali e della funzione che partendo da queste potrebbero svolgere nella vita del regno i loro rappresentanti, non mancava di riprendere il motivo comune che operava al fondo delle irrequietezze « costituzionali » della sua epoca. Scrivendo il suo *Journal*, d'Argenson viene a precisare meglio, dal punto di vista critico attuale, certe intuizioni delle *Considerations*. Magari, il suo sguardo sul funzionamento del governo, di cui aveva fatto parte per tre anni, rispecchia ovviamente

³⁰ Cfr. B.N., *Fonds Français*, 8302, cc. 224-226.

i suoi risentimenti e le sue delusioni, pur fra le notazioni intelligenti e i rilievi assai esatti. La colpa del cattivo andamento degli affari è, a suo parere, più che della monarchia assoluta del « ministero assoluto »: « l'oligarchia tirannica » che, in mancanza di un primo ministro, si è stabilita in seno alla Corte, a opera di cinque o sei ministri, sostenuti dagli intrighi delle favorite e dei grandi nobili dell'*entourage* del re³¹. Partendo dal suo stesso caso personale, il d'Argenson, più o meno esplicitamente e consapevolmente, perveniva a disegnare i nefasti del *Court party* di Francia: « J'ai été mal voulu à la Cour parce que y n'étais pas courtisan. Mais je sais aujourd'hui que l'on est haï et méprisé du public et de la ville quand on n'est pas citoyen... »³². Ne conseguivano nello spirito piuttosto originale, magari un po' strambo del marchese, certe *extravagations* addirittura « repubblicane »: « Le républicanisme gagne chaque jour les esprits philosophiques. On prend en horreur le monarchisme par démonstration. En effet des esclaves seuls, des eunuques, aident de leur fausse sagesse le monarchisme »³³. Ma le affermazioni repubblicane sono in d'Argenson un paradosso, su cui egli stesso non insiste, notando che in genere le repubbliche sono deboli nei confronti dei loro vicini. Ne esce piuttosto un approccio alla rivendicazione del decentramento, del valore delle rappresentanze locali: « Voyez ce qui se passe dans les pays d'élection, et dans quel bon ordre par comparaison sont les pays d'Etats, des corps municipaux qui se soutiennent, tels que Lyon, Strasbourg etc. Dans le clergé, j'avoue qu'il y a quelques irrégularités; cependant

³¹ *Mémoires et Journal inédits du marquis d'Argenson*, ed. Rathéri, Paris 1859-1867, 9 voll., sub 5 febbraio 1747, II, pp. 309-312: « Disons — aggiunge il marchese — que l'on a diminué la royauté en élevant le ministère en France. On a toujours prétexté les plus belles choses du monde en changeant ainsi notre gouvernement chrétien en turc. Ecoutez les préambules des édits bur-saux: ce n'est que la police que l'on a eu vue, on va ramener les lois de Lycurgue, le siècle d'or; mais bientôt la tyrannie se démasque, le peuple est ruiné, le roi est endetté, les hommes malheureux, les mœurs corrompues, les provinces dépeuplées... ». E ancora: « Qu'on se persuade donc que le plus grand vice des gouvernements monarchiques est ce qu'on appelle la *Cour*. A commencer par le monarque, c'est là où se puisent tous les vices, et d'où ils se répandent comme la boîte de Pandore... Il est certain qu'il n'y a pas un homme de bien à la cour; si quelqu'un y commence sa réputation par la probité, bientôt il se dégrade... Les deux idoles y sont la fortune et la mode. Le rôle actuel des ministres est celui de *premiers courtisans*. Ils sont dans la dépendance d'une multitude de courtisans subalternes et de valets qui peuvent continuellement les desservir auprès du maître. Il n'y auroit que la voix publique qui pourroit les défendre... », ivi, pp. 321-324.

³² Cfr. ivi, sub 10 dicembre 1747, III, p. 182.

³³ Cfr. ivi, sub 30 gennaio 1750, III, p. 313.

il n'y a pas de frais, la levée des derniers est simple »³⁴. Facendo anche riferimento al suo citato libro, il marchese diarista, dopo una sparata contro l'accentramento del *contrôle général*, finisce per esaltare la buona amministrazione conseguente alle autonomie corpi locali: quasi un *Country Party* possibile anche per la Francia, a partire dal regime dei *pays d'Etats* e dalla mentalità che ad esso s'ispira.

Court Party Country Party. I due termini propri della storia inglese dell'epoca sono scivolati silenziosamente in queste pagine: non per la smania di un superficiale parallelo, né per civetteria di matrice voltairiana. Sono piuttosto i motivi che progressivamente, fra gli anni '30 e i '40, emergono dal dibattito francese a suggerire un accostamento con quanto avveniva in Inghilterra nell'età di Walpole. Forse per questo può apparirci tanto anacronistico e insulso un discorso quale quello che nel 1753 Louis-Adrien Le Paige volle riprendere e svolgere in Francia. Le Paige diverrà presto una lancia spezzata del partito parlamentare. Dopo le *Lettres historiques sur le Parlement, sur le droit des Pairs et sur les loix fondamentales du Royaume*, appunto del 1753³⁵, pubblicherà nel 1756 una *Lettre sur les lits de justice* e nel 1771 comporrà un *Mémoire* di protesta, ispirato dai principi del sangue, contro il « colpo di stato » Maupeou³⁶. Ma le *Lettres historiques*, che nella pubblicistica proparlamentare erano destinate come a fare il punto sul cammino percorso dalla morte di Luigi XIV e a segnare la svolta verso le grandi contese degli anni '50-'60, appaiono a una lettura attenta assai superficiali, inconsistenti. Soprattutto, pregne di quell'ambiguità che renderà fino in fondo equivoche e più negative che costruttive le tesi e l'azione dei parlamenti. Forse un disegno politico nelle *Lettres* c'è: quello di saldare l'opposizione nobiliare a quella parlamentare, mostrando una diretta continuità fra i parlamenti antichi della monarchia francese, dalla conquista alla terza razza, e i parlamenti attuali. Le tesi opposte di un Saint-Simon e di un Boulainvilliers, secondo cui i veri parlamenti di Francia erano da considerarsi solo quelli composti dall'ordine nobiliare e da quello ecclesiastico, e dell'anonimo libellista dello *Iudicium Francorum*, secondo cui il vero e solo parlamento di Francia era la corte sovrana della toga parigina, venivano in un certo senso composte a forza in una nuova

³⁴ Cfr. *ivi*, sub 25 febbraio 1750, III, p. 318.

³⁵ Amsterdam (ma Paris), 2 voll.

³⁶ Cfr. in proposito: P. ALATRI, *Parlamenti e lotta politica nella Francia del '700*, Bari, 1977, pp. 75-76 e F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, cit., pp. 444-465.

formula: premesso che lui avrebbe infine risposto agl'interrogativi circa la « costituzione » della monarchia francese, le « leggi fondamentali » e i diritti dei Pari³⁷, Le Paige si rifaceva addirittura a Tacito per prendere in esame i parlamenti franchi precedenti a Clodoveo e dedurre fin dagli esordi la « vera natura della nostra monarchia »: che già ai tempi dei Germani non era stata, come spesso si era pensato, un « governo di Sciti e di Sarmati, dove la libertà dei popoli è oppressa », ma « una Monarchia aussi épurée que la notre... fondée dès son berceau sur des principes pleins d'humanité, dont l'essence a toujours été de meconnoître et d'abhorrer tout ce qui caractérisait une Puissance despotique et sans règle », una monarchia dunque « qui forme par la Constitution même un Gouvernement de justice et de raison... »³⁸.

Francamente, dopo Boulainvilliers erano tutte banalità. E tutto il lungo discorso storico che, a svolgimento di quelle premesse, Le Paige compieva per riscontrarne puntualmente la validità, era noioso e ripetitivo, salvo divenire un po' mistificatorio nelle sue conclusioni. Perché, quasi alla zitta, questo parlamento di Francia, sempre composto dallo « stesso genere di persone » sotto le due prime razze (signori sia ecclesiastici che laici e Senatori o Consiglieri) e sempre dedito a garantire la libertà e la dignità del Regno³⁹, divenuto « sedentario » agl'inizi del secolo XIV, perciò stesso si trasforma nel parlamento di Parigi⁴⁰. O non c'erano infatti i principi e pari a rappresentare la continuità della presenza signorile così determinante negli antichi parlamenti della monarchia francese? Anzi, è stonato - afferma con vigore Le Paige - quel certo senso di superiorità che ora la « nobiltà militare » mostra verso la *robe*. « Car seroit - ce la fonction même de juger qui lui paroîtroit vile? Mais vous voyez que la Noblesse Française a toujours exercé cette fonction importante depuis que l'Etat existe... Aujourd'hui le chefs de la Noblesse, les Princes et les Pairs jugent au Parlement ; et les Grands jaloussent avec raison l'honneur d'y avoir entrée et d'y donner leur suffrage ». Insomma, eguali funzioni, pari dignità, commistione ormai avanzata delle due « noblesses »: « On ne dira pas que c'est sur le défaut de Noblesse dans ceux qui sont chargés au Parlement de ces fonctions vénérables que tombe le préjugé. Car c'est sur les Nobles eux-mêmes qu'il s'étend, lorsqu'ils ont prit le parti de la Magistrature. Les Parlemens sont remplis d'une Noblesse ancienne.

³⁷ Cfr. A.-L. LE PAIGE, *Lettres historiques*, cit., I, pp. 1-2.

³⁸ Ivi, p. 8.

³⁹ Cfr. ivi, pp. 89-110.

⁴⁰ Cfr. ivi, II, pp. 3-7.

Nombre de Magistrats ont des fils ou des frères dans les rangs les plus distingués du Militaire ». E via seguitando. Anzi, se mai, devono essere i nobili di spada a compiacersi di potere per qualche via esercitare il potere giudiziario. Quelli che lo disprezzano sono davvero macchiati della rozzezza degli antichi Germani: « ce ne peut être qu'un reste de cette ancienne chimère de nos peres Germains, qui ne trouvoient de beau que leur hâche et leur bouclier »⁴¹.

Tutto un discorso troppo abile, reticente, verboso, per non risultare scontato. Potrà la nobiltà di toga trar vigore dal testo di Le Paige per intensificare la sua opposizione alla corona, a partire dalle grandi controversie dei *billets de confession*, del rapporto fra parlamenti e *Grand Conseil*, della tesi della unità dei parlamenti di Francia in un unico corpo, contrapposto e autonomo rispetto all'amministrazione⁴². Ma sarà pur sempre una base friabile, fondata su di un *feed-back* corporativo equivocamente esteso alla ricerca di una convergenza più vasta. Se c'era una cosa che implicitamente, senza che i protagonisti stessi se ne rendessero conto, era andata emergendo dalle *querelles* degli anni '20-'40, questa era l'estenuazione del richiamo a una lambiccata costruzione storica per giustificare primazie o egemonie. Ormai la storia della continuità dagli antichi parlamenti franchi a quelli delle tre razze della monarchia francese, come base della « costituzione » del paese, era una canzone abusata e sterile, che non traeva certo nuova forza dal silenzioso aggancio che Le Paige vi faceva degli attuali parlamenti. Se mai, questa ultima versione, nella ricerca artificiosa del compromesso e della convergenza, oltre non portare nessuna idea di fondo originale, né aprire spiragli di azione più conclusiva, disperdeva quel che di nuovo era venuto maturando attraverso *querelles*, dibattiti, comportamenti, mentalità dei corpi e di singoli, nel consolidamento di un'ambiguità alla lunga paralizzante.

Per tutto questo mi sembrano poco producenti quei lunghi quadri strutturali che tentano di spiegare tutto con scompensi interni, di carattere giuridico-istituzionale, del sistema. Certo, tutto nella vita sociale fa parte di un sistema, e un elemento di disfunzione di questo ha sempre rilevanza nello spiegare gli sviluppi storici. Ma privilegiare il conflitto « giustizia » contro « amministrazione », insistendo sulle matrici giuridiche-cetuali della opposizione dei par-

⁴¹ Ivi, pp. 8-9.

⁴² Cfr. in proposito F. DIAZ, *Filosofia e politica nel Settecento francese*, cit., pp. 56-82 e 428-449; P. ALATRI, *Parlamenti e lotta politica*, cit., pp. 334-399; J. EGRET, *L'opposition parlementaire*, cit., pp. 55-174.

lamenti al potere e all'azione dell'amministrazione regia⁴³, non mi sembra spiegazione esauriente. Certo, la tesi è accompagnata da numerose interessanti osservazioni sul progressivo inserirsi di spinte di opinione pubblica, di precise richieste politico-istituzionali novatrici da parte dei parlamenti, e insomma di una generale azione « sostitutiva » sul piano sociale e politico che via via, addentrandosi nella crisi dell'*Ancien Régime*, i parlamenti si trovano a svolgere⁴⁴. Resta che può risultare riduttivo riannodare tutti questi motivi e spinte di cambiamento al contrasto connaturato al sistema fra articolazione del potere regio e rivendicazioni dei parlamenti. E che può essere un altro rischio sottoporre il tutto a un modulo generale, che peraltro trae i suoi contorni dagli ultimi decenni della crisi dell'*Ancien Régime*.

Ecco anche il motivo del riferimento, sopra accennato, che collega piuttosto, ad esempio, questi aspetti della storia francese negli anni '20-'50 del Settecento a certi quasi contemporanei sviluppi della storia inglese. Non è necessario che istituzioni e quadro giuridico-amministrativo siano eguali perché nel corso storico di due diversi paesi affiorino spinte politiche simili. Non si tratta certo di generalizzare, come è stato fatto per la « età delle rivoluzioni » degli anni '30-'40 del Seicento o invece per la « rivoluzione atlantica » della fase finale del Settecento. Ma qualche rispondenza e affinità più concreta che si trovi tra sviluppi della storia, di fatti e d'idee, di un paese e quella di un altro, in un periodo anche di media durata, può risultare non inutile alla comprensione dell'una e dell'altra storia.

Ora, l'Inghilterra dei primi decenni del '700 è già uno Stato costituzionale, in certo senso parlamentare. La stessa inversione di parti, che sorprese i contemporanei, per cui i *Tories* divennero il *Country Party* e i *Whigs*, specie con Walpole, il *Court Party*, rispecchia in fondo una dinamica di alternativa politico-istituzionale, che è del tutto al di là del sistema di potere di una monarchia assoluta, qual'era ancora la Francia. Eppure, nei motivi di contrasto fra i due partiti, specialmente nelle tesi e prese di posizione dei loro pubblicisti maggiori, dal « *Craftsman* » di Baligbroke al « *London Journal* » di Trenchard ecc., serpeggiano riferimenti e tendenze

⁴³ Cfr. in proposito E. HINRICHS, « Giustizia » contro « amministrazione ». *Aspetti del conflitto politico interno al sistema nella crisi dell'ancien régime*, relazione tenuta al Convegno *Vom Ancien Régime zur Französischen Revolution. Forschungen und Perspektiven*, Göttingen, 1978, trad. it. in *La società francese dall'ancien régime alla Rivoluzione*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 199-227.

⁴⁴ Cfr. *ivi*, pp. 201, 205, 221-24.

che non sono senza risposdenze nel contrasto politico-istituzionale francese dello stesso periodo. Magari l'accusa che i *Tories*, ora rivendicanti le tradizioni « liberali » del paese, muovono a Walpole e compagni, di volere instaurare in Inghilterra una « monarchia amministrativa » di tipo continentale, è senz'altro falsa e pretestuosa. Ma, certo il loro rispolverare le esigenze di un ritorno ai principi « puri » della Costituzione inglese (Re, Pari, Comuni) contro le adulterazioni che il partito di corte vuol farvi, reca qualcosa di non troppo alieno all'insistere degli oppositori francesi contro l'assolutismo della corona sulle « leggi fondamentali » della monarchia, sulle funzioni istituzionali dei suoi antichi Parlamenti, o magari dei nuovi che ne sono eredi.

J. G. A. Pocock ha dato una caratterizzazione efficace delle contrastanti ideologie del *Country Party* e del *Court Party* nella Inghilterra di questo periodo. Da un lato la ideologia del « partito del paese reale », fondata « su di un presupposto — quello della proprietà terriera — e su un ethos proprio della vita civile, in cui l'*ego*, ossia l'individuo nella sua personalità individuale, conosceva se stesso ed amava se stesso nel proprio rapporto con una *patria*, con la *res publica* ossia con il bene comune ». D'altro lato, « quella che possiamo chiamare l'ideologia del partito della corte », che aveva a disposizione certo un minor numero di teste forti che non l'altra, « si fondava sull'accettazione del credito visto come un metro ossia una estimazione del valore economico, nonché sull'ammissione che le leve dell'agire umano erano da vedere nell'immaginazione, nella passione e nell'interesse, di cui occorreva conoscere i meccanismi psicologici »⁴⁵. Ora, è indubbio che la critica morale dei grossi scrittori di cui il *Country Party* poteva disporre (Bolingbroke, Swift, Pope, John Gay, per non parlare di Defoe prima del « tradimento ») bollava un processo forse degenerativo, di corruzione del costume politico, di crescente manipolazione da parte dell'esecutivo della rappresentanza parlamentare, di scatenamento dei privati interessi, delle passioni, degli egoismi, dell'avidità ecc. nella vita pubblica. Ma, come autorevolmente è stato osservato, quell'allontanamento dei *Junto Whigs* raccolti intorno a Walpole dai tradizionali meccanismi della costituzione, quello spazio sempre maggiore da loro dato al commercio, ai traffici, alle manifatture, alla finanza, magari in certi punti a danno dell'antica primazia agricola, i suoi risvolti positivi pur li aveva. Stabilire, magari attraverso la corruzione, un contatto più

⁴⁵ Cfr. J. G. A. Pocock, *The Machiavellian Moment. Florentine Political Thought and the Atlantic Republican Tradition*, Princeton 1975, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1980, 2 voll., II, pp. 820-21.

diretto e « forte » fra governo e Camera dei Comuni conduceva anche a svecchiare aspetti rugginosi, conservatori, paralizzanti della costituzione inglese, rappresentati dall'egemonia dell'aristocrazia terriera e della Camera dei *Lords*, che ne era espressione. È quello che Bolingbroke, nelle sue abili, spesso giustificatissime, sempre brillanti notazioni satiriche del « *Craftsman* » non capì o non volle capire. Ed è quello, invece, di cui aveva già preso atto, nel 1720-24, John Trenchard, nelle sue celebri *Cato's Letters* sul « *London Journal* »: dove, non meno dei *Tories* all'opposizione, aveva condannato corruzione, peculato, interessi privati ecc., ma dove anche, nel proporre un ideale civile addirittura di virtù repubblicana, aveva osservato che la repubblica in Inghilterra non era né mai era stata realmente possibile, e quindi era da accettare la struttura del paese così com'era, con la ineguale distribuzione della proprietà e un'aristocrazia possente, a condizione però che, dandosi anche libero corso al commercio (di cui Trenchard svolgeva un'arguta e suggestiva apologia), si riuscisse a « far funzionare meglio la nostra costituzione... la quale, fatta funzionare nel modo dovuto, può in modo eccellente garantire la nostra libertà e il possesso dei nostri beni »⁴⁶.

Lo capirà per primo in sede storica Hume, nel suo saggio *Sull'indipendenza del Parlamento*: il walpolismo, con tutta la sua corruzione e il suo « interventismo » governativo, era stato un efficiente mezzo di lotta contro il giacobitismo e le simpatie *tories* in questo senso. Il suo influsso può chiamarsi col nome che si preferisca: resta secondo Hume, che, contro le declamazioni dei suoi avversari, esso aveva avuto una funzione essenziale proprio nella preservazione del « governo misto », attraverso il crescente potere della Camera dei Comuni⁴⁷.

È del tutto un'altra storia, quella francese? Formalmente sì, per la differenza costituzionale e per le diverse peculiarità dello sviluppo politico-sociale. Ma l'opposizione nobiliare e parlamentare alla « monarchia amministrativa » ricalca spesso toni di arcaismo storico e di formalismo pseudo-istituzionale che ricordano la difesa *tory* dell'antica costituzione del paese ». Mentre, talora proprio nelle iniziative della monarchia (provvedimenti degli anni '30 e '40 per una regolazione fiscale, tentativo di Machault per il *vingtième*) o nelle prospettive magari velleitarie di una riforma di decentramento dal basso avanzate da gran signori poco inclini ai parlamenti (d'Argenson,

⁴⁶ Cfr. Pocock, cit., pp. 790-799.

⁴⁷ Cfr. D. HUME, *On the Independency of Parliament*, in *Essays moral, political and literary* (1752), ed. London 1898, Longinus and Co., 2 voll., I, pp. 120-121.

Mirabeau), spuntano motivi più suscettibili di portare sensibili modifiche alla situazione politico-istituzionale. D'altronde, non sono solo i grandi esponenti della *thèse nobiliaire* né sono solo i parlamenti a suscitare istanze « rappresentative » contro la monarchia assoluta: ci sono anche gli Stati provinciali, la loro prassi e le tesi che vi si riconnettono. Infine, nel seno stesso delle argomentazioni e dei comportamenti parlamentari occorre distinguere, ritrovare strati diversi di mentalità e di consapevolezza: spesso al di là delle ripetute rivendicazioni « palco-parlamentari », corporative e interne a un mero conflitto di poteri dentro il sistema, affiorano spinte più moderne, più o meno esplicitamente intonate a una esigenza di partecipazione politica⁴⁸. Nella Francia di Luigi XV queste esigenze non riuscivano a trovare i canali idonei a esprimerle sul piano istituzionale; ciò che restò ovviamente più facile, e suscettibile di graduali sviluppi, nella Inghilterra « libera ». Ma il proporsi stesso dei vari ordini, dalla nobiltà di spada a quella di toga, il finale concentrarsi nell'azione di quest'ultima delle rivendicazioni istituzionali, mostrano la forza di questa spinta di partecipazione anche in Francia, sotto l'impulso dei nuovi andamenti del *trend* e delle aspirazioni di ceti sociali emergenti. Se, ovviamente, il canale parlamentare si rivelerà in ultima analisi sterile, con più ampio respiro e più elevati obbiettivi il tentativo sarà a suo modo compiuto dal riformismo dei *philosophes*. Come tutti sanno, ci vorrà qualcosa d'altro. Ma sarebbe una storia lacunosa e inesatta quella che, anche per i primi decenni del secolo, si rifugiasse nelle sintesi strutturali, nei quadri settoriali di una lunga durata, nella caratterizzazione di ineluttabili contrasti interni nei meccanismi del sistema, perdendo di vista fino d'allora la varietà di matrici e l'articolazione molteplice del momento politico.

FURIO DIAZ

⁴⁸ Ovviamente, questo si verifica a un determinato livello. Il popolo di Parigi, così bene studiato da Daniel Roche (cfr. D. ROCHE, *Le peuple de Paris. Essai sur la culture populaire au XVIII^e siècle*, Paris, Aubier, 1981), è abbastanza uniforme nei suoi comportamenti circa la mobilità demografica rispetto alle province, circa il « modo d'abitare », il come « consumare », il modo e le spese per il « vestire », le « maniere di leggere » ecc., durante quasi tutto il secolo. I suoi traguardi, prima della Rivoluzione, sembrano consistere piuttosto nella protrazione dell'ora di chiusura delle taverne, o nell'assimilare qualche « eleganza nuova » del vestire dai ceti più elevati, o magari nel prendere sempre maggior gusto al sapere, sia attraverso libri di divulgazione o di fantasia, sia mediante spettacoli, insegne « pubblicitarie » più o meno stimolanti, ecc. Ma, se in questo complesso di mentalità e di comportamenti, in lentissima evoluzione, a un certo momento scoppì la scintilla dell'interesse politico già nell'89, ciò fu indubbiamente preparato anche dagli echi di quelle pulsioni politiche di ceti superiori, riferibili a matrici magari privilegiate, per non parlare ovviamente dei riflessi più o meno avvertibili del grande moto dei lumi.

PROBLEMI E DOCUMENTI

PIETRO PANFILO CORTEGIANO ED ERESIARCA (1505 c.a. - 1574?)

1. Nell'estate del 1551 pervenne nelle mani dell'Inquisizione romana una denuncia anonima contro « uno Petro Pamphilo laico di Ugobbio [...] che fu maestro di casa di madama d'Urbino ora morta ». Il Panfilo, secondo il suo anonimo accusatore, era « un publico et notorio lutherano » ed aveva sempre favorito gli eretici Bartolomeo della Pergola e Nicolò da Mondavio, oltre ad aver « infettato » la corte urbinata. Ma c'era di peggio. Il Panfilo aveva diffuso l'eresia in « quasi tutta quella terra di Fossombrone dove habitava », cioè le campagne, « dove ogni villano così ragionava et ragiona dell'epistole di s. Paolo, del'opre, de confessioni et di pregare per morti, tutte disprezzando ». Il documento¹, pur pubblicato agli inizi del Novecento, non diede l'avvio ad ulteriori indagini sull'episodio e su eventuali implicazioni e complicità a differenti livelli che avrebbero consentito a Pietro Panfilo di sviluppare la sua propaganda sovvertitrice delle « tradizioni ecclesiastiche et apostoliche ».

Sulla diffusione di fermenti ereticali nelle terre del ducato d'Urbino non sappiamo molto; anzi Federico Badoer, ambasciatore veneziano, riferiva alla repubblica nel 1547 che « nella religione non si sente ch'errino grandemente né nella setta luterana, né in altra

¹ ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (d'ora in poi ASF), *Carte Cervini*, 46, c. 169. Alcuni errori di lettura appaiono nella trascrizione datane da G. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte des XVI. Jahrhunderts*, Paderborn 1910, pp. 318-319. I cenni forniti dal Buschbell sulla Riforma nel territorio urbinata (pp. 207-220) si possono integrare con L. CERCERERI, *Riforma e Inquisizione nel Ducato di Urbino verso la metà del sec. XVI*, Verona, 1911. Che ad Urbino non si nutrisse alcun interesse per queste tematiche era stato affermato da J. DENNISTOUN OF DENNISTOUN, *Memoirs of the Dukes of Urbino Illustrating the Arms, Arts and Literature of Italy 1440-1630*, III, London, 1909, p. 97.

eresia; ma sì se ne ragiona, come si fa in questa città, e diversamente »². Approfondire dunque alcune suggestioni che emergono dalla denuncia anonima contro Pietro Panfilo può permettere di arricchire di nuovi elementi il quadro delle discussioni religiose nell'Italia della prima metà del Cinquecento.

In primo luogo si esaminino la cronologia e i dati documentari. La denuncia contro il Panfilo manca di data e di indicazioni di luogo, ma proviene senza ombra di dubbio da una persona che conosceva bene i luoghi e gli uomini del ducato: vi si dice che il Panfilo aveva favorito due francescani conventuali, Bartolomeo della Pergola e Nicolò da Mondavio « ben conosciuti dal R^{mo} card. S. Croce [Marcello Cervini] per marci heretici ». L'informatore consiglia poi i cardinali inquisitori di ottenere informazioni dal vescovo di Fossombrone « informatissimo delle heresie et libri sparsi da questo heretico », il quale darà più precisi ragguagli se sottoposto ad opportune pressioni (« astretto con modi convenienti »). La denuncia si chiude con l'esortazione, presentata in termini quasi perentori, a incaricare il Cervini di ulteriori indagini: « Scrivassi al R^{mo} card. S. Croce, che hora si trova in Aggobbio, che pigli o mandi a pigliar informazione dal duca, dal cardinale, dal vescovo in Fossombrone, che intenderà di belle cose »³.

Anche se coperta dall'anonimato, la voce era senz'altro autorevole e fu ben accolta a Roma. Il 22 agosto del 1551 i cardinali Carafa, Alvarez e Verello accettano il consiglio di incaricare Cervini della missione informativa. Trasmettono il succo della denuncia ed avvertono che avrebbero già provveduto ad incarcerare Pietro Panfilo, ma la denuncia, « gravibus quidem et verisimilibus attestationibus firmata », mancava della « denunciantis subscriptione »: si richiede quindi al Cervini un supplemento d'indagine. È sufficiente - dicono - reperire una testimonianza di conferma, ma la questione è da trattare con la massima segretezza: « Res vero haec ea fide, eo silentio tractanda est ne dum huic vulpeculae laqueos sanctiores tendimus, fugam paremus »⁴. La percezione della gravità del caso è testimoniata anche dalla rapidità delle indagini svolte in loco. Dopo neppure un mese, il Cervini replicava in data 20 settembre 1551 ai colleghi inquisitori: si era informato di persona a Gubbio, di dove il Panfilo era originario, ed aveva poi inviato il suo segretario a Fossombrone per conferire col vescovo facendo redigere un *dossier*, che comprendeva sia la relazione del segretario che i colloqui col vescovo

² *Relazioni degli ambasciatori veneti al senato*, a cura di A. SEGARIZZI, II, Bari, 1913, p. 171.

³ ASF, *Carte Cervini*, 46, c. 169, cit.

⁴ *Ibid.*, c. 149. Cfr. *Appendice*, III.

di Fossombrone, e che ora spediva all'Inquisizione romana⁵. Del *dossier*, di cui la missiva di Cervini costituiva la lettera d'accompagnamento, non sappiamo più nulla. La rapidità dell'inchiesta e l'interesse del caso ai massimi livelli suggeriscono di approfondire l'analisi di lettura della denuncia anonima.

La pluralità di livelli a cui si rivolgeva la propaganda di Pietro Panfilo è un primo elemento di gravità, e di originalità. Innanzitutto la corte di Urbino, dove « infettò d'heresia gran parte della casa soa [di Leonora Gonzaga duchessa d'Urbino] circonvenendo con false interpretazioni e palliata santità il christiano animo di molti ». In secondo luogo le campagne attorno a Fossombrone « dove ogni villano così raggonava et ragiona dell'epistole di s. Paolo, dell'opre, de confessioni et di pregar per morti, tutte disprezzando come per scientia sua havessero buona introductione ». In questo settore il Panfilo aveva addestrato un discepolo, « uno don Cecco suo creato », che « benché ignorante » diffondeva le opinioni del maestro e in particolare attaccava con forza la pratica delle elemosine. Infine il terzo elemento è l'appoggio e l'alleanza con alcuni membri di ordini religiosi, francescani conventuali noti come « marci heretici » che vivono « senza purgatione de tanti errori » come Bartolomeo della Pergola e Nicolò da Mondavio. Di questi il Pergola è certamente il più noto, per le prediche che tenne a Modena nel 1544 e per l'abiura a cui fu indotto dall'inquisitore; egli - secondo la deposizione di Bernardo de Bartoli al processo Morone - sarebbe stato sollecitato a predicare le nuove dottrine da Marcantonio Flaminio e da Alvise Priuli. Bartolomeo fece poi ritorno nel 1546 al convento di Pergola, dove tre anni dopo il suo nome emerge di nuovo in una lettera al cardinal Cervini del vicario vescovile Carlo Vannetti, che denuncia la presenza a Pergola di disordini nei conventi e di fermenti ereticali. Bartolomeo, opportunamente inquisito, sembrava però non esservi coinvolto (« vivea con ogni submissione e rispetto conveniente alle cose catholice et della chiesa Romana »). La « cosa di heresia » in Pergola, testimoniata nell'ottobre del 1549, era caratterizzata dal rifiuto degli uffici per i morti e dalla critica alla pratica delle elemosine: « Una buona parte della terra e suo contado è infetta de una openione, che non sia necessario a far dire né messe né officii per l'anime de morti et che sia opra superflua e gettata via et che per questo sonno manchate l'elemosine, che si solevan far a preti e frati »⁶. Siamo quindi assai vicini ai

⁵ ASF, *Carte Cervini*, 46, c. 151. Cfr. *Appendice*, IV.

⁶ La lettera del Vannetti, datata Gubbio, 24 ottobre 1549, è in BUSCH-BELL, *Reformation und Inquisition* cit., pp. 315-316. Su Bartolomeo della Per-

temi di fondo della propaganda sviluppata - secondo l'anonima denuncia - da Pietro Panfilo, fautore di Bartolomeo della Pergola, che aveva sempre cercato di « persuader pubblicamente che l'opre, elemosine et confessioni sono cose vane », e ragionando « del'opre, de confessioni et de pregare per morti, tutte disprezzando »⁷. In questo quadro di affinità di opinioni eterodosse tra il territorio di Pergola - dove in ogni caso il francescano era considerato ancora due anni dopo, nel 1551, come uno dei « marci heretici » - e l'area di influenza del Panfilo, l'attività di quest'ultimo era indubbiamente considerata più pericolosa. In primo luogo, aveva il suo peso la qualifica attribuitagli dai cardinali inquisitori di maestro d'eresia (« nedum haereticus, sed infestissimus ac nequissimus haeresiarca »); ma rilevante era anche l'accento radicale che distingueva la sua predicazione. Negazione del culto dei santi, « vituperio » delle immagini sacre (quella della Madonna di Loreto è « opera del diavolo »), svilimento dell'autorità del papa e dell'ordine ecclesiastico si traducevano, soprattutto nell'azione svolta dall'« ignorante » don Cecco, nell'« opporsi a quelli che portavano elemosine alle chiese ». Non sembra dunque arbitrario leggersi una temuta correlazione fra atteggiamenti religiosi e comportamenti della vita sociale. Che dunque il Panfilo dirigesse la sua attività di propaganda eterodossa in una duplice direzione, « infettando » sia la corte urbinata che i contadini di Fossombrone apparirebbe da questa fonte inequivocabile. La non reperibilità del « fascicolo » elaborato dal Cervini e di eventuali procedimenti inquisitoriali non consentono di indicare con precisione la durata e il ruolo di questa attività. Però altri documenti, sia pure frammentari e sparsi, permettono di ricostruire oltre ai nessi biografici e alle mansioni del Panfilo, anche altri elementi più sfumati della sua religiosità prima della denuncia anonima dell'estate del 1551.

2. Pietro Panfilo nasce nei primi anni del Cinquecento in una famiglia di Gubbio che troviamo spesso impegnata nelle professioni e negli uffici. Nel 1459 un « eximio doctore mastro Pietro

gola cfr. la voce di A. ROTONDÓ in D.B.I., VI, pp. 750-751, e C. BIANCO, *La comunità di « fratelli » nel movimento ereticale modenese del '500*, in « Rivista storica italiana », 92 (1980), pp. 628-629, e, dello stesso autore, *Bartolomeo della Pergola e la sua predicazione eterodossa a Modena nel 1544*, in « Bollettino della società di studi valdesi », n. 151, 1982, pp. 3-49. Ringrazio il dr. Cesare Bianco di avermi consentito la lettura del suo articolo prima della pubblicazione. Si vedano inoltre le indicazioni di M. FIRPO, *Il processo inquisitoriale del cardinal Giovanni Morone, Edizione critica, v. I, Il « Compendium »*, Roma, 1981, pp. 262-264.

de Pamphili de Ugubbio » prendeva possesso con altri della terra di Pergola in nome di Federico da Montefeltro; doveva essere uomo fra i più doviziosi della città, se per la festa di sant'Ubaldo del 1461 un cronista cittadino ricordava un « grande et bello convito » in casa sua a cui intervenne la duchessa Battista Sforza. Un Gerolamo Panfilo svolse funzioni di podestà e poi di capitano a Fermo tra 1476 e 1482⁸. Quanto a Federico, padre del Pietro di cui trattiamo qui, esercitava con successo la medicina, anche al servizio della corte d'Urbino, come risulta da un privilegio d'esenzione concessogli dal duca Guidubaldo da Montefeltro nel gennaio del 1500⁹. Molti anni dopo, nel 1523, la duchessa Elisabetta Gonzaga affermava di vedere spesso maestro Federico Panfilo, che dunque era il suo medico curante, per la sua « poca sanità », e di tenerlo molto caro. queste espressioni di elogio si trovano proprio nelle lettere che la duchessa inviava a Pietro Bembo con la richiesta di prendere al suo servizio due figli del medico di Gubbio, Pietro e Gerolamo. Il primo viene presentato al Bembo in una lettera del 28 marzo 1523 come « di assai buono aspetto con qualche principio di lettere »; in termini analogamente elogiativi si parla di Gerolamo, « giovane assai gentile et di sì buona qualità, che si dee sperare ogni patrone, pur grande che sia, havere da essere da lui ben servito et honorato »¹⁰. La scelta da parte di Elisabetta Gonzaga del Bembo come « patrone » per i due figliuoli di Federico Panfilo si spiega bene con l'antica amicizia che la legava al patrizio veneziano sin dai

⁷ ASF, *Carte Cervini*, 46, c. 169.

⁸ Cfr. rispettivamente, *Cronaca di ser Guerriero da Gubbio dall'anno MCCCCL all'anno MCCCCLXXII*, a cura di G. MAZZATINTI, R.I.S., XXI, IV, Città di Castello, 1902, pp. 69 e 73, e S. PRETE, *I magistrati dell'Officium Maleficiorum a Fermo nel sec. XV (1447-1496)*, in « *Studia picena* », 27 (1960), p. 16.

⁹ Biblioteca Oliveriana di Pesaro, ms. 443, c. CCCXLV. Il Panfilo svolgeva anche funzioni diplomatiche: cfr. G. MAZZATINTI, *Gubbio dal 1515 al 1522 (da documenti inediti dell'archivio comunale di Gubbio)*, in « *Bollettino della Società Umbra di Storia Patria* », 1 (1895), pp. 92 e 97; e A. PELLEGRINI, *Gubbio sotto i conti e duchi di Urbino, 1384-1632*, *ibid.*, 11 (1905), p. 214. Inoltre in un elenco della corte di Guidubaldo è indicato alla voce segretario e oratori un « Federico de Ugobbio » (G. ZANNONI, *Scrittori cortigiani dei Montefeltro*, I, Roma, 1894, p. 81 [estratto dai « *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* », III]).

¹⁰ *Delle lettere di diversi re et principi et cardinali et altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte primo volume*, Venezia, Sansovino, 1560, cc. 16v-17r e 17v-18r. La fedeltà del medico Federico verso « casa nostra » è attestata anche in un'altra lettera al Bembo di Leonora Gonzaga del 2 febbraio 1525 (*ibid.*, c. 18v).

tempi del suo soggiorno ad Urbino tra l'estate del 1506 e il 1511. Come scriveva Baldassar Castiglione del Bembo e di Elisabetta,

dal seno d'Adria qua venne un Pastore
fra tutti gli altri assai famoso e degno,
qual sentendo di questa il gran valore,
solo a cantar di Lei pose il suo ingegno;¹¹

è un'allusione alle *Rime* del Bembo e alle espressioni di omaggio che questi aveva indirizzato a Elisabetta nel dialogo *De Guido Ubaldo Feretrio deque Elisabetha Gonzagia Urbini ducibus*¹².

Di Gerolamo Panfilo non sappiamo più nulla fino al marzo del 1528, quando si trovava ad Orvieto da dove scrive alla duchessa Leonora, al cui servizio era ancora nel 1539¹³. Un altro fratello, Cristoforo, era nel 1538 alle dipendenze di Guidubaldo II, e svolse poi la sua carriera nell'amministrazione della giustizia: nel 1548 era uditore di Rota a Firenze e nel 1552 era raccomandato per un posto di « auditor » a Parma¹⁴. Sostanzialmente oscuri restano gli anni tra 1523 e 1530 della vita di Pietro¹⁵ che, almeno per un periodo, fu certamente al servizio del Bembo, come dimostrano le lettere che il patrizio veneto gli indirizza dal marzo 1530 sino al settembre 1546¹⁶, pochi mesi prima della sua morte. Anzi proprio queste lettere costituiscono la prima documentazione sull'attività del Panfilo nel corso del quarto decennio del Cinquecento come « siniscalco » della corte d'Urbino. Tale fu il ruolo che il Panfilo ricoprì presso la duchessa Leonora Gonzaga fino al 1550, anno della morte di lei. Si trattava di un ufficio che andava al di là del

¹¹ B. CASTIGLIONE, *Tirsi egloga*, in *Opere volgari e latine del conte Baldassar Castiglione...*, Padova, Giuseppe Comino, 1733, p. 319.

¹² Stampata a Venezia nel 1530 da G. A. Nicolini da Sabio e fratelli. Inoltre una raccolta di rime del Bembo in forma di canzoniere fu da lui dedicata a Elisabetta prima del 1510 (C. DIONISOTTI, *Bembo, Pietro*, in D.B.I., VIII, p. 139).

¹³ ASF, *Urbino*, cl. I, div. G, CCLXVI, cc. 495 e 903. Gerolamo morì fra l'11 agosto 1569, data del testamento del fratello Pietro, e il 29 ottobre 1573, data del codicillo da cui risulta che a quell'epoca era già morto.

¹⁴ Cfr., rispettivamente, ASF, *Urbino*, cl. I, div. G, CVIII, Guidubaldo a Leonora, Urbino, 17 novembre 1538; *ibid.*, CCLXVI, c. 469r.; ASP, *Carteggio farnesiano estero*, Urbino, 490, Salvatore Pacino al duca di Parma, Urbino, 6 e 25 agosto 1552. Cfr. A. D'ADDARIO, *L'archivio del ducato di Urbino. Un problema di storia e di diritto archivistico*, in *Miscellanea in memoria di Giorgio Cencetti*, Torino, 1973, pp. 579-647.

¹⁵ Mancano cenni in proposito in V. CIAN, *Un decennio della vita di M. Pietro Bembo (1521-1531)*, Torino 1885.

¹⁶ Ventun lettere dirette al Panfilo appaiono in *Delle lettere di M. Pietro Bembo terzo volume*, Venezia, Gualtiero Scoto, 1552, pp. 269-288.

significato strettamente tecnico del termine¹⁷ e che, nel caso del Panfilo, copriva delle mansioni anche di tipo diplomatico. Le lettere del Bembo ci sono preziose, al di là dei loro contenuti su cui torneremo più avanti, in quanto permettono anche di seguire gli spostamenti del Panfilo fuori dalle terre del ducato urbinato. Da questa corrispondenza si può dedurre una prima, sommaria cronologia in proposito:

12 marzo 1530	Pesaro
27 giugno 1530	Pesaro
8 giugno 1531	Pesaro
7 luglio 1531	Urbino
12 giugno 1532	Verona
20 settembre 1536	Venezia
20 maggio 1537	Mantova
15 luglio 1537	Urbino
10 settembre 1537	Urbino
13 novembre 1538	Pesaro
11 aprile 1539	Pesaro
2 agosto 1541	Pesaro

Come si vede, questa cronologia, pure abbastanza fitta, presenta una lacuna di notizie fra il 1532 e il 1536; abbiamo però altre fonti che permettono di colmare questo vuoto. In particolare, sappiamo che il Panfilo trascorse almeno due periodi alla corte mantovana. Il primo è testimoniato da una lettera del 14 dicembre 1532 a Camillo Torcella segretario del duca: non fa riferimento all'oggetto della sua missione, ma solo alla vita che conduceva a Mantova¹⁸. Siamo invece assai più informati sul lungo periodo che il Panfilo trascorse alla corte dei Gonzaga fra il 1534 e il 1535, impegnato in laboriose, e assai controverse, trattative per ottenere il pagamento della dote di Leonora Gonzaga. Questa scriveva infatti al fratello Federico II l'11 gennaio 1534, ricordandogli che i tempi concordati erano già scaduti, e informandolo che avrebbe inviato il suo « sescalco » - quindi il Panfilo - per « darle un poco de ricordo »¹⁹. Il soggiorno del Panfilo a Mantova durò fino ai primi

¹⁷ Le funzioni di maestro di casa (o siniscalco), cioè la gestione e il coordinamento del personale domestico, sono illustrate da FRANCESCO PRISCIANESE nel suo trattato del 1543 *Del governo della corte d'un signore in Roma*, Città di Castello, 1883, pp. 45-50. Il salario indicato (10 scudi al mese) era il più alto insieme a quello del riveditore generale (p. 21).

¹⁸ « Noi di qua se non fusseno le piume et la copia grande ch'havemo delle puttane, moriressimo dal freddo: el più del tempo consumamo in stare in letto ben caldi », (ASF, Urbino, cl. I, div. G, CCLXVIII, c. 476r).

¹⁹ ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA (d'ora in poi ASM), *Archivio Gonzaga*, b. 1072. L'invio del Panfilo a Mantova era stato erroneamente indicato nel

mesi del 1535, dal momento che Leonora scriveva di nuovo al fratello il 12 aprile parlando della relazione avuta dal suo siniscalco sulla questione. Altre notizie su questa missione emergono da nove lettere scritte dal Panfilo stesso nel corso del 1534 per informare Urbino sull'andamento delle trattative²⁰. Al di là della questione della dote, appaiono in queste lettere alcune notazioni del Panfilo di maggiore interesse. Egli osserva ad esempio con meraviglia come la vecchia duchessa madre Isabella d'Este avesse l'abitudine di giocare a carte coi servi, ciò che gli appariva « una cosa molto disdicevole » per l'età e il ruolo della persona, che veniva così a sembrargli una di quelle « madonne del soccorso ovvero uno di quelli dii patrii senza barba ma vecchio con un soverchio d'angeli d'intorno ». La contrapposizione sarebbe cioè tra l'anziana e nobile dama e i piccoli personaggi che appaiono raffigurati sotto il manto della Vergine nell'iconografia della madonna della misericordia ovvero i piccoli cherubini che circondano Dio Padre; ed è chiaro che l'ironia abbraccia qui egualmente Isabella d'Este e le immagini sacre. In un'altra sua lettera il Panfilo accenna alle prediche di un fra Serafino che incontrano un gran seguito fra le vedove, ma non « la seria da fidarla troppo in le forze de questi frati ». Il « fra Serafino » irriso dal Panfilo era il domenicano Serafino da Mantova, di cui sono conservate tre lettere a Leonora tra 1527 e 1528 di tono piuttosto servile²¹. Invece - prosegue il Panfilo - la signora Margherita, con ogni probabilità la duchessa giovane Margherita del Monferrato, desidera recarsi alla corte d'Urbino, soprattutto per udire le prediche del Fregoso²². I due discorsi, benché non chiarissimi, appaiono contrapporre due

luglio 1534 da A. LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino. Isabella d'Este e Elisabetta Gonzaga nelle relazioni famigliari e nelle vicende politiche*, Torino-Roma, 1893, p. 278.

²⁰ ASF, *Urbino*, cl. I, div. G, CCLXVI, cc. 102r-117v. Le trattative si prolungarono e si svolsero con discussioni assai vivaci fra le parti. Il Panfilo scriveva infatti che quando riferirono al duca di Mantova le clausole dell'accordo che prevedeva il pagamento di « doi milia ducati larghi currenti de anno in anno ovvero in tanta buona moneta a ragione di essi ducati », il Gonzaga « saltò in collera che pareva pazzo » (il Panfilo in una lettera datata Mantova, 17 luglio 1534, inserita all'interno di una missiva di Federico da Crema a Guidubaldo, *ibid.*, CCLXVIII, c. 22r).

²¹ *Ibid.*, CCLXV, cc. 825-828v. Su Serafino da Mantova cfr. anche LUZIO-R. RENIER, *Mantova e Urbino* cit., p. 280 e nota 3.

²² ASF, *Urbino*, cl. I, div. G, CCLXVI, c. 104. Su Margherita del Monferrato, cui viene dedicata una traduzione mascherata di un'opera erasmiana, cfr. S. SEIDEL MENCHI, *La circolazione clandestina di Erasmo in Italia. I casi di Antonio Brucioli e di Marsilio Andreasi*, in « Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa », serie III, 9 (1979), pp. 586-587.

tipi diversi di predicazione. Sono solo accenni, ma che presumono una disponibilità da parte di Leonora Gonzaga ad accettarli senza scandalo nell'ambito di una già nota consonanza di opinioni.

Nessun'allusione di questo tipo nella corrispondenza fra il Bembo e il Panfilo, che non si discosta granché dal genere epistolare tipico degli uomini di cultura, ecclesiastici e laici, della prima metà del Cinquecento: invio di libri (una ristampa degli *Asolani* nel 1530), attestazioni di amicizia, richieste di favori personali, inviti a recarsi a Padova sono i temi che percorrono le lettere del patrizio veneziano al cortigiano urbinato. Tipica è in questo senso una lettera del Bembo da Padova del 7 maggio 1535 che chiede l'intervento dell'amico presso Francesco Maria della Rovere per far allontanare dei soldati del duca d'Urbino che si comportano con « molta arroganza » e « molto ingiuriose parole » verso i contadini della badia di Villanova, uno dei tanti benefici del Bembo²³. Rilevanti appaiono invece le notizie su un legame assai stretto fra il Panfilo e Federico Fregoso, noto sia per la sua attività in favore della cultura ebraizzante in Italia che per il suo ruolo all'interno di quell'« effimero e pur preciso movimento d'opinione detto evangelismo italiano ». Così nel 1532 il Bembo lamenta una mancata venuta a Padova di Panfilo e Fregoso insieme; nel 1537 invia un libro al Fregoso tramite il Panfilo; scrivendo al Fregoso tra il 1539 e 1540 fa riferimento al « vostro et mio » Pietro Panfilo²⁴. Quest'ultima aggettivazione possessiva sembra fare riferimento ad un rapporto non solo affettivo, ma di dipendenza cortigiana: il Panfilo cioè era in quegli anni « familiare » del Fregoso come già lo era stato del Bembo. Né questo rapporto appare esclusivo, convivendo con un « servizio » esercitato in favore della duchessa Leonora, cui il Panfilo si legherà in forma piena dopo la morte del Fregoso nel 1541. Del resto il Fregoso, rientrato in Italia dalla Francia nel 1529, e stabilitosi nel vescovado di Gubbio - e quindi nel ducato - aveva stretti rapporti familiari con la corte ducale, essendo nipote del

²³ ASE, *Urbino*, cl. I, div. G, CCLXVIII, c. 26r. La lettera è riprodotta in *Appendice*, I. Il Bembo ottenne nel 1517 in beneficio l'abbazia di s. Pietro di Villanova, la rinunciò poi a favore del nipote Carlo, ne riprese il possesso nel 1531 con l'intento di trasmetterla al figlio Torquato; l'operazione andò in porto solo nell'ottobre del 1535 dopo una lunga trafila di rinunce e conferimenti dal Bembo al papa, al cardinal Farnese, ancora al papa e infine al giovane Torquato che allora aveva solo dieci anni. Maggiori particolari sulla vicenda in A. FERRAJOLI, *Il ruolo della corte di Leone X*, in « Archivio della R. Società Romana di Storia Patria », 37 (1914), pp. 333-335.

²⁴ *Delle lettere di M. Pietro Bembo terzo volume cit.*, pp. 273 e 281-282; *Delle lettere di M. Pietro Bembo primo volume*, Roma, Valerio e Luigi Dorico, 1548, pp. 181 e 218-219.

duca Guidubaldo I. Il carteggio del Fregoso con Leonora fra 1531 e 1538 tocca un'ampia gamma di temi: certo non vi si trattano solo argomenti « spirituali », che anzi occupano solo le prime lettere, datate fra 1531 e 1532; le successive sono infatti dedicate ad argomenti assai meno elevati, quali spedizioni di pere bergamotte o capperi alla genovese, ringraziamenti per altri doni alimentari, raccomandazioni per uffici e notizie sulla salute reciproca. Di ben altro rilievo rispetto a questa tranquilla corrispondenza fra parenti sono invece alcuni spunti presenti nelle lettere del 1531 e del 1532. In esse infatti il Fregoso propone ripetutamente a Leonora il valore e la centralità della misericordia divina e del beneficio di Cristo - espressione che indica bene il contenuto delle sue meditazioni ma che egli peraltro non usa. Parlando di sé, scrive di essere convinto di essere fra quelli che hanno offeso la bontà di Dio, « et pure spero in quella, mediante el precio del sangue del figliuol suo, dovere essere di quelli che fano gaudio in cielo più che non si farà per novantanove di quelli giusti che non hano bisogno di penitenza »; e conclude che questa è la sua fede e la sua speranza, poiché « nelle mie opere non m'è concesso di poter sperare »²⁵. E altrove insiste sulla « verità di Iesu Christo al quale è più da credere che a tutti gli angeli del cielo insieme »²⁶. Infine il Fregoso non manca di far notare come la volontà di Dio sia inconoscibile all'uomo, che deve essere disposto ad accettarla comunque con gioia:

non possendola [la volontà divina] noi cognoscere insin dappoi, seguita l'effetto e officio di ciaschuno de stare sempre con l'animo preparato a ricevere da Dio benedetto tutto quello ch'a lui piace de mandarne, o bene o male che sia, circa le cose del mondo. Perché ogni cosa, secondo che dice l'apostolo suo san Paulo, o bona o mala che para, coopera nel bene a quelli che da lui sonno chiamati santi secondo el proposito loro; et beati serranno quelli che nelle tribulationi benediranno el nome del Signore²⁷.

Che i disegni divini costituiscano un abisso infinito e imperscrutabile è del resto un concetto ben presente anche nel *Trattato dell'oratione* dello stesso Fregoso, uscito a stampa nel 1542 pochi mesi dopo la morte del suo autore. Era questa un'opera che voleva essere destinata alle « divote persone e di timorata conscientia, non agli acuti disputatori delle scientie inquiete »²⁸. Tra quelle

²⁵ ASF, Urbino, cl. I, div. G, CCLXVI, c. 4r.

²⁶ *Ibid.*, c. 2r.

²⁷ *Ibid.*, c. 5r e v.

²⁸ *Pio et christianissimo trattato della oratione, il quale dimostra come si debbe orare et quali debbono essere le nostre preci a Iddio per conseguire la*

« devote persone » poteva essere collocata la stessa Leonora Gonzaga; e quanto si è detto sinora, chiaramente, costituisce un elemento fondamentale per la conoscenza del pensiero religioso del Fregoso, cioè del mittente delle lettere, ma è anche significativo delle posizioni della destinataria, cioè di Leonora.

S. Seidel Menchi ha giustamente osservato a proposito di Margherita del Monferrato, duchessa di Mantova e cognata di Leonora, come il suo atteggiamento religioso sia tutt'altro che omogeneo, unendo inviti a Bernardino Ochino per predicare a Mantova e una corrispondenza con Federico Fregoso con atteggiamenti più tradizionali di vita di pietà, quali promesse di voti e di pellegrinaggi²⁹. Analoghe osservazioni si potrebbero fare a proposito della Gonzaga in base alle testimonianze desunte dai suoi carteggi. Ella richiede per esempio che un « bello offitio » da lei fatto trascrivere sia rilegato a Venezia in velluto e lapislazzuli, ed adornato « di qualche figure di santi di basso rilievo o vero fatti di qualche bella foggia »³⁰. Oppure prende l'abitudine, quasi a capriccio, di vestirsi come « sor de observantia »; e se ne meraviglia in una lettera del 1528 il già ricordato domenicano Serafino da Mantova che, scandalizzato, trovava questo atteggiamento « disdicevole » (« et pareria più presto che si facesse per miseria che per bontà »)³¹. Peraltro proprio nello stesso periodo, e precisamente nel gennaio del 1531, - pochi mesi dopo la pratica per la preziosa rilegatura del « bello offitio » - Leonora riceveva dal Fregoso in prestito le prediche del Savonarola; e inoltre il prelado le prometteva, quando avesse predicato a Gubbio, di far trascrivere le proprie omelie e di spedirgliel³² - quelle stesse omelie che il Panfilo con-

eterna salute et felicità, composto per il signore Federigo Fregoso Cardinale Reverendissimo, alla commune utilità di tutte le devote et pie anime christiane serve di Iesu Christo, Venezia, Giolito, 1542, c. XIXr. Sarà utile verificare la consonanza delle espressioni nella corrispondenza con Leonora con gli scritti inediti del Fregoso a cui sta lavorando Valerio Marchetti.

²⁹ SEIDEL MENCHI, *La circolazione clandestina di Erasmo* cit., pp. 586-587.

³⁰ Da una lettera di Francesco Maria al Leonardi in Venezia (Pesaro, 19 novembre 1530), riportata da G. GRONAU, *Documenti artistici urbinati*, Firenze, 1936, p. 267.

³¹ ASF, *Urbino*, cl. I, div. G, CCLXV, c. 827r.

³² *Ibid.*, CCLXVI, c. 2r. Quanto alla circolazione degli scritti del Savonarola nel ducato urbinato è noto un episodio interessante: nel corso di lavori edilizi avvenuti a Fossombrone nel 1877 nella casa che fu nel '500 dell'uditor Nicolò Tenaglia fu scoperto un nascondiglio murato che conteneva, oltre a lettere di Guidubaldo al Tenaglia, un libro di Etienne Dolet e le opere del Savonarola nella edizione veneziana del 1524 (A. VERNARECCI, *Fossombrone dai tempi antichissimi ai nostri*, II, Fossombrone, 1914, p. 343).

trapponeva in positivo alla predicazione di fra Serafino da Mantova.

Ma c'è di più. In una delle sue lettere il Fregoso parla di uno scritto che un don Gregorio, ora in monastero a Perugia, ha promesso a Leonora, senza mantenere peraltro l'impegno per le sue condizioni di salute. Si trattava con ogni probabilità del benedettino Gregorio Cortese che appunto in quegli anni era l'abate del monastero di san Pietro a Perugia³³. L'impegno del Cortese di scrivere per Leonora non è l'unico legame del benedettino cogli ambienti urbinati; sappiamo infatti che, dopo la morte del Fregoso, Leonora aveva proposto che un « creato » già alle dipendenze del vescovo di Gubbio entrasse al servizio del Cortese, ma il cardinal Gonzaga, fratello della duchessa, le faceva osservare che il Cortese era « poverissimo » ed aveva già dovuto assumere su analoghe pressioni altro personale con gravi difficoltà finanziarie³⁴.

In ogni caso gli atteggiamenti e le pratiche di vita religiosa di Leonora Gonzaga appaiono più vicine a quelle di Caterina Cibo duchessa di Camerino che a quelle di Margherita del Monferrato. Lo stretto rapporto di parentela (Guidubaldo figlio di Leonora aveva preso in moglie - o meglio era stato costretto a ciò dal padre - Giulia figlia di Caterina nel 1534) e le rispettive esperienze di conduzione dello stato (i carteggi del fondo urbinato di Firenze sottolineano l'attività svolta da Leonora durante le lunghe assenze del duca Francesco Maria al servizio della Repubblica di Venezia) rinsaldano una comune attenzione ad una vita religiosa lontana in gran parte dai modi e dalle pratiche più tradizionali. Non è casuale ad esempio che ci sia un comune consenso e una spiccata attenzione verso il movimento dei cappuccini che aveva consolidato le sue posizioni tra Camerino e Fossombrone, dove spesso risiedeva la Gonzaga. Quanto a Caterina Cibo una ben nota documentazione (dagli estratti del processo Carnesecchi alle lettere che le indirizzò Marcantonio Flaminio) conferma una sua presenza non marginale tra gli ambienti del cosiddetto evangelismo italiano³⁵.

Nella corrispondenza fra le due donne si fa riferimento anche a Federico Fregoso e allo stesso Pietro Panfilo. L'8 luglio del 1541

³³ ASF, Urbino, cl. I, div. G, CCLXVI, c. 2r. Sul Cortese a Perugia si veda M. W. ANDERSON, *Gregorio Cortese and Roman Catholic Reform*, in « Sixteenth Century Essays and Studies », 1 (1970), pp. 86-87.

³⁴ ASF, Urbino, cl. I, div. G, CCLXV, c. 228r. La lettera è del 5 luglio 1542.

³⁵ Sono anche documentati dei soggiorni a Fossombrone di Caterina Cibo presso Leonora e la figlia Giulia nel 1541, 1545, 1546 e 1547 (B. FELICIANGLI, *Notizie e documenti sulla vita di Caterina Cibo-Varano, duchessa di Camerino*, Camerino, 1891, p. 217; VERNARECCI, *Fossombrone cit.*, p. 298).

la Cibo così scriveva a Leonora: « Per lettere del scalco ho inteso che il R^{mo} Fregoso deveria esser a la sua badia. Penso verrà in ogni modo da V. Ecc.^a, ne sono molto contenta per la consolatione so che le farà ». Le parole della duchessa di Camerino ci suggeriscono alcune considerazioni: innanzitutto che lo scalco, cioè proprio Pietro Panfilo da Gubbio, teneva una corrispondenza con la Cibo, esule a Firenze dal 1535, tenendola informata su Leonora e sul Fregoso³⁶. Inoltre è opportuno sottolineare le coincidenze cronologiche: questo scambio di lettere fra la Cibo, Pietro Panfilo e la Gonzaga cade negli stessi mesi in cui a Firenze si trovava anche Marcantonio Flaminio tra il maggio e l'ottobre del 1541, secondo le testimonianze rese da Pietro Carnesecchi all'Inquisizione romana³⁷.

Più o meno coeva, e significativa, appare una lettera del Vergerio a Vittoria Colonna, scritta intorno alla metà del 1540. Il vescovo di Capodistria elogia in essa alcune figure di donne del suo tempo, quali, oltre alla destinataria, Margherita di Navarra, e, in Italia, Renata di Francia ed Eleonora Gonzaga, « le quali io vidi tutte due venendo in qua, et conversai parecchie hore con le loro Eccellentie: et mi parvero intelletti molto elevati et molto pieni di carità et molto accesi in Christo »³⁸. Il Vergerio dunque poteva paragonare la Gonzaga a donne ben più esplicitamente legate al mondo della Riforma, quali erano Renata di Francia o Margherita di Navarra. Il loro rapporto rimase però probabilmente confinato a questo incontro, mentre più prolungata e sostanzialmente importante si dimostra la consonanza di idee e di discussioni col Fregoso. Lo conferma efficacemente una lettera della duchessa ad Ercole Gonzaga del 24 luglio 1537: in essa raccontava al fratello cardinale che « Monsignor Arcivescovo et un frate Agustino che sta col papa et che è da Igobio » la intrattenevano « con la Sacra Scrittura et con el libero arbitrio che hormai non so più si mi sia cristiana o giudea »³⁹. « Monsignor Arcivescovo » era il Fregoso di cui è ben noto

³⁶ FELICIANGELI, *Notizie e documenti cit.*, p. 276.

³⁷ *Estratto del processo di mons. Pietro Carnesecchi*, a cura di G. MANZONI, in « Miscellanea di storia italiana », 10 (1870), p. 505.

³⁸ Vittoria Colonna marchesa di Pescara, *Carteggio*, raccolto e pubblicato da E. Ferrero e G. Müller, Torino-Firenze-Roma, 1892, p. 196; lettere della Colonna alla Gonzaga si leggono alle pp. 81-86 e 106-110. Non mancano poi interventi di Leonora Gonzaga per scagionare persone accusate di « opinioni lutherane »: due lettere tra 1546 e 1547 al fratello Ferrante sono indicative di questo atteggiamento (A. CASADEI, *Per la storia religiosa dello stato di Milano durante il dominio di Carlo V*, in « Rivista storica italiana », 58 [1941], pp. 187-188).

³⁹ ASM, *Archivio Gonzaga*, b. 1096, c. 89r e v. Il passo era stato già utilizzato da E. Solmi che aveva erroneamente identificato in « Monsignor Arci-

l'interesse per la cultura ebraizzante; il « frate Agostino [...] da Igobio » era quell'Agostino Steuco che alcuni anni dopo avrebbe pubblicato delle *Enarrationes in Psalmos* ricche di citazioni di Platone e di Ermete Trismegisto⁴⁰. Un tema come il libero arbitrio qualifica in maniera esplicita questi colloqui di Urbino dell'estate del 1537. Ad essi prendeva parte probabilmente anche il Panfilo che, come risulta dalla cronologia suindicata, era in quel momento presente ad Urbino, e che nello stesso periodo era particolarmente legato al Fregoso.

Non erano invece presenti, benché invitati, il pio vescovo di Fano Cosimo Gheri⁴¹ e Marcantonio Flaminio, quest'ultimo ancora a Verona, come familiare del vescovo Giberti: infatti negli stessi giorni, in una lettera al Panfilo del 9 agosto, l'umanista declina un invito di Federico Fregoso a trascorrere due mesi in loro compagnia, anche se spera in futuro di realizzare questo progetto perché « quel signore [il Fregoso] è tanto virtuoso et fatto dal signor Dio secondo quella idea che piace a me sopra tutte le altre »⁴². Che le relazioni fra il Panfilo e l'ambiente veronese fossero abbastanza strette, lo si desume anche dal fatto che il Flaminio allude a Tullio Crispoldi - uno dei partecipanti con Seripando, Contarini e lo stesso Flaminio alle discussioni *de gratia et libero arbitrio* - con la semplice indicazione di « il nostro M. Tullio ». In realtà come si è visto il Panfilo nel giugno del 1532 si era fermato a Verona, e qui aveva potuto conoscere nell'*entourage* del Giberti tanto il Flaminio che Tullio Crispoldi.

Rispetto alle ventun lettere del Bembo - indubbiamente solo una scelta di quelle realmente inviate - ce ne restano solo due a lui indirizzate da Pietro Panfilo: una, già edita nella raccolta del Sansovino, fornisce dei semplici ragguagli sullo stato di salute della corte⁴³; la seconda, inedita, è assai più interessante⁴⁴. Risale al

vescovo » il vescovo Arici, mentre si tratta del Fregoso che, pur avendo rinunciato nel 1533 all'arcivescovado di Salerno, aveva conservato il diritto di portarne il titolo (*La fuga di Bernardino Ochino secondo i documenti dell'Archivio Gonzaga di Mantova*, in « Bullettino senese di storia patria », 15 [1908], p. 25).

⁴⁰ Su di lui vedi T. FREUDENBERGER, *Augustinus Steuchus aus Gubbio, Augustinerchorer und päpstlicher Bibliothekar (1497-1548) und sein literarisches Lebenswerk*, Münster, 1935.

⁴¹ Gheri a Beccadelli, Fano, 25 aprile 1537, in *Monumenti di varia letteratura tratti dai manoscritti di Monsignor Lodovico Beccadelli arcivescovo di Ragusa*, I, 1, Bologna, 1797, p. 303.

⁴² MARCANTONIO FLAMINIO, *Lettere*, a cura di A. Pastore, Roma 1978, pp. 50-51.

⁴³ *Delle lettere di diversi re et principi et cardinali et altri uomini dotti a mons. Pietro Bembo scritte primo volume*, Venezia, Sansovino, 1560, c. 100r:

marzo del 1539, ed è di poco successiva alla creazione cardinalizia del Bembo: fa quindi parte della lunga serie di lettere di rallegramenti per quel cappello che il veneziano attendeva con ansia e che fino all'ultimo sembrò contrastato dalla tenace opposizione di Gian Pietro Carafa e di altri. Il Panfilo dunque elogiava in primo luogo il Bembo per la sua bontà e integrità « cosa tanto rada oggidì », e così proseguiva: « Gli è forza che nostro signore Idio, como misericordioso et giusto giudice et como quello che ha cura di noi altri, che smorzi le simulationi et l'ipochresie et che faccia una fiata rilucere la verità fra di noi ». I termini così netti usati dal cortigiano urbinato suppongono in primo luogo un rapporto di stretta confidenza e di amicizia col destinatario; inoltre la lettera costituisce la prima testimonianza diretta da parte del Panfilo stesso - al di là degli accenni ironici del soggiorno mantovano del 1534 - di un atteggiamento indubbiamente critico verso la chiesa romana. La speranza che l'elezione del Bembo potesse portare finalmente a far « relucere la verità fra di noi » corrispondeva alle attese di cambiamento ancora vive nel 1539 in molti ambienti della cultura religiosa italiana, anche se l'esortazione esplicita a combattere « le simulationi et l'ipochresie » è coerente ai prossimi attacchi del Panfilo alle pratiche del culto cattolico e all'organizzazione degli ordini religiosi.

Di questo periodo della vita del Panfilo - gli anni trenta del Cinquecento - resta da considerare la indiretta testimonianza del Brucioli. Infatti in tre *Dialogi* di Antonio Brucioli compare fra i partecipanti il nome di Pietro Panfilo. Assente nella prima edizione, stampata a Venezia da Gregorio de Gregori nel giugno del 1526, il cortigiano urbinato figura invece nel secondo e nel terzo libro dei *Dialogi*, usciti sempre a Venezia presso Bartolomeo Zanetti nell'ottobre e nel novembre del 1537⁴⁵. Le discussioni a cui il Panfilo prende

la data è Urbino, 27 luglio 1545. Che le ventuno lettere del Bembo al Panfilo siano una scelta è dimostrato dal fatto che altre cinque si trovano in BIBLIOTECA APOSTOLICA VATICANA (d'ora in poi BAV), *Barb. Lat.* 5692, cc. 67r-72r.

⁴⁴ BAV, *Barb. Lat.* 5694, c. 128r, *Appendice*, II. Sull'opposizione del Carafa alla concessione del cardinalato al Bembo si veda la lettera del Sernini al cardinal Gonzaga, dove si dice che il Carafa « tolse la piva in mano et cantò contro il Bembo vituperosamente » (A. LUZIO-R. RENIER, *La coltura e le relazioni letterarie di Isabella d'Este Gonzaga*, in « *Giornale storico della letteratura italiana* », 37 [1901], p. 208 in nota).

⁴⁵ A. BRUCIOLI, *Dialogi della naturale philosophia humana libro secondo*, Venezia, B. Zanetti, 1537, cc. LXIIv-LXVIIr; *Id.*, *Dialogi della naturale philosophia libro terzo*, Venezia, B. Zanetti, 1537, cc. 4v-7v e 40v-42r. Si noti che l'edizione veneziana del 1544-45 registra alcuni cambiamenti: nel dialogo XXIV

parte toccano, nel secondo libro, la veglia e il sonno (insieme a un Pietro da Porto) e, nel terzo, la natura e la cometa (l'altro interlocutore è Antonio Gallo). L'interesse non è tanto nelle varie teorie esposte sulle comete o i riferimenti alle conversazioni di fisica aristotelica tenute ad Urbino, ma piuttosto nel fatto che Antonio Brucioli abbia inserito Pietro Panfilo tra i vari interlocutori. Innanzitutto si deve tenere presente una coincidenza cronologica: il familiare di Leonora Gonzaga soggiornò a Venezia, dove l'esule fiorentino risiedeva, nel settembre del 1536, quindi esattamente un anno prima della edizione Zanetti dei *Dialoghi*. Sembra dunque verosimile che la loro conoscenza risalga a quel periodo, quando appunto il Panfilo si trovava a Venezia insieme alla Gonzaga e a Costanza Fregoso sorella di Federico.

L'Antonio Gallo⁴⁶ che insieme al Panfilo discute di comete e di filosofia naturale e che interviene ancora nel secondo libro dei *Dialoghi della naturale philosophia humana*, è un altro familiare della corte urbinata. Vissuto fra il 1510 e il 1561, nipote di Angelo Gallo già al servizio dei Montefeltro nella seconda metà del Quattrocento, viene ricordato, più che per le missioni diplomatiche che svolse per conto dei Della Rovere, per le sue amicizie coi letterati del suo tempo, da Annibal Caro a Dionigi Atanagi, da Bernardo Tasso a Girolamo Muzio. Fu poi precettore, come lo stesso Muzio, di Francesco Maria II figlio di Guidubaldo e la sua posizione sociale

sulla cometa nel terzo libro gli interlocutori sono Nicolò di Nale e Vincenzo Capello, anziché il Gallo o il Panfilo. Inoltre scompaiono dalle dediche dei libri dei *Dialoghi* i membri della famiglia ducale d'Urbino, sostituiti da cittadini di Ragusa o da Ottaviano de' Medici. Sui *Dialoghi* si veda soprattutto D. CANTIMORI, *Rhetoric and Politics in Italian Humanism*, in « Journal of the Warburg Institute », 1 (1937-38), pp. 83-102, e C. DIONISOTTI, *La testimonianza del Brucioli*, in *Machiavellerie. Storia e fortuna di Machiavelli*, Torino, 1980, pp. 193-226.

⁴⁶ Su Antonio Gallo cfr. [C. GROSSI], *Degli uomini illustri di Urbino comentario*, Urbino, 1819, pp. 133-136; DENNISTOUN, *Memoirs cit.*, III, pp. 294-295 e 297-298; G. SCOTONI, *La giovinezza di Francesco Maria II e i ministri di Guidubaldo della Rovere. Racconto storico*, Bologna, 1899, p. 52. Su incarichi diplomatici svolti dal Gallo dopo il 1550 testimoniano alcune lettere di Guidubaldo II in ARCHIVIO DI STATO DI MODENA, Principi Esteri, *Urbino*, b. 1462/2. Notizie sparse su di lui in G. B. BELLUZZI detto il SAMMARINO, *Diario autobiografico (1535-1541)*, a cura di P. Egidi, Napoli, 1907, *passim*. Il Gallo, come è ovvio, è ricordato spesso nelle corrispondenze del fondo urbinata di Firenze. Inoltre una sua lettera autografa sta in ASP, *Carteggio farnesiano estero*, Urbino, 490 (al duca di Parma, Urbino, 18 dicembre 1552); altre due, dirette all'amico Panfilo, datate Urbino, 13 novembre 1551 e 18 maggio 1552, si leggono in BAV, *Barb. Lat.* 5802, cc. 76r e v, 78r.

di rilievo è attestata dai ritratti che di lui dipinsero Federico Barocci e probabilmente Tiziano⁴⁷.

Ma il legame fra Antonio Brucioli e l'ambiente della corte urbinata va ben oltre l'inserzione in alcuni dei suoi dialoghi del Gallo o del Panfilo: infatti le lettere dedicatorie di ben quattro sui cinque libri del *Dialogi* dell'edizione del 1537-38 fanno riferimento alla corte dei Della Rovere, e precisamente a Francesco Maria, Guidubaldo, Giulio della Rovere e Leonora Gonzaga. La Gonzaga, di cui il Brucioli ricorda nella dedica al quarto libro i « santi et pii costumi et la benigna pietà et charità christiana », figura, in compagnia di Camillo Orsini, Vittoria Colonna, Federico Fregoso, in diversi dialoghi del quarto libro dedicati alla « prescientia » di Dio e alla « previdentia » e « providentia » di Dio, tutti temi spirituali fortemente presenti nelle discussioni sulla fine degli anni trenta del Cinquecento⁴⁸.

La morte di Federico Fregoso, avvenuta nel luglio del 1541, contribuì a rendere più saldi i rapporti del Panfilo con Leonora Gonzaga⁴⁹. Negli anni fra 1540 e 1550 i riferimenti cronologici emersi dai suoi carteggi ci chiariscono che egli visse costantemente, salvo una breve parentesi romana nell'estate del 1547, nei centri principali del ducato, tra Pesaro, Urbino, Fossombrone⁵⁰; e un particolare significativo è dato dal fatto che molte intestazioni di lettere

⁴⁷ Sul ritratto del Barocci (Firenze, collezione privata) cfr. *Mostra di Federico Barocci (Urbino, 1535-1612)*. Catalogo critico a cura di A. Emiliani con un repertorio dei disegni di G. Gaeta Bertelà (Bologna, Museo Civico, 14 settembre - 16 novembre 1975), Bologna 1975, pp. 55-56. Sul ritratto attribuito a Tiziano (Copenaghen, Musei Reali), cfr. H. OLSEN, *Federico Barocci*, Copenaghen 1962, pp. 101 e 140-142, che pure è incline ad attribuirlo al Barocci. Del Gallo l'Olsen ricorda anche un busto attribuito all'Ammannati o a Leone Leoni, con la scritta « Antonius Gallus », ora a New York, Frick Collection (p. 141).

⁴⁸ A. BRUCIOLI, *Dialogi della metaphisica philosophia. Libro quarto*, Venezia, B. Zanetti, 1538, c.A.ii.r. Sui dibattiti contemporanei cfr. ad esempio FLAMINIO, *Lettere* cit., lettere 20-24.

⁴⁹ Cfr. la lettera di Pietro Bembo al Panfilo sulla morte del Fregoso del 2 agosto 1541 (*Delle lettere di M. Pietro Bembo primo volume* cit., pp. 285-286). Infine ancora una presenza comune del Panfilo e del Fregoso è accertata nel febbraio del 1539 a Pesaro, dove il familiare di Leonora si trovava in quei mesi e da dove il vescovo di Gubbio scriveva all'amico Bembo (BAV, *Barb. Lat.* 5694, c. 56).

⁵⁰ Il 2 e l'11 agosto 1541 il Panfilo era ad Urbino; il 28 luglio 1544 a Fossombrone (ARCHIVIO DI STATO DI PESARO, *Notarile*, Gio. Nicolò Piccini, Reg. 1525-1549, c. 63v); attorno al 27 luglio 1545 si trasferiva con la Gonzaga da Fossombrone a Urbino; il 5 novembre 1546 era presumibilmente ad Urbino. La sua successiva presenza a Roma è attestata il 6 luglio 1547, come si desume da una lettera del cardinal Salviati a lui indirizzata (BAV, *Barb. Lat.* 5802,

al Panfilo tra 1547 e 1549 portano l'indicazione « maggiordomo di Madama d'Urbino » per sottolineare un rapporto immediatamente personale tra Leonora Gonzaga e il suo familiare.

La Gonzaga moriva a Fossombrone il 14 febbraio 1550. Secondo la denuncia anonima del 1551 il Panfilo doveva aver trascorso quegli ultimi anni diffondendo l'eresia presso i principi e fra i contadini di Fossombrone. I documenti a disposizione, come si vede, sono però scarsi e alquanto evasivi⁵¹; un altro accenno non privo di interesse compare in una lettera di Ippolito Capilupi, agente mantovano a Roma, che narra al Panfilo sulla fine del 1546 una sua avventura con una cortigiana romana: avventura che gli è « reuscita *visu, verbo et opere* », ma che egli spera il Panfilo non riveli « alla signora duchessa di Camerino [Giulia Varano, moglie di Guidubaldo e figlia di Caterina Cibo], che non si dia disciplina per li peccati miei ». Alla fine della lettera il Capilupi si augura burlescamente che il Panfilo con le sue « prediche » possa convertire la cortigiana « a far piacere gratis »⁵². Siamo all'interno di un contesto scherzoso, ma sembra emergere comunque il ruolo di Pietro Panfilo come consigliere spirituale presso Leonora Gonzaga e Giulia Varano, che morirà a Fossombrone di lì a pochi mesi, il 17 febbraio 1547.

Subito dopo la morte di Giulia Guidubaldo contrasse un nuovo matrimonio con Vittoria Farnese⁵³. Nel giugno 1547 Leonora Gonzaga inviava a Roma il Panfilo, col compito di rendere omaggio alla nuova duchessa e di visitare il cardinal Farnese, il quale avrebbe potuto « prestare fede allui in altro che le diria da mia parte,

c. 41r). Su LEONORA a Fossombrone cfr. VERNARECCI, *Fossombrone* cit., pp. 285-86, 296-303.

⁵¹ Ad esempio, un gruppo di lettere del giovane cardinale Giulio della Rovere, scritte al Panfilo fra il 1548 e il 1550, toccano solo le consuete questioni di corte: raccomandazioni, pratiche, benefici ecclesiastici, ecc. (BAV, *Barb. Lat.* 5802, cc. 3-19).

⁵² La lettera del 5 novembre 1546 è edita da L. BERRA, *Cinque lettere inedite di Lelio Capilupi*, in « Archivio della R. Società romana di storia Patria », 53-54 (1930-32), pp. 366-368.

⁵³ Si trattava di un legame auspicato da più parti, sul quale, solo quattro giorni dopo la morte di Giulia Varano, così scriveva Bernardino della Croce a Pierluigi Farnese: « Essendo venuta la nova della morte della Duchessa d'Urbino, spero che questa volta se maritarà pure l'ecc.^{ma} s.^{ra} Vittoria, et vostra eccellentia non doveria perder questa occasione, poi che Dio ce l'ha mandata » (ARCHIVIO DI STATO DI PARMA, d'ora in poi ASP, *Casa e Corte Farnesiana*, s. II, b. 15, fasc. 3). Si ricordi che il matrimonio fra Giulia e Guidubaldo, trattato da Francesco Maria della Rovere, era stato ostacolato in ogni modo da Clemente VII e, soprattutto, da Paolo III Farnese.

come darebbe a me, se presentialmente le dicessi il medesimo »⁵⁴. La lunga carriera del Panfilo al servizio della corte di Urbino si conclude poco dopo, quando Leonora muore a Fossombrone nel febbraio del 1550. Dopo quella data non troviamo più il cortigiano urbinato nei centri del ducato, salvo che a Gubbio, sua città d'origine, e per un breve periodo.

3. Della sorte di Pietro Panfilo dopo la denuncia all'Inquisizione nel 1551 non sapremo più nulla, se non fosse per un mazzo di lettere, in larghissima parte a lui inviate, che si conserva presso la Biblioteca Vaticana⁵⁵. Queste lettere, indirizzategli fra il 1547 e il 1574, ci permettono di definire in primo luogo una cronologia abbastanza puntuale della successiva biografia del Panfilo: sappiamo quindi che dal 1550 in poi egli visse quasi costantemente a Roma (dove si trovava al momento della denuncia), a parte un soggiorno a Gubbio testimoniato fra il luglio 1556 e l'ottobre 1557. Nel 1560 e 1561, e poi tra 1564 e 1574 è accertata ancora la sua presenza a Roma, anche se la non continuità dei riferimenti cronologici consente di ipotizzare altri viaggi e periodi trascorsi lontano da Roma. Ma il codice vaticano non costituisce solo un orientamento negli anni finali della biografia del Panfilo. L'omogeneità della fonte e la sua ampiezza cronologica permettono inoltre di porsi delle domande sugli atteggiamenti tenuti dal Panfilo dopo le denunce contro di lui e di documentare la eventuale persistenza di una discussione in materia religiosa consona a scelte compiute negli anni precedenti.

Il problema che si cela sotto questa cronologia e che le lettere risolvono solo parzialmente è quello della collocazione professionale

⁵⁴ ASP, *Carteggio Farnesiano estero*, Urbino, 490, fasc. 1543-1549, c. 11r: la lettera è datata Fossombrone, 29 giugno 1547. Su Vittoria Farnese, figlia di Pierluigi, si veda M. ROSSI PARISI, *Vittoria Farnese duchessa d'Urbino*, Modena 1927. Scarsi gli elementi utili per ricostruire gli atteggiamenti religiosi di Vittoria: i contrasti accesi coi frati zoccolanti di Urbino, ai quali fa togliere le elemosine poiché ostacolavano il loro confratello fra Alessandro di cui la duchessa esalta le « prediche miracolose », si accompagnano all'uso di pratiche assai tradizionali, quali le richieste di preghiere per proteggere i viaggi del duca, pratiche su cui il Fregoso del *Trattato delle oratione* avrebbe avuto sicuramente a che dire (*ibid.*, pp. 60-61). Infine alla visita a Roma del Panfilo allude anche Girolamo Tirano in una lettera a Leonora, datata Roma 29 luglio 1547 (ASF, *Urbino*, cl. I, div. G, CCLXVI, c. 592v).

⁵⁵ *Barb. Lat.* 5802. Il codice contiene anche tre lettere non destinate al Panfilo, ma a Leonora Gonzaga, una del cardinal Ippolito d'Este di scarso interesse (c. 33r, del 9 settembre 1546) e due del cardinal Federico Fregoso, datate 3 febbraio e 26 maggio 1541.

del Panfilo in questi anni dopo la fine del suo rapporto con Urbino, un rapporto che comunque non si interrompe in maniera completa, come suggeriscono anche le richieste di favori da parte del cardinal Giulio della Rovere e il parere richiestogli nel 1552 da Vittoria Farnese per un candidato al ruolo di maestro di casa presso di lei⁵⁶. Di precisi riferimenti all'attività svolta dal Panfilo ve ne sono due; infatti egli viene designato come abbreviatore in due lettere inviategli a Roma rispettivamente il 29 gennaio 1552 e il 22 luglio 1556.

Abbreviatore era colui che svolgeva presso la curia pontificia le mansioni di fare estratto delle suppliche ricevute e di stendere la minuta degli atti pontifici; la carica degli abbreviatori, fissati nel numero di 72 a partire dal 1479, era venale⁵⁷. Ma l'aspetto più sconcertante della cosa è quello delle coincidenze cronologiche: fra l'estate e l'autunno del 1551 si era avviata l'inchiesta sul Panfilo considerato dai cardinali inquisitori « infestissimus ac nequissimus haeresiarca » e già nel gennaio 1552, pochi mesi più tardi, il « perfido eresiarca » appare insediato in un ufficio di curia. Lo si desume anche dal contenuto della lettera del 1552, che allude ad otto scudi spesi dal Panfilo per la dispensa di un frate, il quale non aveva poi saldato il suo debito invocando la sua povertà con altre « favole miste con molti sospiri e singulti frateschi non senza una lacrimetta »⁵⁸, come si esprimeva lo scrivente Bonaventura Orselli.

Che Pietro Panfilo si fosse dato da fare presso i suoi « patroni » per ottenere qualche ufficio avrebbe potuto essere ben comprensibile negli anni precedenti (come testimonia per esempio l'interessamento del Bembo nel marzo del 1542 per fargli avere il primo beneficio che si fosse reso vacante nei domini veneziani dell'Ordine di Malta)⁵⁹; ma l'insediamento a pieno titolo nelle file della burocrazia curiale subito dopo l'apertura di un'inchiesta per eresia non può non meravigliare. Questo caso sembra documentare forme di controllo poco efficienti nei riguardi del personale che a vario titolo operava fra i vari organismi della curia romana, oltre che, naturalmente, il peso delle protezioni di cui il Panfilo godeva. Grazie ai compiti di cortigiano urbinato e alle mansioni, sulla cui durata non abbiamo ragguagli, di abbreviatore di curia, il Panfilo doveva es-

⁵⁶ *Ibid.*, c. 1r.

⁵⁷ *Ibid.*, c. 98r. e v. Sull'ufficio di abbreviatore cfr. I. CIAMPINI, *De abbreviatorum de parco maiori sive assistentium S.R.E. vicecancellario [...] dissertatio historica*, Roma, 1691; ID., *Abbreviatoris de curia compendiosa notitia*, Roma, 1696.

⁵⁸ BAV, *Barb. Lat.* 5802, c. 98r.

⁵⁹ Bembo a Leonora, Roma, 6 marzo 1542, in BEMBO, *Lettere cit.*, IV, pp. 83-85.

seri costituito una rete di conoscenze alquanto ampia, come attesta il codice vaticano delle lettere a lui inviate; tra i mittenti figurano sei cardinali e tre vescovi, le cui missive appaiono ordinate rispettivamente in prima e seconda posizione. Seguono quelle, numerose, in cui lo scrivente era un laico o un religioso. Al di là delle quindici lettere a lui indirizzate dal cardinale Giulio della Rovere, figlio di Leonora Gonzaga, in un ampio arco di tempo (1548-1566)⁶⁰, il resto dei rapporti epistolari con altri membri del collegio cardinalizio si muove su un terreno consueto, e formale, di raccomandazioni e di auguri, di rallegramenti per nomine e di pagamenti in denaro.

Più mosso il quadro della corrispondenza coi vescovi, che è ben rappresentata da dieci lettere, spedite al Panfilo tra 1550 e 1557 da Marco Vigeri della Rovere, vescovo di Senigallia⁶¹. Già governatore di Bologna, il Vigeri aveva partecipato al concilio di Trento nel 1546-47 distinguendosi come « portavoce del partito imperiale » (H. Jedin). Il tenore delle lettere del Vigeri al Panfilo fa intravedere dei rapporti di amicizia e di confidenza reciproca, anche se ciò non esclude che si inseriscano nel discorso epistolare argomenti consueti, quali invii di denaro, omaggi alimentari, difficoltà di approvvigionamento dei grani etc. La consonanza di interessi del vescovo di Senigallia col Panfilo è testimoniata in particolare in una lunga lettera del 29 settembre 1554⁶². Non è facile dare un riassunto complessivo della lettera, che accenna confidenzialmente a più argomenti senza precisarli proprio per l'intesa già esistente fra scrivente e destinatario, intesa a cui lo stesso Vigeri accenna e che non richiede lunghe spiegazioni. Tre appaiono comunque i punti cruciali. In primo luogo « la reformatione [della Chiesa], la qual tanto si riscalda mentre mi trovavo con esso voi, per la quale sarà molto al preposito se ritornerà il Polo come scrivete ». A questo scopo, scrive il Vigeri, riuscirà anzi utile l'opera recentemente pubblicata di un sacerdote - non nominato - « ch'è scritto contra le commende de

⁶⁰ BAV, *Barb. Lat.* 5802, cc. 3r-31r.

⁶¹ *Ibid.*, cc. 51r-69v. Sulla partecipazione del Vigeri al concilio di Trento cfr. G. ALBERIGO, *I vescovi italiani al Concilio di Trento (1545-1547)*, Firenze, 1959, pp. 100-101, 115-116, 118n., 255-256, 360-361, 422 sgg. La citazione da JEDIN è dalla *Storia del Concilio di Trento*, II, Brescia, 1962, p. 304. Sul Vigeri governatore di Bologna si veda anche BELLUZZI, *Diario autobiografico* cit., pp. 120-122. Numerose lettere del Vigeri a Leonora Gonzaga si trovano nel fondo urbinato, soprattutto in cl. I, div. G, CCLXV, cc. 589-631. Di particolare interesse una lettera del 27 ottobre 1538 di condoglianze per la morte del duca Francesco Maria, in cui il Vigeri usa un frasario tipico degli « spirituali » e non dissimile da lettere di analogo argomento di qualche anno dopo di Marcantonio Flaminio (cc. 626-627).

⁶² BAV, *Barb. Lat.* 5802, cc. 55r-56r.

Cardinali et absentie de prelati da le lor chiese ». Un secondo elemento è il compiacimento del Vigeri « che se sia dato principio a castigar le fattucchiere et quei che l'adopra » (le pratiche di magia, dunque). A tal proposito, egli accenna anche ad episodi specifici non definibili, rilevando una pluralità di opinioni sull'argomento (« sed varii varia sentiebant, et molti erano d'opinione che non havessero spirito alcuno che le travagliasse che la prava concupiscentia »); ma parrebbe di capire, dai riferimenti del Vigeri ad una precedente lettera del Panfilo sull'argomento, che « quella moltitudine d'inspirate » sia composta di monache, o meglio novizie (« putte ») chiuse in un convento. Il terzo punto su cui si sofferma il Vigeri è la convinzione - riferita a terzi - « che quanto più si travaglian le sorti del mondo, tanta più s'aproxima la luce dela desiderata renovatione; et che senza dubio la vedrem presto, che se non è il presto dell'Apocalipsi, potiamo sperare ancor noi di ritrovarseci ».

Speranze e attese per una « reformatione » della chiesa, fiducia espressa a questo proposito nella persona di Reginald Pole, persistenza di un filone di attese apocalittiche nella cerchia attorno al vescovo di Senigallia si accompagnano alla testimonianza dell'inizio, auspicato dal Vigeri, della repressione delle pratiche magiche e superstiziose. Non mancano altri spunti di interesse nelle lettere al Panfilo del Vigeri, in particolare sull'attesa della « reformatione che seria buono » per gli « officii che tutti son desformati »⁶³. Questi ed altri argomenti sono la prova di un legame di amicizia e di interesse comuni; mancano invece allusioni alle vicende personali del Panfilo o a pressioni in suo favore da parte del Vigeri, che pure in altre occasioni non mancò di tenere « ragionamenti dell'amore et timore che a Dio si deve, del dispregio delle cose mondane, della divina misericordia, de i frutti della pace, della tranquillità della conscientia in Giesù Christo, et delli effetti dell'oratione », come scriveva Ortensio Lando, e di difendere persone accusate di propagandare idee ereticali⁶⁴.

I ritardi e le incertezze che ostacolano la « reformatione » della chiesa sono messe in luce anche in una lettera al Panfilo del cappuccino fra Giovanni Salon da Valenza del 22 settembre 1561.

⁶³ *Ibid.*, c. 57r (la lettera è del 13 dicembre 1556).

⁶⁴ [O. LANDO], *Commentario de le più notabili et monstruose cose d'Italia et altri luoghi, di lingua Aramea in Italiana tradotto, nel quale s'impara et prendesi estremo piacere ...*, Venezia, al segno del Pozzo, 1550, c. 16r. In una lettera al Cervini del 3 gennaio 1551 il Vigeri difendeva da accuse di « non sana dottrina » il servita veneziano Giovanni Giacomo Milo, accuse che considera una semplice « persecution fratesca » (ASF, *Carte Cervini*, 45, n. 35).

Il religioso spagnolo, noto per un suo intervento al concilio di Trento nella congregazione del 30 luglio 1562 che discuteva sul sacrificio della messa, scriveva al Panfilo auspicando « che almeno si provvedesse alli abusi intollerabili de quali io le dicevo alcuni, ritenendone assai altri; ma dubitomi che con questo dire 'bisognerebbe remediar le cose di maggior importanza', se scusiamo dell'une et dell'altre alla fine facciamo un bel nulla »⁶⁵. Il punto sul quale il religioso spagnolo si sofferma con accenti polemici è quello che le « feste sian troppo moltiplicate »; riferendosi ad un passo di Agostino « che meglio sia arare o texere che solamente darsi all'otio », attacca non solo le feste « qual fanno gli mundani per soi perversi desiderii e lascivi solazzi », ma anche quelle propriamente religiose. Si celebrano « con molta devocione » feste di « piccoli santi », mentre si trascurano « divinissimi misterii de la nostra redentione ».

Al di là del discorso sulla « reformatione » dei differenti aspetti dell'organizzazione ecclesiastica che accomuna le lettere di Marco Vigeri a quella di Giovanni da Valenza, un altro aspetto che rende interessante questo religioso spagnolo è la sua conoscenza dell'astrologia e della cultura ebraica, attestata non solo dai biografii settecenteschi, ma dal suo stesso intervento al concilio di Trento in cui egli si rifaceva al *De arcanis catholicae veritatis* di Pietro Galatino, un testo ben noto ai « cabalisti cristiani ». La lettura e il consenso espresso ai testi della cultura ebraica nel ducato di Urbino, la presenza colà dello Steuco e del Fregoso suggeriscono l'opportunità di indagare più a fondo in questa direzione e di ipotizzare precedenti collegamenti specifici fra Giovanni da Valenza e gli ebraizzanti urbinati.

Restano ancora da considerare due testimonianze che documentano la continuità dei legami che il Panfilo, anche dopo la fine del suo rapporto di dipendenza cortigiana, manteneva colle terre del ducato, e precisamente con la città di Pergola. Riguardano una raccomandazione inviata dal Panfilo nel 1551 a favore del francescano Tommaso della Pergola e le « differenze » insorte tra il frate Giacomo della Pergola e il suo convento, sulle quali il Panfilo viene informato nel 1558⁶⁶. Pergola, come si ricorderà, era una località

⁶⁵ BAV, Barb. Lat. 5802, c. 116r. L'intervento al concilio si trova in *Concilium Tridentinum*, t. VIII, *Actorum pars quinta*, Friburgi Brisgoviae, 1919, pp. 742-743. La lettera di Giovanni da Valenza discute anche ampiamente il problema della datazione della Pasqua che viene celebrata « contra la determination del S.mo Concilio Niceno et molti altri », un argomento che lo spagnolo approfondirà nel suo *De emendatione Romani Kalendarii et de Paschalis solemnitatis ad propriam diem reductione*, Firenze 1572.

⁶⁶ BAV, Barb. Lat. 5802, cc. 105r e 113 r e v. Tommaso della Pergola

del ducato urbinato tenuta sott'occhio dall'Inquisizione: il caso di Bartolomeo della Pergola, «marcio heretico» anche se all'apparenza pentito, e il suo collegamento con Pietro Panfilo, la consonanza fra la «cosa di heresia» in Pergola e la ipotizzata propaganda del Panfilo stesso (opposizione alle elemosine, rifiuto delle messe per i morti), avevano suscitato preoccupazioni a Roma e promosso l'inchiesta del cardinal Cervini. L'interessamento del Panfilo, ormai definitivamente stabilito in Roma, per le vicende dei religiosi di Pergola documenta il persistere di una solidarietà, anche se non possiamo dire a quale livello, tra chi aveva vissuto negli anni precedenti esperienze ed attese comuni.

4. Sembra dunque che gli episodi di propaganda ereticale di cui l'anonimo denunciante del 1551 accusava Pietro Panfilo non avessero avuto conseguenze negative per la sua carriera all'interno della curia romana; come si è visto, nel 1552 e poi ancora nel 1556 egli si trovava tranquillamente al suo posto di abbreviatore ed è probabile che conservasse questo ufficio anche in seguito - il contenuto di alcune lettere inviategli allude a pratiche connesse alla carica di abbreviatore - anche se mancano le prove documentarie. Una possibile spiegazione a questo fatto singolare potrebbe essere ravvisata nella scarsa o nulla fondatezza di quelle accuse, che alle indagini promosse dal Cervini sarebbero risultate o inconsistenti o non provate. Una risposta sicura non è evidentemente possibile per la perdita - o l'inaccessibilità - di ulteriore documentazione.

Il quadro delle accuse mosse al Panfilo nell'estate del 1551 era però tutt'altro che generico e tale da non poter considerare valida l'ipotesi che la denuncia, che citava fatti, circostanze, luoghi e persone autorevoli, non avesse un preciso fondamento. Si noti ad esempio la concordanza fra la critica alle elemosine e l'opposizione al culto dei morti, opinioni diffuse dal siniscalco di Leonora Gonzaga, e gli effetti di questa propaganda verificati a Pergola nell'ottobre del 1549 da Carlo Vannetti vicario di Marcello Cervini. Quanto al controllo della veridicità delle accuse, l'anonimo estensore non si faceva scrupolo di indicare la più alta autorità dello stato, il duca Guidubaldo: questi infatti - stando alla denuncia - «perseguita questo iniquo di Pietro Pamphilo per le soe scelerità». Si tratta di un'informazione di cui non abbiamo riscontri; abbiamo però notizie sugli atteggiamenti di Guidubaldo nei confronti della diffusione dell'eresia nel ducato, e che mostrano un'interessante

partecipò ad alcune congregazioni del Concilio di Trento nell'aprile e maggio 1547 (*Concilium Tridentinum*, I, 646 e 648).

coincidenza nella cronologia. « Desidero sommamente - scriveva il duca al Cervini il 13 ottobre 1549 - di estirpare l'impietà lutherana da questo stato, se in alcuna parte ve ne sarà, et veggio che in assenza mia malamente si può fare: priego V. S. Ill.^{ma} vogli ordinare al suo vicario che in questo mezzo atenda per mezzo de frati o di altre spie ad informarsi segretamente dele persone che hanno questa macchia, perché al ritorno mio non mancharò poi di aiutarlo et favorirlo ad eseguire vivamente »⁶⁷. E quattro anni più tardi informava con soddisfazione il Cervini di aver fatto imprigionare una persona per « delitti d'heresia che davano molto scandalo, li quali poi sonno stati conosciuti giuditiariamente dal vicario del vescovo d'Urbino suo ordinario »⁶⁸. È significativo del resto che l'anonima denuncia contro il Panfilo sia giunta all'Inquisizione dopo la morte di Leonora e il suo allontanamento dal ducato, mentre i fatti cui si riferisce sono certamente precedenti. Un eccesso dunque di zelo contro il Panfilo da parte dei « frati » e « spie » a cui ricorreva il duca Guidubaldo per scovare gli eretici? Oppure si presentavano nella denuncia come attuali degli episodi di eterodossia avvenuti in anni precedenti a Fossombrone, dove circolavano - anche al di fuori della corte di Leonora - gli scritti di Savonarola e del Dolet⁶⁹? La domanda rimane in sospeso.

Comunque uno degli aspetti di maggior interesse dell'ipotetica attività ereticale del Panfilo quale emerge dagli scarsi elementi a nostra disposizione è dato proprio dalla duplice direzione verso la quale essa appariva rivolta, i villani della terra di Fossombrone e la « casa » di Leonora Gonzaga. Infatti i temi centrali della propaganda del Panfilo - la critica al culto dei santi, alla pratica delle elemosine, alle liturgie per i morti - potevano essere sviluppati secondo un duplice orientamento. Si potevano cioè intendere come un incitamento al rifiuto delle elemosine destinate a persone ed istituzioni ecclesiastiche; o, altrimenti, era possibile sottolineare gli aspetti « superstiziosi » di queste pratiche per chi, come Leonora, era sensibile alla riscoperta della centralità del ruolo di Cristo (« molto piena di carità et molto accesa in Christo », come scriveva di lei il Vergerio)⁷⁰. La lettura di questi elementi rimane ipotetica per quanto concerne la propaganda ai contadini; certo ben più ricca di testimonianze potrebbe rivelarsi un'indagine approfondita e complessiva sui carteggi del fondo di Urbino dell'Archivio di Stato di

⁶⁷ BUSCHELL, *Reformation und Inquisition* cit., p. 315.

⁶⁸ ASF, *Carte Cervini*, 39, c. 28.

⁶⁹ Cfr. nota 32.

⁷⁰ VITTORIA COLONNA, *Carteggio* cit., p. 196.

Firenze per definire meglio gli uomini che animavano le discussioni religiose e la vita culturale del ducato, a cominciare da Federico Fregoso, il cui ruolo è sinora sfuggito ad un'attenta analisi. Forse così si potrà dare più chiarezza a quanto riferiva nel 1547 a Venezia il Badoer: « Nella religione [...] sì se ne ragiona [...] e diversamente »⁷¹.

5. L'11 agosto del 1569 il notaio Bernardino Conti rogò a Roma, nel fondaco di Valerio Carmadi, il testamento di Pietro Panfilo⁷². Nonostante le cattive condizioni di conservazione del documento, è possibile cogliere la trama delle ultime volontà dell'ex cortigiano di Urbino e abbreviatore di curia. Egli indicava come eredi universali i propri fratelli Gerolamo e Cristoforo e in second'ordine Federico, Giulio e Ottaviano, figli di Gerolamo, qualora il loro padre fosse premorto⁷³. Alla sorella Modesta erano destinati cinquanta scudi; nulla all'altra sorella Margherita poiché - ricordava il Panfilo - egli aveva già consegnato al figlio di questa Lodovico ben 150 scudi; legati minori, fra cui una veste di lutto per ciascuno, andavano ai servitori, e molte elemosine, anche elevate, ad opere di assistenza (incurabili di Roma, monte di pietà di Gubbio) e a diversi monasteri di monache eugubine.

Et voluit eius cadaver (si hic in urbe ipsum mori contingit) sepelliri in ecclesia sancti Laurentii [] ubi est sepultum cadaver ho.m. q.d. Pamphillii de Pamphillis [] reliquit iura sepulturae; et voluit et mandavit eius cadaver asportari debetur de nocte et absque alia pompa funebri, et voluit et iussit et mandavit quod in die sequenti celebretur una missa cantata mortuorum et diversae aliae missae mortuorum in eadem ecclesia pro anima ipsius testatoris, et pro illis detur pro elemosina id quod videbitur infrascriptis executoribus testamentariis.

Elemosine, messe e preghiere per i morti erano stati fra i prin-

⁷¹ *Relazioni degli ambasciatori veneti cit.*, p. 171.

⁷² ARCHIVIO DI STATO DI ROMA, *Notarile*, Bernardino Conti, 11.8.1569.

⁷³ Che è quanto di fatto avvenne: Gerolamo era certamente già morto in data 29 ottobre 1573 quando un codicillo del fratello introdusse alcune modifiche di poco conto nel testamento (*ibid.*, 29.10.1573). Federico, figlio di Gerolamo, fu gonfaloniere a Gubbio nel 1586 (R. PACI, *Politica ed economia in un comune del ducato d'Urbino: Gubbio tra '500 e '600*, Urbino, 1966, p. 12) e nel 1588 fece parte di una commissione che avrebbe dovuto discutere col vescovo Mariano Savelli le questioni del convento di clausura di s. Spirito (A. PELLEGRINI, *Gubbio sotto i conti e duchi di Urbino, 1384-1632*, in « Bollettino della R. deputazione di storia patria per l'Umbria », 12 (1906), p. 40). Sappiamo infine che nel 1598 Federico indirizzò una supplica a Francesco Maria II (BIBLIOTECA COMUNALE AURELIO SAFFI DI FORLÌ, *Collezione Piancastelli*, Carte Romagna, 263.78).

cipali bersagli della propaganda ereticale del Panfilo nel 1551; quasi vent'anni dopo, nel 1569, queste pratiche di pietà appaiono largamente recuperate nel suo testamento. Il Panfilo sembrava dunque rinnegare le sue antiche convinzioni. Eppure colpisce la genericità della disposizione con cui il testatore chiede non un numero specifico di messe, com'era nell'uso, ma solo « qualche » messa, né indica l'offerta da dare per esse, delegando agli esecutori di dare quanto ad essi sembrerà meglio. E ben più netta appare la richiesta di essere portato a seppellire di notte e senza alcuna cerimonia funebre; le messe potevano essere celebrate il giorno dopo o in quelli successivi.

Pietro Panfilo morì probabilmente nella seconda metà del 1574; in una lettera del 20 giugno di quell'anno a lui indirizzata⁷⁴ lo scrivente parla della sua cattiva salute. È l'ultima notizia che ci sia rimasta su di lui.

ALESSANDRO PASTORE

APPENDICE

I.

Pietro Bembo a Pietro Panfilo, Padova, 7 maggio 1535.

Carissimo Ms. Pietro mio, Dio vi salvi. Questa vi fo solo acciò a buon tempo basciate la mano allo Ill. Signor Duca a nome mio, et facciate intendere a S.S. che a Soave et a s. Bonifatio, luoghi del veronese vicini alla mia Badia di Villanova, sono alcuni soldati di S. Ex.^{ua} i quali usano ogni dì molta arroganzia in far danno alle cose della detta Badia. Et se i miei fattori o contadini li dicono amorevolmente che non molestino le dette mie cose, li vogliono ferire ed amazzare con molto ingiuriose parole da far perdere ogni patientia a ciascun santo. Io ho ordinato che non sia detto loro più cosa alcuna et si lascino torre et guastare quanto vogliono. Questo ho fatto a fine che i miei non siano mal trattati et tagliati a pezzi da loro senza causa. Tali cose non mi sono state fatte più da poi che io ho quel luogo. Il che tanto più mi grava quanto mi viene dalli soldati di S. Ex.^{ua}, della quale io son servo molto prima di loro. Per questo vorrei supplicaste a S. Ex.^{ua} che fosse contenta di concedermi una lettera aperta alli soi soldati, che in quelli luoghi dimorano, che habbiano riguardo alle terre et cose di quella Badia et non la molestino, né facciano ingiuria alli miei ministri, con quel modo et forma che a S. Ex.^{ua} piacerà. Il che riceverò da lei in gran dono. Se questa lettera impetrate, mandatela rinchiusa in una vostra a me, drizzandola a l'orator di S. S. Ms. Iacopo de Leonardis che è in Venetia. Attendete a star sano, et basciate la mano parimente alla Ill.^{ma} signora Duchessa per me. Alli VII di maggio MDXXXV di Padova.

Pietro Bembo vostro

(ASF, Urbino, cl. I, div. G, filza CCLXVIII, c. 26r).

⁷⁴ BAV, Barb. Lat. 5802, c. 122r.

II.

Pietro Panfilo a Pietro Bembo, s.l., marzo 1539.

Rev.^{mo} Mons.^r mio s.^{re} et patrone Osser.^{mo}, mi ralegro con la s. v. Rev.^{ma} della nuova dignità hauta da Nostro S.^{re} in premio di tante virtù sui; et tanto più me ne ralegro, quanto che io spero in Dio di vederlo presto ascendere a maggior grado, per essere la s. v. Rev.^{ma} di quella bontà et integrità di animo che può essere un altro al mondo, cosa tanto rada oggi di, che per miraculo si può mostrare lei fra tanti pari sui; et non solo spero questo, anzi tengo per certo di basciarli presto e piedi addimandandoli la beneditione, perché gli è forza che nostro S.^{re} Idio, como misericordioso et giusto giudice et como quello ch'ha cura de noi altri, che smorzi le simulationi et l'ipochresie, et che facci una fiata rilucere la verità fra di noi, como sarebbe quando la cura del grege suo fusse in suo governo. Et in questo credere vi è la s.^{ra} Ill.^{ma} et la s.^{ra} Constanza, le quali tutti e doi gli basciano la mano. Altro non dirò per hora alla s. v. Rev.^{ma}, sperando in breve di vederla, essendo che di corto la debba andar alla volta di Roma, dove la mia disgratia non vuole che gli possa fare compagnia; ma ovunque io sarò, sempre gli sarò fidelissimo servo, et dessiderarò sempre di servir la s. v. Rev.^{ma}, a la cui buona gratia humilmente mi raccomando. Di marzo 1539.

vero servo Pietro Pamphilo

(BAV, *Barb. Lat.* 5694, c. 128r).

III ⁷⁵.

I cardinali Carafa, Alvarez e Verallo al cardinal Cervini, Roma, 22 agosto 1551.

Rev.^{mo} ac Ill.^{me} Domine

Inter assiduos labores nobis ac Rev.^{mas} D. V. comunes quibus ingemiscimus et coartamur in dies magis coram Deo Maximo pro emendandis haereticis et arcendis eorumden morsibus veneficis ab ovibus Christi Domini sanguine concretis, occurrit nobis denunciari scripto quod Petrus Pamphilus laicus Eugubinus, olim magister domus Ill. Dominae Urbini iam vita functae, sit nedum haereticus, sed infestissimus ac nequissimus haeresiarca, quod libris, scriptis, suasionibus, versutiis et concionatorum Sathanae praesidiis quamplures in Foro Sempronii et castris ac pagis vicinioribus circumvenerit, haerosus morbo infecerit ac perdiderit quodque tot impietatibus comaculatus ausus sit Romam accedere et commorari, ut conspicuum sit iustum Dei ope iudicium pro spiritu poenitentiae hominem adeo impium ad carceres compellere, in quibus iam forte poeniteret, ni denunciatio exhibita, gravibus quidem et verisimilibus attestationibus firmata, denunciantis careret subscriptione. Hac de causa nobis fuit supersedendum quoad usque magis comprobarentur denunciationes expositae, inter quas legimus Ill.^{mas} D. V. posse facillime certos nos redere de hac veritate, quam pro fide, pro salute animarum exoptamus et perquirimus nominabunturi quidem alii non despiciendae fidei pro informatione, at nos confidentius recurimus ad Ill.^{mo} et Rev.^{mo} D. V. prudentiam et integri-

⁷⁵ Nella trascrizione delle Appendici III e IV sono stati conservati i numerosi errori presenti nel testo latino.

tatem, quas in zelo Dei S.^{mi} rogamus, ut velit omni diligentia efficere quo possimus certo scire an hominis huius fides ac opera in Sathane spiritu, uti nobis refertur, sint facta quae si uno vel altero teste fide degno reum invenerit iam satis nobis est ad carceres. Res vero haec ea fide, eo silentio tractanda est ne dum huic vulpeculae laqueos sanctiores tendimus, fugam paremus. Mittimus copiam attestationis nobis propositae, addimus omnem nostram auctoritatem quam concedimus et impartimur Rev.^{mas} D. V. ut nostra facultate ac sua omnia in hoc negotio prosequatur quae nos facere et prosequi possemus si, ubique opus fuerit, una cum Rev.^{ma} D. V. iudices sederemus. Scimus satis superque esse illi causam enarrasse adeo summi Dei beneficio ei cordi est fides Christi Domini et piorum salus. Valeat Ill.^{ma} et Rev.^{mas} D. V. in utroque homine, cui nos commendatos facimus et nostra omnia offerimus et iam antea ex animo obtulimus. Romae XXII augusti MDLI.

Rev.^{mas} et Ill.^{mas} D. V.

humiles servitores
J. Petrus Car.^{lis} Neapolitanus
Car.^{lis} A. Compostellanus
H. Car.^{lis} Verallus

(ASF, *Carte Cervini*, 46, c. 149).

IV.

Cervini ai cardinali inquisitori, Gubbio, 20 settembre 1551.

Petrus Pamphilius a tota mea diocesi iam multos annos continenter abest, ita ut eius vitae ratio hic a plerisque incognita habeatur. Quo factum est ut mihi a multis de eius fide et religione caute tamen querenti, uno omium ore responsum fuerit se se eius negotia ignorare, nemoque inventus sit qui de iis rebus quas ego scire cupiebam aliquid omnino referret. Sed omnes me ad Forosempronienenses reiiciebant quibuscum ille diutius quam cum suis civibus vixit. Quare cum nihil hic intelligere possem, nisi secretarium meum ad Forosemproniensem episcopum cum ea instructione quam a R.^{mas} et Ill.^{mas} DD. VV. habueram, addidique meas litteras quibus ab eo petebam ut fidem meo secretario adhibere vellet. Qui quidem episcopus, cum benigne et litteras et nuntium suscepisset, ab eoque id quod illum scire oportebat intellexisset et meis litteris et meis postulatis ita respondit ⁷⁶. Quemadmodum R.^{mas} et Ill.^{mas} DD. VV. si ea quae ad ipsas mitto perlegere dignabuntur, perspicient. Curavi n[am] ut tam ipiscopi ipsius ad me responsum quam relatio a meo secretario mihi facta in unum fasciculum coniicerentur et ad Rev.^{mas} et Ill.^{mas} DD. VV. una cum his litteris mitterentur. Quibus me etiam atque etiam humiliter ex animoque commendo. Ex Ecclesia eugubina die vigesima septembris MDLI.

(ASF, *Carte Cervini*, 46, c. 151).

⁷⁶ In una prima stesura comparivano qui di seguito le parole « ut R.^{mas} et Ill.^{mas} DD. VV. aut iam satisfacisse aut satisfactorum esse videatur », poi cancellate dalla stessa mano che ha introdotto le parole « R.^{mas} et Ill.^{mas} DD. VV. » dopo « Quemadmodum ».

SAMURAI ED ESATTORI.
ALLE ORIGINI DELLA CRISI FISCALE
DELL'ARISTOCRAZIA NIPPONICA NELL'ERA TOKUGAWA

Durante l'era tokugawa (1600-1868), il Giappone, formalmente un impero centralizzato, era in realtà un insieme di signorie feudali (*han*) sotto il controllo più o meno stretto della più potente e più vasta fra di esse, creata dal genio militare e dall'astuzia politica di Tokugawa Ieyasu, il quale era stato posto anche legalmente al di sopra degli altri baroni feudali (*daimyō*) dal diritto al titolo ereditario, concesso dall'imperatore, di *shōgun* (generalissimo). È cosa ben nota come, nel periodo in questione, specialmente a partire dall'inizio del XVIII secolo, al di sotto e accanto a strutture apparentemente immutate nelle loro chiare connotazioni feudali, si andò sviluppando una serie di mutamenti analoghi a quelli che in Europa accompagnarono la nascita del mondo moderno. Fra questi, uno dei più importanti fu, indubbiamente, il diffondersi nelle campagne nipponiche di un'economia di tipo capitalistico. Una delle condizioni che resero possibile questo fenomeno fu il fatto che l'imposizione fiscale sulla terra, formalmente esosa ed oppressiva, nella realtà dei fatti ebbe, specie a partire dall'inizio del '700, un'incidenza sempre minore. Ciò che avvenne fu che, mentre l'imponibile rimaneva costante, produttività e produzione aumentavano in maniera sempre più pronunciata; di conseguenza, una quota sempre maggiore del surplus agricolo rimase nelle mani della classe contadina - o, per meglio dire, di un esiguo strato superiore di questa classe - che lo reinvestì in attività produttive creando così, a lungo andare, le basi nascoste su cui fu costruito il miracoloso decollo capitalistico dell'economia nipponica nei due o tre decenni successivi alla restaurazione/rivoluzione di Meiji (1868).

Tutti questi sono fatti ben noti e documentati¹. Ma, strana-

¹ Per due eccellenti trattazioni in italiano di questi problemi si vedano GIORGIO BORSA, *La nascita del mondo moderno in Asia Orientale*, Milano, Riz-

mente, non altrettanto chiara è l'origine di una delle cause prime dell'intero processo: il declino dell'imposta fiscale sulla terra. Si consideri la stranezza del fenomeno. Abbiamo uno stato dove la classe dominante è un'aristocrazia feudale, e cioè militare, le cui pretese all'egemonia politica, lungi dall'essere messe in forse nella realtà dei fatti da una nuova classe emergente (che, nell'era tokugawa, avrebbe potuto essere la grande borghesia mercantile), non vengono neppure poste in discussione da un punto di vista teorico². Abbiamo così una classe che ha e mantiene l'egemonia politica, e quindi dovrebbe detenere il monopolio dell'uso della forza a fini di controllo sociale. Questa classe però, a partire dalla fine del '600, viene ad essere ingolfata da sempre crescenti preoccupazioni finanziarie mentre, paradossalmente, la sorgente prima delle sue rendite (rendite che, come in ogni sistema feudale, si identificano con l'imposta terriera), e cioè il settore primario, attraversa una fase di ininterrotta e crescente espansione.

Come si vede, questa è una situazione tale da destare delle perplessità. Perplessità che quegli storici che hanno smentito la vecchia tesi della povertà del settore primario e della classe contadina durante l'era tokugawa a causa dello spietato sfruttamento da parte dell'aristocrazia samuraica non hanno mancato di manifestare ma non hanno fatto nulla per disperdere³.

zoli, 1977, cap. VI, e CLAUDIO ZANIER, *Accumulazione e sviluppo economico in Giappone*, Torino, Einaudi, 1975, *passim*.

² Ad es., BORSA, *La nascita del mondo moderno* cit., pp. 350-54.

³ Il più noto rappresentante della tesi classica secondo la quale l'imposta terriera era, nel periodo tokugawa, crudelmente oppressiva e tale da scremare completamente il surplus prodotto dalla classe contadina è, in Occidente, E. H. NORMAN, la cui opera più importante è *Japan's Emergence as a Modern State: Political and Economic Problems of the Meiji Period*, Institute of Pacific Relations, New York 1940. Lo storico che ha il merito maggiore di avere smentito tale tesi è THOMAS C. SMITH. Si vedano in particolare il suo primo articolo sulla questione, *The Land Tax in the Tokugawa Period*, in «The Journal of Asian Studies», XVIII: 1, novembre 1958, pp. 3-19, e la sua opera maggiore, *The Agrarian Origins of Modern Japan*, Stanford University Press, Stanford, 1959. Si veda inoltre, sulla medesima linea interpretativa, WILLIAM J. CHAMBLIS, *Chiarajima Village: Land Tenure, Taxation and Local Trade 1818-1884*, University of Arizona Press, Tucson, 1965. Più recentemente, la revisione della vecchia tesi del Norman è proceduta ancora oltre. All'immagine di una classe contadina divisa in uno strato minoritario ricco o agiato, a cui si contrapponeva una maggioranza sfruttata, impoverita ed al limite della sopravvivenza fisica, immagine che è in sostanza quella proposta dallo Smith e dalla sua scuola, due giovani studiosi, Susan B. Hanley e Kōzō Yamamura, hanno cercato di contrapporre, con gran dovizia di dati, quella di una classe contadina prospera o, quanto meno, ragionevolmente agiata. Si vedano, di questi due autori,

È chiaro che qui siamo di fronte ad un problema la cui soluzione presuppone un lungo e difficile lavoro di ricerca. Le note che seguono non possono, quindi, e non vogliono sostituirsi a uno sforzo del genere. Esse si limitano, dal punto di vista privilegiato costituito dal fatto che chi scrive sta lavorando su problemi per certi versi analoghi, ma situati in un differente contesto geografico, ad alcune riflessioni in direzione della costruzione di un'ipotesi di lavoro che altri potranno eventualmente accettare e verificare.

Cominciamo con il mettere meglio a fuoco i lineamenti del problema. Uno dei tratti distintivi dell'era tokugawa - in parte l'abbiamo già ricordato - fu il diffondersi, nelle città come nelle campagne, dell'economia monetaria, naturale complemento alla crescita vigorosa di un sempre più complesso settore capitalistico all'interno del sistema feudale. Ora è noto che, quando un processo del genere si verificò in Europa, anche l'aristocrazia europea vide declinare, spesso in modo rovinoso, la propria posizione economica. Tuttavia, dopo un periodo certo non breve (XIII-XIV secolo) e dopo tentativi di far fronte a questo problema che altro non fecero se non aggravarlo, la nobiltà europea, o almeno una consistente parte di essa, a partire dal XVI secolo riuscì a trovare una soluzione effettiva alla propria crisi economica, rovesciando in modo totale il *trend* negativo di cui era stata vittima nel periodo precedente⁴. Il fatto che l'aristocrazia europea sia riuscita, sia pure non subito e non facilmente, laddove l'aristocrazia tokugawa invece fallì induce naturalmente a domandarci il perché di esiti così diversi in situazioni analoghe. Ora è facile rendersi conto che è certamente vero che la nobiltà samuraica, oltre ad essere confrontata dai medesimi fattori negativi che misero in crisi la sua controparte europea, era costretta ad affrontarne altri, peculiari del contesto nipponico. Tuttavia - è bene aggiungerlo subito -, queste maggiori difficoltà sperimentate dalla nobiltà samuraica non sembrano di per sé tali da

A Quiet Transformation in Tokugawa Economic History, in «The Journal of Asian Studies», XXX: 2, febbraio 1971; pp. 373-84, e soprattutto, *Economic and Demographic Change in Preindustrial Japan 1600-1868*, Princeton University Press, Princeton, 1977. Nessuno degli autori fino a qui citati esamina però il paradosso costituito dal coesistere della crescente ricchezza della classe contadina - o, se vogliamo, del suo strato superiore - con le sempre maggiori difficoltà dell'aristocrazia samuraica anche se, ad esempio, lo Smith ammette (in *The Land Tax* cit., p. 5) che «la questione è tale da destare perplessità».

⁴ JERZY TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo in Europa. Crisi economica e accumulazione originaria fra XIV e XVII secolo*, Torino, Einaudi, 1979, *passim*.

cambiare in modo qualitativo il quadro generale, se non altro perché nessuna di tali circostanze aggravanti era tale da precludere, o anche semplicemente da rendere più difficile, la soluzione che venne concretamente attuata dalla nobiltà europea e che consistette, com'è noto, nell'intervento in prima persona da parte dell'aristocrazia, o almeno di una parte di essa, nella gestione economica della terra⁵.

Ma vediamo, a questo punto, quale fosse effettivamente la situazione di crisi sperimentata dalla nobiltà tokugawa e come tale crisi si comparasse a quella attraversata dall'aristocrazia feudale europea. Se le esigenze di spesa degli aristocratici occidentali aumentarono sotto la spinta del desiderio di emulare il crescente tenore di vita dei maggiori feudatari ecclesiastici e dei grandi mercanti cittadini, i nobili nipponici, che a partire dalla seconda metà del '600 si videro in molti casi superati nelle loro possibilità di consumo da una borghesia mercantile urbana spesso smisuratamente ricca, avevano l'ulteriore e fortissimo stimolo di spesa legato al sistema delle residenze alternate⁶. E se le spese connesse alla vita *more nobilium* erano nel Giappone tokugawa assai più alte che in Europa, bisogna poi ricordare che anche molte delle soluzioni a cui ricorse la nobiltà europea nei secoli XIV-XVII per far fronte al decrescere delle proprie rendite non erano alla portata dell'aristocrazia tokugawa. La guerra civile e il banditismo nobiliare erano resi impossibili dalla solidità del sistema politico; le terre ecclesiastiche (appartenenti ai monasteri buddisti) erano già state quasi totalmente spartite fra la nobiltà samuraica nel XVI secolo, prima ancora che la crisi di cui stiamo parlando prendesse corpo; infine, l'espansione coloniale era preclusa dalla presenza sui mari asiatici delle flotte europee.

Questo non vuol dire che l'aristocrazia tokugawa rimanesse con le mani in mano a contemplare il proprio progressivo slittamento verso l'indigenza. Diversi furono i rimedi tentati, non pochi dei quali già utilizzati dalla nobiltà europea. In particolare vi fu il tentativo di impadronirsi di una parte della sempre crescente ricchezza che si accumulava nelle mani della grande borghesia mercantile attraverso i classici metodi dell'imparentamento o della confisca (o, ancora, dell'estorsione da parte del governo feudale di « prestiti »

⁵ *Ibid.*, spec. cap. III.

⁶ Dalla metà del '600 gli *shōgun* costrinsero i *daimyō* a risiedere per periodi fissi di tempo, di solito sei mesi all'anno, a Edo, la capitale del *bakufu* (governo shogunale), e a lasciarvi in permanenza le proprie famiglie. Questo sistema, detto *sankin-kōtai*, comportava enormi spese di viaggio e di soggiorno sia per i *daimyō* che per loro vassalli. Si veda TOSHIO G. TSUKAHIRA, *Feudal Control in Tokugawa Japan: The Sankin Kōtai System*, East Asian Research Center, Harvard University, Cambridge (Mass.) 1966, spec. pp. 99-100.

che non venivano più restituiti). Altre politiche più originali e più brillanti furono quelle che portarono, all'inizio del '700, all'integrazione dei mercanti (e degli artigiani) in corporazioni dotate di privilegi monopolistici che dovevano pagare « tributi di riconoscenza » al *bakufu* (il governo delle *shōgun*) e che ne divennero la longa manus nel regolare, o nel tentare di regolare, la politica economica giapponese. Infine, sia il *bakufu* che molti fra i singoli *daimyō* stabilirono dei monopoli sulle attività mercantili o produttive più fruttuose delle regioni da loro controllate⁷.

Tuttavia questi provvedimenti, per quanto in certi casi non privi di una fantasia e di un dinamismo imprenditoriali che sono stati in genere sottovalutati dagli storici, non potevano non dimostrarsi insufficienti per il semplice fatto che non toccarono, o toccarono solo marginalmente, il settore primario dove, come in qualsiasi stato premoderno, veniva prodotta la massima parte di ciò che oggi si chiama il prodotto nazionale lordo⁸.

A paragone di ciò, i diversi risultati ottenuti dalla nobiltà feudale europea a partire dal XVI secolo non possono non colpire. È da questo periodo che, mentre i vecchi metodi di reazione a cui abbiamo accennato non vengono se non gradatamente del tutto abbandonati, una parte dell'aristocrazia, distribuita in maniera più o meno omogenea in tutta Europa, adotta quella che si rivelerà la soluzione definitiva dei propri problemi. Tale soluzione, che nell'attuazione pratica varia a seconda del diverso contesto sociale e dei differenti fattori ecologici che caratterizzano una determinata zona geografica, è tuttavia sempre riconducibile all'intervento in prima persona della « nuova nobiltà » nell'attività economica mediante la riorganizzazione delle attività produttive nel settore primario e la gestione in proprio o in partnership con elementi della borghesia di attività mercantili (ma è soprattutto il primo di questi due elementi che ha un'importanza fondamentale). A sua volta, questa soluzione comporta un corollario: « la tendenza - per dirla con il Topolski - ad accrescere in misura il più possibile elevata lo sfruttamento dei contadini »⁹. Si faccia tuttavia attenzione al fatto che l'espressione « sfruttamento dei contadini » rappresenta

⁷ W. G. BEASLEY, *The Meiji Restoration*, Stanford University Press, Stanford, 1972, p. 53; HAROLD BOLITHO, *Treasures among Men. The Fudai Daimyo in Tokugawa Japan*, Yale University Press, New Haven, 1974, pp. 60-66, 68, 195-96, 220, 221; BORSA, *La nascita del mondo moderno* cit., pp. 341-42.

⁸ Ma, come vedremo alla fine di questo articolo, vi fu almeno un'importante eccezione, quella di Satsuma.

⁹ TOPOLSKI, *La nascita del capitalismo* cit., p. 181.

solo una prima approssimazione di ciò che in realtà successe. Già nel '300 la nobiltà europea, fin da allora alle prese con il problema del declinare relativo dei propri redditi, aveva tentato la via dell'aumento puro e semplice della quota di ricchezza che veniva astratta *dalla classe contadina nel suo complesso* attraverso un parallelo aumento dei vari balzelli feudali che gravavano su di questa. Il risultato fu la più grande ondata di rivolte contadine mai verificatesi fino a quel momento in Europa (non è certo un caso che, proprio in questo periodo, venga coniato il termine *jacquerie*). Per quanto queste venissero domate, sia pure con grande sforzo e terribile spargimento di sangue, e l'ordine feudale apparentemente ricostituito, è un dato di fatto che, da quel momento in avanti, per la durata di oltre cent'anni, la nobiltà europea dovette rinunciare all'idea di impadronirsi di quote addizionali di surplus agricolo. Fu solo nel XVI secolo, come abbiamo ricordato, che questa linea di tendenza poté essere interrotta; ma fu necessario ricorrere a metodi nuovi. In particolare, l'aristocrazia fu in grado di portare innanzi il radicale processo di ristrutturazione del settore primario di cui divenne protagonista, e che comportò prezzi pesantissimi per la maggior parte della classe contadina, *anche grazie all'alleanza con lo strato superiore, economicamente e socialmente più forte, di questa classe*¹⁰.

Fu quindi la divisione della classe contadina, resa possibile dall'alleanza fra il suo strato superiore e la nobiltà, alleanza a sua volta costruita intorno alla comune convenienza di iniziare nuovi modi e rapporti di produzione, ciò che rese possibile il successo dell'aristocrazia europea (e, incidentalmente, la nascita del capitalismo in Occidente). Ma questa via d'uscita utilizzata dalla nobiltà d'Europa per sfuggire alle difficoltà economiche prodotte dalla diffusione dell'economia monetaria non è, storicamente, l'unica aperta per una classe aristocratica in una consimile situazione. Al di fuori dell'Europa non mancano esempi di stati pre-moderni la cui classe dirigente riuscì a mantenere un tenore di vita adeguato nonostante la presenza di quei medesimi fattori di crisi che travagliarono la nobiltà europea e quella nipponica nei secoli XIV-XVI e XVII-XIX rispettivamente. Un caso che si può citare in proposito è quello dell'impero moghul (che si può considerare come esemplare della situazione vigente in tutti i grandi imperi islamici dell'età moderna). Nel subcontinente indiano, l'aristocrazia moghul riuscì a mantenere un tenore di vita sontuoso proprio attraverso l'impiego di quelle

¹⁰ *Ibid.*, cap.li II-III.

tecniche originariamente utilizzate, ma senza risultati, da parte della nobiltà europea.

Sofferamoci un momento su questo problema. È noto come, a partire dalla metà del '500, in India si verificano due fenomeni concomitanti: l'unificazione della parte centro-settentrionale del subcontinente ad opera dell'impero moghul e la diffusione in esso dell'economia monetaria. Questa diffusione dell'economia monetaria, resa possibile dalle massicce importazioni d'argento ad opera degli europei, è determinata sia da un aumento dei flussi commerciali all'interno dell'India e fra l'India e il resto del mondo, sia dalla necessità stessa di oliare la complicata macchina burocratica dell'impero. D'altra parte, la classe dirigente moghul ha le tipiche connotazioni di un'aristocrazia feudale. In particolare, il tenore di vita di questa classe dipende dalla sua capacità di appropriarsi di una quota consistente del surplus agricolo¹¹. In questa situazione, sarebbe logico aspettarsi, in conformità con i casi dell'Europa e del Giappone, il diffondersi di una situazione di crisi economica fra le fila della nobiltà moghul. In effetti, per quanto la classe dirigente dell'impero continui a mantenere un tenore di vita sontuoso, a partire dalla metà del '600 l'impero stesso si trova ad essere ingolfato in una crescente crisi finanziaria. Il mantenimento di un alto tenore di vita da parte della nobiltà - nonostante il nascere ed il permanere di una crisi finanziaria che è l'indubbia spia del fatto che la diffusione dell'economia monetaria stava rodendo le viscere del sistema feudale moghul - è ottenuto utilizzando quegli stessi

¹¹ Sulla diffusione dell'economia monetaria nell'India moghul si veda il mio *Le origini del processo di modernizzazione in Asia Orientale*, in « Rivista Storica Italiana », XCIII: II, 1981. Se il sistema sociale dell'India pre-britannica avesse o meno le caratteristiche di un sistema feudale è una *vexata questio* che sarebbe troppo complicato affrontare in questa sede. Qui è sufficiente fare notare che molte delle complicazioni legate a questo dibattito (che è elegantemente ricapitolato e vigorosamente continuato nel recente articolo di ASHOK RUDRA, *Against Feudalism*, in « Economic and Political Weekly », XVI: 52, 26 dicembre 1981, pp. 2133-46) mi sembrano derivare dall'incapacità di rendersi conto che, in gran parte dell'India medievale (XIII-XVIII sec.) coesistevano due sistemi sociali giustapposti: quello hindu e quello musulmano. Il primo non assunse probabilmente mai le caratteristiche di un sistema feudale. Per il secondo il discorso è diverso. In particolare, nel caso dell'impero moghul, non mi sembra che vi possano essere dubbi sul fatto che la classe dirigente (largamente, anche se non esclusivamente, islamica), e cioè gli *jagirdar*, avesse tutte le connotazioni, politiche culturali e economiche, di un'aristocrazia feudale. Questo anche se, al di sotto di questa aristocrazia, esisteva un sistema sociale, quello hindu, completo di una propria aristocrazia politico-militare, la classe *zamindari*, caratterizzato da connotazioni ben diverse da quelle feudali.

strumenti in un primo tempo impiegati dalla nobiltà europea. In altre parole vi fu il ricorso sia alle avventure militari che all'inasprimento della pressione fiscale sulla classe contadina. A medio termine, e cioè entro la prima metà del XVIII secolo, questo tipo di soluzione si risolse nella disintegrazione dell'impero moghul. Ma ciò che interessa, ai fini del discorso che stiamo facendo, è che *non fu la diffusa resistenza contadina l'elemento causale nel determinare il crollo dell'impero, ma le sconfitte militari.*

Mi rendo conto di stare facendo un'affermazione un po' *démodé* in quanto sembra privilegiare l'aspetto militare del problema rispetto a quelli socio-economici. Ma è un dato di fatto con cui bisogna fare i conti che l'impero moghul mantenne la sua posizione di potenza egemone nel Nord del sub-continente indiano fino alle catastrofiche disfatte di Bhopal (1737) e di Karnal (1739), ad opera dei Maratha e dei Persiani rispettivamente, e che fino ad allora si dimostrò perfettamente in grado di mantenere sotto controllo la resistenza contadina e di drenare tutto il surplus prodotto nel settore primario¹².

La resistenza contadina fu indubbiamente un fenomeno rilevante e persistente durante tutta l'epoca moghul (ed ha continuato ad esserlo fino all'epoca attuale), chiaro sintomo della forza e della coesione della classe contadina indiana¹³. Tale capacità di resistenza,

¹² Per ciò che concerne il drenaggio del surplus agricolo nell'impero moghul si vedano IRFAN HABIB, *The Agrarian System of Mughal India (1556-1707)*, Asia Publishing House, New York, 1963, e NOMAN AHMAD SIDDIQI, *Land Revenue Administration Under the Mughals (1700-1750)*, Asia Publishing House, Bombay, 1970. Naturalmente, fare l'affermazione che furono le disfatte militari la causa prima del crollo dell'impero moghul non significa negare l'importanza delle cause economiche e sociali nel processo in questione; significa solo che, dato il modo in cui si verificò la disintegrazione dello stato moghul, le molteplici cause economiche e sociali di decadenza, individuate con tanta dovizia dagli storici che hanno affrontato l'argomento, diventano significative solo nella misura in cui possono spiegarci le ragioni di fondo dell'improvviso collasso dell'apparato militare moghul nel secondo e nel terzo decennio del '700. A me sembra che la svalutazione dell'importanza della vecchia storia « politico-militare » abbia comportato una perdita di consapevolezza da parte degli storici del fatto che, specie in uno stato pre-moderno, l'apparato militare è la manifestazione più alta (cosa che può piacere o meno, ma che è difficile negare) delle capacità organizzative di quel determinato stato e, di conseguenza, delle potenzialità del suo sistema socio-economico.

¹³ Il mito della quiescenza della classe contadina indiana è, appunto, un mito (immagine speculare dell'altro secondo cui gli Indiani sarebbero per natura « non-violenti »). In India, la resistenza contadina si è manifestata con vigore non solo nel periodo moghul, ma anche nell'era coloniale e in quella post-coloniale. Dare una bibliografia esauriente sull'argomento sarebbe sempli-

anche se - contrariamente a quanto ha sostenuto lo Habib¹⁴ - non fu la causa prima nell'avviare il processo di disintegrazione dell'impero, indubbiamente contribuì ad accelerare e a rendere irreversibile tale processo una volta che questo fu avviato dai catastrofici rovesci militari degli anni 20 e 30 del '700 ad opera dei Maratha, dei Persiani e degli stessi feudatari ribelli dell'impero¹⁵. Naturalmente, la tesi secondo la quale furono le rivolte contadine la causa primaria della disintegrazione dello stato mogul potrebbe essere accettata ammettendo che la necessità di tenere sotto controllo la classe contadina al fine di drenare il surplus agricolo causò una diminuita capacità di mobilitazione delle risorse da parte dell'impero e quindi un indebolimento dell'apparato militare contro i nemici esterni.

Un'affermazione del genere, almeno allo stato attuale della ricerca, non mi sembra sostenibile. Senza pretendere di esaurire un problema così complesso in poche righe, voglio tuttavia fare un esempio a sostegno del fatto che, ancora alla vigilia della catastrofe di Karnal del 1739, l'impero mogul aveva una capacità di mobilitazione delle proprie risorse militari contro i nemici esterni non inferiore - quasi certamente addirittura superiore - a quella esistente quando le fortune imperiali erano al loro apogeo. Nel 1630, in un periodo in cui i Moghul erano al culmine della propria potenza, l'imperatore Shah Jahan iniziò l'impegnativa campagna militare del Deccan alla testa di un esercito di 50.000 uomini¹⁶. Circa un secolo dopo, l'imperatore Muhammad Shah raggiunse la

cemente troppo lungo. Senza alcuna pretesa di completezza citiamo, per quanto riguarda l'epoca mogul, l'importante saggio di IRFAN HABIB, *The Agrarian Causes of the Fall of the Mughal Empire*, in « Enquiry », 1959, n. 2, pp. 82-98, e n. 3, pp. 68-80, e, sul periodo coloniale e post-coloniale, gli articoli di D. N. Dhanagare, Maria Mies, David Arnold, Hira Singh, Ashok K. Upadhyaya, Neil Charlesworth, e Smita Jassal, pubblicati nei volumi 3, 6, 7 di « The Journal of Peasant Studies ». Sempre sul periodo coloniale si veda ERIC STOKES, *The Peasant and the Raj*, Cambridge University Press, Cambridge 1978, e la nota ad esso dedicata da Gyan Pandey in « The Journal of Peasant Studies », 7: 3, aprile 1980, pp. 375-83.

¹⁴ In *The Agrarian Causes of the Fall of the Mughal Empire* cit.

¹⁵ Per un riassunto del dibattito sulla causa o sulle cause del crollo dell'impero mogul - dibattito che mi sembra lungi dall'essere concluso in modo soddisfacente - si vedano i paragrafi iniziali dell'articolo di KAREN LEONARD, *The 'Great Firm' Theory of the Decline of the Mughal Empire*, in « Comparative Studies in Society and History », 21: 2, aprile 1979, pp. 151 ss. Si veda anche il mio articolo *Le origini del processo di modernizzazione* cit., pp. 410-425.

¹⁶ ABDUL AZIZ, *The Mansabdari System and the Mughal Army*, Idarahi Adabiyat-i Delli, Delhi, 1972, pp. 232-33.

fatale pianura di Karnal, dove qualche giorno dopo si sarebbe misurato con i 55.000 Persiani di Nadir Shah, alla testa di un esercito di 75.000 uomini che comprendeva, per di più, un consistente parco d'artiglieria. Inoltre, un secondo distaccamento moghul, forte di 30.000 combattenti, fece in tempo a raggiungere Muhammad Shah prima dell'inizio della battaglia¹⁷. Il modo stesso in cui si svolse la battaglia di Karnal e i susseguenti avvenimenti che portarono al sacco di Delhi sono una dimostrazione paradigmatica del fatto che non la scarsità delle risorse ma le laceranti divisioni interne della classe dirigente moghul e la pochezza di coloro che furono i suoi leader nel periodo di crisi della prima metà del XVIII secolo furono alle origini di quel seguito di disfatte militari che culminarono nel sacco di Delhi. Fu solo dopo la battaglia di Karnal e il sacco di Delhi che la resistenza contadina fu realmente in grado di rialzare la testa, fino a giungere a ritagliarsi dei veri e propri stati indipendenti nel Nord dell'India¹⁸.

È quindi possibile affermare che, a giudicare dagli esempi dell'Europa e dell'India, di solito un'aristocrazia feudale il cui tenore di vita è minacciato dal diffondersi dell'economia monetaria può trovare una via d'uscita in un radicale sfruttamento della classe contadina. In un caso, quello indiano, è la classe contadina nel suo complesso che viene messa sotto torchio; in un altro, quello europeo, l'aristocrazia ricorre ad una politica di alleanza con lo strato superiore della classe contadina, insieme al quale porta avanti la propria azione di sfruttamento nei confronti del resto di questa classe, salvo, in certi casi, abbandonare e distruggere, in un secondo tempo, i propri ex-alleati, ormai diventati inutili.

In conclusione, se, alla luce di quanto finora detto, ci riallacciamo al problema da cui siamo partiti, dobbiamo chiederci perché

¹⁷ WILLIAM IRVINE, *Later Mughals, Edited and Augmented with the History of Nadir Shah's Invasion by Judunath Sarkar*, Oriental Books Reprint Corporation, New Delhi, 1971, pp. 337-41, e ZAHIR UDDIN MALIK, *The Reign of Muhammad Shah 1719-1748*, Asia Publishing House, Bombay, 1977, p. 168, che raddoppia le cifre del Sarkar, citate nel testo, concernenti la consistenza dell'esercito moghul.

¹⁸ La migliore analisi degli avvenimenti che culminarono nella disfatta di Karnal e nel susseguente sacco di Delhi rimane quella di SATISH CHANDRA, *Parties and Politics at the Mughal Court 1707-1740*, People's Publishing House, New Delhi, 1972 (1959). Una brillante dimostrazione del fatto che solo dopo che le forze moghul erano state messe in difficoltà da un avversario esterno la resistenza contadina diventava un fattore di disintegrazione determinante mi sembra essere il denso articolo di MUZZAFAR ALAM, *The Zamindars and Mughal Power in the Deccan 1685-1712*, in «The Indian Economic and Social History Review», XI: 1, marzo 1974, pp. 75-91.

mai la nobiltà samuraica, da un lato pressata da una crisi ancora più acuta di quella sperimentata dalle sue controparti europea e moghul e, dall'altro, con meno opzioni aperte rispetto a quelle, non trovasse il modo di accrescere il proprio sfruttamento del settore primario. Ora, a meno di non volere postulare che l'aristocrazia tokugawa fosse afflitta da una singolare forma di falsa coscienza, tanto da ritenere impossibile l'estrazione dal settore primario di una quota di ricchezza maggiore di quella che veniva di fatto ottenuta, l'incapacità da parte della nobiltà samuraica di seguire o la via europea o quella moghul può essere logicamente spiegata solo ammettendo o un'eccezionale forza e compattezza da parte della classe contadina nipponica, o un'eccezionale debolezza dell'aristocrazia tokugawa, o una mescolanza di questi due elementi.

* * *

Iniziamo prendendo in considerazione il problema dell'esistenza o meno di una capacità di resistenza eccezionalmente sviluppata della classe contadina. Ovvio manifestazione di questa eventuale capacità di resistenza dovrebbe essere una visibile propensione al ricorso alle ribellioni, che certo non mancarono nel periodo tokugawa. Giorgio Borsa ne ricorda 566, Hugh Borton oltre un migliaio. Aoki Koji 1.809¹⁹. Ma se vi è unanimità da parte degli storici nel sottolineare l'elevato numero di ribellioni e di disordini di cui furono protagonisti i contadini giapponesi nell'era tokugawa, vi è una quasi altrettanto compatta concordanza di opinioni nell'evidenziare le limitazioni e la sostanziale debolezza dei moti in questione. Il Borton, riassumendo la sostanza delle conclusioni da lui raggiunte, pienamente in accordo con quelle indipendentemente ottenute da Aoki Koji, sostiene che le sollevazioni in questione « furono in larga misura incidenti fra di loro autonomi e privi di rapporto », ulteriormente caratterizzati dal fatto che, nella quasi totalità dei casi, « non venne fatto nessuno sforzo per sviluppare un movimento nazionale anti-governativo o per imporre un cambiamento forzato del sistema feudale »²⁰. Dal canto suo lo Smith parla della « quiescenza della classe contadina » e ricorda che « la classe contadina giapponese non mise mai in atto una sollevazione generale di carattere rivoluzio-

¹⁹ BORSA, *La nascita del mondo moderno* cit., pp. 348-49; HUGH BORTON, *Peasant Uprisings in Japan of the Tokugawa Period*, Paragon Book Reprint Corporation, New York, 1968, p. 17; AOKI KOJI, *Hyakushō Ikki no Neujiteki Kenkyū*, Shinsusha, Tokyo, 1966, cit. in BORTON, *Peasant Uprisings* cit., p. II.

²⁰ BORTON, *Peasant Uprisings* cit., p. I.

nario sul tipo di quelle che sono riscontrabili in altre storie nazionali, ad esempio la ribellione contadina del 1381 in Inghilterra, le guerre contadine in Germania, la ribellione dei Taiping in Cina » e continua affermando che « naturalmente vi furono frequenti torbidi contadini per tutto il periodo tokugawa e dopo, ma si trattò di fatti sporadici, di carattere locale e quasi completamente privi di finalità politiche »²¹. Ancora, Giorgio Borsa parla di insurrezioni che « non andarono mai oltre la *jacquerie*, lo scoppio di rabbia impotente contro lo sfruttamento e soprusi, perché mancò la guida degli elementi più ricchi e più evoluti »²². Infine, lo Hall accenna al fatto che, nel corso del '700 e dell'800, « molte delle cosiddette « sollevazioni contadine » erano diventate ritualizzate » e sembra quasi volerle assimilare ad azioni sindacali ' ante litteram ' ²³.

Viceversa a me sembra che queste valutazioni siano riduttive e non rendano pienamente giustizia alla rilevanza del fenomeno in questione. È vero che queste molteplici rivolte non giunsero mai ad unificarsi in un unico moto rivoluzionario di dimensioni nazionali ed è altrettanto vero che, nella quasi totalità dei casi, non vi fu alcun collegamento fra classe contadina ed altre classi sociali che unissero i loro sforzi intorno al comune obiettivo di abbattere il sistema o, quanto meno, il regime esistente. Ed è d'altra parte chiaro che fu proprio la non partecipazione di altri strati sociali ai movimenti insurrezionali della classe contadina che prevenne la trasformazione di questi in qualcosa di veramente pericoloso per l'ordine sociale esistente. Ma la mancata alleanza fra contadini ed altri gruppi, che a sua volta rende impossibile il generalizzarsi del moto insurrezionale e il verificarsi di un salto qualitativo, lungi dall'essere una indicazione della scarsa capacità di resistenza e potenzialità rivoluzionaria della classe contadina, è piuttosto l'indicazione della debolezza delle altre classi subordinate e dell'incapacità e/o non volontà da parte dell'*intelligenciya* di assumere un ruolo di critica radicale nei confronti del sistema vigente. D'altra parte, la tesi della sostanziale forza e pericolosità della resistenza contadina non può che trovare conferma nel fatto che, a partire dal '700 - soprattutto dalla metà del secolo -, questi torbidi non solo crebbero di frequenza ma ebbero sempre più successo, portando in genere all'ottenimento in

²¹ THOMAS C. SMITH, *The Japanese Village in the Seventeenth Century*, in « Journal of Economic History », XII: 1, inverno 1952, p. 2.

²² BORSA, *La nascita del mondo moderno cit.*, p. 348.

²³ JOHN WHITNEY HALL, *E. H. Norman on Tokugawa Japan*, in « The Journal of Japanese Studies », 3: 2, estate 1977, p. 370.

toto o in parte degli obiettivi il cui perseguimento era stato all'origine dei singoli movimenti²⁴.

La consapevolezza della numerosità dei movimenti contadini di protesta è qualcosa che antedata la presa di coscienza, da parte degli storici, del fatto che esisteva, nell'era tokugawa, uno strato di contadini ricchi o agiati. Dopo la scoperta di questo dato, vi è stata la tendenza a postulare, senza alcuna seria verifica, che questi movimenti fossero composti dagli strati poveri della popolazione contadina, in rivolta non solo contro l'aristocrazia feudale ma, più in generale, contro i « ricchi », fossero essi mercanti urbani o contadini agiati²⁵. Una risposta definitiva su questo problema deve necessariamente aspettare un esame in profondità della questione, ma è tuttavia possibile ottenere delle indicazioni in proposito prendendo in considerazione i dati contenuti nel più noto degli studi fin qui condotti sui movimenti contadini nell'era tokugawa, quello del Borton. Dall'analisi della casistica riportata dal Borton non si può fare a meno d'arrivare alla conclusione che, se è vero che i mercanti d'origine urbana trapiantati nei villaggi erano, in caso d'insurrezione, immancabilmente nell'orbita del ciclone, gli esempi di notabili rurali che aiutano attivamente o passivamente, e in molti casi guidano, le rivolte contadine sono numerosi.

Data la generale tendenza a sottovalutare la partecipazione dello strato superiore della classe contadina ai torbidi in questione, non è forse inutile riportare qualche esempio in proposito. La conclusione della rivolta di Kōyasan del 1776-77 fu che « in trentasei villaggi, quindici proprietari terrieri vennero privati del nome e del privilegio di portare la spada, circa 250 *shōya* (capi-villaggio) furono multati di dieci *kamme* a testa, 3.000 contadini furono multati nell'ordine di 170 *kamme* per villaggio; d'altra parte gli *shōya*, i *tosbiyori* (funzionari di villaggio) e gli agricoltori che non vi avevano preso parte vennero premiati e assai lodati ». Un'affermazione che sta a significare che alla rivolta avevano partecipato sia capi e funzionari di villaggio (che venivano scelti fra il notabilato rurale), sia proprietari terrieri che avendo avuto il privilegio « al nome ed alla spada » erano l'equivalente nipponico della *gentry*, sia agricoltori agiati (data l'entità delle multe loro imposte)²⁶. Nella rivolta

²⁴ BORTON, *Peasant Uprisings* cit., *passim*.

²⁵ Ad es. Harold Bolitho, in « The Harvard Journal of Asiatic Studies », 39: 2, 1979, p. 448 accenna all'« ondata di ribellioni contadine durante le quali l'obiettivo era costituito dai magazzini dei ricchi e non dagli uffici dei burocrati ».

²⁶ BORTON, *Peasant Uprisings*, pp. 54-56 (la citazione è a p. 56).

del 1783 nella provincia di Izumo, la persona che venne individuata dalle autorità come il leader del movimento fu un certo Morihito Ikuta, un proprietario terriero con il diritto « al nome ed alla spada »²⁷. La rivolta di Kii del 1823, per quanto comportasse la distruzione di non meno di ottanta case di contadini ricchi, vide, fra le richieste che vennero avanzate dagli insorti, quella di livellare l'imposta sulle terre irrigate, coltivate a riso, sull'altezza di quella sulle terre non irrigate (che producevano messi di qualità inferiore), una domanda questa che rifletteva necessariamente gli interessi di uno strato contadino medio-alto (i cui componenti erano proprietari di campi di riso, la derrata alimentare più pregiata) a discapito dei coltivatori di derrate di valore inferiore²⁸. La rivolta di Mitajiri del 1831 ebbe fra le sue caratteristiche più degne di nota il fatto che, mentre « i ricchi si autoprotessero dalla violenza [dei rivoltosi] offrendo loro cibo », « tutti i villaggi dei fuori-casta sembrano essere stati distrutti e molti di loro uccisi dalla folla », due fatti che, una volta accostati, fanno pensare più a un movimento di contadini intermedi che all'insurrezione degli strati più sfruttati del mondo agrario²⁹. In occasione della rivolta di Kai del 1836, numerosi funzionari di villaggio (cioè agricoltori benestanti) vennero puniti per la loro partecipazione attiva o passiva all'insurrezione, vuoi con la morte, vuoi con l'esilio, vuoi con pene pecuniarie³⁰. In occasione della rivolta che coinvolse la città di Osaka nel 1837 vi fu anche una certa partecipazione da parte degli agricoltori di Kawachi, « guidati dai loro funzionari di villaggio »³¹. L'importante rivolta di Omi del 1842 fu organizzata e guidata da un gruppo di quattro persone: Hirano Hachiumeon, il più influente notabile del villaggio di Mikami, Tsuchikawa Hirabei, *shōya* del medesimo villaggio, Kinse Bunkichi, ex funzionario di un altro villaggio, un uomo abbastanza influente perché la sua partecipazione venisse segretamente ricercata da Tsuchikawa e, di fatto, considerata *conditio sine qua non* per l'inizio della rivolta, e, infine, Tajima Kyūbei, funzionario del feudo

²⁷ *Ibid.*, pp. 60-63.

²⁸ *Ibid.*, pp. 80-83. Naturalmente parlo di « proprietari » per semplicità d'esposizione dato che, *teoricamente*, le terre del villaggio erano di proprietà comune e che, quindi, non di proprietà si dovrebbe parlare ma di diritto d'uso. Quest'ultimo, però, consolidato nell'opinione comune e trasmesso ereditariamente, venne a coincidere, nell'era tokugawa, con un diritto di proprietà *de facto*. Sull'argomento si veda, ad es., ZANIER, *Accumulazione e Sviluppo Economico* cit., pp. 73 ss.

²⁹ BORTON, *Peasant Uprisings* cit., pp. 84-86.

³⁰ *Ibid.*, pp. 88-93.

³¹ *Ibid.*, pp. 93-94.

di un *batamoto* (vassallo minore dello *shōgun*) nel distretto di Koga. Nel corso della rivolta è percepibile un certo grado di tensione tra questi quattro personaggi, in particolare Tajima, che erano a favore di un'azione di protesta non-violenta, ed un secondo livello di leadership, emerso spontaneamente nel corso dell'azione, formato dai « membri più giovani ed attivi della folla » e incline all'uso della maniera forte. Fu così che praticamente il primo atto dei rivoltosi fu il saccheggio delle case di uno *shōya* e di altri funzionari di villaggio, il che non impedì alle famiglie « ricche » di aiutare i rivoltosi con doni di cibo³². Infine, facendo un passo indietro nel tempo, possiamo ricordare come, nel 1759, nel distretto di Kita Kambara, lo *shōya* e i notabili locali presentarono al *daikan* (intendente dello *shōgun*) una richiesta di diminuzione delle imposte, una domanda analoga a quella che venne fatta nel 1789, in rappresentanza di nove villaggi del distretto di Santō, da Okumara Kunuemon, un funzionario di villaggio. Si tenga presente che, all'epoca, petizioni del genere erano considerate criminali, tanto è vero che Okumura fu per essa punito con l'impiccagione³³.

Questi esempi, presi da un testo estremamente povero per ciò che riguarda la composizione sociale dei movimenti insurrezionali contadini, se non ci permettono di esprimere giudizi categorici, sono però sufficienti a farci sospettare che le rivolte contadine, lungi dall'essere espressione esclusiva degli strati più poveri del mondo agrario, trovavano il loro punto di forza nella partecipazione di strati contadini intermedi e nella leadership di una parte almeno del notabilato rurale. E, a mio parere, è proprio l'intrinseca forza di una tale alleanza che può spiegare il crescente successo riportato dai movimenti di resistenza contadina nel raggiungere i propri obiettivi.

Sempre a proposito della pretesa insignificanza dei moti contadini, un'ultima tesi che conviene contestare è quella dello Hall che, com'è stato ricordato, parla del carattere « ritualizzato » di quelle che egli chiama « sollevazioni contadine », con l'uso appunto delle virgolette. Questo storico, ponendo insieme questa « ritualizzazione » col fatto che le rivolte in questione « a partire dal tardo periodo tokugawa, [...] si conclusero quasi uniformemente con concessioni da parte delle autorità centrali »³⁴, sembra implicare una situazione caratterizzata da una sostanziale assenza di tensioni

³² *Ibid.*, pp. 107-20.

³³ *Ibid.*, pp. 132, 133.

³⁴ HALL, E. H. *Norman cit.*, p. 370.

sociali di una qualche gravità. La caratterizzazione che lo Hall dà dei moti agrari, infatti, induce piuttosto a pensare al tranquillo funzionamento di un ben oliato sistema sociale, piuttosto che a una situazione che era di volta in volta vista da una delle due parti, l'aristocrazia, come una minaccia gravissima, direi quasi catastrofica, alla propria posizione sociale e che era pagata dall'altra parte, la classe contadina, con lacrime e sangue. Eppure era precisamente quest'ultima la realtà dei fatti e, per convincersene, basta pensare alla sorte dei capi delle rivolte contadine: può benissimo darsi che le rivolte fossero « ritualizzate », ma in questa ritualizzazione vi era un sanguinario e volutamente impressionante elemento di violenza. Il fatto è che, se è vero che la quasi totalità delle rivolte del tardo periodo tokugawa si conclusero con concessioni ai rivoltosi, è altrettanto vero che, salvo pochissime eccezioni, i capi della resistenza contadina venivano tenacemente ricercati (con investigazioni che si concludevano, a volte, anni dopo la fine della rivolta) e feroce-mente puniti prima con l'uso massiccio della tortura e poi con la pena capitale. L'arsione a fuoco lento, lo stritolamento, lo slogamento degli arti e, per finire, l'impiccagione o la decapitazione o la crocifissione costituivano il fato che l'aristocrazia samuraica teneva in serbo per i leader della resistenza contadina. Non c'è da stupirsi che, ad esempio, quando i capi superstiti della rivolta di Omi furono trasferiti dalle prigioni di Otsu a quelle di Edo, questi non venissero riconosciuti dai famigliari venuti ad assistere al trasferimento. Né c'è da stupirsi della frequenza dei decessi durante gli « interrogatori » e del numero di « colpevoli » condannati a morte *ex-post*, dopo cioè l'effettivo decesso avvenuto a causa delle torture subite³⁵. Ciò di cui ci si può invece stupire è che persone ben consapevoli del fato che quasi certamente le attendeva fossero disponibili a mettersi a capo di una rivolta, un fenomeno che, di nuovo, dice molto sulla capacità di resistenza della classe contadina.

Ma quali erano le motivazioni di fondo che rendevano i componenti delle élite rurali, o almeno una parte di essi, disponibili ad imboccare quell'autentica *via crucis* rappresentata dall'assunzione della leadership di una protesta contadina? Una parte della risposta consiste nell'evidenziare quel rapporto paternalistico-clientelare tipico non solo in generale di una società feudale ma, in particolare, dell'etica confuciana, un rapporto che stringeva superiori ed inferiori in una rete di obbligazioni certamente diseguali ma, altret-

³⁵ BORTON, *Peasant Uprisings* cit., *passim*. Sull'uso della tortura si veda, inoltre, J. C. HALL, *The Tokugawa Legislation*, in « Transactions of the Asiatic Society of Japan », XLI: V, 1913, pp. 683 ss.

tanto certamente, reciproche. L'altra parte della risposta ci deve portare a fare riferimento al fatto che gli interessi economici delle élite rurali da un lato comportavano il mantenimento di un certo livello di benessere economico per il villaggio nel suo complesso e, d'altro lato, erano in oggettivo contrasto con quelli dell'aristocrazia samuraica.

Mentre sul primo punto non vale la pena di elaborare ulteriormente (il grado di coazione a livello di comportamento del singolo esercitato in Giappone dalle obbligazioni sociali risulta immediatamente evidente qualora si faccia riferimento alla diffusione ed al ruolo del suicidio per cause d'onore), è forse necessario soffermarci sia pure brevemente sul secondo. In proposito si può dire che in qualsiasi settore rurale premoderno incluso in una più ampia organizzazione economico-politica (una baronia, un regno, un impero, uno stato coloniale) coesistono due sistemi organizzativi e di controllo*. Il primo, a livello di base (e cioè di singolo villaggio o di gruppi più o meno grossi di villaggi), è il sistema che organizza la produzione; il secondo, che si sovrappone alla base produttiva e la connette al centro politico, è il sistema di drenaggio del surplus, in altre parole l'apparato fiscale. Questi due sistemi che, com'è immediatamente evidente sono fra di loro tendenzialmente antagonistici, hanno un punto d'articolazione che è invariabilmente costituito dalla leadership di villaggio. Questa, che storicamente è quasi immancabilmente preesistente alla formazione del sistema politico e dell'apparato fiscale che ad essa si sovrappongono, è formata dalla famiglia o dall'insieme di famiglie che dominano economicamente e socialmente il contesto locale. Più specificamente, nel caso del Giappone tokugawa abbiamo una situazione per cui ciascun villaggio, che era un ente giuridico in grado di comprare, vendere, prestare e di darsi regolamenti aventi valore di leggi a livello locale, sanzionate dall'impiego della forza, era dominato da un insieme di famiglie, in genere di più antico lignaggio (discendenti da membri fondatori del villaggio o vantanti lontane ascendenze guerriere) e in controllo di estensioni di terra abbastanza vaste da doverle dare in affittanza per poterle coltivare tutte. L'élite di villaggio era rac-

* La teorizzazione fatta qui di seguito riprende quelle elaborate a proposito del Giappone tokugawa e dell'India moghul e coloniale da HARUNNI BEFU (*Village Autonomy and Articulation with the State*, in « The Journal of Asian Studies », XXV: 1, novembre 1965), da RATNALEKA RAY (*Change in Bengal Agrarian Society c. 1760-1830*, Manohar, New Delhi, 1979) e da P.J. MUSGRAVE (*Landlords and Lords of the Land: Estate Management and Social Control in Uttar Pradesh 1860-1920*, in « Modern Asian Studies », 6: 3, 1972).

colta in un'associazione religiosa, la *miyaza*, i cui membri godevano di particolari privilegi non solo nella sfera religiosa ma anche in quella politica, dato che ad essi era riservato il diritto all'elettorato attivo e passivo alle cariche locali³⁷.

Qualsiasi fosse la distribuzione della ricchezza all'interno del villaggio, è chiaro che l'élite aveva un interesse costituito al mantenimento di almeno un minimo di benessere economico complessivo. Questo per almeno due ragioni. Da una parte vi erano gli obblighi che legavano, nell'ambito del sistema clientelare, i notabili ai loro *clientes* in una rete di rapporti che erano, come già si è detto, diseguali ma reciproci. D'altra parte vi era il fatto che l'ideologia clientelare si basava, specie in Giappone, su ben precise realtà di tipo economico, e questo perché il funzionamento dell'economia del villaggio nipponico presupponeva un'organica e stretta collaborazione fra i vari strati sociali³⁸, una collaborazione che il notabilato non si poteva permettere di mettere in forse mettendo i propri dipendenti economicamente con le spalle al muro³⁹. Infine, all'esigenza di mantenere almeno un minimo di benessere economico complessivo si univa il desiderio, da parte dell'élite di villaggio, di appropriarsi della quota più alta possibile di quel surplus che, in definitiva, veniva prodotto grazie alla supervisione o conduzione economica di questa medesima élite.

³⁷ Oltre al BEFU, *Village Autonomy* cit., *passim*, si veda anche lo SMITH, *The Japanese Village* cit., *passim*. In India la situazione era del tutto simile in quanto, in ogni singolo villaggio o gruppo di villaggi, vi era una casta dominante che aveva il monopolio del potere economico e politico. Anche in India, il monopolio del potere economico e politico della casta dominante aveva una sua sanzione religiosa in quanto o la casta dominante coincideva con la casta più alta dal punto di vista rituale/religioso (appartenente cioè al *varna* dei *brahmani*) o, in caso che ciò non fosse (cosa tutt'altro che rara), la casta dominante otteneva la sanzione religiosa per la propria posizione di superiorità prendendo al proprio servizio dei membri delle caste brahmaniche. Si veda, ad es., D. A. WASHBROOK, *The Emergence of Provincial Politics. The Madras Presidency 1870-1920*, Cambridge University Press, Cambridge, 1976, cap.li 3-4.

³⁸ L'organica collaborazione fra i vari strati sociali era resa imperativa dalla coltura del riso, che impone un'alta densità di forza lavoro e l'organizzazione di certe operazioni chiave in periodi di tempo ristretti e determinati dalla crescita della piantina di riso.

³⁹ Questa necessità da parte dell'élite agraria di un qualsiasi stato pre-moderno di non mettere il resto della classe contadina con le spalle al muro è esemplificata dal ben noto fenomeno per cui, quando il gruppo contadino dominante sottrae a quello dominato una quota di prodotto tale che lo strato subordinato sarebbe spinto al di sotto del minimo vitale, il primo restituisce al secondo una parte del prodotto preso mediante prestiti di fatto a fondo perduto. Un modo di procedere, questo, che, oltre tutto, ha l'effetto di legare strettamente gli strati subordinati a quelli dominanti.

È chiaro che, su questi punti, la contraddizione fra le élite di villaggio e gli apparati fiscali degli stati pre-moderni era acutissima. Storicamente, questi ultimi, qualsiasi fossero le teorizzazioni fatte dagli ideologi del regime, si preoccupavano semplicemente di spremere dal villaggio fino all'ultima goccia di surplus, senza curarsi - o curandosene il meno possibile - delle necessità e delle esigenze di coloro che venivano posti sotto torchio. Di fatto, la linea di tendenza da parte degli apparati fiscali pre-moderni era di incidere talmente in profondità, nei confronti dei contadini, notabili compresi, da compromettere il funzionamento stesso, a lungo termine, dell'economia agraria.

Vi era quindi una contrapposizione di fondo fra l'élite di villaggio e l'apparato fiscale. Ma, paradossalmente, era proprio l'élite di villaggio l'articolazione che connetteva il sistema produttivo locale e l'apparato fiscale. Per quanto potente fosse l'apparato fiscale, e dotato di mezzi repressivi, problemi di costo e di efficienza lo spingevano inevitabilmente a cercare la collaborazione delle élite dominanti a livello locale. La politica di cooptazione che veniva posta in atto consisteva essenzialmente nel riconoscere le posizioni di privilegio dell'esistente notabilato rurale, investendo alcuni fra i suoi rappresentanti di titoli ufficiali, concedendo loro una compartecipazione agli utili derivanti dall'imposizione fiscale (operazione, quest'ultima, di cui, d'altra parte, i membri dell'élite locale diventavano lo strumento indispensabile), e garantendo la loro posizione grazie all'uso eventuale dell'apparato militare centrale contro possibili sfide dal basso e ingerenze da parte di nemici esterni. È nella misura in cui quest'opera di cooptazione aveva successo che l'intero corpo politico raggiungeva un livello di funzionamento soddisfacente e « economico » nel senso più ampio del termine. Un grado di cooptazione non soddisfacente delle élite a livello locale comportava sempre gravi problemi per lo stato e poteva alla fine portare (anche se questo non era necessariamente sempre il caso) alla sua disintegrazione.

La posizione dell'élite rurale è quindi a prima vista equivoca. Essa è al medesimo tempo il vertice del sistema che viene sfruttato e la base di quello che sfrutta. È l'incapacità di penetrare questa ambiguità che ha portato, ad esempio, lo Smith ad affermare che lo strato superiore contadino altro non era che « un'estensione della classe dirigente », per cui « qualsiasi possibile sollevazione contadina avrebbe trovato questo gruppo - le famiglie ricche e alfabetizzate del villaggio - solidamente schierato contro di essa »⁴⁰. In

⁴⁰ SMITH, *The Japanese Village* cit., p. 18.

realtà, una volta messa a fuoco l'esistenza dei due apparati, quello produttivo e quello fiscale, il modo per andare al di là di questa ambiguità e per verificare l'esattezza di giudizi sul tipo di quello dello Smith non è poi troppo difficile. È sufficiente domandarsi: era dalla propria posizione nell'apparato produttivo o da quella nell'apparato fiscale che derivavano il potere e la ricchezza del notabilato rurale? È chiaro che la risposta, nel caso del Giappone tokugawa come in quello della quasi totalità degli stati premoderni, non può essere che a favore della prima alternativa. Per quanto potesse essere vantaggiosa, soprattutto per certi singoli individui, l'appartenenza all'apparato fiscale, era la posizione del notabilato rurale al vertice del sistema produttivo locale che faceva di questa classe quello che era. In definitiva, la stessa appartenenza formale all'apparato superiore, mediante l'ottenimento di titoli ufficiali quali quello di *sboya*, veniva ricercata per rafforzare la propria posizione a livello locale, non per salire i gradini del sistema fiscale col fine di trasformarsi in un membro della nobiltà (cosa, fra l'altro, impossibile in Giappone, per quanto realizzabile in altri sistemi politici pre-moderni, ad esempio l'India moghul)⁴¹.

A questo punto possiamo sostenere che esistono se non delle prove conclusive dei seri indizi in base ai quali possiamo ipotizzare l'esistenza di una eccezionale forza e compattezza della classe contadina nipponica. Un'ipotesi, questa, che può quindi essere assunta a spiegazione dell'incapacità da parte dell'aristocrazia samuraica ad estrarre dal settore primario una quota più alta di surplus. Ma è veramente solo questa *tutta* la spiegazione del problema che ci eravamo posti? Dopo tutto abbiamo almeno un caso, quello dell'India moghul, caratterizzato dall'esistenza di una classe contadina altrettanto battagliaiera e coesa ma dove, come si è visto, la classe dominante si dimostrò perfettamente in grado - almeno fino a che il suo potenziale repressivo non venne distrutto da nemici esterni - di drenare tutto il surplus prodotto nel settore primario.

È chiaro quindi che, prima di potere affermare di avere formulato un'ipotesi esauriente a spiegazione del problema da cui eravamo partiti, è necessario spingere la nostra indagine più in profon-

⁴¹ In effetti vi erano ben visibili segni di tensione fra gli *sboya*, cioè il notabilato contadino da un lato, e i *goshi* (nobiltà rurale) e i samurai dall'altro. Si veda MARIUS B. JANSEN, *Tosa during the Last Century of Tokugawa Rule*, in JOHN W. HALL e MARIUS B. JANSEN (a cura di) *Studies in the Institutional History of Early Modern Japan*, Princeton University Press, Princeton, 1968, pp. 338-41.

dità, tenendo presente il caso dell'India moghul. Il modo migliore per farlo è di definire il metodo seguito dalla classe dirigente moghul per ottenere questo completo drenaggio del surplus prodotto nel settore primario, in modo da assumere le modalità del « successo »⁴² moghul come canone interpretativo del comportamento della classe dirigente tokugawa. Questo modo di procedere è tanto più giustificato in quanto l'aristocrazia moghul, che completò l'unificazione della vallata indo-gangetica alcuni decenni prima che Tokugawa Ieyasu ultimasse quella dell'arcipelago nipponico, o almeno della parte maggiore di esso, e quella tokugawa si trovarono ad affrontare problemi analoghi in circostanze simili in vista della realizzazione di un identico obiettivo di fondo: la creazione di un sistema politico stabile di grandi dimensioni. Fra i problemi legati a questo obiettivo, di gran lunga il più importante fu certamente quello di creare dal nulla la macchina necessaria al drenaggio della quantità di surplus agricolo maggiore possibile, da utilizzare per il mantenimento dell'ampia sovrastruttura politico-militare in via di edificazione. Si trattava di un problema a cui era complementare quello dell'eliminazione o del controllo della moltitudine di centri di potere locale che nel periodo precedente all'unificazione si erano moltiplicati nei territori che erano ora portati sotto il controllo dei due nascenti potentati. In particolare, sia gli unificatori del Giappone che quelli della vallata indo-gangetica si trovarono ad affrontare una situazione caratterizzata dalla presenza nel mondo rurale di una numerosissima e turbolenta nobiltà locale circondata dai propri « bravi ». La soluzione degli imperatori moghul fu quella di integrare questa nobiltà locale nella macchina burocratica allora in via di formazione. Di conseguenza l'aristocrazia rurale, i cui componenti formavano un complesso estremamente eterogeneo dal punto di vista sia delle origini che del potere esercitato dai singoli, venne almeno formalmente unificata in un'unica classe, quella degli *zamindar*, il

⁴² Naturalmente fu proprio la maggiore efficienza dimostrata dall'aristocrazia moghul nel drenare il surplus prodotto nel settore primario che, a lungo andare, si dimostrò rovinosa per l'India nel suo complesso in quanto impedì che, anche nelle campagne di quella che era l'area più ricca del sub-continente indiano, e cioè la vallata indo-gangetica, si creassero le condizioni per la formazione di una borghesia rurale. D'altro canto, l'aristocrazia moghul sperperò l'enorme quota di ricchezza di cui si appropriava sia nel consumo vistoso che in spese militari rese in parte necessarie dall'esigenza stessa di impadronirsi della spropositata quota di ricchezza che, di anno in anno, veniva estorta alla classe contadina. In proposito si veda IRFAN HABIB, *Potentialities of Capitalistic Development in the Economy of Mughal India*, in « The Journal of Economic History », XXXIX: 1, marzo 1969, pp. 32-78.

cui compito principe era appunto la riscossione delle imposte (la cui quota veniva fissata dallo stato). Ciascuno *zamindar*, che veniva remunerato con il diritto a trattenere per sé una parte predeterminata della quota da lui raccolta di surplus, era a capo, come si è accennato, di un complesso numericamente assai vasto di dipendenti. Questo, in realtà, era formato non solo di « bravi » ma anche di supervisori e di amministratori incaricati di seguire da vicino l'andamento della produzione agricola e di determinare con esattezza la quantità di surplus che era possibile estorcere ai coltivatori, eventualmente con la minaccia dell'uso della forza, ma senza d'altra parte ridurli alla fame e spingerli a reazioni disperate. In pratica questo vuol dire che i dipendenti di uno *zamindar* formavano un apparato che si articolava da un lato in una vera e propria burocrazia amministrativa che scendeva fino al livello di singolo villaggio e, d'altro lato, in un temibile e prontamente utilizzabile braccio repressivo. Di conseguenza, attraverso la cooptazione degli *zamindar* nel sistema imperiale moghul, questo venne automaticamente ad estendere il proprio potere fino al più sperduto villaggio⁴⁹.

Estremamente efficiente per ciò che concerne la sua capacità di drenare *in toto* il surplus prodotto dalla classe contadina, questo sistema aveva tuttavia una serie di difetti. Il primo e più ovvio era il fatto che la burocrazia dei singoli *zamindari* era responsabile nei confronti dello *zamindar* e non vi era nessuna garanzia che quest'ultimo, quando ciò non gli conveniva, inoltrasse al *diwani* (ministero delle finanze e del tesoro) imperiale senza correggerlo il flusso di dati di cui era in possesso sull'andamento della produzione agricola e che conformasse la propria attività di riscossione delle imposte alle regole fissate dal potere centrale. È ben vero che quest'ultimo tentava di controllare gli *zamindar* e la burocrazia amministrativo-repressiva da essi dipendente mediante un apparato parallelo; ma tale apparato parallelo, in realtà, a livello locale tendeva a coincidere, nelle persone dei suoi singoli componenti, con il sistema che era destinato a controllare. Questo paradosso era originato dal fatto che le cariche in cui l'apparato di controllo era articolato (come del resto, con il diffondersi dell'economia monetaria, anche

⁴⁹ Sulla formazione della classe *zamindari* e sulle sue suddivisioni interne si vedano IRFAN HABIB, *The Social Distribution of Landed Property in Pre-British India (A Historical Survey)*, in R. S. SHARMA e VIVEKANANDA JHA (a cura di), *Indian Society: Historical Probings. In Memory of D. D. Kosambi*, People's Publishing House, New Delhi, 1974, pp. 264-316, e S. NURUL HASAN, *Zamindars under the Mughals*, in ROBERT ERIC FRYKENBERG (a cura di), *Land Control and Social Structure in Indian History*, The University of Wisconsin Press, Madison, 1969, pp. 17-32.

la posizione di *zamindar*) potevano essere vendute e comprate e, per di più, avevano la tendenza a diventare ereditarie. È chiaro, quindi, che gli *zamindar* erano naturalmente portati a rendere più sicura e fruttuosa la propria posizione comprandosi una carica che li inserisse nell'apparato di controllo, mentre, d'altra parte, i funzionari facenti parte di quest'ultimo (*chaudhuri*, *amin*, ecc.), non appena possibile, acquistavano per sé e per i propri discendenti il titolo e le funzioni di *zamindar*⁴⁴. Una delle conseguenze di questa situazione era che il *diwani* imperiale, che si rendeva conto di disporre di dati scarsamente attendibili sull'andamento della produzione agricola a livello locale, era fatalmente portato ad esagerare le proprie richieste nei confronti degli *zamindar*. Una tendenza, quest'ultima, che poteva avere conseguenze esiziali, spingendo gli *zamindar* alla rivolta. E questo ci porta al secondo difetto del sistema, e cioè il pericolo potenziale di opposizione al potere centrale insito nel sistema *zamindari*. Gli *zamindar*, in quanto classe preesistente alla creazione dell'impero moghul, non avevano nei confronti di questo altra lealtà che quella derivante dal timore della superiore potenza dell'apparato militare imperiale. Qualsiasi indebolimento del potere centrale (e le occasioni che lo potevano provocare erano molteplici: invasioni dall'esterno, le periodiche guerre di successione, la lontananza, la scarsa energia o, perfino, la malattia di un imperatore) poteva incoraggiare gruppi più o meno numerosi di *zamindar* o alla ribellione aperta o, quanto meno, a trattenere la quota d'imposte dovuta al fisco imperiale⁴⁵. Non solo; bisogna poi ricordare che l'esistenza e il tenore di vita della classe *zamindari* erano in definitiva legati a quelli degli agricoltori che vivevano sui territori da loro controllati. Le eccessive richieste del *diwani*, che, come abbiamo visto, potevano essere provocate dalla cecità stessa del sistema, ma che a partire dalla fine del '600, furono causate soprattutto dalle sempre maggiori esigenze militari dell'impero, determinando il crescente impoverimento della popolazione rurale spinsero sempre più spesso gli *zamindar*, che di questa popolazione rurale si consideravano i « leader naturali », ad innalzare la bandiera della rivolta⁴⁶. Naturalmente, ogni rivolta, nella misura in cui non veniva immediatamente domata, portava ad

⁴⁴ RAY, *Change in Bengal Agrarian Society* cit., cap.li I-II.

⁴⁵ Questi atteggiamenti erano tanto diffusi che i manuali amministrativi moghul stabilivano una chiara distinzione fra *zamindar* e *zamindar* « refrattari ». Questi ultimi erano coloro che pagavano le imposte solo quando contro di loro si ricorreva all'invio di vere e proprie spedizioni militari.

⁴⁶ Ad es., HABIB, *The Agrarian Causes of the Fall of the Mughal Empire* cit., pp. 94-98.

un indebolimento del potere centrale e, quindi, creava le condizioni favorevoli allo scatenarsi di altre rivolte e all'avvio di un circolo vizioso di rivolte-crescente debolezza-ulteriori rivolte. Infine, un ultimo difetto del sistema *zamindari* che qui conviene ricordare è il suo costo economico: recenti ricerche hanno dimostrato che gli *zamindar* e i loro dipendenti assorbivano circa il 20% del gettito fiscale dato dall'imposta sulla terra, mentre l'apparato di controllo (che, come abbiamo già ricordato, in gran parte coincideva con il sistema *zamindari*) ne assorbiva un altro 27%⁴⁷.

Evidentemente gli unificatori del Giappone avevano ben presente questi tipi di pericoli. La loro soluzione fu di eliminare ogni possibile nucleo di resistenza dalle campagne eliminando da esse tutti gli uomini armati che vi vivevano. Questo processo incominciò con una serie di provvedimenti presi alla metà del '500 e volti a concentrare i samurai nei centri urbani⁴⁸. A questi fece seguito, nel 1588, la « caccia alle spade », il decreto che obbligava i coltivatori a consegnare tutte le armi in loro possesso⁴⁹. In realtà, questo tentativo di demilitarizzare la società rurale giapponese ebbe un successo meno che completo e, in alcuni *han* (feudi), non venne attuato che in misura limitatissima, specie nel nord-est e nel sud-ovest del paese, dove avevano la loro sede diversi fra i più antichi *han tozama*⁵⁰. Lo stesso Tokugawa Ieyasu, primo *shogun* e fondatore della potenza tokugawa, si trovò nella necessità di venire a patti in più di un'occasione con notabili locali che vennero formalmente integrati nella macchina amministrativa in via di costruzione ma che continuarono ad avere basi di potere personale e uomini armati

⁴⁷ SHIREEN MOOSVI, *The Zamindars' Share in the Peasant Surplus in the Mughal Empire - Evidence of the Ain-i-Akbari Statistics*, in « The Indian Economic and Social History Review », XV: 3, luglio-settembre 1978, pp. 359-74. Altri sistemi fiscali analoghi a quello moghul comportavano un costo ben superiore. Ad es., nell'Egitto ottomano il costo del sistema fiscale era, alla fine del '700, pari al 67% dell'imposta sulla terra, ufficialmente raccolta. Non solo; come scoprirono i Francesi nel 1798, durante la loro occupazione del paese, un'ulteriore somma, pari al 25% di quella risultante dai conteggi ufficiali e che in questi non compariva, veniva illegalmente intascata dagli appaltatori delle imposte. In altre parole, quasi l'85% dell'imposta sulla terra era assorbita dal mantenimento dell'apparato fiscale. Si veda STANFORD J. SHAW, *The Financial and Administrative Organization and Development of Ottoman Egypt 1517-1798*, Princeton University Press, Princeton, 1962, pp. 75, 95.

⁴⁸ Ad es., ZANIER, *Accumulazione e sviluppo economico cit.*, pp. 63 ss.

⁴⁹ Ad es., BORSA, *La nascita del mondo moderno cit.*, p. 325.

⁵⁰ I Tozama erano quei signori feudali che, pur riconoscendo l'egemonia politico-militare dello *shogun*, non facevano parte delle famiglie tradizionalmente vassalle dei Tokugawa, considerate da questi ultimi come « sicure ».

a loro soltanto direttamente fedeli⁵¹. Portato avanti dai Tokugawa per oltre duecento anni, questo tentativo di demilitarizzazione della società rurale venne infine anche formalmente abbandonato nel 1839 (quando ormai l'intero sistema feudale giapponese in generale e l'egemonia tokugawa in particolare stavano mostrando la corda) con la concessione agli agricoltori di portare armi per la propria difesa personale⁵².

Con tutte queste limitazioni, la demilitarizzazione della società rurale nipponica raggiunse, nell'era tokugawa, un livello che, ad esempio in India, è stato ottenuto solo in tempi recenti⁵³. Tuttavia, anche così, lo shogunato si trovò di fronte all'insorgere ricorrente di fenomeni famigliari ai Moghul. Da un lato gli intendenti (*daikan*) incaricati della riscossione delle imposte manifestarono chiaramente la tendenza a trasformarsi in magnati locali che vivevano in centri fortificati e si circondavano di «bravi» a loro fedeli; d'altro lato, sia i *daikan* che il personale incaricato di controllare il livello d'imponibile tendevano ad intascare quanto più potevano delle imposte di competenza del governo centrale⁵⁴. Le cose arrivarono ad un punto tale che l'ottavo *shōgun*, Tokugawa Yoshimune, decise di tagliare il nodo gordiano ricorrendo a una drastica soluzione. Nel 1725, egli abolì il tradizionale sistema per cui gli intendenti deducevano le proprie competenze dalla quota d'imposta da loro raccolta e lo sostituì con quello di far remunerare costoro direttamente dal tesoro shogunale mediante il pagamento di uno stipendio il cui ammontare era fissato in base a ben precise norme giuridiche. Gli stessi regolamenti che portarono a questa prima riforma stabilirono il numero massimo di dipendenti, compresi quelli militari, concessi a ciascun *daikan* e perfino lo spazio fisico di cui costoro e il loro capo potevano disporre ad uso di residenza e di posto di lavoro. Infine, adottando un sistema già in uso presso alcuni *han*, Yoshimune, basandosi sulla quota di imposte riscosse negli anni precedenti, fissò di fatto l'imponibile una volta per tutte⁵⁵. La revisione

⁵¹ CONRAD D. TOTMAN, *Politics in the Tokugawa Bakufu 1600-1843*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.), 1967, p. 66; ALBERT M. CRAIG, *Cbōshū in the Meiji Restoration*, ivi, 1961, pp. 103-04; BEASLEY, *The Meiji Restoration* cit., pp. 21, 25, 27, 28; BOLITHO, *Treasures among Men* cit., pp. 69, 72.

⁵² BORTON, *Peasant Uprisings* cit., p. 36.

⁵³ In effetti, in India, il notevole rurale circondato da «bravi» armati e privo di scrupoli nell'uso della violenza è una figura ancora oggi tutt'altro che rara.

⁵⁴ TOTMAN, *Politics in the Tokugawa Bakufu* cit., cap. IV.

⁵⁵ *Ibid.*, spec. pp. 66, 68, 69, 73-76.

di questo, teoricamente sempre possibile, divenne un avvenimento più unico che raro che, in ogni caso, quando ancora si verificò coinvolse solo parti limitate del territorio shogunale⁵⁶.

Non c'è da stupirsi che, come ricorda un noto nipponista⁵⁷, « nell'impossibilità di sfruttare i contadini in maniera significativa, in difficoltà ad arricchirsi a spese del *bakufu* [il governo shogunale], e raramente in grado [a causa dei più stretti controlli del *bakufu*] di trasformare la loro posizione in una sinecura ereditaria », entro la metà del '700 gli intendenti avessero completamente perso il loro carattere di signorotti militari per trasformarsi in burocrati revocabili *ad libitum* dalle autorità centrali. La burocrazia fiscale tokugawa divenne un modello di agilità e di economia composta com'era da poco più di 4.000 persone (per un territorio che era circa un quarto dell'attuale Giappone meno Hokkaido) il cui costo di mantenimento era di poco superiore al 6% del gettito fiscale⁵⁸. Ma naturalmente c'era il rovescio della medaglia, e cioè il fatto che, dopo le riforme di Yoshimune, la macchina fiscale tokugawa divenne cieca, sorda e imbecille. I *daikan*, che oltretutto venivano d'abitudine spostati con frequenza da una zona all'altra e che, di conseguenza, non potevano arrivare a farsi una conoscenza approfondita dei territori a loro assegnati, semplicemente non avevano il personale necessario a procurarsi notizie attendibili sull'andamento della produttività e della produzione sulle terre da loro amministrate. Essi, inoltre, non avevano a loro disposizione le forze armate necessarie a intimorire gli agricoltori. È vero che i *daikan* potevano ricorrere in caso di bisogno all'apparato militare concentrato nelle città-castello, ma si trattava di un procedimento lungo, costoso, che certamente non poneva il *daikan* in buona luce presso i suoi

⁵⁶ L'ultima valutazione generale della produzione terriera ad essere intrapresa dai Tokugawa fu quella del 1694-95. Si veda BOLITHO, *Treasures among Men* cit., p. 25. Fu evidentemente su questa che si basò Yoshimune. Vale ancora la pena di ricordare che, in occasione delle rare valutazioni ex-novo della produzione agricola intraprese dalle autorità in vista di un aumento dell'imponibile, i difetti che avevano portato all'abolizione di questa pratica tornarono a manifestarsi, almeno in parte. Così, ad esempio, la citata rivolta di Omi del 1842 fu provocata dal fatto che, nel corso di una di queste revisioni, il funzionario incaricato della stessa esigeva consistenti « mance » per non fissare un imponibile eccessivo. Si veda BORTON, *Peasant Uprisings* cit., pp. 109 ss.

⁵⁷ TOTMAN, *Politics in the Tokugawa Bakufu* cit., p. 69.

⁵⁸ *Ibid.*, p. 74, per il costo economico del sistema. La consistenza numerica della burocrazia fiscale (dove per burocrazia fiscale si intende quella formata dai *daikan* e dai loro dipendenti, compresi gli uomini d'arme, ma non i funzionari del governo centrale incaricati delle finanze) è stata calcolata in base ai dati in *ibid.*, p. 73.

superiori e a cui egli logicamente ricorreva solo come *extrema ratio*⁵⁹. In pratica, il *daikan* si trovava in una situazione tale che faceva sì che l'atteggiamento per lui più razionale fosse quello di evitare prove di forza e di venire incontro alle richieste dei leader della classe contadina. Di nuovo, non c'è da stupirsi del fatto che in seguito alle riforme del 1725, dopo un primo periodo in cui il gettito fiscale netto crebbe, data la minore incidenza del costo di funzionamento, gli introiti in questione mostrarono presto la tendenza a declinare in valore sia assoluto che relativo⁶⁰. A questo punto possiamo dire di essere arrivati alla soluzione del problema che ci eravamo posti: i Tokugawa, confrontati dai pericoli politici e dal costo economico di una macchina fiscale abbastanza potente da drenare tutto il surplus prodotto nel settore primario e da « tenere al proprio posto » una classe contadina forte e combattiva, preferirono smantellare l'apparato fiscale ed accontentarsi di ciò che riuscivano ad ottenere mediante la scheletrica burocrazia che misero al suo posto. Come abbiamo visto, la premessa a questa soluzione politica fu l'allontanamento dell'aristocrazia dalla campagna. In questo modo venne preclusa alla nobiltà samuraica non solo la via moghul per sfuggire alle proprie tribolazioni finanziarie, ma anche quella europea. Quando nel corso del '700, durante il dibattito che si svolse fra i letterati confuciani sulle sorti della società tokugawa e dell'aristocrazia samuraica, Ogyū Sorai e Motoori Norinaga sostenevano la necessità di far rivivere l'antica economia agricolo-feudale auspicando il ritorno dei samurai sulle loro antiche terre, ciò che in realtà essi

⁵⁹ Si può inoltre ipotizzare che, nella seconda parte dell'era tokugawa, non solo il singolo *daikan* ma l'intero *bakufu* fosse gradualmente giunto a trovarsi in una situazione in cui non era più in grado di fare affidamento su di una macchina repressiva efficiente. Questa è, probabilmente, la causa di fondo della selvaggia ferocia e della tenacia apparentemente maniacale con cui venivano perseguitati i capi dei moti rivendicativi contadini, anche quando le richieste che avevano motivato i moti stessi erano state riconosciute giustificate e accolte. Si trattava cioè di una manovra deterrente da parte di un apparato statale autoritario che aveva perso fiducia nelle proprie capacità di fare ricorso alla forza. E che questa perdita di fiducia fosse tutt'altro che ingiustificata lo si vide dalla difficoltà con cui venne repressa la rivolta del Kantō del 1864, intrapresa da un pugno di *ronin* (samurai senza padrone). Si veda CONRAD TOTMAN, *The Collapse of the Tokugawa Bakufu 1862-1868*, The University Press of Hawaii, Honolulu, 1980, pp. 108-22. Non solo la macchina fiscale, quindi, ma l'intero apparato repressivo tokugawa era stato progressivamente smantellato. Le cause di fondo di questo fenomeno, il quale non è identico a quello che forma l'oggetto di questa nota, anche se indubbiamente lo rafforza, sono state esaminate dal BOLITHO in *Treasures among Men* cit.

⁶⁰ TOTMAN, *Politics of the Tokugawa Bakufu* cit., pp. 74, 81.

proponevano era che i membri dell'aristocrazia samuraica intervenissero in funzione imprenditoriale nella gestione del settore primario, estraendone in questo modo quella quota di surplus che finiva nelle mani dei contadini ricchi. L'irrealismo di questa proposta non stava tanto nell'atto che « i samurai quelle terre le avevano perdute »⁶¹ quanto nel fatto che essi, da ormai tre o quattro generazioni, erano una classe urbana, i cui componenti non avrebbero potuto non fare la figura di pesci fuor d'acqua se messi alle prese con problemi di imprenditorialità agricola. La via « europea » al superamento della crisi che travagliava l'aristocrazia tokugawa era stata resa impossibile prima ancora che la crisi stessa prendesse corpo.

La soluzione che venne infine trovata, e che vide una parte della nobiltà nipponica diventare protagonista della distruzione del vecchio sistema e la trasformazione di questa stessa classe nel settore maggioritario di una nuova classe dirigente, impegnata nella costruzione dall'alto del sistema capitalistico, è problema la cui trattazione esula dai limiti del tema che ci siamo proposti. A mo' di conclusione ci limiteremo quindi a verificare la solidità dell'ipotesi fatta mediante una controprova, rivolgendo cioè la nostra attenzione a quegli *han* dove l'allontanamento della nobiltà dalla campagna non era avvenuto, o era avvenuto solo parzialmente. Il caso classico a cui possiamo far riferimento è quello di Satsuma, il grande feudo degli Shimazu, caratterizzato da un'altissima densità della classe samuraica e dalla massiccia presenza di questa nel mondo rurale⁶². Qui, non vi è dubbio, la via « europea » venne seguita con successo, anche se ebbe più le caratteristiche della soluzione di tipo polacco che di quella di tipo inglese. Nel corso del '700 il potere economico di Satsuma venne a dipendere in maniera predominante dal monopolio esercitato dallo *han* sulla produzione zuccheriera. A differenza di altri monopoli daimyali apparentemente analoghi e certamente meno produttivi, in cui il governo dello *han* interveniva solo per acquistare a prezzo bloccato le derrate agricole sotto regime monopolistico e per rivenderle, a Satsuma era l'intero processo produttivo ad essere organizzato dallo *han*. La zona zuccheriera di Satsuma era riservata solo a questa coltura, le risaie ivi esistenti in precedenza erano state distrutte e qualsiasi bene di consumo poteva venire acquistato solo in cambio di zucchero⁶³. In sostanza si trattava di un sistema di lavoro forzato che funzionava solo grazie alla continua supervisione e repressione esercitate dalla numerosa classe sa-

⁶¹ BORSA, *La nascita del mondo moderno* cit., p. 345.

⁶² BEASLEY, *The Meiji Restoration* cit., pp. 25, 27.

⁶³ CRAIG, *Chōsū in the Meiji Restoration* cit., pp. 20-1.

muraica locale; era cioè un sistema che ricorda da vicino quello delle *corvées* creato dalla nobiltà europea ad oriente dell'Elba. Che questo intervento imprenditoriale da parte dell'aristocrazia nella gestione economica del settore primario si sia verificato proprio a Satsuma, uno dei due *han* protagonisti - insieme a Chōsū - della lotta anti-*bakufu* e dell'abbattimento del vecchio ordine, e che non sia invece avvenuto all'interno dei domini diretti dello shogun, è cosa che, a mio parere, getta una luce singolarmente illuminante sul rovesciamento di forze che, alla vigilia della restaurazione/rivoluzione di Meiji, si era ormai verificato fra lo shogunato da un lato - in crisi in quanto incapace di drenare il surplus prodotto all'interno del proprio settore primario - e Satsuma e Chōsū dall'altro, le cui classi dirigenti, sia pure con strumenti diversi, si erano dimostrate in grado di mobilitare in modo assai più esteso le proprie risorse economiche⁴⁴.

MICHELGUGLIELMO TORRI

⁴⁴ Ovviamente, questa mia caratterizzazione dell'aristocrazia di Satsuma come impegnata in attività di tipo imprenditoriale è a prima vista incompatibile con la valutazione che il BORSA (in *La nascita del mondo moderno* cit., p. 457) dà della rivolta di Satsuma del 1877 come «l'ultimo sussulto della società tradizionale, l'ultimo patetico sforzo di contrastare il processo di modernizzazione». In realtà, da un punto di vista teorico, le due posizioni si potrebbero riconciliare ipotizzando che solo una parte numericamente minoritaria della nobiltà di Satsuma era impegnata in attività di tipo imprenditoriale e che fu la parte maggioritaria, non impegnata in tali attività (e cioè la «vecchia nobiltà», per dirla con il Topolski), a diventare protagonista della rivolta del 1877. Il problema è che, prima di potersi pronunciare in maniera definitiva in un senso o nell'altro, è necessario aspettare che venga condotta un'analisi in profondità della situazione socio-economica di Satsuma alla metà dell'800 e delle sue implicazioni politiche. Sfortunatamente, un lavoro del genere manca e non è un caso che i dati che ho usato, concernenti lo *han* degli Shimazu, siano tratti dal lavoro del Craig su Chōsū.

QUESTIONI DI STORIA POLACCA

Pubblicando i seguenti due saggi di Jerzy Tomaszewski e Henryk Stabek, ben noti studiosi polacchi di storia contemporanea, la « Rivista Storica Italiana » intende aprire la discussione su alcuni problemi centrali della vita storica della Polonia. Ora, come si vede, sulla questione della nazionalità e dei contadini, in futuro, su altri aspetti del passato di quella nazione.

LE MINORANZE NAZIONALI NELLA II REPUBBLICA POLACCA

Gli studi sulla struttura nazionale della Polonia nel periodo tra le due guerre si basano sui risultati dei censimenti della popolazione. I censimenti estesi all'intero territorio dello stato furono due: quello del 1921 e quello del 1931. Entrambe queste rilevazioni sono viziate da difetti sostanziali, perciò i dati allora raccolti devono essere sottoposti ad una analisi critica.

Il censimento del 1921 era stato compiuto prima che venissero definitivamente stabiliti i confini dello stato polacco. La *Ziemia Wileńska* (Territorio di Vilna) fu formalmente incorporata nel marzo del 1922, e la parte orientale dell'Alta Slesia nell'estate dello stesso anno; i due territori non furono quindi compresi nel primo censimento. Altri difetti riguardano principalmente i dati dei voivodati orientali. Negli anni precedenti una parte degli abitanti aveva abbandonato la propria residenza - volontariamente o perché costretta - per sottrarsi alle operazioni belliche che vi si svolgevano. Molti si trovarono nelle zone più interne della Russia. Quando cominciarono a tornare, a partire dalla metà del 1921 e poi per tutto il 1922, il censimento era stato già ultimato. Le inesattezze nella definizione della nazionalità, soprattutto nell'ambito della popolazione rurale, erano molto frequenti. Si è avuta notizia di diversi commissari del censimento semi-analfabeti. Konstancy Srokowski, profondo conoscitore della realtà di quelle situazioni, poteva perciò scrivere: « I risultati del censimento ... sono in contraddizione sia con i risultati dei censimenti precedenti, effettuati dal governo russo, sia con le ricerche condotte da privati, sia, infine, con i fatti ben noti »¹. I dati raccolti negli altri voivodati sono molto più precisi; possono

¹ K. SROKOWSKI, *Sprawa narodowościowa na Kresach Wschodnich* [La questione della nazionalità ai confini orientali] Cracovia 1924, p. 5. I risultati del censimento sono stati pubblicati nella collana « Statystyka Polski », tomi XI-XXXVI. Per una discussione critica di questi dati, cfr. J. TOMASZEWSKI, *Z dziejów Polesie 1921-1939. Zarys stosunków społeczno-ekonomicznych* [Dalla

essere quindi utilizzati per eventuali confronti. Bisogna tuttavia rilevare gli equivoci dovuti al modo in cui fu formulata la domanda sulla nazionalità; alcuni, ma forse non molti, la identificarono con la domanda sulla cittadinanza.

Gli organizzatori del censimento del 1931 ritennero giustamente che nelle condizioni polacche la coscienza nazionale fosse di regola convergente con la madrelingua; inserirono quindi nei questionari una domanda in proposito, escludendo così la possibilità di confusioni tra nazionalità e cittadinanza. Il censimento comprendeva l'intero territorio dello stato polacco e costituisce quindi il miglior punto di partenza per gli studi sulla struttura della società. Essendo state poi eliminate anche le altre carenze del censimento precedente, molti autori - perfino negli ultimi anni - hanno ritenuto pienamente credibili i dati allora raccolti sulla struttura nazionale della popolazione².

Ma già prima del 1939 erano state sollevate delle critiche, talvolta addirittura esagerate, sull'ultimo censimento. Informazioni più sicure sono state fornite da Edward Szturm de Sztrem, eminente demografo, che negli anni trenta dirigeva l'Istituto Centrale di Statistica³. Ebbene, nei voivodati sud-orientali le autorità distrettuali introducevano dei cambiamenti nei formulari già compilati, sostituendo la definizione « lingua ucraina » con le parole « lingua polacca ». Nei voivodati che si trovavano più a Nord furono appurate meno falsificazioni del genere; non se ne trovarono affatto in quelli centrali e occidentali.

Un problema particolare che si presentava nei voivodati sud-orientali era quello della presenza, accanto all'ucraino, della lingua russa. In realtà le due definizioni riguardavano la stessa lingua; riflettevano semplicemente due diverse concezioni politiche presenti nella popolazione ucraina in Polonia. Alcuni autori, poi, sostenevano la diversità etnica dei gruppi regionali. Nelle polemiche politiche sulla struttura nazionale queste diversità servivano come

storia della Polessia 1921-1939. Saggio sui rapporti socio-economici], Varsavia 1963, pp. 20-22.

² P. e S. M.M. DROZOWSKI, *Struktura społeczna II Rzeczypospolitej* [Struttura sociale della II Repubblica], in *Id.*, *Spółczeństwo, państwo, politycy II Rzeczypospolitej. Szkice i polemiki* [Società, stato, uomini politici della II Repubblica. Saggi e polemiche], Cracovia 1972. I materiali del censimento sono stati pubblicati nella collana « Statystyka Polski », serie C, quaderni 26, 36, 49, 54, 57, 58, 62, 64, 65, 67, 68, 70, 71, 74-78, 83, 85-88, 94.

³ E. SZTURM DE SZTREM, *Prawdziwa statystyka* [La vera statistica] in « *Kwartalnik Historyczny* », n. 3, 1973. Cfr. anche J. TOMASZEWSKI, *Z dziejów Polesie* cit., pp. 23-24.

argomento per avvalorare la tesi secondo la quale in quei voivodati esisteva un vero e proprio mosaico di nazioni e gruppi etnici differenti, di cui il più numeroso era l'elemento polacco, che avrebbe dovuto quindi occupare una posizione dominante.

Le voci critiche di parte tedesca contestavano la validità anche dei materiali raccolti nei voivodati occidentali. Alcune organizzazioni tedesche effettuarono perciò, a titolo privato, il censimento della popolazione tedesca nei voivodati della Pomerania e di Poznań negli anni 1926 e 1934. I dati raccolti non contraddicevano però i censimenti ufficiali, le differenze rientravano nei limiti degli errori casuali sempre possibili; - indicavano semmai l'esistenza di un processo di emigrazione della minoranza tedesca dalla Polonia nella prima metà degli anni venti⁴.

Un aiuto nell'analisi della struttura nazionale della popolazione della Polonia può essere fornito dai dati sulla confessione religiosa, anch'essi contenuti nel censimento del 1931. L'Istituto Centrale di Statistica, consapevole dello scarso valore delle informazioni sulla madrelingua per quanto riguardava le regioni orientali, si preoccupò di elaborare in modo particolareggiato i materiali sulla struttura confessionale. Nei voivodati orientali le differenze religiose si identificavano in gran parte con le differenze di nazionalità; in quelli occidentali e in parte anche in quelli centrali tali rapporti si configuravano invece in modo diverso.

Esiste ancora un altro problema che bisogna prendere in considerazione in uno studio sulla struttura nazionale della popolazione, anche se è difficile da esprimere in cifre. I materiali del censimento pubblicati sottintendevano il presupposto che le divisioni tra i vari gruppi nazionali si delineassero in maniera netta e univoca; si pensava, in altre parole, che ogni abitante dello stato polacco al quale si domandasse quale fosse la sua nazionalità o la sua lingua fosse in grado di rispondere senza incertezza alcuna. Tale presupposto era in effetti necessario per la costruzione delle tabelle statistiche, ma la realtà era più complessa. La nazione è una categoria storica; la coscienza nazionale si sviluppa in tempi lunghi e talvolta subisce una evoluzione nel corso della vita di un individuo⁵.

⁴ Archivio statale del voivodato di Bydgoszcz, cartella atti *Deutschembund* 690. Cfr. anche T. KOWALAK, *Spółdzielczość niemieckie na Pomorzu 1920-1933*, Varsavia 1965, pp. 22-23 [Il movimento cooperativo tedesco in Pomerania 1920-1938] Varsavia 1965, pp. 22-23.

⁵ Nella letteratura polacca sono noti casi di individui educati secondo la tradizione e la cultura tedesche che dopo essersi per molti anni ritenuti tedeschi, divennero poi polacchi.

La maggioranza dei cittadini della Repubblica Polacca era in grado di definire la sua nazionalità, talvolta la sua madrelingua, ma esistevano anche alcuni gruppi che si trovavano, per quanto riguarda la coscienza nazionale, ad uno stadio di sviluppo anteriore, pre-nazionale, oppure al confine tra le influenze di più culture e diverse tradizioni. Queste persone si rendevano spesso conto della loro diversità rispetto a certe nazioni, ma nel contempo si definivano secondo le categorie regionali. Vediamo così che i dati del censimento del 1931 nel voivodato di Polessia indicano un gruppo di persone piuttosto numeroso, la cui lingua viene definita « del luogo ». Nei questionari del censimento v'erano anche altre definizioni, non contenute espressamente nelle tabelle: definizioni come « lingua contadina », « del posto », « comune » e simili.

Tuttavia i dati riguardanti la popolazione « del luogo » suscitano molte perplessità. Bisogna innanzi tutto segnalare il fatto che altre ricerche indicano che nel voivodato di Polessia la percentuale della popolazione di questo tipo era significativamente più bassa, ma nello stesso tempo ne rilevano la presenza in alcuni altri voivodati (fatto che non risultava dal censimento)⁶. Disponiamo inoltre di dati che dimostrano che una parte delle persone che fornivano una definizione imprecisa della loro madrelingua avesse paura di indicare la lingua bielorusca o ucraina, mentre non voleva dichiarare la lingua polacca. I timori erano comprensibili dato che - come ha scritto chi per molti anni aveva abitato nei paesi di Polessia - la polizia « è qui comunque l'unica e la più diretta autorità »⁷.

L'analisi delle diverse fonti indica che quella popolazione « del luogo » parlava dialetti del bielorusso e dell'ucraino, talvolta con influssi del polacco⁸. In molte zone erano ancora vive le divisioni sociali tipiche della società feudale: gli abitanti dei villaggi (*wioska*) che si trovavano in analoghe condizioni economiche erano coscienti delle loro diverse origini ancestrali: origini contadine (vale a dire quelle di chi in passato era stato obbligato alla servitù verso

⁶ M. FALSKI, *Wyniki spisu dzieci z czerwca 1926 roku w zastosowaniu do badania potrzeb szkolnictwa powszechnego* [Risultati del censimento dei bambini utilizzati nell'analisi delle esigenze della scuola elementare], Varsavia 1928, p. 43.

⁷ O. KISIELEWSKA, *Po ridnomu kraju. Polissja* [Lungo il paese natale. Polessia], Kołomyja 1935, p. 11.

⁸ R. ROLECKI, *Czudzin wieś powiatu łuninieckiego. Stosunki społeczno-gospodarcze* [Czudzin, villaggio della circoscrizione di Łuniniecka. Rapporti socio-economici], Varsavia 1934 (dattiloscritto disponibile presso la Biblioteca della Scuola Centrale di Pianificazione e di Statistica, Varsavia).

⁹ J. TOMASZEWSKI, *Z dziejów Polesie* cit., pp. 31-34.

i proprietari terrieri); origini della *szlachta* (cioè di quella nobiltà che aveva goduto dei pieni diritti politici, compresa la partecipazione all'elezione del re); e talvolta origini borghesi. Nel periodo tra le due guerre si conservarono soltanto nella coscienza, talvolta in forma di sopravvivenze di costume (p. es. il nobile che seguiva l'aratro portando i guanti). Esistevano tuttavia aree in cui la coscienza della propria origine dominava sulle altre sfere della coscienza. Un conoscitore dei rapporti esistenti nel voivodato di Polessia scriveva: « Nobile polacco è un'espressione che spesso sostituisce quella della nazionalità, in generale l'intera appartenenza (*przynależność*). Sulla purezza della stirpe si vigila attentamente. Il nobile, per trovare moglie, cammina spesso decine di chilometri... Tra la nobiltà la confessione religiosa non ha importanza. Tuttavia la stragrande maggioranza è ortodossa. Esistono però dei paesi che sono interamente cattolico-romani... »¹⁰.

Nel voivodato di Polessia la separazione tra la *szlachta* e la popolazione contadina era particolarmente accentuata, e nel contempo la tradizione nobiliare era spesso l'unico legame di questo gruppo con la « polacchità » (*polkność*). Ma anche in questi luoghi la coscienza della diversità di origini cedeva lentamente il passo al nascente sentimento di appartenenza nazionale (bielorussa, ucraina, a volte polacca) e al sentimento del legame di classe con la restante popolazione rurale. Nelle altre regioni, soprattutto nei territori abitati da ucraini, le divisioni ereditate dal passato perdevano decisamente di importanza.

Bisogna sottolineare che la coscienza della provenienza nobiliare favorire una delle iniziative volte a formare la coscienza nazionale polacca. Nata col sostegno di ambienti militari l'Associazione della Nobiltà Contadina (*Zwizek Szlachta Zagrodowa*) [1] mirava a consolidare tra i suoi iscritti, usando i mezzi più diversi, il legame con la « polacchità ».

In una certa misura lo facilitava il fatto che molto spesso nei voivodati orientali la popolazione contadina trattava la lingua polacca come lingua « dei signori », la parlata del maniero (*dwór*). I contadini parlavano dialetti del bielorusso e dell'ucraino. Una parte della nobiltà, considerandosi un ceto superiore ai contadini, poteva dunque rivolgersi al polacco (che per altro in genere non

[1] La *szlachta zagrodowa* era la piccola nobiltà proprietaria (ma priva di servi) che lavorava direttamente la terra (n.d.t.).

¹⁰ R. HORSZKIEWICZ, *W poleskich zaciakach szlacheckie* [Nella piccola nobiltà proprietaria della Polessia], in « Ziemia », n. 6-7, 1935, p. 122.

conosceva) come alla lingua del ceto superiore. Dall'altro lato, il forte conflitto tra il maniero del nobile proprietario e i contadini favoriva la formazione della coscienza nazionale bielorusa o ucraina tra i contadini. Il conflitto sociale si accomunava con le divisioni nazionali.

Una grande svolta nel processo di formazione della coscienza nazionale si era avuta nel periodo della rivoluzione del 1917 e negli anni immediatamente successivi. La lingua dei contadini - il bielorusso e l'ucraino - che fino a quel momento era stata disprezzata dalla burocrazia russa, fu allora elevata a lingua ufficiale delle autorità sovietiche. Più a sud, nei territori che avevano fatto parte del regno absburgico, si era formata per breve tempo la Repubblica Popolare dell'Ucraina Occidentale, dove la lingua ucraina ascese a livello di lingua dello stato [2]. Anche se tutte le forme statali bielorusse e ucraine furono liquidate a ovest dal confine stabilito col trattato di Riga nella primavera del 1921 [3], rimane un fatto che, negli anni venti, nelle repubbliche bielorusse e ucraine erano fiorite le istituzioni scolastiche e culturali di queste nazioni. Nei confini dello stato polacco esistevano due importanti centri culturali e politici: bielorusso a Vilna e ucraino a Leopoli. Molta della gente « del luogo » ne veniva gradualmente influenzata, acquistando coscienza della propria nazionalità bielorusse o ucraina. Alcuni subivano, invece, l'influenza della scuola polacca e del servizio militare, erano quindi in via di polonizzazione.

Quelle istituzioni potevano però avere influenze diverse. L'eminentemente scrittore bielorusso Janka Bryl che aveva frequentato la scuola polacca, ricorda con riconoscenza la sua insegnante polacca, la quale « durante le rare lezioni di lingua bielorusse ci faceva scoprire la nostra propria, autenticissima grandezza »¹¹. In alcuni voivodati abitavano gruppi di popolazione che si autodefinivano con diversi nomi di carattere regionale. In molti casi si trattava di regionalismi all'interno della comunità polacca, come avveniva nel caso dei Kaszubi nel voivodato di Pomerania e in quello dei Górale nel sud del voivodato di Cracovia. Lo dimostrò il fallimento del tentativo da parte degli occupanti nazisti di creare il cosiddetto *Goralenvolk*. Esistevano tuttavia dei gruppi regionali decisamente estranei

[2] La Repubblica Popolare Ucraina fu proclamata il 7/20 novembre 1917 e rovesciata dalle truppe sovietiche il 26 gennaio/8 febbraio 1918 (n.d.t.).

[3] Il trattato di Riga (18 marzo 1921) stabilì i confini polacco-sovietici sino al 1939 (n.d.t.).

¹¹ J. BRYL, *Patrzęć na trawę* [Guardare sull'erba], Łódź 1971, p. 6.

alla comunità polacca. Lungo il confine meridionale della Polonia abitavano i Huculi, più in là, verso l'occidente, i Bojkowie e i Lemkowie. Questi gruppi regionali parlavano dialetti dell'ucraino. Attorno ad essi si accese un'aspra lotta politica. Gli attivisti ucraini sostenevano che si trattava di regionalismi all'interno della comunità ucraina, omogenea. Alcuni uomini politici polacchi portavano argomenti a giustificazione della tesi secondo la quale quei gruppi non potevano considerarsi ucraini. Le autorità amministrative si adoperavano per bloccare l'afflusso della stampa e la letteratura ucraine nei territori da essi abitati; nel contempo, con vari mezzi esse consolidavano le manifestazioni di diversità e appoggiavano le organizzazioni orientate in tal senso.

Sotto certi aspetti erano analoghi i problemi che si presentavano in Slesia. La popolazione operaia e contadina del luogo - di lingua polacca - nel passato era stata sottoposta a una pressante germanizzazione. La scuola, il servizio militare, gli uffici e l'amministrazione delle imprese appartenenti al capitale tedesco premevano tutti in questo senso. Ne risultarono alla fine comunità che, pur conservando il legame con la lingua polacca e con la cultura popolare del luogo, slesiano-polacca, erano contemporaneamente influenzate dalla cultura e dalla lingua tedesca. Il processo di germanizzazione procedeva grazie alle pressioni esterne e al desiderio di avanzamento sociale che per la gente « del popolo » era possibile solo a prezzo dell'assimilazione. La dualità dei processi era favorita anche dai matrimoni tra persone provenienti da famiglie di tradizioni e culture diverse. In queste terre, a differenza dei territori orientali, per molti secoli la lingua polacca era stata la lingua del popolo, mentre il tedesco quella delle autorità e del maniero.

L'unificazione della parte orientale dell'Alta Slesia con la Polonia pose fine alle pressioni delle autorità e delle istituzioni tedesche. Nella nuova situazione gli ambienti sottoposti all'influenza delle due culture o quelli che cedevano alle pressioni della germanizzazione cominciarono a ritornare alla cultura polacca, indirizzandosi però alla sua nuova versione generalmente nazionale e non più locale. A ciò si accompagnava una graduale trasformazione delle strutture sociali delle terre della Slesia sul modello esistente negli altri territori polacchi. Non era un processo facile. Risultò impossibile sostituire gli strati medi, l'*intelligencja*, la borghesia, ecc. tedeschi con forze esclusivamente locali. Eugeniusz Kopeć, studioso dei processi d'integrazione della terra di Slesia nella Repubblica polacca, afferma che « dai voivodati del Centro e del Sud cominciarono ad affluire in Slesia numerosi gruppi dell'*intelligencja* e della pic-

cola borghesia, cosa che favoriva l'insorgere di screzi tra la popolazione locale e i nuovi arrivati »¹².

Negli anni tra le due guerre nel voivodato della Slesia era ancora presente una parte di popolazione che si potrebbe definire al confine etnico. Si tratta di persone per le quali sarebbe stato estremamente difficile se non impossibile definire la propria nazionalità o la propria lingua. Nello stesso tempo, però, erano persone che usavano quotidianamente la lingua polacca.

L'esistenza di vari gruppi « di confine » e di gruppi la cui coscienza nazionale si stava appena cristallizzando complica notevolmente gli studi sulla struttura nazionale della Polonia nel periodo tra le due guerre. L'applicazione di criteri univoci e rigidi comporta delle semplificazioni negli elenchi statistici, e soprattutto cancella l'esistenza dei vari ambienti che non stanno dentro i confini formalizzati delle diverse nazionalità. Non possediamo neppure dati abbastanza precisi per poter valutare i gruppi al confine etnico. Dovremo per forza usare i dati forniti dai censimenti, corretti da valutazioni ulteriori; ma tutti questi dati avranno un valore soltanto orientativo.

Il problema non riguarda esclusivamente gli studi sulla struttura nazionale. Se ne trovano di simili in tutte le analisi dei fenomeni riguardanti la coscienza sociale. Le varie inevitabili semplificazioni e inesattezze non hanno effetti negativi purché ci si renda conto della natura dei possibili errori, della loro ampiezza e direzione e, purché non accettiamo in assoluto i risultati ottenuti.

Per stabilire l'entità della popolazione bielorusa e ucraina possiamo ricorrere alle informazioni riguardanti la struttura confessionale della popolazione dei voivodati orientali. Nei territori già soggetti al dominio austriaco (voivodati di Tarnopol, Stanisławów, la parte orientale e meridionale del voivodato di Leopoli e la parte sud-orientale del voivodato di Cracovia; nel resto di questa regione delle terre polacche non erano presenti ucraini) [4] gli ucraini erano in prevalenza di rito greco-cattolico. Se è vero che i greco-cattolici comprendevano dei polacchi, anche tra gli ucraini si trovavano cattolici di rito latino (seppur indubbiamente in numero minore); possiamo quindi assumere che nei territori in questione l'entità della popolazione ucraina fosse approssimativamente pari a quello delle persone appartenenti al rito greco. Le eccezioni sopra

[4] Qui e in seguito prescindo dalle modifiche dei confini amministrativi (nota dell'autore).

¹² E. KOPEC, *Południowo-zachodnie kresy Rzeczypospolitej 1918-1939* [I confini sud-occidentali della Repubblica 1918-1939. Condizioni sociali di integrazione], Katowice 1981, p. 146.

menzionate in definitiva si elidono a vicenda; l'errore di valutazione non sarà perciò troppo grande¹³.

Più a nord, nei territori già appartenuti alla Russia (voivodati di Polessia, Volinia, il lembo sud-orientale del voivodato di Lublino), la linea di separazione tra i polacchi e gli ucraini (nel voivodato di Polessia anche i bielorusi) coincideva con quella tra cattolici di rito romano e ortodossi. Il rito greco-cattolico, già esistente, era stato liquidato in quelle zone per intervento delle autorità russe e i suoi fedeli furono costretti con la forza a passare all'ortodossia. Alcuni decenni dopo la religione imposta con la forza era ormai divenuta la religione del popolo.

La situazione è leggermente complicata dal fatto che anche i russi (stabilitisi nella zona di Volinia nel XIX secolo) e i cèchi, insieme ad altri gruppi nazionali minori erano di confessione ortodossa. Si può tuttavia stabilire abbastanza facilmente il loro numero in base ai risultati del censimento. È poco probabile che vi fossero stati degli abusi nei confronti di questi gruppi poco numerosi che non erano fonte di difficoltà politiche. Anche qui supponiamo che i polacchi di confessione ortodossa fossero in numero quasi pari a quello degli ucraini e dei bielorusi cattolici romani.

Un problema molto più complicato costituisce la fissazione dei criteri adeguati a distinguere gli ucraini dai bielorusi. Nel voivodato di Polessia i membri di entrambe le nazioni appartenevano di regola alla chiesa ortodossa. Il criterio per la distinzione sarà quindi quello delle indicazioni del censimento e degli ucraini in ogni circoscrizione e informazioni aggiuntive disseminate in varie relazioni¹⁴.

Una parte dei bielorusi dei voivodati di Nowogródek, Vilna e Białystok apparteneva, al pari della quasi totalità dei polacchi, alla chiesa cattolica romana. L'applicazione del criterio religioso può essere soltanto parziale: nel numero dei bielorusi conteremo la popolazione ortodossa, sottraendovi però il numero dei russi. Bisognerebbe inoltre stabilire il numero dei bielorusi cattolici romani, ma qui il calcolo è in partenza molto approssimativo. Disponiamo di dati forniti da uno studio monografico sul voivodato di Nowogródek, studio che sembra abbastanza affidabile¹⁵. Dalle diverse relazioni

¹³ J. TOMASZEWSKI, *The National Structure of the Working Class in the South-Eastern Part of Poland (1918-1939)*, in « Acta Poloniae Historica », n. 19, 1968, pp. 91-93.

¹⁴ J. TOMASZEWSKI, *Robotnicy Białorusini w latach 1918-1939 w Polsce* [I lavoratori bielorusi negli anni 1918-1939 in Polonia] in « Acta Baltico-Slavica », n. 5, 1967, pp. 95-97.

¹⁵ J. ZAREMBA, *Stosunki narodowościowe w województwie nowogródzkim z uwzględnieniem tła socjalnego* [La composizione nazionale nel voivodato di

risulta che la presenza di cattolici romani tra i bielorusi nel voivodato di Vilna fosse non minore, anzi forse superiore, di quella del voivodato di Nowogródek; possiamo quindi supporre che in tutti i voivodati citati i bielorusi cattolici fossero l'8,9%; è probabile che questa valutazione della popolazione bielorusa in Polonia sia una stima per difetto.

Anche per quanto riguarda la popolazione ebraica bisogna introdurre qualche correzione. Fonti abbastanza frammentarie sembrano indicare che nel 1931 si verificavano casi di persone di nazionalità ebraica che indicavano nei questionari il polacco come loro lingua madre. Sembra anche che dal censimento risultassero troppe persone di confessione ebraica che indicavano il polacco come lingua madre. Stando così le cose, sarà ragionevole accettare il numero delle persone di confessione ebraica come corrispondente al numero degli ebrei residenti in Polonia. Il numero degli ebrei sarà in tal modo valutato per eccesso; ma l'errore è probabilmente inferiore a quello che avremmo qualora accettassimo come validi i risultati del censimento per la lingua¹⁶.

Dalle considerazioni svolte in precedenza risulta chiaro che possiamo ritenere corrispondenti alla realtà i dati sulla struttura delle nazionalità riguardanti la popolazione dei voivodati della Pomerania e di Poznań; altri riscontri indicano che anche i dati riguardanti la popolazione tedesca della maggior parte degli altri voivodati polacchi corrispondono al vero. Alcune correzioni vanno apportate solo per il voivodato della Slesia, in base alle valutazioni di Restytut Staniewicz¹⁷, secondo le quali una parte delle persone al confine tra le tradizioni tedesche e polacche in realtà era più legata alla cultura tedesca.

Molti indizi indicano che i risultati del censimento forniscono una stima troppo bassa del numero dei lituani nel nord est del paese. Non troviamo neppure alcuna informazione sugli slovacchi abitanti di alcuni villaggi di confine del voivodato di Cracovia. Attualmente mancano gli elementi per stabilire questi dati. La consistenza numerica delle altre minoranze nazionali (russi e cèchi) è stata invece, con ogni probabilità, valutata esattamente. Infine, bisogna segnalare

Nowogrodek sotto il profilo sociale], Varsavia 1939, pp. 129, 164, 165, 168.

¹⁶ J. TOMASZEWSKI, *Robotnicy żydowski w Polsce w latach 1921-1939 (szkiec statystyczny)* [I lavoratori ebrei in Polonia negli anni 1921-1939 (saggio statistico)], in «Biuletyn Żydowski Instytutu Historycznego», n. 51, 1964, pp. 23-24.

¹⁷ R. STANIEWICZ, *Mniejszość niemieckie w województwie śląskim w latach 1922-1933* [La minoranza tedesca nel voivodato della Slesia negli anni 1922-1933], Katowice 1965, pp. 23-24.

che in Polonia erano anche presenti esponenti di altre nazionalità (i più numerosi dei quali erano gli zingari), che però, per la loro scarsità numerica, non emersero dal censimento nei dati collettivi. Le eventuali imprecisioni sorte durante la raccolta e l'elaborazione dei materiali statistici non hanno comunque influito significativamente sull'insieme dei dati riguardanti la struttura delle nazionalità della popolazione dello stato.

È evidente che tutte le valutazioni non ci permettono di rappresentare che approssimativamente questa struttura. Gli inevitabili errori probabilmente si compensano nei risultati su scala nazionale. Le valutazioni della popolazione per voivodato sono meno accurate. Le norme di calcolo che abbiamo indicato possono invece dar luogo a deformazioni più serie se applicate alla popolazione di un distretto (*powiat*). I risultati delle valutazioni su scala generale sono presentati nella tabella 1.

TABELLA 1. — STRUTTURA DELLE NAZIONALITÀ DELLA POPOLAZIONE DELLA POLONIA NEL 1931

Nazionalità	Dati ufficiali		Stima	
	(in migliaia)	%	(in migliaia)	%
Totale	31.916 *	100,0	31.916 *	100,0
Polacchi	21.993	68,9	20.644	64,7
Ucraini	4.442	13,9	5.114	16,0
Ebrei	2.732	8,6	3.114	9,8
Bielorussi	990	3,1	1.954	6,1
Tedeschi	741	2,3	780	2,4
Russi	139	0,4	139	0,4
Lituani	83	0,3	83	0,3
Cechi	38	0,1	38	0,1
Altri e non censiti	758	2,4	50	0,2

* Senza l'esercito in caserma.

Fonte: *Mały Rocznik Statystyczny, 1938* [Piccolo Annuario di Statistica, 1938], Varsavia 1938, pp. 22-25; Z. Landau, J. Tomaszewski, *Robotniczy przemysłowy w Polsce. Materialne warunki bytu, 1918-1939* [Gli operai industriali in Polonia. Le condizioni di vita materiali, 1918-1939], Varsavia 1971, p. 95.

Le cifre presentate in questa tabella devono essere valutate tenendo presenti le avvertenze segnalate in precedenza e le note riguardanti le varie imprecisioni e i metodi di calcolo. L'imprecisione

più grave, come è evidente, riguarda i diversi gruppi, non rappresentati, dalla coscienza nazionale indefinita, ovvero i gruppi situati al confine tra le influenze delle culture più diverse. La loro consistenza numerica complessiva non era probabilmente molto grande, ma ogni nazione residente in Polonia comprendeva alcuni di questi gruppi, la cui successiva evoluzione poteva orientarsi in diverse direzioni. L'influenza dello stato polacco, della scuola, del servizio militare, della stampa, ecc., fanno ritenere che prevalessero i fattori d'influenza polacchi. D'altronde agivano in senso opposto gli effetti dei vari conflitti di classe, soprattutto nei voivodati orientali. Non si deve neppure sottovalutare l'importanza della attività dei partiti politici rappresentanti gli interessi delle minoranze nazionali, come delle organizzazioni sociali e culturali, del movimento cooperativo, ecc.

La minoranza nazionale più numerosa era costituita dagli ucraini, i quali abitavano i territori posti nella parte sud orientale dello stato. Essi erano in maggioranza nei voivodati di Tarnopol, Stanisławów e Volinia; prevalevano anche nelle circoscrizioni meridionali del voivodato di Polesia e nella parte orientale del voivodato di Leopoli.

Sarebbe tuttavia difficile definire i confini tra le zone abitate dagli ucraini e quelle abitate dai polacchi. In alcune zone i villaggi ucraini si alternavano con quelli polacchi, altrove la popolazione era mista. La secolare vicinanza e le influenze più diverse fecero sì che le divisioni nazionali passassero attraverso le famiglie: ne può essere considerato un simbolo il caso del generale dell'esercito polacco Stanisław Szeptycki e il suo vicino parente Andrij Septyćky, metropolita greco-cattolico e uomo politico ucraino. Bisogna inoltre sottolineare che perfino all'interno delle zone a stragrande maggioranza ucraina si trovavano dei comuni inequivocabilmente polacchi. Anche a Leopoli la popolazione polacca era decisamente maggioritaria. Questa città era un antico centro della cultura polacca, sede di istituti di istruzione superiore e di istituzioni scientifiche. Ma vi erano anche numerose organizzazioni, istituzioni politiche, sociali e culturali ucraine. Studiosi ucraini vi avevano creato illegalmente una università ucraina che funzionò diversi anni e per la quale inutilmente chiesero la legalizzazione. Leopoli era dunque anche un importante centro della vita intellettuale e politica degli ucraini.

Tra la popolazione ucraina i contadini erano in forte maggioranza. Una valutazione approssimativa indica che nei voivodati elencati nella Tabella 2 il 92,9% degli ucraini risiedeva in campagna. La classe operaia non era molto numerosa, costituendo all'incirca

il 12,7% del totale. La maggior parte degli operai lavorava nell'agricoltura, gli altri si raccoglievano in piccoli stabilimenti industriali. Un gruppo relativamente consistente (le donne in prevalenza) lavorava come servitori domestici.

TABELLA 2. — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE UCRAINA IN POLONIA NEL 1931

Voivodati	Popolazione totale in migliaia	Ucraini	Polacchi	Ebrei	Tedeschi
4. Lublino	2.465	123	2.006	314	16
9. Volinia	2.086	1.445	326	208	47
8. Polessia	1.132	219	127	114	1
14. Leopoli	3.127	1.305	1.458	342	12
di cui Leopoli	312	50	158	100	2
15. Stanisławów	1.480	1.079	241	140	17
16. Tarnopol	1.600	872	590	134	3

Avvertenza: Le cifre che precedono i nomi dei voivodati corrispondono alle cifre della cartina.

Fonte: cfr. tab. 1.

Quanto al campo agricolo, gli ucraini erano in forte maggioranza tra gli operai agricoli impiegati dai contadini ricchi e tra i braccianti che abitavano case proprie e si offrivano per i lavori più svariati. Tra gli operai agricoli che lavoravano nelle aziende delle riserve signorili erano in leggera maggioranza i polacchi.

Nelle città gli ucraini costituivano una minoranza. Secondo una valutazione orientativa, nei voivodati di Volinia, Stanisławów, Tarnopol, gli ebrei erano il 39% della popolazione urbana, gli ucraini il 31% e i polacchi il 29%.

Tutti questi dati ci informano indirettamente sulla posizione relativamente svantaggiata della popolazione ucraina oltre che sulla sua minore differenziazione sociale e professionale rispetto alla popolazione polacca. Ciò derivava innanzi tutto dal processo storico dei mutamenti avvenuti su quelle terre nei secoli precedenti. Su questi si innestavano, in una certa misura, i conflitti sociali e politici degli anni tra le due guerre. Tra la popolazione ucraina avevano una influenza dominante i gruppi politici ostili alle autorità polacche. Una corrente si richiamava alla tradizione della fugace Repubblica

Popolare dell'Ucraina Occidentale, un'altra sperava nella unificazione dell'Ucraina con l'U.R.S.S. Esistevano in effetti alcuni uomini politici che accettavano un compromesso con la Polonia, ma questo compromesso era di natura tattica e soggetto a varie condizioni (la principale delle quali era la libertà per l'insegnamento e la cultura nazionale). Stando così le cose, le autorità polacche erano riluttanti a dare lavoro agli ucraini nelle industrie militari (che comprendevano anche le ferrovie) o nelle istituzioni statali. Tali limitazioni causavano nuovi conflitti. Altri conflitti scoppiavano poi per le limitazioni e repressioni adottate nei confronti delle organizzazioni e cooperative ucraine. Il governo polacco le considerava - spesso a ragione - centri dell'irredentismo ucraino. Esso reprimeva duramente anche i gruppi clandestini che compivano azioni terroristiche contro l'amministrazione e le corti polacche. All'inizio degli anni trenta questa lotta assunse il carattere di repressioni collettive, condotte contro interi villaggi. Tutto questo fomentava il conflitto polacco-ucraino, la cui base sociale era la questione della terra. I contadini ucraini speravano nel frazionamento delle riserve signorili (appartenenti in genere a proprietari polacchi). Le autorità polacche, dividendo i terreni delle grandi proprietà, favorivano, invece la colonizzazione da parte dei contadini polacchi, sperando così di cambiare gradualmente la struttura delle nazionalità della popolazione.

Sotto molti aspetti la struttura sociale della popolazione bielorusa era simile a quella degli ucraini. La distribuzione dei bielorusi è rappresentata nella Tabella 3.

TABELLA 3. — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE BIELORUSSA IN POLONIA NEL 1931

Voivodati	Popolazione totale in migliaia	Bielorusi	Polacchi	Ebrei	Lituani
8. Polessia	1.132	654	127	114	—
7. Nowogródek	1.057	616	366	111	—
6. Vilna	1.276	409	641	55	65
di cui a Vilna	195	2	129	197	2
5. Białystok	1.644	269	1117	83	13

Avvertenza: Le cifre accanto ai nomi dei voivodati corrispondono alle cifre sulla cartina.

Fonte: cfr. tab. 1.

Il 95% dei bielorussi viveva in campagna, sostentandosi grazie a piccole aziende agrarie, in misura assai minore grazie al bracciantato. Alcuni tra i contadini più poveri arrotondavano le entrate facendo lavori stagionali nei boschi, nelle grandi proprietà, ecc. Soltanto il 7,4% della popolazione bielorussa si può annoverare nella classe operaia; fuori dell'agricoltura i bielorussi lavoravano soprattutto nei posti che non richiedevano delle qualifiche professionali (p. es. come persone di servizio). Il centro della classe operaia bielorussa era Białystok, nelle cui imprese tessili lavoravano anche polacchi ed ebrei. Nelle città dei voivodati elencati nella tabella 3 i polacchi

Divisioni amministrative della Polonia nel 1931.



Le cifre sulla cartina corrispondono a quelle che precedono i nomi dei voivodati riportati nelle tabelle statistiche.

erano il 48,9%, gli ebrei il 37,8%, mentre il rimanente 13,3% si trovava anche una certa percentuale di russi.

Nel voivodato di Białystok i bielorusi abitavano soprattutto nei distretti di Wołkowysk, Grodno e Bielsk, e in misura minore anche nelle circoscrizioni di Białystok e Sokółka.

Un fenomeno caratteristico di molti villaggi bielorusi - specialmente nel voivodato di Polessia - era la sopravvivenza di forme economiche precapitalistiche. Era difficile trovare denaro, perciò i contadini producevano per conto loro la maggior parte degli arnesi e dei vestiti necessari. In certi casi limite si potevano trovare manufatti in legno, anche assai complicati, costruiti senza l'uso di chiodi. Alcuni villaggi costituivano una vera e propria riserva dei più antichi modi e tecniche di fabbricazione. Nei mercati avvenivano spesso scambi in natura, p. es. vasi di argilla in cambio di grano.

La popolazione bielorusa si trovava in una situazione politica più difficile di quella ucraina. Non esisteva quasi l'insegnamento in lingua madre e la percentuale di analfabeti era la più alta di tutta la Repubblica. È vero che le autorità polacche negli anni tra le due guerre avevano ampliato la rete delle scuole elementari di campagna, contribuendo così ad abbassare rapidamente il numero degli analfabeti, ma quelle scuole dovevano servire come strumenti di polonizzazione dei giovani. Nonostante gli ostacoli esistenti, la comunità bielorusa riuscì a creare organizzazioni culturali e scolastiche proprie, la cui attività, tuttavia, era resa difficile data la mancanza di mezzi. Questa situazione generale provocava aspri conflitti politici. Il problema socio-economico più importante per i bielorusi era la questione della terra. Come nel voivodati sud-orientali, anche qui la grande proprietà terriera era prevalentemente in mani polacche e le autorità favorivano la colonizzazione da parte dei contadini delle regioni centrali.

Tra la popolazione bielorusa avevano un'influenza particolarmente grande i gruppi di sinistra (tra cui anche i comunisti), che rivendicavano una soluzione radicale per i problemi sociali. Il più numeroso era la Associazione Contadino-Operaia Bielorusa (*Białoruska Włościańsko-Robotnicza Hromada*) esistente negli anni 1925-1927 (poi liquidata dalle autorità polacche). Di minore importanza era la Democrazia cristiana bielorusa, nella quale operavano i pochi sacerdoti cattolici bielorusi. La corrente incline alla collaborazione, almeno tattica, con lo stato polacco non ottenne un significativo appoggio sociale.

La popolazione tedesca abitava soprattutto i voivodati occidentali e nel voivodato di Łódź, ma in nessun luogo costituiva una

percentuale importante. La distribuzione è rappresentata nella Tabella 4.

Nei voivodati di Poznań, della Pomerania e della Slesia, vale a dire nei territori che prima della I guerra mondiale appartenevano alla Germania, in campagna abitava il 62,4% della popolazione tedesca, percentuale che si avvicinava a quella relativa alla totalità della popolazione (64,2%). Nel voivodato di Łódź, la percentuale della popolazione urbana ammontava al 42,0, mentre per i tedeschi

TABELLA 4. — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE TEDESCA IN POLONIA NEL 1931

Voivodati	Popolazione totale in migliaia	Tedeschi	Polacchi	Ebrei
1. Varsavia	2.529	74	2.222	219
2. Łódź	2.632	155	2.089	379
di cui a Łódź	605	54	351	203
10. Poznań	2.107	193	1.903	7
di cui a Poznań	247	6	238	1
11. Pomerania	1.080	105	969	3
12. Slesia	1.295	130	1.114	19

Cfr. le precedenti avvertenze.

Fonte: cfr. tab. 1.

saliva al 51,6%. Il fatto era dovuto alla loro concentrazione nell'industria tessile. Nei rimanenti voivodati (anche in quelli elencati nella tabella) quasi tutti i tedeschi abitavano in campagna.

Circa il 20% dei tedeschi apparteneva alla classe operaia, soprattutto quella legata alle miniere e alla grande industria (voivodato di Łódź e Slesia). Nella regione della Grande Polonia e in Pomerania era forte la grande proprietà terriera tedesca e i centri contadini ricchi che impiegavano braccianti. Nelle città molti tedeschi facevano parte della piccola e media borghesia e della intelligenza ad essa legata. Nell'Alta Slesia, il grande capitale tedesco dominava nelle miniere e nell'industria. Ancora verso la fine degli anni venti la corrispondenza interna delle varie società, i protocolli delle riunioni delle organizzazioni del grande capitale e molti altri documenti venivano redatti in lingua tedesca. La borghesia e la grande proprietà terriera tedesca avevano acquisito queste posizioni

economiche già nel passato, in particolare nel XIX secolo. Su questi territori i rapporti capitalistici si erano sviluppati sotto il dominio tedesco, la cui amministrazione appoggiava gli industriali. La politica di germanizzazione mirava inoltre a creare un forte strato contadino tedesco: a questo scopo sulla terra acquistata dai polacchi veniva organizzata la colonizzazione tedesca. Allo stesso scopo serviva l'ampliamento del sistema delle organizzazioni socio-culturali e delle scuole, dove trovava impiego l'*intelligencja* tedesca al servizio dell'espansionismo nazionalista.

Dopo la riconquistata indipendenza della Polonia, ebbe inizio la partenza dei tedeschi dalle terre occidentali¹⁸. Negli anni 1921-1931 il numero dei tedeschi dei voivodati di Poznań e della Pomerania si ridusse di 205.000 unità (e cioè del 40%). Una emigrazione ancor più grande ebbe luogo dal voivodato della Slesia, dove d'altro lato arrivavano gli attivisti polacchi della parte occidentale dell'Alta Slesia, attribuita per decisione delle grandi potenze allo stato tedesco. L'emigrazione assunse la sua massima intensità negli anni 1919-1923, influenzata direttamente dal trattato di pace. Negli anni successivi la Germania fece dei tentativi per frenare questo fenomeno, dato che esso metteva in pericolo le influenze tedesche in Polonia. Fu così che gli industriali, i contadini e le organizzazioni tedesche nei territori dei voivodati occidentali ricevevano dal Reich aiuti finanziari con la mediazione degli istituti di credito dei paesi neutrali¹⁹.

Le ragioni dell'emigrazione dei tedeschi dalla Polonia erano diverse. Partivano tutti coloro che erano stati nell'apparato di repressione che realizzava la politica di germanizzazione. Partivano alcuni industriali timorosi di non poter reggere alla concorrenza delle imprese polacche senza l'appoggio delle autorità amministrative. Alcuni proprietari di riserve signorili vendevano le loro terre.

Gli aiuti forniti da Berlino alle organizzazioni della minoranza tedesca favoriva il loro consolidarsi su posizioni di opposizione alle autorità polacche. Negli anni venti esse avevano il carattere di difesa delle posizioni acquisite in passato. La minoranza tedesca dei voivodati occidentali aveva perso, in seguito alla nascita dello stato polacco, la sua posizione politica di dominio, ma cercava di

¹⁸ Z. LANDAU, J. TOMASZEWSKI, *Gospodarka Polski międzywojennej 1918-1939. Tom I: dobie inflacji 1918-1923* [L'economia polacca tra le due guerre 1918-1939. Tomo I: Al tempo dell'inflazione 1918-1923], Varsavia 1967, pp. 44-45; J. ZARNOŃSKI, *Spółeczeństwo Drugiej Rzeczypospolitej 1918-1939* [La società della Seconda Repubblica 1918-1939], Varsavia 1973, p. 395.

¹⁹ T. KOWALAK, *Zagraniczne kredyty dla Niemców w Polsce 1919-1939* [I crediti esteri per i tedeschi in Polonia 1919-1939], Varsavia 1972.

mantenere forti gli influssi economici, mentre molti tedeschi contavano su un futuro cambiamento dei confini a favore della Germania. Dopo il 1933 le influenze naziste iniziarono a crescere rapidamente tra le varie organizzazioni nazionaliste tedesche e in breve le trasformarono in strumenti di diversione politica diretta contro la Repubblica Polacca. Soltanto pochi attivisti si sottrassero alla pressione, ma la loro influenza cadde a livelli minimi.

Molti fattori favorivano il rafforzamento del nazionalismo tedesco e quindi il processo della sua trasformazione in strumento dell'espansionismo nazista. Prima del 1918 si erano già creati forti antagonismi nazionali provocati dalla politica di germanizzazione dello stato. La riconquista dell'indipendenza non poteva cancellare dalla società polacca la memoria dei tanti decenni di oppressione; tanto più che i tedeschi avevano conservato le loro posizioni economicamente influenti e non pochi agitavano apertamente il progetto del rinnovo dei confini allo stato del 1914. L'antagonismo rendeva difficile una politica ragionevole nei confronti della minoranza tedesca. Troppo spesso nell'opinione degli uomini politici come di molti polacchi medi gli avversari erano i tedeschi in generale e non il nazionalismo tedesco. All'interno della minoranza tedesca c'erano invece importanti differenziazioni politiche. Nei voivodati della Slesia e di Łódź erano attivi i partiti operai che contrastavano il nazionalismo e soprattutto negli anni Trenta i crescenti influssi nazisti. I contadini tedeschi dei voivodati centrali e orientali assunsero inizialmente una posizione di lealtà nei confronti dello stato polacco. Le dichiarazioni di alcuni uomini politici polacchi dirette contro le minoranze nazionali, compresa quella tedesca (tendenze rappresentate dalla Democrazia Nazionale) [5] facevano sorgere conflitti anche con gli ambienti inclini al compromesso. I tentativi concreti di limitare il capitale tedesco e la grande proprietà terriera nei territori occidentali incontravano numerosi ostacoli, tra gli altri, in seguito ai contratti internazionali che vincolavano la Polonia. Le altre limitazioni toccavano invece e soprattutto gli ambienti socialmente più deboli, quelli che non usufruivano degli aiuti del Reich. Ciò sviluppava reazioni contrarie agli interessi dello stato polacco e accresceva l'influenza del nazionalismo tedesco¹⁹.

La distribuzione della popolazione ebraica si presentava sotto molti aspetti diversa, così come la sua struttura sociale e professionale. I dati numerici fondamentali sono presentati nella tabella 5.

[5] Democrazia Nazionale (*Democrazia Narodowa* detta *Endecja*) era il più importante partito nello schieramento della Destra nella II Repubblica Polacca (n.d.t.).

TABELLA 5. — DISTRIBUZIONE DELLA POPOLAZIONE EBRAICA IN POLONIA NEL 1931

Voivodati	Popolazione in migliaia (città e paesi)	Ebrei	%	Popolazione delle città	Ebrei	%
Polonia	31.916	3.114	9,8	8.739	2.380	27,2
Varsavia città	1.172	353	30,1	1.172	353	29,9
1. Varsavia	2.529	219	8,7	583	173	29,7
2. Łódź	2.632	379	14,4	1.104	345	31,3
3. Kielce	2.936	317	10,8	750	226	30,1
4. Lublino	2.465	314	12,7	434	190	43,8
5. Białystok	1.644	197	12,0	396	152	38,4
6. Vilna	1.276	111	8,7	261	76	29,2
7. Nowogródek	1.057	83	7,8	103	44	42,6
8. Polессia	1.132	114	10,1	149	73	49,2
9. Volinia	2.086	208	10,0	253	124	49,1
10. Poznań	2.107	7	0,3	838	7	0,8
11. Pomerania	1.080	3	0,3	348	3	0,9
12. Slesia	1.295	19	1,5	418	16	3,9
13. Cracovia	2.298	174	7,6	580	144	24,8
14. Leopoli	3.127	342	11,0	776	258	33,2
15. Stanislavów	1.480	140	9,5	295	103	34,8
16. Tarnopol	1.600	134	8,4	272	94	34,7

Avvertenza: cfr. le precedenti avvertenze.
Fonte: *Mały Rocznik Statystyczny 1938*, cit., pp. 24-25.

Gli ebrei erano distribuiti nella maggior parte dei voivodati, eccezion fatta per quelli già appartenuti al dominio prussiano. Soltanto il 4,0% viveva del lavoro sulla terra. Essi si concentravano nell'artigianato, nell'industria e nel commercio. Circa il 19% faceva parte della classe operaia, mentre il 59,8% erano persone che gestivano individualmente (con le famiglie) negozi e officine o che avevano altre professioni libere, ma non impiegavano personale salariato; il 7,5% era costituito da lavoratori autonomi che impiegavano personale salariato.

I lavoratori cosiddetti autonomi dell'industria e del commercio vivevano in condizioni molto simili a quella degli operai. Uno studioso della struttura sociale degli ebrei polacchi affermava che per molti artigiani autonomi « il grado di autonomia si riduce in pratica al fatto di svolgere il proprio lavoro in casa, nel tempo prescelto, ma con materiali altrui »²⁰. Tale era la situazione tipica dei sarti e degli artigiani del cuoio, tra i quali circa il 49% (sia dei lavoratori autonomi che degli operai) era costituito da ebrei. Nello stesso tempo, soltanto un gruppo relativamente esiguo di operai ebrei lavora nella grande industria.

Per quanto riguarda gli altri campi dell'economia, gli ebrei avevano un ruolo particolarmente importante nel commercio. In tutta la Polonia il 71% delle persone impiegate nel commercio (lavoratori autonomi e salariati) era di nazionalità ebraica. Nel commercio all'ingrosso essi costituivano il 41,6%. Ciò indica che la popolazione ebraica prevaleva laddove il proprietario dell'azienda commerciale non disponeva di grandi mezzi. Dove invece era necessario un capitale più grande, la percentuale degli impresari ebrei diminuiva. Negli anni trenta la percentuale degli ebrei nel commercio iniziò gradualmente a diminuire. In primo luogo, in seguito alla crisi economica degli anni 1929-1935, una parte delle persone rimaste senza lavoro presero a condurre piccole officine e botteghe nel tentativo di sopperire ai mezzi di sostentamento. Nella seconda metà degli anni trenta in campagna cominciarono a sorgere, in alcune regioni del paese, degli spacci aperti dai contadini. Sugli altri mercanti essi avevano il vantaggio di non trovare nel commercio l'unica fonte di guadagno. Infine, si era intensificata l'ondata degli eccessi antisemiti, organizzati dall'estrema destra dei Democratici nazionali che si ispiravano al nazismo. Possediamo soltanto i risultati fram-

²⁰ I. BORNSTEIN, *Struktura zawodowa i społeczna ludności żydowskiej w Polsce* [La struttura professionale e sociale della popolazione ebraica in Polonia], in « Sprawy Narodowościowe », n. 1-2, 1939, p. 70.

mentari degli studi condotti nelle località in cui le trasformazioni del commercio erano più avanzate. Essi indicano che la tendenza decrescente della partecipazione degli ebrei al commercio raggiunse la sua punta massima negli anni 1936-1937. Proprio in quel periodo alcuni uomini politici del governo si avvicinarono alle idee proclamate dai democratici nazionali²¹.

La concentrazione degli ebrei soltanto in alcuni rami della produzione (soprattutto nelle piccole aziende) e nel commercio era il risultato sia della tradizione sia di costumi. La popolazione ebraica era giunta in Polonia nel Medio Evo per sfuggire alle persecuzioni e si era stabilita nelle città. Alla fine del XVIII secolo e nel XIX, la legislazione degli stati dominanti, che si erano spartiti le terre polacche, creò varie barriere per limitare la possibilità di lavoro degli ebrei in certi campi, nonché limitazioni alla libertà di residenza. Benché nella seconda metà del XIX secolo tali limitazioni fossero state gradualmente eliminate, rimaneva molto difficile cambiare dati di fatto sociali già radicati.

Allo stesso tempo il costume religioso - soprattutto il rigoroso ordine di celebrare il sabato - rendeva più difficile trovare lavoro nella grande industria, la quale funzionava a ciclo continuo oppure si fermava soltanto alla domenica, in base alle norme di legge allora vigenti. L'ebreo credente era, come lavoratore, un imbarazzo, poiché rifiutava di lavorare al sabato. Quelli non credenti erano in genere influenzati dalle idee socialiste; impiegarli significava perciò poter andare incontro a difficoltà di natura politica.

La via più facile per l'ebreo era quella di trovare un lavoro in una piccola officina, dove tanto il padrone, quanto gli impiegati, si astenevano dal lavoro al sabato e alla domenica.

Una parte della popolazione ebraica aveva un atteggiamento di indifferenza nei confronti dello stato. Questa era la posizione, in primo luogo, degli ambienti ortodossi, per i quali la questione fondamentale era la cura della tradizione e della religione. L'obbedienza alle leggi dello stato era un imperativo della religione, essi quindi avevano un atteggiamento di lealtà verso l'autorità. Il mo-

²¹ J. LEŚIŃSKI, *Der jidiŝer handl inem klajnem stetl ſun Pojlen* [Il commercio ebraico nelle piccole città della Polonia], in « Jidiŝe Ekonomik », n. 1, 1937, pp. 7, 10-13, 17; M. LINDER, *Der churban ſunem jidiŝn handl in bialostoker rajon* [La distruzione del commercio ebraico nella regione di Białystok], in « Jidiŝe Ekonomik », n. 2, 1937, pp. 17, 24; S. E., *Der jidiŝer handl in di derŝer ſun Mizrach-Galicie* [Il commercio ebraico nei villaggi della Galizia orientale] in « Jidiŝe Ekonomik », n. 4, 1937, p. 286.

vimento sionista concentrava i suoi interessi intorno al problema della creazione della sede nazionale in Palestina. Nondimeno molti esponenti di questo movimento si erano dichiarati favorevoli all'indipendenza della Polonia: dalla Repubblica Polacca si aspettavano la piena e autentica uguaglianza tra le nazionalità. Una posizione analoga fu assunta da molti ambienti legati al movimento operaio, i quali nel 1918 speravano - similmente ai socialisti polacchi - che nella risorta Repubblica Polacca trionfasse un sistema di giustizia sociale.

Negli anni successivi molte di queste posizioni subirono una evoluzione. Fra le organizzazioni politiche degli ebrei polacchi i raggruppamenti operai si ponevano all'opposizione rispetto ai governi che erano l'espressione degli interessi delle classi dei proprietari. I raggruppamenti borghesi si opponevano decisamente ai partiti nazionalisti polacchi (negli anni venti entrarono talvolta in accordi con i gruppi delle altre minoranze nazionali), tuttavia per diversi anni confidarono in Józef Piłsudski. Dunque dopo la sua presa di potere col colpo di stato del maggio 1926, il partito dei suoi sostenitori poteva per qualche anno contare sull'appoggio di una parte degli attivisti delle minoranze, tra cui anche di quella ebraica. Negli anni trenta cominciò a crescere la delusione. Fu infatti evidente che il gruppo di governo non era riuscito a risolvere i fondamentali problemi della comunità ebraica. La miseria di una gran parte di essa era dovuta all'impossibilità di trovare un lavoro fuori dai campi tradizionali, già sovrappopolati. Per eliminare quel « ghetto del lavoro » si sarebbe dovuto liquidare la disoccupazione in città e l'eccesso di forza lavoro in campagna, cioè le piaghe sociali che gravavano su tutti i cittadini dello stato. Invece di far questo, il gruppo di governo, a partire dal 1936, dopo la morte di Piłsudski, cercò il compromesso con i democratici nazionali e iniziò a impiegare gli slogan nazionalisti.

I conflitti tra le nazionalità nella Polonia del periodo tra le due guerre avevano dunque alla radice acuti problemi sociali; non era pensabile neanche un allentamento della tensione senza la loro risoluzione. Ma nessuno dei governi polacchi riuscì a farlo, benché molti uomini politici si rendessero conto dell'urgenza dei bisogni sociali. Le minoranze nazionali erano poi afflitte da altri problemi ancora, e neppure quelli trovarono una soluzione. Una grave minaccia alla loro esistenza - e agli stessi interessi dello stato polacco - era costituita dalle concezioni politiche e dall'attività dei nazionalisti polacchi, i quali in casi estremi rifiutavano alle minoranze i diritti.

La riconquista dell'indipendenza da parte della Polonia nel

1918 non portò dunque alla risoluzione di tutti i problemi nazionali. La stagnazione dell'economia polacca accentuava anzi i problemi sociali e di conseguenza anche i problemi delle nazionalità. Si deve tuttavia tener presente che in vent'anni di indipendenza non era possibile risolvere tutte le questioni ereditate da oltre un secolo di dominazione straniera.

(Traduzione di Lucia Petti Lehnert)
JERZY TOMASZEWSKI

MUTAMENTI NELLA STRATIFICAZIONE
E NELLA POSIZIONE SOCIALE
DEI CONTADINI IN POLONIA (1944-1964).
RASSEGNA CRITICA

1. FORMAZIONE DELLA STRUTTURA SOCIALE DELLE CAMPAGNE NEI
PRIMI ANNI DOPO LA SECONDA GUERRA MONDIALE ¹

Nei vecchi territori [1]

Gli effetti degli anni di occupazione militare e delle riforme del dopoguerra comportarono un riassetto della proprietà delle aziende agricole [2] private, e spesso anche un rovesciamento di posizioni e di ruoli sociali. Soprattutto nei territori annessi al Reich la politica di espropri e di sfratti attuata dall'occupante creò profonde differenziazioni. Nel voivodato di Poznań (e in parte anche in quelli di Łódź e della Pomerania) le famiglie sfuggite agli sfratti si trovarono in una situazione relativamente avvantaggiata perché al momento della liberazione esse riuscirono ad impossessarsi di una grossa fetta dei beni delle aziende agricole dei tedeschi. Le famiglie trasferite in località poco distanti dai loro villaggi di origine si trovavano in una situazione meno favorevole; nondimeno riuscirono a salvare una parte se non la totalità dei beni perduti in conse-

¹ In questa prima parte quasi tutte le informazioni, in mancanza di altri studi, sono state riprese dal mio libro *Polityka agrarna PPR (geneza, realizacja konsekwencje)* [La politica agraria del Partito Operaio Polacco (genesi, realizzazione, conseguenze)], seconda edizione riveduta, Varsavia 1978, pp. 492-556.

[1] I vecchi territori sono quelli compresi tra i vecchi confini occidentali della Polonia prima della Seconda guerra mondiale e gli attuali confini orientali della Repubblica Popolare Polacca (n.d.t.).

[2] L'espressione polacca *gospodarstwo* (corrispondente a quella francese di « exploitation agricole ») è stata resa nel testo italiano con *azienda agricola*, *azienda* anziché con espressioni quali *podere*, *appezzamento* e *fattoria* che sono inadatte a indicare unità agrarie con discontinuità territoriale (n.d.t.).

guenza dello spostamento subito. I rimpatriati che invece tornarono nella primavera del 1945 da regioni remate della Polonia o dalla Germania [3] in genere non trovavano nelle loro aziende né bestiame, né scorte di prodotti agricoli, né attrezzature. Molti di loro, indipendentemente dall'estensione delle loro aziende, si trovarono per molto tempo in condizioni di miseria, dovendo ripartire da zero. Nei territori del *Generalgouvernement* [4] gli sfratti erano invece avvenuti su scala meno vasta; nondimeno colpirono circa 60 mila aziende agricole, (24 e 26 mila nei soli voivodati di Cracovia e di Lublino).

Analogo effetto ebbero le distruzioni. La più alta percentuale di aziende agricole distrutte si ebbe nei voivodati di Danzica, Białystok, Rzeszów, Varsavia e Kielce. Ad eccezione di quello di Poznań, furono gli stessi voivodati nei quali i danni di guerra assunsero dimensioni maggiori; nelle zone in cui passò il fronte interi paesi furono rasi al suolo. La popolazione di quei territori visse per anni accampata in catapecchie scavate nella terra, non disponendo dei materiali necessari per ricostruire gli edifici distrutti né dei mezzi per riportare la produzione agricola ai livelli precedenti.

Anche tra le aziende agricole non colpite da sfratti e da distruzioni si verificò un processo di differenziazione. L'indubbia tendenza all'impoverimento delle campagne durante la guerra non impediva il verificarsi di casi di un certo arricchimento di una parte degli agricoltori. Tale differenziazione, difficile da definire con maggiore precisazione, era dovuta alle particolari condizioni del mercato sotto l'occupazione (requisizioni, quote di consegna, mercato nero). Mentre rimasero abbastanza sporadici i casi di arricchimento, ci furono frequenti conflitti e vertenze relativi alla attribuzione delle quote di consegna. Questi fatti non possono essere però oggetto di valutazioni quantitative, così come non lo possono essere le loro conseguenze sugli atteggiamenti sociali. Per valutare i forti antagonismi impressi negli atteggiamenti dei contadini da questi fatti dobbiamo ricorrere alla memorialistica [5].

[3] I *rimpatriati* comprendevano sia cittadini polacchi deportati dai territori della Polonia orientale incorporati nell'Urss sia *displaced persons* in Germania (n.d.t.).

[4] I territori polacchi occupati dai tedeschi nel 1939-45 ma non incorporati nel Reich erano amministrati dal governatore generale Hans Frank (n.d.t.).

[5] Nel dopoguerra furono promosse numerose raccolte di memorie autobiografiche di contadini. Queste iniziative si inserivano nella nota tradizione di collezioni di memorie della sociologia polacca d'anteguerra (n.d.t.).

Tra i fattori che nel dopoguerra determinarono l'avanzamento di numerose famiglie contadine, oltre alla campagna di ampliamento delle aziende in base alla riforma agraria, un ruolo notevole fu giocato dalle migrazioni della popolazione rurale verso le aziende abbandonate, soprattutto sulle terre riconquistate [6], e da quelle verso le città.

Delle aziende agricole esistenti nel dicembre 1950 - escluse quelle create in base al frazionamento dei latifondi (162 mila) o ai nuovi insediamenti (90 mila) - quelle che subirono dei cambiamenti costituivano circa il 40% del totale (cfr. tabella 1).

Tenendo anche conto delle aziende agricole di nuova creazione, la percentuale di famiglie contadine che nel primo dopoguerra si trovarono in una situazione completamente nuova (frazionamento delle terre e nuovi insediamenti) o parzialmente mutata (sfratti, distruzioni, migrazioni) raggiungeva il 50-55%. Si verificò quindi una ristrutturazione delle condizioni sociali dei contadini su una scala mai registrata nella nostra storia. Dal punto di vista dell'estensione della superficie coltivabile la maggior parte delle aziende rientrava nel gruppo di medie dimensioni; ma accadeva al tempo stesso (ancor più frequentemente che nell'anteguerra) che le condizioni materiali di vita di un contadino fossero inferiori a quanto l'estensione delle terre di sua proprietà gli avrebbe permesso. Soprattutto tra i proprietari di aziende agricole distrutte, i rimpatriati e gli assegnatari di terre provenienti dai frazionamenti (*parcelanty*) erano numerose le famiglie che si trovavano in condizioni di miseria a volte estrema, pur possedendo aziende di dimensioni soddisfacenti. Per un certo periodo in intere regioni del paese (ad esempio sulla Vistola dove il fronte dei combattimenti rimase a lungo fermo) le divisioni di classe esistenti prima della guerra persero la loro ragione di essere.

Apparvero nuovi fattori di differenziazione della popolazione contadina. Spesso venivano in primo piano fattori legati non tanto all'estensione delle aziende, quanto alle diverse origini e destinazioni delle aziende e delle famiglie. Nell'immediato dopoguerra prevalevano le differenze tra i proprietari di aziende preesistenti e quelle di nuova creazione, quelle distrutte e quelle scampate alle distruzioni, quelle pauperizzate e quelle arricchite, tra le famiglie autoctone e quelle immigrate (regioni di Poznań e Bydgoszcz), tra i coloni provenienti da regioni differenti tra loro dal punto di vista

[6] Territori tedeschi ad est della linea Oder-Neisse incorporati nella Polonia dopo la Seconda guerra mondiale (n.d.r.).

TABELLA 1. — FATTORI DI DIFFERENZIAZIONE DELLE AZIENDE AGRICOLE EREDITARIE SUI VECCHI TERRITORI

Voivodati	Numero totale delle aziende nel '50 (sottratte quelle nuove create dalla riforma agraria)	Totale	Aziende espropriate dall'occupante* (N = 281618)	Fattorie distrutte o danneggiate (oltre il 15%) ^b (N = 343100)	Fattorie ampliate alla riforma agraria ^c (N = 251790)	Fattorie delle famiglie trasferite nelle aziende di assegnatari di terre appartenute a tedeschi o ucraini ^d
Vecchi territori	2.305.327	44,5 [7]	12,2	14,9	10,9	6,5
Regioni:						
Varsavia	310.038	31,1	1,8	18,2	11,1	—
Łódź	221.050	59,9	36,2	10,7	13,0	—
Kielce	291.549	30,6	—	18,0	12,6	—
Lublino	295.231	28,5	7,5	6,8	14,2	—
Białystok	152.195	36,2	0,3	28,1	7,8	—
Danzica	27.470	45,9	13,4	29,5	3,0	—
Pomerania	101.078	73,0	50,0	14,6	8,4	—
Poznań	174.259	89,3	50,0	19,8	19,5	—
Slesia	172.474	13,9	0,8	10,8	2,3	—
Cracovia	322.018	22,9	7,4	6,7	8,8	—
Rzeszów	237.965	40,1	3,0	21,1	16,0	—

* Per la maggior parte dei voivodati sono stati assunti come unici attendibili i dati raccolti nel 1947 dagli uffici agrari su ordine del Ministero dell'Agricoltura. Solo per la situazione in Pomerania non si è riusciti ad avere informazioni statistiche più precise (sono stati assunti gli indici del voivodato di Poznań).

^b Il numero delle aziende era superiore a quello delle fattorie (comunità economiche), per cui anche la percentuale delle aziende distrutte era leggermente superiore.

^c Calcolo effettuato dall'autore. Cfr. H. Stabek, *Struktura nowopowstanych i powiększonych gospodarstw z parcelacji i osadnictwa na ziemiach dawnych (1944-1949)* [Struttura delle aziende agricole di nuova creazione e ampliate in seguito al frazionamento delle terre e agli insediamenti sui vecchi territori (1944-1949)], in «Roczniki Dziejów Kuchni Ludowego», n. 14, 1972.

^d Calcolo effettuato dall'autore. Sono state prese in considerazione circa 140 mila famiglie insediate nelle campagne sui territori riconquistati che avevano lasciato le loro aziende o una parte di esse sui territori appartenuti alla Polonia prima della guerra. Questa è una stima per difetto, poiché il numero degli agricoltori e dei loro figli entrati in possesso di fattorie abbandonate sui vecchi territori supera certamente le 10.000 persone.

[7] Nel 1948 tale percentuale era tanto più elevata quanto più limitato era il numero complessivo delle aziende agricole. D'altronde nella tabella alcune aziende sono calcolate due o anche tre volte (p. es. aziende espropriate o ampliate) (nota dell'autore).

culturale e sociale (immigrati dai territori ad est del fiume Bug [8], dall'occidente, o dai vecchi territori.

Di fondamentale importanza fu la creazione di alcune centinaia di migliaia di nuove aziende. Entrare in possesso di apprezzamenti coltivabili per le oltre 250 famiglie di senzatterra significava l'avvio verso una situazione sociale nuova. Si trattava di ex-braccianti delle riserve signorili (*folwarczny*), chiamati con disprezzo « straccioni » (*dziadami*) e « cafoni » (*dworusami*) passati al rango di coltivatori. Con il consolidamento delle loro fattorie si conquistavano nelle campagne la posizione di membri a pieno titolo. Fu però un processo graduale e lento, e veniva recepito come tale anche dagli stessi interessati.

Negli anni '40 non si erano ancora delineate barriere basate sullo status materiale all'interno di questo gruppo: predominavano gli aspetti unificanti tra gli ex-braccianti. Nei villaggi composti da aziende sorte da frazionamenti di terre i rapporti di sfruttamento e di subordinazione tra i vicini erano ostacolati dalle dimensioni in genere parificate delle aziende, dalle difficoltà comuni nell'avvio dell'azienda e anche dalle norme e dai legami specifici formati nel corso degli anni. La tendenza alla collaborazione e all'aiuto reciproco era predominante. Altrettanto vivi erano il senso di comunità di interessi e di aspirazioni.

Al tempo stesso si trattava di un ceto rurale che sentiva la propria diversità rispetto agli altri. Del resto nei loro villaggi non avevano in genere legami di parentela o di amicizia. A separarli dai vecchi insediamenti, oltre alla distanza, era anche il diverso modo di vivere (case coloniche) e inizialmente anche differenze e contrasti economici piuttosto notevoli (indebitamenti ecc.). Esistevano anche differenze culturali e di costume.

Un carattere particolare distingueva anche gli insediamenti di agricoltori provenienti da altre zone. In conseguenza a una specifica politica di assegnazione delle terre, essi assunsero una struttura particolare, simile a quella dei villaggi sorti da frazionamenti di terre. Sebbene, a differenza di questi ultimi, essi avessero subito in un secondo tempo un processo di stratificazione di classe, tale processo non portò alla polarizzazione tra capitalisti rurali e proletariato rurale.

[8] I territori ad est del fiume Bug erano i territori facenti parte della Polonia fino al 1939 (e successivamente incorporati nelle repubbliche lituana, bielorusa e ucraina dell'Unione Sovietica) dai quali negli anni 1944-1947 gran parte degli abitanti di nazionalità polacca furono « rimpatriati » nel nuovo stato polacco (n.d.t.).

Gli insediamenti autoctoni non erano invece separati da grandi distanze economiche dalle fattorie preesistenti (le aziende erano attrezzate meglio di quelle create da frazionamenti), mentre le differenze di tipo culturale o di costume non si facevano notare affatto.

Il caso dei *rimpatriati* era diverso. Per un certo periodo essi si tenevano in disparte da tutti i gruppi della popolazione autoctona, incorrendo in numerosi conflitti. Sui vecchi territori questi problemi non avevano grande importanza, poiché il numero delle famiglie contadine rimpatriate era relativamente limitato (38 mila). La situazione nei voivodati che avevano conosciuto un afflusso di rimpatriati ben più massiccio era molto diversa. In alcuni distretti delle regioni di Poznań e della Pomeriana, la presenza di rimpatriati provocava all'interno della società rurale, che per un certo periodo si divise in due schieramenti: gli autoctoni e gli immigrati.

In complesso si può dire che nei vecchi territori erano in corso due processi paralleli e contrastanti di unificazione e di disgregazione. Oltre ai fenomeni di ristrutturazione tra le vecchie aziende (fenomeni di declino e di progresso) fece la sua comparsa nella società rurale un consistente gruppo di assegnatari di terre create dai frazionamenti con caratteristiche e aspirazioni diverse, non solo sul piano economico; un gruppo consapevole della propria diversità e dotato di una forte coscienza di classe. Una categoria non meno alienata rispetto alla società rurale era quella dei dipendenti delle Aziende Agricole di Stato.

In alcuni territori, oltre agli antagonismi di classe in senso leniniano (proletariato, strato intermedio, *kulaki*) si manifestarono conflitti di diverso origine regionale (autoctoni-rimpatriati) o diversa estrazione sociale (contadini-piccola nobiltà); gruppi che differivano fra loro più sotto il profilo sociale che su quello economico.

I territori occidentali e settentrionali (territori riconquistati)

Le trasformazioni dei rapporti e dei ruoli sociali nelle campagne sui territori occidentali e settentrionali seguirono un loro percorso particolare e sono state di maggiore entità.

Nella determinazione dell'area coltivabile da assegnarsi, sulle terre riconquistate, alle singole famiglie, le autorità non seguirono il criterio dell'estrazione sociale.

Mirando alla gestione più efficace possibile delle terre, esse condizionavano l'estensione di un'azienda a fattori che ne determinavano la produttività, e cioè la manodopera e il bestiame di cui

disponevano le famiglie. Quelle meglio preparate ad assolvere ai compiti produttivi ebbero aziende di maggiori dimensioni. A sua volta la dimensione dell'azienda assegnata determinava l'assegnazione del bestiame, delle attrezzature e dei macchinari agricoli. In base a questa correlazione positiva (tra bestiame posseduto da una determinata famiglia, estensione del podere e bestiame assegnato) la distanza economica tra le famiglie insediatesi sulle terre riconquistate per un certo periodo di tempo tendeva addirittura ad accentuarsi. Nondimeno le differenze materiali tra i singoli gruppi di aziende agricole non erano particolarmente marcate. Le differenze nel numero di capi di bestiame tra i gruppi estremi delle aziende (da meno di 4 ettari a più di 12 ettari) era due volte inferiore rispetto a quello esistente nei vecchi territori.

Il meccanismo con cui venivano create le aziende determinava il sistema di collegamento e di dipendenza tra lo status delle famiglie prima del loro arrivo sulle terre riconquistate e quello nuovo. Le famiglie dei senzatterra e quelle semi-proletarie si trovavano in una situazione di svantaggio dal punto di vista del possesso del bestiame e anche, in generale, come disponibilità di manodopera. Più grande era stata l'azienda di origine di una famiglia e più numerosa era la famiglia stessa e il suo bestiame. Di qui la correlazione tra l'estensione e lo stato dell'azienda lasciata nel luogo di provenienza e quella assegnata sulle terre riconquistate.

La correlazione positiva esistente tra lo status precedente e quello successivo dei singoli gruppi di contadini non equivaleva tuttavia alla semplice riproduzione dell'assetto sociale precedente poiché, essendo di 12-15 ettari la massima superficie ammessa per le aziende sulle terre occidentali, la distanza tra i gruppi estremi subì una notevole riduzione. Inoltre tra una parte delle famiglie ebbe luogo una inversione di ruoli e posizioni sociali; una parte delle famiglie precedentemente in possesso di aziende di grandi dimensioni (circa 8%) sul luogo di nuovo insediamento riceveva aziende piccole (fino a 5 ettari), un gruppo consistente invece di ex-senzatterra o proprietari di piccole aziende era promosso al rango di agricoltori relativamente ricchi.

La popolazione delle terre occidentali e settentrionali costituiva un mosaico demografico. In pressoché tutte le regioni si osservava un rapporto diverso tra i due gruppi principali della popolazione (autoctoni, trasferiti, rimpatriati). In nessuna parte si aveva una predominanza numerica decisiva di un gruppo rispetto agli altri; quello degli autoctoni era ovunque il meno numeroso, ad eccezione del voivodato di Opole. Rapporti di netta predominanza di uno dei

gruppi si potevano registrare solo a livello di unità territoriali più piccole: comuni, piccoli centri urbani, alcuni distretti.

Le grandi migrazioni verso i territori occidentali e settentrionali erano dunque caratterizzate dal fatto di mettere a contatto grandi gruppi di popolazione fortemente differenziati tra loro, nessuno dei quali era in grado di imporre - con la prevalenza numerica - la propria impronta sui processi sociali in corso. La nuova società si dovette formare con la cancellazione dei confini tra i gruppi e la creazione di nuovi modelli e legami comuni a tutti.

Non solo le proporzioni numeriche tra i gruppi che vennero a contatto tra loro nel 1945 ma anche le circostanze che accompagnarono questo primo incontro ebbero un grande peso sulle vie di sviluppo della nuova società quali fonti di problemi particolarmente complessi tra le comunità radicalmente diverse: quella degli autoctoni e quella dei rimpatriati.

Oltre alle differenze, manifestatesi con particolare forza nel periodo iniziale, erano in corso anche tendenze integrative. È un fatto caratteristico che, nonostante l'esistenza di numerose prevenzioni, non si osservarono in quel periodo antagonismi scoperti. A prevenirli furono anche legami fondamentali sempre più forti: di natura etnica, religiosa, sociale, professionale e economica.

Tutti i gruppi polacchi erano orgogliosi della loro appartenenza nazionale, comprovata nell'età delle spartizioni dalla lotta contro gli occupanti per la cultura polacca e per una Polonia riunificata e indipendente.

Tutti gli abitanti delle terre riconquistate celebravano le stesse feste, praticavano lo stesso culto, avevano usanze e tradizioni simili. Laddove esistevano differenze religiose tra la popolazione autoctona e quella immigrata (come nella regione della Masuria) i processi di integrazione nelle campagne avvenivano a ritmo più lento.

Una influenza positiva ai fini di avvicinamento tra i singoli gruppi fu esercitata dalle somiglianze assai marcate tra la loro struttura sociale e professionale, somiglianze accentuate ulteriormente dalle trasformazioni generali avvenute nel dopoguerra. Nessun gruppo era sufficientemente diverso per conquistarsi una situazione di privilegio. Nonostante l'esistenza di certe differenze (per esempio tra i rimpatriati si poteva osservare una presenza più numerosa dell'*intelligencja*, nel gruppo degli autoctoni invece quella di artigiani) la nuova società, come massa, era composta da contadini, operai e ceti colti. Era ineguale soltanto la partecipazione agli organi del potere in cui gli immigrati, soprattutto quelli provenienti dai vecchi territori, erano più fortemente rappresentati.

Fu importante anche il processo di adattamento alle nuove condizioni da parte degli immigrati: clima, suolo, tipo di fattorie e le loro attrezzature. Essi imparavano a servirsi di nuovi attrezzi, ad usare i concimi chimici e le nuove colture. In questo processo gli immigrati seguivano l'esempio dei loro nuovi vicini che possedevano un livello più elevato di conoscenze agrotecniche, specialmente gli autoctoni oltre che i trasferiti dal voivodato di Poznań. Nelle loro aziende i rimpatriati raggiungevano risultati economici sempre migliori; le differenze tra i loro introiti e quelli degli altri gruppi tendevano ridursi, consentendogli di elevare il tenore di vita (abbigliamento, tipo di alimentazione, studi dei figli ecc.) e quindi di liberarsi dal complesso del « parente povero ».

Tutti questi legami e tutte queste somiglianze, esistenti sin dall'inizio, con il passare del tempo si consolidarono e si svilupparono in modo naturale. La vita, il lavoro, gli svaghi comuni le comuni organizzazioni e istituzioni crearono la necessità di contatti tra uomini appartenenti a gruppi diversi, favorendo una lenta e graduale istaurazione di legami nuovi, dovuti al vicinato o di natura professionale, o infine basati su rapporti sociali o di parentela.

Nei primi anni, fino al 1948, la stragrande maggioranza dei matrimoni veniva stipulata all'interno dei singoli gruppi. Tra questi, quelli maggiormente tendenti all'isolamento erano gli immigrati provenienti dai voivodati occidentali dei vecchi territori e i rimpatriati dalle Repubbliche sovietiche di Lituania e Bielorussia. Nel periodo successivo questo quadro subì una profonda modifica: i matrimoni misti divennero la maggioranza (cfr. tabella 2).

Questa trasformazione non fu determinata solo da una migliore conoscenza reciproca tra i giovani: l'attenuazione delle vecchie barriere fu dovuta soprattutto alla fine delle animosità e prevenzioni reciproche.

Bisogna supporre che le trasformazioni della struttura sociale abbiano influito anche sulle opinioni e atteggiamenti tra i contadini. In primo luogo, nel periodo di generale impoverimento delle campagne l'attenuazione delle differenze e barriere di tipo economico favorì una interpretazione dei rapporti di subordinazione in un'ottica paternalistica. Le prestazioni concesse dal più forte, anche se sproporzionate, per un agricoltore che avviava la conduzione della propria azienda erano spesso sia efficaci che necessarie; venivano quindi recepite più che mai come manifestazioni di aiuto e buona volontà. La difficile situazione economica assieme al ricordo ancora vivo della unità rivolta contro l'occupante contribuivano a consolidare ulteriormente la solidarietà del gruppo. La fluidità dei rap-

TABELLA 2. — PROVENIENZA DEI CONIUGI NEI MATRIMONI DELLE TERRE RICONQUISTATE.*

Provenienza regionale della moglie	Totale	Rimpatriati		Trasferiti	
		Dalle repubbliche sovietiche bielorusse e lituane	Dalla repubblica sovietica ucraina	Dai voivodati di Poznań, Bydgoszcz e Danzica	Da altri voivodati della Polonia nel- l'anteguerra
A. Matrimoni stipulati negli anni 1945-1948 (in %)					
Totale	534	15,6	30,9	18,5	35,0
Rimpatriati dalla Bielorussia e Lituania	72	72,2	8,4	6,9	12,5
Rimpatriati dall'Ucraina	206	6,3	64,1	2,9	26,7
Trasferiti dai voivodati di Poznań, Bydgoszcz e Danzica	81	8,6	6,2	74,1	11,1
Trasferiti dagli altri voivodati dei vecchi territori	175	6,3	12,6	16,0	65,1
B. Matrimoni stipulati negli anni 1949-1967 (in %)					
Totale	2091	7,2	26,7	16,3	49,6
Rimpatriati dalla Bielorussia e Lituania	255	18,4	11,0	21,2	49,4
Rimpatriati dall'Ucraina	745	3,2	44,3	9,4	43,1
Trasferiti dai voivodati di Poznań, Bydgoszcz e Danzica	321	6,8	11,2	36,8	45,2
Trasferiti dagli altri voivodati dei vecchi territori	770	7,4	21,3	13,3	58,0

* I dati relativi ai due periodi (1945-1948, 1949-1967) riguardano i matrimoni stipulati negli stessi villaggi e spesso, addirittura nell'ambito delle stesse famiglie, per cui sono pienamente paragonabili.

Fonte: H. Slabek, *Polityka agrarna PPR (geneza, realizacja, konsekwencje)* cit.

porti e le esperienze belliche determinando una nuova scala e un nuovo metro di valutare gli uomini; contribuirono probabilmente ad attenuare nella coscienza sociale dei contadini le differenze di classe esistenti nell'anteguerra.

Entrambi gli schieramenti politici in lotta tra loro scorgevano il nuovo assetto sociale che nelle campagne polacche si stava cristallizzando su scala maggiore che non negli altri paesi a regime di democrazia popolare. Non a caso la direzione del PSL (Partito Contadino Polacco) si richiamava con tanta insistenza alle origini ideologiche agrarie, lanciando la parola d'ordine di unità e solidarietà contadina [9]. Anche l'abbandono della tradizionale terminologia classista da parte dei partiti operai, che nella nuova situazione aveva perso molto della sua attualità, era certamente da ricollegarsi a questi fenomeni. I rapporti sociali avranno un peso determinante nel determinare le reazioni politiche dei contadini.

2. LE TRASFORMAZIONI SOCIALI E GLI ATTEGGIAMENTI POLITICI DEI CONTADINI (FINO AL 1948)

In conseguenza alle riforme popolar-democratiche, sin dai primi anni del dopoguerra i contadini cominciarono a conquistarsi un posto nuovo nella società. Lo scambio dei beni con lo stato popolare per gli agricoltori fu il più vantaggioso che non avessero mai avuto. In cambio del pagamento delle imposte e di pagamenti in natura, (seppur a condizioni che dalla metà del 1946 erano divenute molto pesanti) i contadini ottenevano l'accesso agli organi del potere di tutti i livelli, mezzi di produzione (terreni, cascine, attrezzature e bestiame lasciato dai tedeschi, materiale di costruzione dalle foreste di stato), forniture dal mercato di articoli necessari alla conduzione delle loro fattorie, approvvigionamento magari insufficiente, ma comunque a partire dal 1946 in continuo miglioramento; infine un vasto accesso alle scuole, all'istruzione e alla cultura.

Per opera del governo operaio-contadino, ebbe luogo una trasformazione radicale dei rapporti tra campagna e città: furono aboliti i monopoli e il vecchio apparato burocratico che in passato avevano gravato sui contadini.

Una percentuale sempre crescente della popolazione urbana (soprattutto nei territori riconquistati) era costituita da uomini

[9] Il *Polskie Stronnictwo Ludowe* (Partito Contadino Polacco, letteralmente « Movimento Popolare Polacco ») fu nel 1945-47 il più importante partito dell'opposizione al governo (n.d.t.).

provenienti dalle campagne. Alcuni gruppi sociali e professionali oltre alla piccola borghesia avevano perso gran parte dei loro privilegi materiali. Nelle città gli abitanti non erano diversi dal punto di vista etnico, linguistico e religioso; erano città che infine si stavano gradualmente disfaccendo degli stereotipi negativi e delle prevenzioni emotive nei confronti del mondo della campagna.

Ebbero luogo grandi trasformazioni anche all'interno delle stesse campagne. Scomparvero, o si avviarono comunque all'estinzione i gruppi sociali che nel passato avevano afflitto i contadini (il sistema dei latifondi, la polizia « blu » [10], il vecchio apparato di amministrazione locale, l'usura, il commercio privato); si attenuava il divario drammatico tra la condizione dei contadini e quella del ceto colto rurale; si accresceva l'influenza sulle decisioni a livello locale e sulla loro esecuzione.

Le trasformazioni sociali erano accompagnate anche da trasformazioni politiche. Ma nel primo periodo, malgrado lo storico miglioramento della condizione contadina, l'orientamento politico dei proprietari di aziende agricole preesistenti alla riforma agraria rimaneva decisamente sfavorevole ai partiti operai. Questo paradosso, e cioè la divergenza tra gli atteggiamenti politici dei contadini e i loro interessi, era dovuto a una serie di fattori. Come primo indicherei il fatto che anche nelle realizzazioni generalmente accettate del PPR [11] una parte consistente dei contadini vedeva la premessa alle trasformazioni socialiste nella forma che già conoscevano (in genere in modo distorto). I timori maggiori riguardavano il problema del futuro assetto agrario.

Il contadino individuale, divenuto nel corso del XIX secolo la figura centrale dell'agricoltura, era in antagonismo con le forze che lo discriminavano. Tuttavia persino i contadini più poveri vedevano come via di uscita dalla difficile situazione lo sviluppo delle loro aziende e non la liquidazione. Anche loro si pronunciavano pertanto senza riserve a favore del programma di una economia agricola basata su aziende individuali. Questa verità era stata dimostrata persino dalla rivoluzione agraria russa degli anni 1917-1919.

Si erano dimostrate illusorie le speranze socialdemocratiche di realizzare direttamente una agricoltura socializzata. I contadini ap-

[10] Polizia polacca sotto l'occupazione tedesca (n.d.t.).

[11] *Polska Partia Robotnicza* (Partito Operaio Polacco) era la denominazione del partito comunista prima della sua unificazione nel 1948 con il PPS (*Polska Partia Socjalistyczna*, Partito Socialista Polacco, che raccoglieva solo una parte delle forze dell'omonimo partito da'nteguerra) nel PZPR (*Polska Zjednoczona Partia Robotnicza*, Partito Operaio Unificato Polacco) (n.d.t.).

poggiarono i bolscevichi solo dal momento in cui questi ultimi abbandonarono il programma di socializzazione dei latifondi a favore del loro frazionamento. I proprietari di aziende di medie o piccole dimensioni non si impegnarono soltanto nella lotta contro i latifondisti. I contadini poveri soprattutto insorsero con decisione contro i *kulaki*, appropriandosi della maggior parte delle terre e bestiame di loro proprietà. Gli stessi proprietari di piccole e medie aziende agricole però, nel momento in cui i bolscevichi tentarono di trasformare la battaglia rivolta contro i *kulaki* in una rivoluzione agraria socialista non esitarono ad opporre resistenza. La svolta bolscevica verso la collettivizzazione massiccia (autunno 1918) fu accolta negativamente dalle masse contadine. Gli slogan degli insorti: « Evviva i bolscevichi, abbasso i comunisti ». « Evviva i soviet, abbasso le comuni » rendevano inequivocabile il senso della scelta compiuta dai contadini. I bolscevichi desistettero da una frettolosa organizzazione delle comuni rurali. A partire da quel momento Lenin cominciò a puntare su l'esistenza di una agricoltura individuale ancora per un lungo periodo, sino a quando non fossero maturate le condizioni oggettive per una sua trasformazione spontanea e razionale.

La rivoluzione russa contro i latifondisti suscitò dapprima simpatia e vivo interesse da parte dei contadini polacchi. Questa situazione però era destinata a cambiare verso la fine degli anni Venti. La radicalizzazione delle masse contadine rivolta contro proprietari terrieri, i monopoli e il governo dittatoriale, era accompagnata dalla avversione per la seconda rivoluzione agraria. I contadini polacchi, illudendosi che in prospettiva lo sviluppo delle loro aziende potesse seguire la stessa via di quelle dei *farmers*, vedevano nella collettivizzazione di massa nell'Unione Sovietica un regresso storico, che privava nuovamente il contadino della sua terra e libertà. In seguito agli eventi degli anni 1939-1941 sui territori della Polonia occupati dall'Armata Rossa (dove a poche settimane di distanza dopo il frazionamento dei latifondi fu proclamata la collettivizzazione) i racconti sui *kolchozy*, anche quelli più primitivi, largamente diffusi soprattutto nel primo dopoguerra apparivano verosimili, lasciavano impronta di apprensione nelle coscienze contadine.

I contadini della Polonia, come quelli degli altri paesi europei, sia prima della guerra, sia subito dopo, riponevano le loro speranze nella prospettiva di una moderna azienda agricola individuale. Qualsiasi altra alternativa, ivi compresa la collettivizzazione, veniva respinta. Sebbene possa sembrare un paradosso, persino quel numero esiguo di operai e contadini che, nell'anteguerra facevano proprio

il programma di collettivizzazione, ora lo respingevano, poiché grazie al potere popolare si trovavano ora di fronte a possibilità non esistite prima del conflitto. Gli ex-senzaterra, adeguando il proprio punto di vista alla nuova situazione, o, per la maggior parte, vedevano il proprio futuro legato alla azienda acquisita in seguito alla riforma agraria o - come avveniva a volte nei voivodati di Poznań e di Bydgoszcz - puntavano sul lavoro dipendente nelle aziende agricole di stato o nelle industrie. Anche a coloro ai quali non erano state assegnate terre coltivabili il nuovo periodo offriva possibilità sentite come più attraenti che non il lavoro in una azienda agricola a conduzione collettiva. Le opinioni e gli atteggiamenti dei contadini polacchi di quel periodo ricordavano vivamente quelli dei contadini russi negli anni 1918-1919. Anche i contadini polacchi accettavano pienamente le trasformazioni democratiche avvenute nei rapporti sociali e agrari, opponendosi nel contempo in modo categorico alle trasformazioni socialiste nell'agricoltura secondo il modello che conoscevano. Le parole d'ordine portate avanti dalle campagne russe, la cui analisi servì da spunto a Lenin per le conclusioni radicali presentate all'Ottavo Congresso del partito bolschevico nel marzo 1919 (sì al potere popolare e alla riforma agraria - sì, ma no ai *kolchozy*), erano le stesse della campagna polacca. Non è un fatto casuale che gli ambienti ostili ai comunisti facessero di tutto per attribuire al PPR programmi di collettivizzazione. In questo modo prevedevano giustamente di sbarrare al partito la strada verso le campagne. Laddove questa versione fece strada tra i contadini, il partito non trovò condizioni di sviluppo anche tra coloro che avevano avuto terre in base alla riforma agraria.

Scogli difficili da superare per i partiti operai erano i problemi ideologici e nazionali. Tolta una parte dei territori appartenuti durante le spartizioni all'Impero Russo, il popolo nelle campagne era profondamente legato sia al clero sia alla religione. Ancor prima della guerra l'ateismo (stigmatizzato dai preti politicamente attivi) allontanava i ceti rurali dal comunismo. Sintomatico era il fatto che prima della guerra il Partito Comunista Polacco [12], e i partiti contadini d'ispirazione comunista (*Niezależna Partia Chłopska* [Partito Contadino Indipendente] - e la *Zjednoczenie Lewicy Chłopskiej* «*Samopomoc*» [Unione della Sinistra Contadina «Mutuo Aiuto»]) riuscivano a conquistarsi influenza soprattutto laddove la popolazione rurale era in opposizione nei confronti della chiesa cattolico-romana. I comunisti trovavano sostenitori per lo più tra i contadini

[12] Noto allora come KPP (*Kommunistyczna Partia Polski*) (n.d.t.).

aderenti alla Chiesa Cattolica Polacca Nazionale [13] e, durante l'opposizione, tra i giovani contadini anticlericali dell'Unione della Gioventù Rurale (*Związek Młodzieży Wiejskiej*). Giocando sui precedenti anticlericali nell'URSS e sulle forti apprensioni da parte della società contadina, il clero e i suoi sostenitori diffondevano voci sulle persecuzioni nei confronti della religione e della chiesa che sarebbero dovute rientrare nei programmi dei comunisti polacchi. Questa propaganda ebbe una forte risonanza che andava a svantaggio dei comunisti al pari della propaganda disfattista circa il carattere duraturo dei confini occidentali polacchi, dei tentativi di fomentare lo scontento per lo spostamento del confine orientale sulla linea del fiume Bug, e delle voci sulla trasformazione della Polonia in una XVII Repubblica Sovietica o sulla presa del potere da parte dei « giudocomunisti » (« Żydokomuna ») ossia il PPR.

Le apprensioni e i sospetti dei contadini polacchi nei confronti del potere popolare si nutrivano non soltanto di false supposizioni e precedenti negativi nei rapporti polacco sovietici, ma anche delle esperienze specifiche delle campagne polacche. I contadini polacchi hanno quasi sempre occupato il gradino più basso della scala sociale, il loro prestigio sociale era zero, il termine « contadino » o il suo sinonimo « cafone » (*cham*) suonavano come una offesa, era avvilente. Nel contempo gli stessi contadini dovevano sopportare il maggior peso delle imposte e oneri di vario genere. Per diversi secoli essi erano rimasti vittime dei gruppi sociali privilegiati sul piano sociale e economico. Più o meno consapevolmente il contadino si rendeva conto che ogni tentativo da parte sua di migliorare la propria posizione in mezzo della società avrebbe avuto come risposta lo scherno e, forse, l'aggravarsi dell'oppressione. Egli viveva in uno stato di continua incertezza e paura. Nutriva diffidenza e a volte anche odio nei confronti del governo, delle autorità della città, nei confronti di tutto ciò che lo costringeva alla condizione di umiltà e ubbidienza, a sopportare la propria sorte come fatto naturale. I contadini più coraggiosi e illuminati esprimevano la propria protesta organizzandosi in partiti (in Polonia si è trattato quasi sempre di partiti di opposizione). Il periodo delle spartizioni e l'occupazione lasciavano come retaggio alla Polonia Popolare dei contadini con un senso di diffidenza, radicato e difficilmente superabile, e con la tendenza a opporsi alla politica del governo.

Nel 1945, quando il futuro si presentava agli occhi dei contadini come fonte di incertezze e apprensioni, e la fiducia nella possi-

[13] Chiesa scismatica fondata nel 1875 nella comunità polacca degli Stati Uniti (n.d.t.).

bilità di ricostruire il paese con le proprie forze non trovava forti fondamenti, la creazione del Partito Contadino Polacco (PSL, *Polskie Stronnictwo Ludowe*) fu salutata con sollievo e speranza. Il PSL in via di organizzazione veniva identificato nelle campagne con il Partito Contadino (*Stronnictwo Ludowe*) degli anni trenta e dei tempi dell'occupazione, e quindi con il partito che, nell'opinione delle centinaia di migliaia dei suoi membri e simpatizzanti, era quello più autenticamente contadino. I nomi dei dirigenti contadini noti e stimati fungevano da calamite. Soprattutto nelle terre di tradizionale influenza del Partito Contadino, il PSL (che nel giro di poco tempo aveva raggiunto alcune centinaia di migliaia di iscritti) costituiva un polo di attrazione per gli abitanti di interi villaggi e comuni, mossi dalla speranza che esso li avrebbe portati verso una Polonia forte, con governo contadino, la piena sovranità con ricche aziende agricole individuali e con un regime democratico-liberale verso una Polonia improntata all'ideologia cristiana e beneficiaria di generosi aiuti da parte degli Stati Uniti.

L'influenza del PPR nelle campagne era vincolata dalla misura in cui esso sarebbe riuscito a dissipare i dubbi e le apprensioni circa il futuro da parte dei contadini.

A tal fine i comunisti polacchi presero le distanze nei confronti di quegli aspetti della loro propria tradizione che erano particolarmente impopolari nella società e rispetto a certe soluzioni sovietiche, cercando nel contempo di convincere i contadini della buona fede con cui venivano fatte le loro dichiarazioni programmatiche e della giustezza di scelta delle soluzioni correnti. A partire dalla metà del 1945, il PPR cercò di mettere particolarmente in chiaro il proprio programma in merito alla questione nazionale e quella contadina.

Gli accordi di Potsdam confermavano la realtà e l'importanza pratica dello spostamento dei confini polacchi sull'Oder-Neisse su cui puntavano i partiti operai. L'energica azione svolta dai due partiti operai per un ritorno definitivo delle terre occidentali alla Polonia e il loro apporto al ripristino del carattere polacco e alla ripresa economica di quei territori fecero sì che nella coscienza di masse sempre più vaste di contadini il ritorno della Polonia sull'Oder cominciava ad essere associato con i nomi di PPR e PPS. Il conferimento del carattere definitivo alla frontiera occidentale della Polonia gettava luce nuova anche sul problema di quelle orientali. La cosiddetta linea di Curzon [14] restava sempre impopolare, fatto

[14] La linea Curzon fu proposta dagli Alleati a Versailles nel dicembre 1919 come nuova frontiera polacco-sovietica. Rifiutata da entrambe le parti,

su cui facevano leva coloro che cercavano di opporre i contadini ai partiti operai e spaccare l'idea di alleanza tra operai e contadini. Grazie alla riconquista dei territori occidentali fu tuttavia possibile non solo spostarvi masse di popolazione dall'Est e dalla Polonia centrale, ma anche assicurargli condizioni migliori nei luoghi d'insediamento. I rimpatriati, specialmente i contadini, trovavano condizioni di esistenza migliori. Col tempo questo contribuiva a fargli accettare i confini orientali stabiliti nel dopoguerra.

Dopo gli interventi di alcuni uomini politici occidentali, rivolti apertamente contro il confine polacco sull'Oder-Neisse [15], il nuovo modello territoriale del paese divenne l'argomento forte dei partiti operai nella loro battaglia per conquistarsi le masse contadine; esso permetteva di smentire le accuse sulla presunta insufficiente sensibilità patriottica dei comunisti.

Nelgi anni 1945-46, alcune istanze del PPR, volendo opporsi agli stereotipi negativi, non esitavano di partecipare sotto gli standardi del partito persino alle festività religiose, celebrazione del 3 maggio [16] o alle processioni del Corpus Domini. Le direzioni dei partiti operai sottolineavano con insistenza la continuità storica delle loro realizzazioni. Lo stile della loro propaganda si rifaceva alle tradizioni nazionali, con le celebrazioni solenni degli anniversari e feste nazionali. Questo rispetto della tradizione si rifletteva anche nelle forme e nella portata delle trasformazioni del sistema, ad esempio con il mantenimento delle istituzioni e dei simboli ai quali i polacchi erano attaccati (istituzione del presidente, della dieta, delle onorificenze militari, sistema pluripartitico ecc.) e nella portata e nel carattere delle riforme sociali, in cui particolare accento fu posto sugli aspetti democratici e patriottici.

Nel corso delle migliaia di comizi e riunioni i dirigenti e gli addetti alla propaganda dei partiti operai respingevano il modello di sviluppo agricolo basato sui *kolchozy* in quanto inadatto alle condizioni polacche. Il Comitato Centrale del PPR si pronunciò verso la metà del 1945 a favore di un coerente frazionamento dei latifondi anche sui terreni dove una parte degli ex-braccianti propendeva piuttosto per una conduzione collettiva delle terre (regione di Poznań) e raccomandava alle istanze preposte lo scioglimento

essa corrispondeva essenzialmente alla linea del fiume Bug (che segnerà il nuovo confine polacco-sovietico nel 1945) (n.d.t.).

[15] Nel settembre 1946, nel suo discorso a Stuttgart, il Segretario di Stato Byrnes revocò l'approvazione statunitense alla linea Oder-Neisse (n.d.t.).

[16] Festa nazionale durante la II Repubblica Polacca (1918-1939) che commemorava l'anniversario della costituzione polacca del 3 maggio 1791 (n.d.t.).

delle comunità agricole esistenti. Fu accelerata la campagna di assegnazione delle terre, si rinunciò ai trasferimenti forzati di una parte degli agricoltori nelle terre riconquistate; pur di non dare adito ai sospetti di mancanza di rispetto nei confronti della proprietà contadina, fu deciso di far passare alle Aziende Agricole di Stato sulle terre riconquistate solo il 10% delle terre coltivabili.

La massiccia campagna di informazione e di propaganda e altre contromisure pratiche (lo sgravamento dei contadini nel 1946 dagli oneri obbligatori e la sospensione, agli effetti pratici, delle imposte, il netto miglioramento nell'approvvigionamento dell'agricoltura in prodotti industriali, lo scioglimento di numerose organizzazioni del PSL, lo sgretolamento della resistenza clandestina armata al governo) favorirono un mutamento dei rapporti di forze a favore dei comunisti e dei partiti che collaboravano con loro.

L'atteggiamento nei confronti del PPR tra i contadini variava a seconda delle dimensioni delle aziende di loro proprietà. In sette voivodati dei vecchi territori su un campione di 100 anche fino a 5 ettari e al di sopra dei 5 ettari gli iscritti al PPR erano in media rispettivamente 5,7 e 2,3. Prendendo come base di distinzione la superficie dell'azienda, l'influenza del PPR tra i proprietari di piccole aziende era due volte e mezza superiore. Nonostante le apparenze, le trasformazioni già discusse nell'assetto sociale delle campagne influivano in modo determinante anche sugli atteggiamenti e divisioni politiche tra i contadini.

La situazione iniziale era estremamente difficile, in quanto la differenziazione tra gli agricoltori sui territori appartenuti alla Polonia prima della guerra si basava soprattutto sulle origini diverse delle aziende e lo status sociale precedente delle famiglie, mentre l'estensione della superficie dell'azienda giocava un ruolo solo secondario. Negli anni 1945-1946 ad aderire alle organizzazioni contadine del PPR e PPS erano principalmente i contadini individuali di nuovo tipo, in prevalenza ex-braccianti di riserve signorili, a prescindere dalle dimensioni delle loro aziende. I coltivatori con aziende di medie o anche piccole dimensioni, non avendo beneficiato dell'azione di spezzettamento delle terre, aderivano in prevalenza allo SL [17] e al PSL. Nel 1946 la partecipazione dei proprietari di aziende ereditarie nel numero complessivo degli aderenti ai circoli contadini del PPR e PPS, nelle regioni di Poznań

[17] Lo *Stronnictwo Ludowe* (Movimento Contadino) era il partito contadino fondato nel 1931. La stessa sigla fu poi utilizzata da una sua frazione filocomunista nel 1944-49. Nel 1946-47 la maggioranza del vecchio SL si riconosceva nel PSL (n.d.t.).

e in Pomerania non superava il 15%. Analoga la situazione nelle altre regioni. Ancora alla fine del 1946, tra il numero dei beneficiari della riforma agraria e quello degli aderenti al PPR si poteva osservare una assai stretta correlazione positiva in tutti i voivodati. I partiti operai ebbero la più forte influenza organizzativa nelle terre con il maggiore numero di ex-braccianti cui erano stati assegnati terreni coltivabili. In questo modo, nonostante la mancanza di una tradizione comunista, nel dicembre 1946 tra gli 80 mila contadini aderenti al PPR in nove voivodati sui terreni appartenenti alla Polonia prima della guerra, il 15% risiedeva sui terreni nord-occidentali (nella regione di Poznań il 19,6%; nella regione di Varsavia il 17,8%). All'opposto, nei voivodati sud-orientali dove il numero dei beneficiari della riforma agraria tra gli ex-braccianti era limitato, l'adesione dei contadini ai partiti operai fu modesta o del tutto trascurabile.

Tra il 1945 e il 1946 le organizzazioni dello SL che collaboravano con i comunisti erano passate quasi interamente al Partito Popolare Polacco (PSL). Nei voivodati occidentali (Pomerania, regione di Poznań), dove esistevano organizzazioni contadine del PPR e PPS relativamente forti, la lotta dei partiti operai per un mutamento dei rapporti di forze nelle campagne a loro favore portò ai risultati auspicati già nella seconda metà del 1946. Diversa fu la situazione nelle terre dove la riforma agraria aveva avuto proporzioni più ridotte e dove la struttura agricola era maggiormente spezzettata (voivodati sud-orientali). Ancora nel gennaio 1947 nelle regioni di Rzeszów, Cracovia e Kielce le organizzazioni del PSL prevalevano numericamente sulle cellule dei partiti operai; erano gli stessi terreni in cui i membri del PSL continuavano ad avere la maggioranza assoluta tra i consiglieri del popolo di livello comunale.

A differenza del primo periodo, negli anni 1947-1948 cominciarono ad aderire alle organizzazioni del PPR e del PPS sempre più numerosi proprietari di aziende ereditarie, a volte anche ex-membri del PSL. La maggior parte dei membri di questi partiti continuava a reclutarsi tra i proprietari di aziende create da frazionamenti e rimpatriati. La struttura delle aziende agricole in mano agli iscritti al PPR variava dunque da regione in regione, in funzione della diversa struttura delle aziende create o ampliate in base alla riforma agraria. In otto voivodati il 39% degli agricoltori aderenti al PPR era costituito da proprietari di aziende superiori ai 5 ettari. Sui territori occidentali tale proporzione raggiungeva il 65%. Diametralmente opposta era la situazione sulle terre sud-

orientali, dove l'estensione delle aziende di proprietà di membri del PPR non superava, nella loro stragrande maggioranza, i 2 ettari.

Prendendo come criterio sia la superficie dell'azienda sia la sua origine, si può dire che negli anni 1945-1946 il PPR fu un partito composto quasi esclusivamente, e, in seguito, prevalentemente da proprietari di piccole aziende assegnate in base alla riforma agraria nella regione sud-orientale (voivodati di Rzeszów, Cracovia, Kielce) e da proprietari di aziende medie, sempre di nuova assegnazione, nella regione nord-occidentale (voivodati di Poznań e di Danzica, la Pomerania). Sul resto del territorio polacco esisteva tutta una gamma di situazioni intermedie, a seconda dei casi con più caratteri in comune con uno dei due modelli. La distribuzione geografica degli aderenti ai singoli partiti fece sì che, su tutti i vecchi territori gli aderenti al PPR, e probabilmente anche al PPS, proprietari di aziende di medie dimensioni (superiori a 5 ettari) fossero più numerosi che non quelli iscritti allo SL o anche al PSL. A differenza però del PSL, specialmente nel voivodato di Poznań, i partiti operai contavano tra i loro iscritti pochi proprietari di aziende agricole più grandi. Inoltre la maggior parte dei contadini socialisti o aderenti al PPR erano solo agli inizi dell'avviamento delle loro aziende provenienti dagli appoderamenti per cui, a prescindere dalla estensione dei terreni coltivabili di loro proprietà, facevano parte dei ceti rurali più poveri.

I territori riconquistati si caratterizzavano per un assetto politico molto particolare.

Se nella primavera del 1946 sui vecchi territori negli ambienti contadini il PSL aveva un netto primato rispetto agli altri partiti, sui territori occidentali nel periodo del suo massimo sviluppo esso contava non più del 40-50% dei contadini iscritti ai vari partiti. Inoltre, fatto più importante, il processo di disgregazione dei circoli del PSL in questi territori cominciò a intensificarsi sin dalla primavera 1946. Il PSL non riuscì a conquistarsi maggiore influenza nelle istituzioni legate alle campagne, e la partecipazione dei suoi aderenti ai Consigli Popolari Locali di livello comunale (*Gminne Rady Narodowe*) nonché la loro presenza tra i sindaci dei villaggi già all'inizio del 1947 era del tutto irrilevante. Rispetto a quanto si verificò nei vecchi territori la scomparsa dello PSL dalla mappa politica delle campagne avvenne qui con oltre un anno di anticipo.

Un'altra caratteristica dell'assetto di forze politiche nelle campagne sui territori riconquistati era costituito dalla posizione relativamente forte del PPS. A cominciare dall'autunno 1946 gli iscritti al PSL, in primo luogo i non agricoltori e i rimpatriati, cominciarono

ad affluire in massa al PPS. Invece lo SL, che soprattutto nei voivodati di Stettino e di Olsztyn per molto tempo non seppe assurgere al rango di partito politico autonomo, registrò poche adesioni negli ambienti contadini. Verso la fine del 1946 la partecipazione dei socialisti alla composizione dei Consigli Popolari Locali di livello comunale superava quasi del 30% quella degli aderenti ai partiti contadini. Il PPS riuscì a mantenere questa posizione di privilegio anche nel 1947. Diversa fu la situazione per quanto riguarda l'influenza dei tre partiti tra la popolazione rurale. Sotto questo aspetto la posizione del PPS fu quella più debole, ma in misura minore di quanto avvenne sui vecchi territori. La presenza dei due partiti operai negli ambienti contadini era qui di gran lunga più forte rispetto ai vecchi territori. Già verso la fine del 1946 tra i sindaci di villaggio iscritti ai partiti, il 60-70% erano membri del PPR o PPS.

Nei territori riconquistati, a differenza dei vecchi territori, il 1948 fu caratterizzato da una perdita d'influenza del PPS a favore del PPR non solo tra i contadini ma anche al livello delle autorità comunali. Questa particolarità dei territori riconquistati era dovuta al fatto che nei vecchi territori le due forze in concorrenza tra loro erano da una parte i partiti operai e dall'altra quelli contadini. I partiti operai continuavano a trovare appoggio in un ambiente socialmente omogeneo, quello cioè degli ex-braccianti entrati in possesso di proprie aziende. Lo SL operava invece quasi esclusivamente nei villaggi la cui struttura sociale era rimasta immutata, spesso negli ambienti legati precedentemente al PSL. Diversa era la situazione sui territori occidentali, popolati per lo più da immigrati, la cui appartenenza politica era determinata spesso da una diversa provenienza regionale. Un altro fatto importante era la struttura del PPR e del SL, quasi identica sotto questo aspetto. Eccezion fatta di certe zone del voivodato di Breslavia, la maggior parte degli attivisti del PSL passarono non al SL ma proprio al PPS. La differente provenienza regionale e, di conseguenza, spesso anche quella politica misero sui territori occidentali i due partiti operai in concorrenza tra loro.

Lo scarso sviluppo dello SL, soprattutto in campo organizzativo, ancora nel 1948 era dovuto sostanzialmente a un'altra serie di fattori. Secondo tutte le testimonianze, i rapporti tra le istanze del PPR e del SL erano più che buoni; al punto che gli attivisti del PPR si schieravano assieme a quelli dello SL nelle campagne contro l'opposizione, e in seguito contro il PPS. I contadini tuttavia non propendevano per lo SL. Quelli di orientamento più conservatore sce-

gliavano i socialisti; i più radicali preferirono aderire semplicemente al PPR, o addirittura passarvi uscendo dallo SL.

Oltre che dalla provenienza regionale e estrazione politica, sia gli atteggiamenti dei contadini immigrati che la mappa delle organizzazioni di partito erano influenzati anche da fattori di natura strettamente sociale. I contadini entrati in possesso di aziende di diverse dimensioni avevano anche un grado diverso di mobilità politica. Ad aderire ai partiti contadini e, seppure in misura più limitata, a quelli operai erano soprattutto i proprietari di fattorie di dimensioni più grandi, al di sopra di 9 ettari.

La tendenza ad organizzarsi in partiti da parte dei contadini entrati in possesso di poderi più grandi e la struttura specifica delle fattorie sui territori riconquistati determinarono la netta prevalenza di coltivatori medi nelle organizzazioni di partito contadine.

La partecipazione più alta dei proprietari di aziende più estese nei partiti fece sì che le fattorie degli agricoltori iscritti ai partiti fossero più ricche di bestiame. Le fattorie degli aderenti al PPR o PPS, rispetto alla situazione generale degli immigrati, disponevano in media di una quantità maggiore di attrezzature e bestiame. Pur non esistendo dati perfettamente sicuri, neanche le fattorie degli aderenti allo SL erano meno agiate. Sotto questo aspetto la situazione sui territori riconquistati era dunque abbastanza particolare. Rispetto all'insieme delle vecchie aziende sui vecchi territori, naturalmente anche gli immigrati iscritti ai partiti operai si trovavano in condizioni peggiori. Soltanto però su scala nazionale sarebbe legittimo parlare di una peggiore situazione degli iscritti a questi partiti. Sui territori occidentali e settentrionali invece la base delle organizzazioni di partito era costituita da coltivatori proprietari di aziende di medie dimensioni e relativamente benestanti. Le organizzazioni del PPR e del PPS raggruppavano su quei territori la parte più dinamica ed energica degli agricoltori, anche sul piano di conduzione delle loro aziende.

3. CONSEGUENZE DELLE MIGRAZIONI DALLA CAMPAGNA VERSO LA CITTÀ

Dopo il 1948, a differenza del periodo precedente, la portata delle migrazioni fu determinata principalmente dal ritmo di industrializzazione e di urbanizzazione, e non più dal mutamento dei confini e dalla densità demografica ineguale da regione in regione. Gli spostamenti orizzontali della popolazione, dell'ambito dell'eco-

nomia rurale, così tipica degli anni quaranta, cedettero ora il posto agli spostamenti verticali. Se in precedenza la maggior parte degli immigrati cambiava o entrava in possesso di aziende agricole, ora nella maggioranza dei casi essi abbandonavano sia le campagne sia il mestiere di agricoltore.

La città non voleva né poteva accogliere tutti coloro che volevano venirvi. Quelli che servivano erano uomini pieni di forze e con buone qualifiche professionali. In Polonia dunque, come del resto anche altrove, andavano a stare in città soprattutto persone giovani; tra gli immigrati in città, secondo le inchieste condotte da M. Pohorski, sia tra gli uomini che tra le donne, rispettivamente 81,9% e 83,0% rientravano nei limiti di età compresi tra i 15 e i 34 anni. Erano per lo più non sposati, senza legami e impegni né nei confronti della famiglia, né dell'azienda agricola².

Tra gli immigrati c'erano anche donne, anche se il loro numero era inizialmente abbastanza basso.

L'intenso sviluppo dell'industria pesante e estrattiva creava posti di lavoro quasi esclusivamente per gli uomini. La loro prevalenza numerica tra gli immigrati fu in quel periodo naturale ma passeggera. Come negli altri paesi sviluppati, erano le donne ad esercitare la pressione più forte sul mercato di lavoro nelle città³. Il rifiuto di una azienda agricola primitiva proprio da parte loro era particolarmente forte e sentito, poiché il lavoro estenuante cui erano costrette nelle campagne ben presto finiva con privarle della giovinezza e della gioia di vivere. Con il passare del tempo, grazie soprattutto alla scolarizzazione e ai legami matrimoniali nelle migrazioni, anche in Polonia, prevalsero le donne.

La migrazione verso le città raggiunse ritmi più elevati negli anni 1946-1950. Ciononostante negli anni cinquanta essa si estese in due sensi: quello territoriale (interessando anche le campagne sulle terre riconquistate) e quello di classe, (coinvolgendo in misura notevole anche famiglie con poderi più grandi). Il rapporto tra area coltivabile di una azienda agricola, numero degli immigrati e loro posizione in città richiede un esame a parte.

La tabella 3 presenta una immagine sintomatica della proporzione dei migratori per ogni 100 aziende. La differenza tra gruppi di aziende paragonabili (ossia il secondo e il quarto) è a favore delle famiglie con aziende di estensione sufficiente; da queste emigravano

² M. POHORSKI, *Migracje ze wsi do miast* [Migrazioni dalla campagna alla città], Varsavia 1963, p. 72.

³ Cfr. J. MALYSZ, *Przepływ rolniczej sily robotoczej* [Flusso della mano d'opera agricola], Varsavia 1970.

TABELLA 3. — IL NUMERO DEGLI EMIGRATI SU 100 AZIENDE PER CATEGORIE DI AREA COLTIVABILE NEGLI ANNI 1945-1970

	Area coltivabile dell'azienda in ettari	Numero di aziende esaminate	Numero degli emigrati		Numero degli emigrati su 100 aziende	
			fratelli e figli	solo figli	fratelli e figli	solo figli
Totale		2.612	4.145	1.440	159	55
1	fino a 2	675	1.034	361	159	53
2	2-5	1.040	1.704	368	164	55
3	5-10	786	1.186	428	152	55
4	oltre 10	111	211	83	190	75

Fonte: Calcoli effettuati dall'autore in base alle tesi di laurea sostenute alla Scuola Superiore di Pedagogia di Kielce; relatore S. Iwaniak.

più persone: dal 16% (figli e fratelli) al 36% (soltanto figli). Differenze analoghe, solo che su scala ancora maggiore, venivano mostrate da altre inchieste⁴.

A. Wyderko ha osservato che « i processi di migrazione hanno interessato in prevalenza persone provenienti dalle aziende di maggiori dimensioni, mentre nelle aziende agricole più piccole si faceva più frequentemente ricorso al lavoro retribuito »⁵. Anche Dyzma Gałaj, collegando questo fenomeno alla possibilità diseguale di acquisire qualifiche professionali, scrisse: « Questa migrazione assume forme diverse: nelle fattorie più ricche la forza lavoro acquista qualifiche e in genere emigra definitivamente in città; gli abitanti delle aziende agricole più povere sono invece costretti ad intraprendere un lavoro sul mercato del lavoro più vicino, senza rompere i legami con la propria fattoria »⁶.

Prima della guerra si era delineata nettamente una correla-

⁴ Cfr. F. BUDZYŃSKI, *Odptyw ludności z przeludnionych rejonów rolniczych Polski* [Flusso della popolazione dalle regioni agrarie sovrappopolate della Polonia], in « *Wież współczesna* », n. 1, 1966.

⁵ A. WYDERKO, *Czynnik ludzki w rolnictwie chłopskim* [Il fattore umano nell'agricoltura contadina], Varsavia 1973, p. 47.

⁶ Introduzione al libro *Chłoporobotnicy o sobie. Studium autobiograficzne* [Gli operai-contadini su se stessi. Studio autobiografico], Varsavia 1974, p. 7.

zione positiva tra le possibilità di accedere all'istruzione da parte di un figlio di contadini e il tenore economico (estensione dell'area coltivabile) della famiglia da cui proveniva. Il dopoguerra portò indubbiamente nuove possibilità di accesso alle scuole per la campagna nel suo insieme. Tuttavia, anche in questo caso si verificavano certe differenze nell'ambito della classe contadina. I figli delle famiglie povere erano svantaggiati in partenza poiché mancavano spesso ai loro genitori i mezzi per pagare il convitto o comprargli gli indumenti adatti. In questi casi i figli adolescenti cominciavano a lavorare. Questa decisione era spesso determinata anche da motivi d'ordine culturale.

I genitori il cui tenore di vita in quel momento non differiva da quello degli altri, ma che nel passato erano appartenuti al ceto più povero, avevano ambizioni minori per quanto riguarda l'educazione da dare ai figli. Il proletariato rurale che la Polonia Popolare trasformò in operai-contadini in dipendenti delle Aziende Agricole di Stato (o, grazie alla riforma agraria, in contadini individuali) in poco tempo riusciva a raggiungere gli introiti e un tenore materiale di vita pari a quello degli altri ceti rurali. Ma l'atteggiamento nei confronti della scolarizzazione e dell'istruzione rimaneva diverso. A decidere era spesso la posizione sociale dei padri, intesa come punto di riferimento, poiché la carriera dei figli - a parere degli stessi giovani e dei loro padri - doveva mirare a raggiungere solo il gradino successivo. Per un analfabeta o un semianalfabeta offrire al figlio le sette classi di scuola elementare era già una grande soddisfazione.

I livelli d'istruzione che i dipendenti delle Aziende Agricole di Stato o ex-coloni, i braccianti entrati in possesso di una azienda in seguito alla riforma agraria e gli operai-contadini prefiggevano ai loro figli erano legati non tanto alla situazione materiale di quei gruppi sociali, quanto appunto alle loro aspirazioni e ambizioni.

Qual'era la differenza tra i livelli d'istruzione dei giovani provenienti dai tre ambienti sovraindicati e quella degli altri ceti rurali?

Nei settori non legati all'agricoltura né alla silvicoltura lavorava rispettivamente il 61% e il 42,3% di tutta la popolazione maschile proveniente da famiglie di lavoratori agricoli e di coltivatori diretti. Tra 100 figli di contadini occupati nei settori non agricoli, ma parzialmente legati alle campagne il lavoro di concetto veniva svolto da 18 persone, tra i figli di lavoratori agricoli e addetti alla coltivazione dei boschi solo 11 (pari a —35%). Tra i figli di contadini individuali si reclutava un numero di gran lunga

maggiore di ingegneri e tecnici, capisquadra, quadri dirigenti di vario livello⁷.

Queste sproporzioni talmente nette riflettevano naturalmente l'accesso ineguale alle scuole e all'istruzione. Esse si sono mantenute, anche se in forma attenuata, fino agli anni cinquanta e persino sessanta.

È sintomatico il nesso esistente tra l'estensione delle aziende e il livello d'istruzione degli emigrati (tabella 4). Maggiore era l'estensione dell'azienda in possesso di una famiglia (escluse le aziende al di sotto di due ettari), e più elevato era anche il grado di istruzione che essa assicurava ai suoi membri. Questa regolarità riguarda in egual misura sia i figli che i fratelli dei proprietari e la differenza a favore dei coltivatori proprietari di aziende più grandi fu molto marcata. Il numero dei diplomati e laureati provenienti da fattorie al di sopra dei dieci ettari era doppio rispetto alle famiglie con poderi piccoli (2-5 ettari). Anche la differenza tra le famiglie facenti parte di gruppi statistici confinanti (2-5 e 5-10 ettari) rimaneva notevole (circa il 42%).

La tabella sembra dare conferma di un livello di istruzione di gran lunga inferiore per gli emigrati, figli di operai-contadini. Le famiglie con aziende inferiori ai due ettari (basate quindi per lo più su duplice attività professionale) nel loro insieme assicuravano ai propri figli un livello di istruzione superiore a quello assicurato dalle famiglie con aziende tra 2 e 5 ettari, poiché oltre ai contadini-operai, esse comprendevano la maggior parte del ceto colto rurale, che era pienamente cosciente del problema della scolarizzazione. Ciononostante un paragone tra il livello di istruzione tra gli immigrati provenienti da aziende al di sotto dei 2 ettari e quelli delle fattorie di medie e grandi dimensioni va a netto sfavore del primo gruppo. Proprio tra questo gruppo di emigrati si registrava inoltre il maggior numero di persone che non avevano finito la settima elementare.

Sembra pertanto fondata la diffusa opinione secondo cui, per tutta la serie dei fattori sovraindicati, un figlio di lavoratori agricoli o operai-contadini guadagnava sì, una promozione sociale rispetto ai propri genitori, ma non tale da collocarlo in una situazione sociale diversa dalla loro; anch'egli restava sui gradini inferiori della gerarchia sociale.

Anche il carattere del lavoro svolto in città da immigrati pro-

⁷ Cfr. K. ZAGÓRSKI, *Rozwój, struktura i ruchliwość społeczna* [Sviluppo, struttura e mobilità sociale], Varsavia 1978. L'autore si è servito delle inchieste dell'Istituto Centrale di Statistica del 1972, estese a un campione di 72.176 persone con attività lavorativa compresa tra i 15 e i 69 anni.

TABELLA 4. — TIPO DI AZIENDA AGRICOLA E LIVELLO D'ISTRUZIONE DEGLI IMMIGRATI IN CITTA

A) Fratelli e sorelle degli agricoltori-capifamiglia emigrati negli anni 1945-1970										
Area della azienda in ettari	Numero di aziende esaminate	Numero degli emigrati	Totale	7 classi elementari			Livello liceale		Universitario	
				Non compiute	Compiute	Non compiute	Compiute	Non compiute	Compiute	
in %										
Totale	2.612	2.705	100,0	8,8	34,7	23,8	23,6	3,0	6,1	
Fino a 2	675	673	100,0	15,2	36,7	15,1	23,8	4,0	5,2	
2-5	1.040	1.136	100,0	7,8	33,6	31,1	20,6	1,7	5,2	
5-10	786	768	100,0	5,9	36,5	22,0	24,8	3,8	7,0	
Oltre 10	111	128	100,0	3,1	24,2	15,6	38,3	5,5	13,3	
B) Figli dei capifamiglia emigrati negli anni 1945-1970										
Totale	2.612	1.440	100,0	2,7	30,0	28,9	29,2	3,8	5,4	
Fino a 2	675	361	100,0	5,0	35,8	20,8	26,0	4,4	8,0	
2-5	1.040	568	100,0	1,9	35,6	33,3	22,2	3,1	3,9	
5-10	786	428	100,0	2,1	19,2	31,3	39,0	3,3	5,1	
Oltre 10	111	83	100,0	—	22,9	22,9	39,8	8,4	6,0	
C) Fratelli e figli nell'insieme										
Totale	2.612	4.145	100,0	6,7	33,1	25,6	25,6	3,2	5,8	
Fino a 2	675	1.034	100,0	11,6	36,3	17,0	25,0	4,0	6,1	
2-5	1.040	1.704	100,0	5,8	34,3	32,0	21,1	2,1	4,7	
5-10	786	1.196	100,0	4,6	30,2	25,3	29,9	3,6	6,4	
Oltre 10	111	211	100,0	1,9	23,7	18,4	38,9	6,6	10,3	

Fonte: cfr. tab. 3.

venienti da diverse categorie di fattorie variava in misura assai notevole da gruppo a gruppo. Se comunque considerassimo il lavoro di concetto come più apprezzato rispetto a quello manuale, la situazione degli immigrati provenienti da famiglie con poderi piccoli (2-5 ettari) andrebbe classificata come la più svantaggiata. Anche in questo caso agli immigrati provenienti da aziende più grandi spetta un posto di privilegio.

Gli immigrati provenienti da aziende molto piccole occupavano una posizione intermedia, ma anche in questo caso, come in quello dell'istruzione le distanze sono notevoli (cfr. tabella 5).

Cerchiamo ora di caratterizzare alcune tra le conseguenze che hanno avuto per l'agricoltura o per le famiglie agricole l'emigrazione definitiva o, laddove era necessaria, anche quella parziale, cioè i casi di attività professionale doppia.

A seconda dei criteri adottati negli anni cinquanta la sovrappopolazione agraria era valutata tra il mezzo milione e il milione e mezzo di persone. Quelle che meritano la maggior attenzione sono le valutazioni basate sui pareri degli agricoltori stessi. Esse rivelano una profonda trasformazione avutasi anche su questo piano nel periodo postbellico. Rispondendo ad una inchiesta analoga condotta nel 1934 e nel 1967, rispettivamente il 38,1% e solo il 6,2% degli agricoltori dichiarano di avere nella propria azienda manodopera superflua. Seguendo lo stesso metodo il numero di persone superflue nell'agricoltura negli anni trenta e sessanta è stato calcolato rispettivamente su 2,4 milioni nonché su 222 mila. L'altro mutamento (altrettanto caratteristico) è dato dal fatto che, contrariamente a quanto avveniva prima del 1939, la sovrappopolazione relativa era meno sentita nelle aziende di piccole dimensioni.

Nella II Repubblica (1918-1939) i più colpiti dalla piaga della disoccupazione erano i giovani. La percentuale di « gente superflua » nei limiti di età tra i 14 e i 59 anni ammontava al 29,9%, tra i 18 e i 22 anni al 55%, nel gruppo di 23-24 anni al 49,1%⁸. Gli indici di disoccupazione erano i più elevati tra i giovani provenienti da poderi piccoli. Verso la fine degli anni cinquanta invece tra le persone che traevano i mezzi di sussistenza esclusivamente o prevalentemente dalla agricoltura, le persone di età relativamente più avanzata prevalevano nelle famiglie con poderi fino a 2 ettari o, in parte, tra quelle con poderi tra i 2 e i 5 ettari. Laddove almeno il fenomeno di un secondo lavoro in attività

⁸ L. LANDAU, J. PAŃSKI, E. STRZELECKI, *Bezrobocie wśród chłopów* [I disoccupati tra i contadini], Varsavia 1939, p. 67.

TABELLA 5. — TIPO DI AZIENDA AGRICOLA E POSIZIONE SOCIALE DEGLI IMMIGRATI NELLE CITTÀ

C) Fratelli e figli nell'insieme

Area del podere in ettari al momento dell'emigrazione	Numero delle aziende esaminate	Numero degli emigrati	Tipo di lavoro svolto in città nel 1977 o al momento di giungere all'età pensionabile		
			totale	manuale	di concetto
			in %		
Totale	2.612	2.676	100,0	64,7	35,3
Fino a 2	675	664	100,0	64,0	36,0
2 - 5	1.040	1.153	100,0	67,5	32,5
5 - 10	786	739	100,0	65,1	34,9
Oltre 10	111	120	100,0	40,0	60,0

A) Fratelli e sorelle degli agricoltori-capifamiglia emigrati negli anni 1945-1970					
Totale	2.612	1.430	100,0	61,2	38,8
Fino a 2	675	352	100,0	61,4	38,6
2 - 5	1.040	550	100,0	72,1	27,9
5 - 10	786	448	100,0	48,7	51,3
Oltre 10	111	80	100,0	55,0	45,0

B) Figli dei capifamiglia emigrati negli anni 1945-1970					
Totale	2.612	4.106	100,0	63,5	36,5
Fino a 2	675	1.016	100,0	63,1	36,9
2 - 5	1.040	1.703	100,0	69,0	31,0
5 - 10	788	1.187	100,0	58,9	41,1
Oltre 10	111	200	100,0	46,0	54,0

Fonte: cfr. tab. 4.

extra-agricole era generalizzato, le piccole fattorie contavano il minor numero di giovani rispetto a quelle di maggiori dimensioni.

La migrazione della popolazione agricola verso attività extra-agricole e la proliferazione del numero di aziende agricole determinavano una rapida riduzione del numero delle persone per le quali il lavoro nelle loro fattorie costituiva la principale fonte di sostentamento. Rispetto alla situazione del 1931 il numero di tali persone per fattoria era calato nel 1950 dell'oltre 20%, e dieci

anni dopo del 30%. Maggiormente alleggerite erano le famiglie con aziende di dimensioni inferiori 5 ettari, che nel 1960 garantivano i mezzi di sussistenza a un numero di persone quasi due volte inferiore rispetto alla situazione di 30 anni prima (cfr. tabella 6).

TABELLA 6. — NUMERO DI PERSONE PER AZIENDA AGRICOLA PER CUI IL LAVORO AGRARIO COSTITUIVA LA PRINCIPALE FONTE DI SOSTENTAMENTO

Anni	Totale	di cui nelle aziende con la superficie in ettari				
		fino a 2	2 - 5	5 - 10	10 - 15	15 e più
1931	4,9	4,0	4,9	5,5	5,8	5,9
1950	3,9	2,8	3,7	4,3	4,6	4,8
1960	3,4	2,0	3,1	4,0	4,6	4,8

Fonte: Calcoli effettuati da Z. Adamowski e J. Lewandowski in base ai dati del censimento, in *Rołnictwo polskie w dwudziestopięcioletiu* [L'agricoltura polacca nel venticinquennio postbellico], Varsavia 1976, p. 201.

Le migrazioni e il lavoro retribuito extra-agricolo, oltre ad eliminare le eccedenze di manodopera, avrebbero dovuto proteggere la struttura delle aziende agricole contro il loro declino. Con la contrazione numerica della gioventù contadina che traeva mezzi di sostentamento solo dall'attività agricola diminuiva la tendenza alla divisione delle aziende. Il loro frazionamento (del resto spesso fittizio, essendo effettuato a fini amministrativi) non era in contrasto con tale tendenza. In conseguenza alle migrazioni cresceva inoltre il fondo di terre incolte disponibili, anche se tale processo (rispetto agli anni precedenti) era diventato meno esteso e intenso.

Negli anni cinquanta le trasformazioni che riducevano la sovrappopolazione delle campagne sui vecchi territori non erano accompagnate dalla riduzione del numero di aziende agricole private, poiché - a differenza del periodo 1945-1947 - i casi in cui l'intera famiglia decideva di lasciare la campagna erano diventati sporadici. La messa a disposizione di terreni che potevano servire ad aumentare l'area coltivabile delle aziende seguiva la via di armonizzazione delle diverse componenti base dell'economia rurale: area coltivabile con la manodopera e area coltivabile con mezzi di produzione.

Non tutte le conseguenze delle migrazioni andavano a favore dello sviluppo dell'agricoltura.

L'emigrazione congiunta all'accrescersi della vita media tra la

popolazione contadina provocava l'eccessivo invecchiamento delle campagne. Il pendolarismo a sua volta, fenomeno riguardante per lo più i giovani, contribuiva a peggiorare ulteriormente la situazione.

Il processo di invecchiamento tra le persone che traevano mezzi di sostentamento dal lavoro delle loro aziende seguiva ritmi accelerati. Nel 1960 quasi una persona su quattro aveva raggiunto o superato i 60 anni, quelle invece tra i 50 e i 59 anni costituivano circa il 28%. La Polonia stava entrando in un periodo in cui il peso maggiore della produzione agricola cominciava a gravare sulle spalle dei giovani e degli anziani. Gli economisti parleranno di un cambiamento qualitativo della manodopera nell'agricoltura.

Il calo della popolazione e il peggioramento della sua struttura di età con il passare del tempo fecero sorgere il problema di carenze di manodopera. Questo problema ovviamente non si riscontrava con pari intensità su tutti i territori; tutto dipendeva dal tipo di migrazione prevalente.

Il tipo di migrazione, che sotto questo aspetto assumeva una così grande importanza, era determinato dalla distanza rispetto a stabilimenti di produzione e centri urbani. Nelle regioni industrializzate prevaleva il pendolarismo, in quelle agricole l'emigrazione; nelle prime le carenze di manodopera nell'agricoltura assumevano quindi forme di gran lunga meno acute. Le differenze estreme, in linea di massima, dividevano il sud e il nord.

All'interno dei voivodati e delle unità amministrative minori le differenze tra le disponibilità di manodopera, oltre che dall'urbanizzazione e dall'industrializzazione, erano determinate dalla struttura e dal carattere delle aziende agricole. Per motivi ben comprensibili le carenze di forza lavoro si fecero sentire maggiormente nelle aziende di grandi dimensioni (stando alle valutazioni fornite dagli stessi coltivatori, le carenze di manodopera erano così ripartite: nel gruppo tra i 2 e i 5 ettari nel 24% delle aziende; dai 7 ai 10 ettari nel 48%; dai 15 ai 20 ettari nel 65%).

Le carenze di manodopera che in quasi tutte le aziende agricole si manifestavano esclusivamente in certi periodi di punta (mietitura, raccolta delle patate) potevano essere in parte superate con l'impiego di macchinari propri o affittati. L'abbondanza di attrezzature avrebbe potuto compensare la scarsità di forza lavoro. In genere avvenne effettivamente così. Ciononostante in certe regioni una gran parte di aziende spopolate non aveva forze sufficienti per sviluppare la produzione.

Si è di solito concordi nell'affermare che la partenza della popolazione eccedente dalle campagne impediva l'accumulazione di

cause che altrimenti potevano determinare arretratezza e miseria. L'emigrazione aveva effetti positivi per il miglioramento della struttura agraria e l'aumento dei redditi, fatto di fondamentale importanza per l'agricoltura e la popolazione rurale. Nel contempo non possono sfuggire certi risvolti negativi dell'emigrazione che interessava in prevalenza persone relativamente giovani, colte e dotate.

La selezione degli emigrati era nociva poiché contribuiva ad accentuare il problema dell'invecchiamento e del carico di lavoro eccessivo nelle campagne. Favoriva il progresso, risvegliando l'interesse per la tecnica, ma al tempo stesso ritardava la ristrutturazione tecnologica delle aziende agricole poiché, trasferendo beni in città (costi di formazione professionale e di istruzione, doti, assegni familiari) limitava gli investimenti nell'agricoltura. Valutate dal punto di vista degli interessi della agricoltura e degli agricoltori, le conseguenze dell'emigrazione definitiva, seppure positive nel loro insieme, non lo furono in tutto. Le carriere degli emigrati debbono invece essere valutate diversamente.

M. Pohorski, rappresentando una opinione assai generalmente accettata, ha scritto che: « Una maggiore richiesta di manodopera da parte dei settori extra-agricoli verificatasi nel dopoguerra ha consentito ai figli di contadini che erano di troppo nelle aziende paterne di passare ad un altro lavoro. Da questo punto di vista si può e anzi si deve parlare di un avanzamento sociale e professionale. Indubbiamente il passaggio da una situazione di disoccupato o di chi svolge lavoro saltuario nell'agricoltura, situazione cui sarebbero stati costretti molti figli di contadini, qualora non avessero trovato occupazione fissa fuori dall'azienda paterna, a quella di operaio, anche generico, ma indipendente dal punto di vista economico può essere considerato come un avanzamento economico e sociale »⁹.

E quale era la valutazione dei redditi e del prestigio sociale degli emigrati data dai loro padri?

Una risposta indiretta è fornita da alcuni sondaggi condotti dal Centro di Indagine dell'Opinione Pubblica presso la Radio Polacca nel 1960 tra la popolazione rurale. Nella gerarchia delle 21 professioni messe in ordine della grandezza del reddito, il contadino individuale, proprietario di una azienda di medie dimensioni, occupava, a parere degli intervistati, un posto molto basso, il diciannovesimo, seguito da quello di un bracciante generico (il cui reddito era valutato come di gran lunga inferiore). I contadini indi-

⁹ M. POHORSKI, *Migracje* cit., p. 182.

viduali ritenevano che, a confronto con i loro introiti, su 100 giovani tra i 20 e i 29 anni emigrati in città 64 raggiungevano redditi superiori, 34 pari e solo 2 inferiori. Dal punto di vista del prestigio sociale la posizione degli emigrati per il 36% veniva valutata superiore, per il 46% pari per il 18% inferiore.

Indici ancora più favorevoli per gli emigrati risultarono da una inchiesta condotta a Kielce, in cui ai contadini individuali si chiedeva di dare una valutazione della situazione di un emigrato rispetto a quella che gli sarebbe stata destinata se fosse rimasto nella azienda agricola di origine.

Le risposte riguardano i fratelli degli intervistati; erano quindi basate in misura maggiore su premesse concrete e reali non su fattori affettivi. Si devono pertanto considerare queste risposte come le più attendibili.

Il fatto di lasciare l'azienda agricola nel 93% dei casi era identificato con il successo personale e la promozione sociale. La coincidenza tra i dati delle due inchieste non può considerarsi casuale.

4. POPOLAZIONE RURALE E DOPPIO LAVORO

Nella II Repubblica (1918-1939) il numero di persone che svolgevano un secondo lavoro oltre a quello nell'agricoltura nel 1931 ammontava a 550 mila persone; si trattava quindi di un gruppo abbastanza consistente.

D'altra parte la situazione dell'epoca era caratterizzata da diversi aspetti negativi. Poiché l'occasione di trovare un secondo lavoro extra-agricolo esisteva solo per un giovane su cento, essa non poteva rientrare neanche tra i sogni dei giovani contadini di trovare una esistenza più dignitosa.

Inoltre i contadini che avevano un doppio lavoro, costituendo solo una percentuale minima della manodopera agricola superflua (5-9%), si ponevano spesso come forza lavoro concorrenziale sia nei confronti dei disoccupati delle città, sia rispetto ai loro vicini più poveri. Questa attività era quindi vista con sfavore non solo sul piano morale, ma anche su quello materiale.

Negli anni Trenta molte speranze erano state suscitate dall'edificazione del Bacino Industriale Centrale che dette lavoro a oltre 100 mila operai. Questi posti di lavoro andarono in parte ai contadini della regione. Ma quando le attività economiche furono ridotte, durante la crisi degli anni '30, il numero degli operai-

contadini in tutto il paese subì una drastica riduzione, mentre nel Bacino stesso solo una quota assai ridotta di essi fu occupata a tempo pieno (7,1%) o come lavoratori stagionali (33,7%); gli altri ottennero solo impieghi saltuari.

Nella Polonia Popolare il numero degli operai-contadini aumentò rapidamente. Se le distruzioni belliche rendevano difficile trovare un secondo lavoro, esso era però favorito dalla rapida ricostruzione industriale. Il gruppo di operai-contadini per i quali l'azienda agricola era la fonte *principale* di reddito della famiglia nel 1950 era pari circa a 477.300 persone, raggiungendo, dieci anni più tardi, 601.400 persone (un aumento del 26%). Le aziende di tutti gli operai-contadini, ivi compresi quelli per i quali il reddito del secondo lavoro era solo un elemento supplementare, nel 1950 erano pari a circa il 15% e nel 1960 circa il 25% del totale. Il numero della popolazione agricola con doppio lavoro tra capifamiglia e i loro familiari, era quasi due volte più elevato. Verso la fine degli anni cinquanta, il lavoro extra-agricolo considerato come principale attività era svolto da circa un milione di persone, mentre altri 800 mila lo svolgevano come attività secondaria. Secondo i calcoli effettuati dalla Dziewicka nel solo gruppo dei proprietari di aziende da 0,5 a 4 ettari circa 819 capifamiglia svolgevano attività extra-agricole¹⁰. La percentuale dei contadini che svolgevano anche un lavoro di concetto, sebbene inizialmente assai elevata (circa il 20%), con il passare degli anni subì una riduzione dovuta all'afflusso di giovani con qualifiche adeguate.

Il secondo lavoro, svolto da un numero di persone quasi pari agli emigrati permanenti verso la città, contribuì ad attenuare notevolmente e poi a liquidare la sovrappopolazione rurale. Nel periodo fino al 1960 oltre 2.500.000 persone si trasferirono in città mentre il numero di quelle che svolgevano attività extra-agricole supplementari era valutato attorno ai 2 milioni. Di questi due milioni

¹⁰ Secondo le stime della Dziewicka, basate sulle indagini dell'Istituto di Economia Agraria del 1957, la popolazione con doppio lavoro ammontava a 1,6-1,7 milioni di persone (*Gospodarstwa chłopsko-robotnicze w Polsce i ich perspektywy rozwojowe* [L'economia operaia-contadina in Polonia e le sue prospettive di sviluppo], in «*Wiś współczesna*» n. 8, 1962, pp. 7-8). Le stime di Z. Adamowski e di J. Lewandowski (*Rolnictwo polskie w dwudziestopięcioleciu* [L'agricoltura polacca nel venticinquennio postbellico], Varsavia 1976, p. 203) ammontano a 1,5 milioni; mentre la Szemberg («*Wiś współczesna*», n. 3, 1961) opta per la stima di 1,8 milioni; questa valutazione è condivisa da A. Bodnar («*Wiś współczesna*», n. 6, 1961, p. 32) e da F. Kolbusz (*Rolnicza ludność dwuzawodowa w Polsce* [La popolazione rurale con doppio lavoro in Polonia], in AA.VV., *Chłopo-robotnicy* [Operai-contadini], Varsavia 1973, pp. 13-34).

la stragrande maggioranza era costituita da persone superflue nell'agricoltura e quindi condannate a comportamenti che si accompagnano alla « filosofia della miseria ». Un milione di giovani contadini, ottenendo un impiego, si conquistava un posto generalmente rispettabile nella società e, in questa loro nuova condizione essi risolvevano molti dei loro problemi (senso di inferiorità, sfiducia nelle regole di convivenza sociale, vivere alla giornata, sfiducia in un miglioramento del futuro personale ecc.). Già questa conseguenza psicologica aveva di per sé importanza inestimabile. Essa era determinata soprattutto, anche se non esclusivamente, dall'aumento del reddito familiare.

Nel campione esaminato negli anni Sessanta da A. Wyderko, nei diversi tipi di aziende agricole il lavoro extra-agricolo retribuito nella categoria di quelle fino a 2 ettari era svolto dall'80% delle famiglie, in quelle tra i 2 e i 5 ettari dal 64%, in quelle tra i 7 e i 10 ettari dal 36,5%. La percentuale di lavoratori salariati calava proporzionalmente all'estensione delle aziende, fatto assai comprensibile. Nondimeno persino nel gruppo relativamente ristretto di aziende con oltre 20 ettari di superficie coltivabile in ogni famiglia un membro su cinque svolgeva un secondo lavoro extra-agricolo.

La quota di redditi extraagricoli nel reddito totale dipendeva dall'estensione dell'azienda e dalla sua produttività. Tuttavia anche nelle aziende di piccola estensione e in quelle di oltre 5 ettari le spese correnti erano in prevalenza coperte dai salari extra-agricoli.

Il lavoro retribuito divenne importante elemento di differenziazione della situazione materiale delle famiglie. Su scala nazionale il reddito medio più elevato era raggiunto da famiglie di operai-contadini con aziende agricole superiori ai due ettari. Le famiglie esclusivamente agricole, sebbene nella stragrande maggioranza fossero in possesso di aziende di estensione media o grande, si trovavano al secondo posto. Gli operai-contadini (in genere con aziende non superiori ai due ettari) dovevano invece accontentarsi dei redditi in media più bassi.

Una gran parte degli operai-contadini avevano fonte di redditi supplementari nelle campagne (46,8%); la percentuale corrispondente tra le donne era ancor più elevata (58%). Tra i salariati, quasi una donna su due e un uomo su quattro lavoravano nel proprio villaggio.

Dal punto di vista dei trasporti, quasi il 38% dei lavoratori avevano il vantaggio di potersi recare sul posto di lavoro a piedi nella loro propria località (31,5%) o nelle sue immediate vicinanze (6%). Gli altri si servivano di trasporti stradali o ferroviari pub-

blici (40,4%), aziendali (5,1%) o dei loro mezzi propri (16,6%); quindi nel campione esaminato da A. Wyderko circa la metà delle persone era condannata al pendolarismo su percorsi lunghi e faticosi.

Le condizioni di lavoro erano inoltre determinate in parte dalle qualifiche professionali. Nel campione esaminato nel 1960 da R. Turski, circa il 16-17% dei capifamiglia svolgevano un lavoro impiegatizio (15,1%) o di concetto specializzato (0,5%). Tra gli operai che costituivano la parte restante dei lavoratori prevalevano invece in misura assai netta quelli generici (47,3%) rispetto a quelli qualificati (32,4%). Tra i figli di famiglie contadine la percentuale relativamente più elevata era costituita da impiegati (25,1%) e specialisti (1,3%). Più vantaggiosa era anche la proporzione tra gli operai qualificati (35,4%) e quelli generici (33,5%)¹¹.

Negli anni cinquanta - a quanto pare - almeno la metà degli operai-contadini svolgeva lavori semplici e pesanti quali muovere la terra, costruire di strade, trasporti ecc. Questo tipo di occupazione, se unito alle difficoltà del pendolarismo e al lavoro nei campi, poneva l'operaio-contadino e la sua famiglia in una situazione estremamente difficile. Si ritrovano numerose testimonianze di questa situazione nei documenti personali dei contadini.

Il contadino, vissuto in precedenza secondo regole formate dalla tradizione, dalla natura, dalle condizioni specifiche della campagna, trasportato in un ambiente industriale dapprima si sentiva stordito. Il rumore, la confusione lo frastornavano al punto da fargli annotare « si può impazzire da un momento all'altro » o « perdere completamente i sensi ». « Guardavo con spavento quelle macchine - scrisse nel suo diario una contadina che aveva trovato lavoro in una industria tessile - frastuono indescrivibile, la polvere che soffoca, entra in gola. Mi sono detta che non ci avrei mai lavorato, che non ce l'avrei fatta. E invece passano giorni e io continuo a lavorare »¹². Fonte di ulteriore stordimento erano anche la fretta continua, il ritmo forzato della macchina, lo sforzo costante dovuto alla monotonia delle operazioni ripetitive.

Altre difficoltà e dispiaceri erano dovuti al nuovo ambiente sociale. I comportamenti e il modo di lavorare di un operaio-con-

¹¹ L'autore ha esaminato in dettaglio 1.025 schede individuali del censimento di prova dell'Istituto Centrale di Statistica (gennaio 1960). È difficile dire fino a che punto tale campione sia rappresentativo. Cfr. R. TURSKI, *Między miastem a wsią. Struktura społeczno-zawodowa chłopów-robotników w Polsce* [Tra città e campagna. La struttura sociale e professionale degli operai-contadini in Polonia], Varsavia 1965, p. 268.

¹² Cit. in Z. GRZELAK, *Przed bramą* [Dopo il cancello], in *Chłoporobotnicy o sobie* cit., p. 39.

tadino erano giudicati secondo criteri più severi, le sue debolezze e mancanze diventavano oggetto di scherno, gli si rinfacciavano i guadagni supplementari dall'agricoltura (e spesso lo si scartava nella distribuzione dei premi e delle gratifiche) erano tutti fatti che tra i più sensibili provocavano un senso di solitudine e di torto subito. Non si trattava di una situazione passeggera poiché alla base dei rapporti reciproci - è questa una acuta osservazione di B. Golebiowski - vi erano delle precise contraddizioni. I conflitti negli stabilimenti di lavoro erano costituiti « da alcune caratteristiche invertebrate della coscienza sociale, dagli antagonisti rimasti vivi tra campagna e città. Dai contrasti tra i vari gruppi all'interno dello stabilimento (p. es. operai, operai-contadini, personale di controllo tecnico, direzione), a volte deliberatamente sfruttati dal personale di controllo o dalla dirigenza. Essi erano dovuti anche a certe caratteristiche oggettive degli operai-contadini che, costretti a sottoporsi allo sforzo del doppio lavoro, alla fatica del pendolarismo, obiettivamente e non per colpa loro abbassano l'efficienza produttiva e il rendimento dello stabilimento industriale o del cantiere edile, il che si ripercuote sui guadagni degli altri operai, del personale tecnico ecc. È almeno quanto avviene in certe stagioni ed è questa la causa più profonda dei conflitti connessi con questo particolare strato sociale »¹³.

Gli operai-contadini risentivano soprattutto dell'eccessiva fatica e della mancanza di tempo. Sottoposti ad uno sforzo maggiore costituivano quel mondo particolare di « gente addormentata », sui treni, pulmann, alle fermate e stazioni, nei fossati lungo la strada. Per loro non esistevano giornate libere; paradossalmente il periodo di maggior sforzo era per loro quello di ferie, durante la mietitura o la raccolta delle patate. In realtà - osserva con amarezza l'autore di un diario - « ci si riposa solo quando si è molto ammalati o ubriachi ». Tra coloro che tornavano dalle « ferie agricole » l'assistenza sanitaria aziendale constatava di solito un grave esaurimento. Non a caso tra gli autori dei diari uno su quattro insiste sulla fatica, l'esaurimento, le malattie.

Con il diffondersi del fenomeno di doppio lavoro una parte sempre più grande dei lavori dei campi cominciava a gravare sulle spalle delle contadine, poiché tra la popolazione maschile - almeno nel campione esaminato da A. Wyderko - il doppio lavoro retribuito era cinque volte più frequente (28,6%) che non tra quella femminile (5,3%).

Nei paesi altamente sviluppati si è intensificato il processo di

¹³ B. GOLEBIOWSKI, *Do fabryki i w fabryce* [Alla fabbrica e nella fabbrica], in *Chłopotrobotnicy o sobie* cit., pp. 74-75.

abbandono dell'azienda agricola da parte delle donne. In Svezia e in Olanda il tempo dedicato giornalmente alla fattoria era rispettivamente di 2,5 e di 3 ore. In Francia nel 1962 le donne costituivano appena il 33% di tutti gli addetti alla agricoltura. Nei paesi scandinavi tra la popolazione rurale si rilevava una percentuale sempre più elevata di celibi che non riuscivano a trovare moglie.

In Polonia permaneva una tendenza inversa. Il tempo lavorativo della contadina tendeva ad allungarsi. Il numero delle ore da lei dedicate all'azienda agricola aumentò da una media di 14 ore negli anni 1931-1935 a 15 ore e 15 minuti nel periodo 1958-1967. Questo fenomeno era principalmente dovuto appunto al doppio lavoro svolto dagli uomini.

Accanto allo sforzo, spesso eccessivo, e alle sue conseguenze negative (il fatto di essere costretti a trascurare l'educazione dei figli, la mancanza di tempo per una accurata preparazione dei pasti, per l'igiene ecc.) i sociologi hanno tuttavia constatato che il doppio lavoro ha anche degli aspetti positivi.

Innanzitutto si sono modificati, se non addirittura rovesciati, i ruoli svolti all'interno dell'azienda dall'uomo e dalla donna. Qualora fosse solo la donna a svolgere il lavoro supplementare, Svaniva la tradizionale divisione tra lavori « femminili » e « maschili ».

Divenne necessario che il marito si assumesse i compiti base tradizionalmente ritenuti « femminili », perdendo il suo ruolo di « capofamiglia » in misura proporzionata alla partecipazione finanziaria della donna all'economia familiare. Con il passare del tempo il senso di umiliazione si trasformava in una forma di orgoglio da parte del marito. Paradossalmente la « massaia contadina » si trasformava in « padrona di casa » in quanto era lei a varcare la soglia e a dedicare la maggior parte delle energie al lavoro fuori casa.

Nella situazione inversa - cinque-sei volte più frequente - in cui il ruolo di operaio-contadino spettava all'uomo, le funzioni da lui precedentemente espletate nell'azienda agricola ricadevano sulla donna: era lei ad eseguire lavori « da uomo » e, spesso, a prendere le decisioni relative all'azienda (acquisto dei fertilizzanti, del bestiame ecc.). Diventava meno rigida la divisione tra lavori maschili e femminili: le singole attività erano dettate semplicemente dalle necessità di tutti i giorni, secondo l'obiettivo principale di non trascurare nessun ramo dell'azienda. Entro questi limiti, o solo entro questi limiti, cambiava la situazione della donna, poiché il prestigio e la voce decisiva in materia restavano di solito dalla parte dell'uomo.

In che modo si presentava agli occhi della popolazione rurale

questa realtà? Il nostro tentativo di rispondere si basa sulle inchieste svolte nel 1963 da Dyzma Gałaj. L'indagine ha interessato 458 persone della regione di Puławy, 505 di quella di Płock e 1449 dell'intero territorio nazionale.

La stragrande maggioranza degli intervistati (circa 55-75%) ha addotto come motivo del doppio lavoro la necessità economica, intesa come situazione familiare estremamente precaria. Una minoranza, ma significativa (16-27%), legava il doppio lavoro alla speranza di elevare la produttività della propria azienda agricola.

Tra le risposte relative all'influenza del doppio lavoro sullo stato dell'azienda agricola, prevalevano quelle positive (40-50); questa percentuale calava però tra i proprietari di aziende di maggiore estensione (nel gruppo di aziende dallo 0,5 ai 2 ettari il 46%; tra i 2 e i 5 il 44,7%; tra i 5 e i 10 il 31,4%; al di sopra di 10 il 24%). Una porzione quasi identica degli intervistati (35-40%) era invece del parere che il doppio lavoro incidesse negativamente sul valore produttivo dell'azienda agricola.

Nella stragrande maggioranza dei casi (70%), gli operai-contadini dichiaravano di trovare soddisfazioni sia nel lavoro agricolo sia in quello extra-agricolo, e intendevano conservare il loro status sociale-professionale. Tale tendenza apparve più accentuata tra persone di età relativamente più avanzata, con più alti livelli di istruzione, più attive sul piano sociale con aziende più grandi.

Il doppio lavoro, nella valutazione delle famiglie di operai-contadini, pur presentando molteplici aspetti, in ultima analisi appariva un fenomeno positivo. I guadagni extra-agricoli costituivano fonte supplementare o principale di sostentamento, creavano la possibilità di intensificare la produzione agricola, di sfruttare in modo razionale la manodopera, di eliminare la sovrappopolazione agraria ecc. Nel contempo questo fenomeno aveva una serie di conseguenze negative: lo stress fisico e psicologico eccessivo con le sue conseguenze negative: lo stress fisico e psicologico eccessivo con le sue conseguenze per la salute, mancanza di tempo per il proprio avanzamento culturale, attività sociale ridotta ecc. Generalmente però, secondo le valutazioni dei sociologi e (fatto più importante) degli stessi interessati i lati positivi prevalevano su quelli negativi; il doppio lavoro, almeno vent'anni fa, era associato alla prospettiva di avanzamento sociale.

Quali vantaggi derivavano da questo lavoro svolto dai contadini al di fuori della propria fattoria per la città e la società in genere?

Per certi aspetti un ruolo particolarmente importante fu svolto dalla popolazione contadina con doppio lavoro che verso la fine degli

anni cinquanta costituiva almeno un quarto di tutti i lavoratori manuali dei settori extra-agricoli dell'economia nazionale.

Il ruolo produttivo negli stabilimenti industriali della popolazione con doppio lavoro - soprattutto i proprietari di aziende agricole, e cioè gli operai-contadini - era oggetto di valutazioni molto divergenti, da quelle molto positive a quelle estremamente negative. È difficile dare ragione a una delle parti, poiché tutte le inchieste hanno avuto carattere frammentario, riguardavano singole aziende o, tutt'al più, alcuni centri isolati.

Le inchieste condotte negli anni '70 su scala nazionale consentono di affermare che, in maniera generale, con il passare degli anni i contadini che svolgevano un doppio lavoro, hanno cominciato a tener passo nel campo produttivo con le altre maestranze. Questi uomini, abituati sin dall'infanzia allo sforzo fisico pesante, senza tener conto del tempo di lavoro, pur riscontrando maggiori difficoltà nell'adeguarsi alle norme tecniche, riuscivano a compensarlo con la maggiore intensità e durata dello sforzo produttiva. Lo conferma in sostanza la parità dei guadagni degli operai di origine rurale e cittadina, a parità di mansioni¹⁴.

Per diversi motivi la manodopera contadina era meno costosa. Innanzi tutto la popolazione con doppio lavoro partecipava in misura molto limitata alla divisione del fondo di consumi sociali. Non beneficiava da sussidi speciali da parte dello stato sotto forma di asili nido, giardini d'infanzia, centri culturali giovanili.

Non pesava sul fondo aziendale destinato al riposo e allo svago dei lavoratori. Soprattutto gli operai contadini (che costituivano circa il 50% dell'intera popolazione con doppio lavoro) si dovevano accontentare di « ferie agricole »: essi costituivano infatti l'unica categoria sociale-professionale per cui il tempo libero dal lavoro nello stabilimento equivaleva a quello dedicato al lavoro nell'azienda agricola.

Inoltre l'afflusso in città interessava quasi esclusivamente la manodopera maschile. Le mogli e le figlie adolescenti dei contadini-operai non venivano in città per fare le file per ottenere un posto di lavoro, né per comprare derrate agro-alimentari né (cosa ben più importante) per ottenere una casa. Grazie a loro si sono potuti privilegiare così tanto gli investimenti nel campo cosiddetto produttivo in genere, e in particolare in quello siderurgico, nelle macchine pesanti e nell'industria estrattiva.

¹⁴ J. MAREK, *Zróźnicowanie społeczno-zawodowe ludności wiejskiej zatrudnionej poza rolnictwem* [La differenziazione sociale e professionale della popolazione della campagna occupata nell'agricoltura], Varsavia 1976.

Infine, a giudicare dalle notizie della stampa, una parte degli operai-contadini non era retribuita adeguatamente alle proprie qualifiche e alle prestazioni fornite. Alcune aziende approfittavano della inconsapevolezza degli operai-contadini e della loro reticenza nel rivendicare i ricompensi dovuti. Qualora l'operaio-contadino si distinguesse per gli effetti produttivi raggiunti era spesso oggetto di una invidia particolare. In certi casi tali uomini, considerati « ricconi » erano scartati nelle promozioni, e nella distribuzione di premi o di gratifiche. Ci troviamo nuovamente di fronte ad un fatto curioso: l'operaio-contadino, distinguendosi nel lavoro svolto sia sul posto di lavoro sia nella propria azienda, proprio per questo motivo era privato del giusto riconoscimento.

In realtà l'operaio-contadino, anche quello medio, produceva complessivamente di più che non un semplice contadino o operaio. La sua partecipazione individuale alla creazione del reddito nazionale era proporzionalmente ancor più elevata. Le componenti di questa partecipazione erano: il valore della produzione agricola ed extra-agricola, più la differenza nei servizi sociali a favore di un operaio-contadino rispetto ad un operaio, meno l'eventuale differenza nel valore della produzione raggiunta da una azienda agricola di un operaio-contadino rispetto a quella di un contadino agricoltore.

Anche se si vuole ammettere un rendimento inferiore del 10% sia nel campo agricolo che in quello dell'attività industriale, il valore del lavoro complessivo svolto dall'operaio-contadino rimaneva decisamente superiore a quello prodotto da un contadino-agricoltore con un'azienda di pari dimensioni. Sebbene nel gruppo di aziende di superficie paragonabile i consumi in una famiglia dell'operaio-contadino fossero superiori, la sua partecipazione nell'accumulazione di beni era la più elevata, in quanto duplice: di agricoltore e di operaio.

Qualcuno ha osservato giustamente che se il lavoro fosse l'unico titolo ai pubblici riconoscimenti, gli operai-contadini dovrebbero meritarsi una pioggia di onorificenze. Essa sarebbe stata tanto più naturale in quanto gli operai-contadini, provenienti dagli strati rurali più poveri nell'anteguerra, costituivano la categoria sociale più vicina al partito comunista anche sul piano ideologico. La realtà fu però diversa: la fatica e i meriti della popolazione con doppio lavoro, e in primo luogo gli operai contadini, restavano inosservati.

Sugli operai-contadini circolavano molti giudizi parziali nei loro due ambienti di lavoro. Gli abitanti del loro villaggio li vedevano di malocchio ed erano portati a giudizio esageratamente negativi nei loro confronti. La stessa situazione si ripeteva negli stabilimenti industriali. Inoltre, fatto ancor più importante, gli abitanti del vil-

laggio non conoscevano il loro vicino nella sua veste di operaio, i colleghi dello stabilimento in quella dell'agricoltore. Fatto non casuale e significativo fu anche che per molti anni persino negli ambienti scientifici si tendeva a scindere l'unità della figura dell'operaio-contadino che era prima analizzato come agricoltore, poi come operaio. Le valutazioni critiche relative a un solo aspetto dell'operaio-contadino erano soggette a generalizzazioni infondate, contribuendo in tal modo alla diffusione di malintesi e stereotipi. Solo negli anni '70 in alcuni studi del problema degli operai-contadini è stato affrontato nella sua reale e duplice prospettiva: quella dell'agricoltura e quella dell'industria.

5. L'ATTENUAZIONE DELL'OPPOSIZIONE TRA I GRUPPI ESTREMI DI AZIENDE AGRICOLE

La ristrutturazione della struttura sociale, intesa come ravvicinamento tra le categorie estreme della popolazione rurale portò anche al frazionamento delle fattorie di maggiori dimensioni, accompagnato dalla perdita del loro carattere capitalista. Nel decennio esaminato il numero di aziende agricole con una superficie pari o superiore ai 20 ettari subì una forte riduzione (del 13,5%). Fu il risultato delle tendenze delineatesi nella seconda metà degli anni Cinquanta. In seguito al cambiamento del sistema di progressione dei pesi fiscali il numero delle aziende di medie dimensioni cominciò a crescere. Quelle più grandi (superiori ai 20 ettari), che non avevano beneficiato di tale riforma, tendevano invece alla riduzione della loro superficie.

Diminuì, in questo caso conformemente al disegno delle autorità, il numero delle aziende agricole di carattere capitalistico. Questo numero è del resto oggetto di diverse stime. Secondo i censimenti del 1950 e del 1960 il numero di lavoratori salariati nelle aziende agricole private ammontava rispettivamente a 117 mila e a 37 mila. Calcolando approssimativamente che il numero delle aziende agricole capitaliste fosse pari a quello dei lavoratori salariati, la loro percentuale scese dal 3,7% nel 1950 all'1% nel 1960. Il settore capitalistico aveva comunque subito una rapida riduzione.

L'altro polo presentava una situazione più complicata. Nel decennio esaminato la proliferazione delle aziende agricole avveniva tanto più rapidamente quanto più piccola era la loro superficie: nel gruppo tra i 2 e i 5 ettari l'incremento fu del 10% (100 mila); in quello dallo 0,5 ai 2 ettari del 33,5% (208 mila); in quello tra

TABELLA 7. — ORIGINE DELLE NUOVE AZIENDE AGRICOLE CREATE PER DIVISIONI FAMILIARI

Vecchi territori e regione di Opole	Aziende create nuove per divisioni familiari di origine certa Totale	Aziende di provenienza						
		0,1-0,3	0,5-2	2-5	5-7	7-10	10-15	15 e oltre
1952-1957	100,0	—	3,0	23,5	18,4	18,4	21,4	15,3
1957-1960	100,0	—	5,5	33,8	19,5	4,2	13,9	18,1

Fonte: Indagine periodica su campione dell'Istituto di Economia Agraria ((IER) cit. in A. Szemberg, *Zmiany struktury agrarnej (na podstawie ankiety z 1960)* [Mutamenti della struttura agraria (secondo l'inchiesta del 1960)], in « *Wiesć Współczesna* », n. 7, 1961, p. 23.

lo 0,1 e lo 0,5 del 74,1% (148 mila). Nel contempo il numero totale delle aziende agricole superiori ai 5 ettari subì una lieve diminuzione.

Le trasformazioni in corso tendevano a una accentuata frammentazione della struttura agraria. Teneva a diminuire persino il numero di aziende comprese tra i 2 e i 5 ettari, per non parlare di quelle di maggiori dimensioni. Tutte le aziende, ad eccezione di quelle tra i 10 e i 20 ettari, tendevano a ridursi, ma nei gruppi inferiori tale processo precipitava (cfr. tabella 7). Sarebbe tuttavia affrettato negare in base a questi dati la tesi del livellamento delle aziende agricole in corso in quegli anni, poiché bisogna distinguere la struttura agraria da quella sociale.

Bisogna innanzi tutto ricordare la differenziazione particolarmente spiccata tra i contadini con aziende tra i 2 e i 5 ettari. Un numero sempre maggiore di famiglie, intraprendendo lavori retribuiti supplementari, tendevano autonomamente a ridurre l'area coltivabile a loro disposizione soprattutto nei casi in cui il potenziale limitato di forza lavoro le induceva a combinare i due tipi di attività. Quelle famiglie, che invece puntavano sul lavoro agricolo come fonte unica o principale di sostentamento, sviluppavano la produzione intensificandola, spesso ampliando gradualmente la superficie dell'azienda. Dal punto di vista del valore della produzione, la maggior parte di tali aziende si collocava con ogni probabilità nel gruppo intermedio (cfr. tabella 8).

TABELLA 8. — STRUTTURA DELLE AZIENDE INDIVIDUALI SECONDO LA SUPERFICIE E IL VALORE DELLA PRODUZIONE AGRICOLA FINALE (1965)

Superficie delle aziende in ettari	Numero di aziende		Percentuale delle aziende nel valore della produzione agricola finale			
	Migliaia	%	Bassa (fino a 30 mila zloty)	Media (30-120 mila zloty)	Alta (superiore a 120 mila zloty)	Totale
Fino a 0,5	344,8	9,3	98,2	1,8	0,0	100
0,5 - 1,0	334,3	9,3	94,4	5,5	0,1	100
1 - 2	527,3	15,8	84,2	15,7	0,1	100
2 - 3	425,3	11,8	62,2	37,5	0,3	100
3 - 5	661,2	18,3	51,0	48,8	0,2	100
5 - 7	664,7	12,8	26,9	72,2	0,9	100
7 - 10	441,7	12,2	13,8	81,6	4,6	100
10 - 15	270,2	7,6	6,8	76,6	16,6	100
15 - 20	64,3	1,8	3,8	64,3	31,8	100
Oltre 1 20	30,7	8,8	3,7	48,5	47,8	100
Totale delle aziende (migliaia)	3609,8	—	1946,1	1555,6	103,2	—
Totale delle aziende (%)	—	100	53,9	43,1	3,0	100

Fonte: Calcolo di B. Strużk sulla base di dati dell'Istituto Centrale di Statistica (GUS) in Id., *Przemiany społeczno-ekonomiczne w rolnictwie Polski w latach 1944-1972* [Mutamenti socio-economici nell'agricoltura della Polonia negli anni 1944-1972], in AA.VV., *Polityka rolna PRL* [La politica agraria della Repubblica Popolare Polacca], Varsavia 1976, p. 186.

Il gruppo di aziende comprese tra i 2 e i 5 ettari, in via di sviluppo, il più importante dal punto di vista dell'agricoltura e della popolazione rurale, nel suo insieme era in ascesa, poiché la possibilità di questo tipo di promozione restava aperta a larghe masse.

In conseguenza alle prescrizioni legali (1951-1956) il commercio dei terreni, tramite atti notarili, tendeva a scomparire. La realtà fu però diversa. Anche i prezzi medi dei terreni non riflettevano il vero stato di cose. Persino nell'ambito dello stesso villaggio venivano praticati due prezzi: uno per un ettaro di terreno facente parte di una piccola azienda, l'altro (inferiore) per i casi nei quali la vendita riguardava una azienda di grandi dimensioni. La stessa situazione si verificava per l'affitto di terreni. Il prezzo o l'affitto dipendevano dalla tassazione dell'unità fondiaria a favore dell'erario (le imposte seguivano la progressione applicate per l'azienda venditrice). In quasi tutto il paese, ad eccezione dei territori con sovrappopolazione agraria, i passaggi di proprietà seguivano un'unica direzione « dall'alto in basso ». Il proprietario di una piccola azienda, se era disposto ad assumersi gli oneri fiscali, poteva prendere in affitto senza pagare i fondi appartenenti ad aziende di dimensioni maggiori o acquistarli a un prezzo spesso simbolico. In questo modo alle aziende comprese tra i 2 e i 5 ettari passarono centinaia di migliaia di ettari di terre (mancano dati precisi). Quanto stava avvenendo in Polonia rassomigliava molto alla « seconda guerra contadina » russa degli anni 1918-1919.

Soprattutto negli anni del piano sessennale (1949-1955) contadini con aziende agricole avevano la priorità nel campo dei servizi dei GOM e dei POM (Centri di noleggio delle macchine agricole comunali o distrettuali) e dell'approvvigionamento in mezzi che gli consentivano di sviluppare la produzione suina (crediti, combustibile e mangimi). Erano meno colpiti dalle tasse, avevano la possibilità - non sempre sfruttata - di stipulare contratti per forniture di piante ad uso industriale. Impiegavano quantitativi maggiori di fertilizzanti chimici. Il sistema di prezzi fissi li proteggeva contro le perdite, pesanti nell'anteguerra, dovute all'acquisto di cereali e patate nel periodo primaverile.

Di fronte a queste nuove possibilità il numero dei proletari o semiproletari rurali e dei braccianti era in continua diminuzione. Le dimensioni del proletariato rurale (proprietari di poderi inferiori a 0,5 ettari) che aveva come principale fonte di sostentamento il lavoro giornaliero scese dal 12% di tutte le famiglie residenti nelle campagne nel 1931 a circa il 2% nel 1950 e sotto l'1% nel 1957.

Inoltre tra i proprietari di piccole aziende nel 1957 si poteva individuare un gruppo dell'ordine del 2% che viveva vendendo la propria forza lavoro ai vicini più agiati. Cambiava anche il contenuto delle dipendenze di classe. Con l'aumento del prezzo della manodopera diminuiva lo sfruttamento, veniva il dettato relativo alle condizioni d'impiego ecc. Le differenziazioni materiali permanevano, ma l'estensione del fondo ne costituiva ormai solo uno tra i vari elementi (contava l'ammontare del reddito).

Alle aspirazioni degli agricoltori più agitati a guidare e presiedere lo sviluppo delle comunità rurali gli altri abitanti delle campagne potevano opporsi efficacemente qualora godessero di appoggio da parte delle autorità locali (vertenze relative alle priorità nel campo edilizio, alla creazione di centri cooperativi di macchinari agricoli, all'istituzione e al funzionamento di organismi di controllo, alla partecipazione agli organi del potere ecc.). Alla fine ci fu una fluidità di posizioni (verso la fine degli anni cinquanta questo processo era appena iniziato).

Tra i contadini più benestanti vi erano molti ex-braccianti e viceversa molti ex-benestanti erano ora braccianti. Le famiglie più agiate, con ruolo guida, si disgregavano. Non si può affermare che le gerarchie prebelliche non si siano mantenute, così come non si può negare l'ovvia constatazione che il di stacco tra i diversi gruppi della popolazione rurale, seppur persistente, si attenuò notevolmente.

6. REDDITI E CONSUMI DELLA POPOLAZIONE RURALE.

I dati relativi ai redditi sono molto dubbi poiché nelle statistiche di massa si ricorreva necessariamente a dati approssimativi.

Ad esempio la categoria della popolazione esclusivamente agricola, non essendo distinguibile dalla numerosissima popolazione bi-professionale, contribuiva a complicare ulteriormente il problema. Nelle statistiche dell'Ufficio Centrale di Statistica (GUS) nei redditi agricoli non furono naturalmente inclusi i redditi familiari da fonti extra-agricole. Al tempo stesso tali statistiche, non fornendo informazioni sullo scambio di beni tra la famiglia e quelli tra i suoi membri che pur non lavorando nell'agricoltura dividevano la stessa cosa, lasciavano un ampio margine ad interpretazioni assai arbitrarie. Come termine di confronto con i redditi della popolazione non-agricola veniva presa per necessità la parte del reddito delle famiglie contadine destinata ai consumi e agli investimenti non produttivi, innanzi tutto all'edilizia per alloggi. Tutt'al più, nel valutare la situazione delle famiglie esclusivamente agricole si assumeva arbi-

trariamente che il contributo al bilancio familiare delle persone con introiti da fonti extra-agricole fosse pari al valore dei prodotti consumati. Tuttavia anche da una osservazione superficiale risultava chiaro che (come osservò C. Bobrowski) i guadagni di un operaio-contadino (o di un operaio che, pur non partecipando al lavoro agricolo, rimaneva nella comunità familiare) erano diverse volte superiori ai costi del suo sostentamento per cui in parte, o anche nella loro totalità, contribuivano ad aumentare il reddito della famiglia contadina¹⁵.

La valutazione della parte del reddito destinata ai consumi, quella che poteva cioè costituire la base di un paragone, era molto difficile da effettuare; ci si fermava quindi a delle semplici stime generali. L'ammontare dei consumi naturali, pari a circa la metà dei consumi globali di una famiglia contadina era calcolato su una base poco definita: dal valore approssimativo della produzione veniva sottratto quello altrettanto approssimativo delle vendite (l'approssimazione in questo caso era dovuta alle vendite sul mercato libere): il risultato ottenuto era suddiviso, in base a stime, tra i consumi ai fini economici e quelli naturali. I prezzi sulla cui base venivano calcolati i consumi naturali potevano aumentare ulteriormente la scala dell'errore. Il fatto di calcolare il consumo naturale in base ai prezzi all'ingrosso (invece di quelli al dettaglio), irrilevante per la riproduzione della dinamica dei redditi nelle campagne, nel caso di raffronti con la situazione in città portava ad una stima eccessivamente bassa dei redditi e dei consumi delle famiglie contadine.

Non era possibile rilevare in una statistica certi fenomeni che, pur non riguardando dal punto di vista formale i redditi delle campagne, influivano tuttavia sul modo di utilizzarli. Ad esempio la moratoria sui pagamenti familiari, pur non influenzando sul reddito globale, modificava tuttavia il rapporto tra il reddito globale delle campagne e quella sua parte che veniva destinata ai consumi. Il Fondo di Sviluppo dell'Agricoltura, istituito verso la metà degli anni cinquanta, trasformando il peso delle forniture obbligatorie all'ammasso in una economia forzata dei mezzi destinati agli investimenti del comune non aumentava direttamente il reddito di una famiglia contadina. Tuttavia la stessa famiglia, potendo usufruire di mezzi meccanici tramite il circolo agricolo, poteva destinare una parte dei soldi risparmiati ai consumi.

Infine paragonando i redditi della popolazione non agricola, o di una parte di essa, con la parte del reddito agricolo medio desti-

¹⁵ C. BOBROWSKI, *Dochody wiejski* [I redditi della campagna], in « *Wieszpolczona* », n. 7, 1962, p. 28.

nata ai consumi si tendeva ad equiparare la situazione, in realtà assai diversa, di famiglie esclusivamente agricole con quella delle famiglie dal reddito misto. Tali riserve si potrebbero moltiplicare ulteriormente, per cui i dati cui si fa riferimento debbono essere valutati con molta cautela.

Non disponendo di statistiche necessarie relative al periodo del piano sessennale (1950-1955) gli economisti non hanno elaborato valutazioni esaurienti e sufficientemente credibili. Nondimeno essi sono concordi nel valutare che il livello dei redditi del 1950 sia stato raggiunto solo nel 1955.

Il periodo del primo piano quinquennale (1956-1960) fu caratterizzato da un costante, seppur diseguale, aumento dei redditi.

Secondo L. Zienkowski il fondo dei consumi della popolazione rurale nel 1960 era 2,5 volte superiore rispetto al 1937, mentre per gli altri gruppi della popolazione tale incremento fu di circa il 60%¹⁶.

Il divario tra i redditi degli agricoltori e quelli della popolazione non-agricola, seppure meno controverso per quanto riguarda la sua dinamica, non era neanche esso facile da valutare.

Secondo una valutazione generalmente accettata verso la metà degli anni trenta il reddito procapite degli agricoltori ammontava a circa il 40-50% di quello delle famiglie non-agricole e al 60-66% di quelle operaie¹⁷. Dall'immediato dopoguerra, e cioè fino alla fine degli anni Cinquanta, tali differenze hanno indubbiamente subito una riduzione che è però diversamente valutata.

A parere di Z. Tomaszewski, il fondo dei consumi nella popolazione non agricola nel 1960 è cresciuto dell'11,9% e nel 1970 del 13,1%¹⁸. Altri autori valutano i redditi dei contadini attorno al 75-77% dei redditi di tutta la popolazione non-agricola¹⁹.

¹⁶ L. ZIENKOWSKI, *Dochód narodowy Polski, 1937-1960* [Il prodotto nazionale della Polonia, 1937-1960], Varsavia 1963, p. 198.

¹⁷ Cfr. L. RZENDOWSKI, *Rolnictwo a rozwój ekonomiczny kraju*, in «*Ekonomista*», n. 5, 1965 (30-40% dei redditi della popolazione extra-agricola e il 50-60% dei redditi operai); C. KLARNER, *Dochód społeczny wsi i miast w Polsce, 1926-1936* [Il prodotto sociale della campagna e della città in Polonia, 1926-1936], Leopoli 1937, p. 32 (nel 1936 40,8%); L. BEKSID, *Warunki życia klasy robotniczej* [Le condizioni di vita della classe operaia], in *Klasa robotnicza w społeczeństwie socjalistycznym* [La classe operaia nelle società socialiste], Varsavia 1979, p. 212 (nel 1937 il 40-50% dei redditi della popolazione extra-agricola e il 66-75% dei redditi operai).

¹⁸ Z. TOMASZEWSKI, *Przeobrażenia ustrojowe w rolnictwie Polski Ludowej* [I mutamenti dei sistemi nell'agricoltura della Polonia Popolare], Varsavia 1974, p. 41.

¹⁹ E. GORZELAK, *Uwagi o dochodach ludności rolniczej* [Riflessioni sul

Con l'aumento del consumo pro capite di tutte le derrate alimentari negli anni '40 per la prima volta in Polonia fu superato il problema della sottoalimentazione come fenomeno sociale. Per migliaia di bambini contadini questo significò che il pane, finora tenuto in ripostigli chiusi a chiave, fu messo sul tavolo; era anche la fine di battaglie per avere il cicciolo dal piatto comune di patate condite al lardo. Negli anni Cinquanta il consumo delle patate e prodotti cereali fu gradualmente sostituito da quello di prodotti più nobili. Le trasformazioni in tal senso si delineavano con particolare chiarezza nella prima metà degli anni cinquanta, fatto assai sorprendente ma comprensibile.

Il calo di redditi dalla produzione agricola veniva in parte compensato dall'emigrazione abbastanza intensa dalle campagne e dal doppio lavoro sempre più diffuso. Al tempo stesso fu un periodo in cui i contadini davano ai consumi netta priorità sugli investimenti economici, mentre il mercato di prodotti industriali, ancora povero, non poteva far concorrenza alle spese alimentari. Non bisogna dedurne tuttavia la mancanza di ogni progresso di altri consumi da parte della popolazione rurale.

Grandi masse di polacchi uscivano dalla guerra senza posseder nulla. Ovunque passò il fronte la gente, tornando a casa, non trovava una pietra sopra l'altra. Le sole perdite in capi di abbigliamento o articoli casalinghi più elementari negli anni Quaranta erano probabilmente impossibile da compensare. Questo recupero è avvenuto verso la metà degli anni Cinquanta, quando nei bilanci domestici dei contadini le spese per vestiario e calzature salirono ai primi posti. Fu la fine dei tempi in cui il numero limitato delle paia di scarpe riduceva le presenze scolastiche dei figli dei contadini. È stato anche l'inizio del periodo in cui le migliaia dei bambini costretti a portare vestiti usati dei loro fratelli più grandi conobbero la gioia di un capo di vestiario nuovo, tutto per loro. Divenne possibile soddisfare in misura maggiore tanti bisogni finora trascurati e rinviati.

Verso la fine degli anni Cinquanta la comunità contadina raggiunse un tenore materiale sufficiente per incrementare relativamente spese destinate all'igiene e alla protezione sanitaria e in un secondo tempo all'istruzione e alla cultura. Infine all'inizio degli anni Sessanta - e non a caso solo in quel periodo - nei bilanci domestici aumentarono le spese per doni e corredi. Le spese aumentate maggiormente in assoluto tra il 1955 e il 1963 furono quelle destinate

prodotto della popolazione agricola], p. 22; e *Id.*, *Problematyka dochodów ludności rolniczej* [La problematica del prodotto della popolazione agraria], p. 15.

all'acquisto di biciclette e di motociclette (quasi di otto volte) e alla cultura e l'istruzione (132%). La maggior parte di tali spese andava all'istruzione dei figli (85%)²⁰.

Anche il progresso rispetto al periodo prebellico nel campo dell'igiene e sanità fu notevole. Lo confermano le inchieste condotte negli anni Cinquanta. Contemporaneamente si costatarono grandi carenze. I giovani contadini accusavano uno sviluppo fisico ritardato rispetto ai loro coetanei nelle città, erano più bassi di statura, di peso inferiore e di minore abilità fisica.

Tra i fenomeni patologici più gravi osservati tra bambini e ragazzi contadini figuravano malattie infettive non curate, carie trascurate, malattie reumatiche, frequenti difetti di costituzione, malattie di pelle, verminosi, pedicolosi. Questo triste stato di cose era dovuto, a parere dei medici, alla cattiva alimentazione, al livello carente di educazione fisica nelle scuole di campagna, alle condizioni di abitazione insoddisfacenti e insufficiente assistenza medica.

Tuttavia la differenza tra il tasso di mortalità urbani e rurali si ridusse rapidamente e costantemente, passando da quasi il 4 per mille negli anni 1936-38 (12,6 in città e 16,4 in campagna) a 1,4 e 1,2 per mille nel 1954 e nel 1959. La mortalità infantile invece nel 1959, rispetto alla situazione del 1936-1938, scese su scala nazionale del 49%, nelle zone rurali esaminate invece di circa il 53%²¹.

Una parte notevole della giornata lavorativa dell'agricoltore era destinata alla vendita dei suoi prodotti o all'acquisto dei beni necessari per la produzione agraria. In entrambi i casi egli aveva a che fare con la cooperativa comunale più vicina. La cooperativa, pur svincolando gli agricoltori, con la loro sincera approvazione, da commercianti e intermediari privati, nel contempo, si assumeva impercettibilmente il monopolio di tali transazioni, con tutte le conseguenze che ne derivavano. Non avendo concorrenti, le cooperative seguivano sempre più frequentemente politiche che danneggiavano gli agricoltori; chiamate a difendere i loro interessi, le cooperative agivano spesso in senso contrario. Queste situazioni paradossali derivavano da certi contrasti tra gli interessi dell'intera società e quelli dei singoli agricoltori ma anche dal dualismo della cooperativa stessa che da un lato doveva rappresentare gli interessi di un ceto rurale e, dall'altra, in quanto ente, per ordine dello stato doveva

²⁰ M. CZERNIEWSKA, *Poziom zyciowy rodzin chłopskich* [Il livello di vita delle famiglie contadine], in «*Wiś współczesna*», n. 1, 1966.

²¹ Z. PODLASKA, J. SEREJSKI, *Zagadnienia zdrowia młodzieży wiejskiej* [Problemi della salute dei giovani della campagna], in «*Wiś współczesna*», n. 6, 1960; M. RAFALSKI, *Stan zdrowia ludności wiejskiej* [La situazione della salute della popolazione rurale], in «*Wiś współczesna*», n. 11, 1961.

perseguire certi obiettivi comuni a tutta la società (per es. l'accumulazione finanziaria). Il lavoro non sufficientemente qualificato e professionale degli addetti alle cooperative, di cui molti cercavano vie di facile guadagno creavano un ulteriore problema sociale, non meno grave. Le irregolarità più gravi ai danni del venditore avvenivano nella classificazione qualitativa del bestiame, in particolare dei suini. Secondo alcune stime le perdite dovute alla valutazione scorretta del peso e qualità degli animali nel 1961 superavano i 2,5 miliardi di zloty (il 5% del valore dell'ammasso). Inoltre in un numero di cooperative difficilmente valutabile l'agricoltore era costretto a perdere molto del suo altrettanto prezioso tempo.

La semplificazione della procedura di classificazione - basata su criteri più oggettivi anziché sulla valutazione degli addetti - portò all'eliminazione di molti imbrogli e conflitti.

Anche per quanto riguarda la situazione nel campo di abitazione, che occupava il posto centrale nell'insieme delle condizioni di vita nelle campagne, si registrava una notevole differenziazione. Le differenze esistite prima del 1939 si sono accentuate di conseguenza alle distruzioni e migrazioni. Dal punto di vista della grandezza degli alloggi e del numero di abitanti per vano, sulle terre occidentali e settentrionali si osservava una situazione relativamente buona. Quella peggiore si poteva registrare nella Polonia centrale e sud-orientale.

Dopo il regresso negli anni 1951-1954 l'edilizia rurale conobbe un grande sviluppo. Nel 1959 il numero degli edifici costruiti nelle campagne (42773) fu due volte superiore rispetto a quello del 1955 (20458). Nel periodo successivo purtroppo questo dinamismo, e quindi la possibilità di soddisfare i bisogni e le attese della popolazione rurale, calò. Tuttavia una conquista incontestabile e, in certo senso, rivoluzionaria fu la qualità dei nuovi fabbricati. Solo in un 10% dei casi la qualità dei nuovi edifici fu giudicata insoddisfacente, per il 23% invece ottima.

Anche nel periodo in cui il numero di nuovi fabbricati subì un calo, aumentavano le loro dimensioni; nel 1965 un fabbricato medio, calcolato in metri cubi, era di dimensioni superiori del 51% rispetto a quello del 1955. Il mutamento nella qualità, rilevante di per sé, è stato solo uno dei sintomi delle crescenti aspirazioni del ceto contadino.

Sebbene in totale prevalsero case a due vani (60%), il numero sempre crescente di famiglie contadine aspirava ad una casa composta di tre o quattro vani ed era quello il tipo di casa che costruivano. Gli operai-contadini si costruivano in generale case di due vani, riservandosi però spazio per una o due camere supplementari sul piano

rialzato. Il 26% degli agricoltori intervistati desiderava avere una sala da bagno, anche se - tolte le zone attorno alle grandi città - si trattava a quell'epoca di una rarità.

* * *

Rispetto al passato l'avanzamento sociale dei contadini costituiva indubbiamente una delle realizzazioni più grandi e più evidenti della Polonia Popolare. Tuttavia la nuova situazione delle famiglie contadine era estremamente complessa. Il maggior progresso fu registrato dai contadini (in prevalenza giovani) interessati dalla cosiddetta promozione verticale, ossia passaggio a professioni extra-agricole. I membri delle famiglie rimasti invece nell'agricoltura, pur essendo in grado di accedere ai beni a disposizione della popolazione urbana, in prevalenza non realizzavano tali possibilità. A differenza del periodo tra le due guerre, la maggior parte degli agricoltori aveva i mezzi necessari per l'acquisto di indumenti decenti, stampa, libri, radio, elettrodomestici. Tale acquisto tuttavia o non era motivato (mancavano le condizioni per farne uso in campagna) o avveniva solo per motivi di prestigio (mobili costosi, capi di vestiario tenuti chiusi per settimane in stanze mai utilizzate, edificazione di case a più piani ecc.). In ogni caso rimanevano notevoli le scomodità legate alla vita in campagna, e soprattutto in una azienda agricola. La tendenza a trasferirsi in città non era casuale né dovuta a una moda passeggera.

* * *

Le cause e la genesi della divergenza tra il reddito in città e in campagna sono state oggetto di diverse valutazioni e interpretazioni da parte degli economisti.

L'agricoltura del dopoguerra, con la sua sovrappopolazione e il suo scarso rendimento, trovava difficoltà a far fronte all'aumento dei consumi da parte della popolazione contadina, non lasciava libera nemmeno una parte dei beni prodotti per lo sviluppo di altri settori dell'economia. In queste condizioni una modifica del rapporto dei redditi a favore delle campagne era possibile solo alle spese di altri settori dell'economia e della classe operaia. In questo senso, una parte degli economisti considerava la situazione dei contadini polacchi come particolarmente privilegiata.

Altri economisti, pur condividendo in sostanza l'opinione sulla mancanza di motivazioni e possibilità per limitare ulteriormente il

divario tra i redditi, si opponevano tuttavia alle azioni tese ad approfondirlo ulteriormente. Essi motivavano la loro posizione con principi di giustizia sociale, indicando che i contadini non avevano nessuna colpa di dover « produrre nelle condizioni primitive di una economia agraria frammentata » né dell'« incapacità dell'industria e della città di assorbire nel momento attuale un numero di persone tale da far crescere significativamente il rendimento sociale del lavoro nelle campagne ».

Nei suoi interventi pubblici C. Bobrowski criticava questa situazione, sostenendo che lasciarla immutata significava che i contadini sarebbero stati in parte mantenuti da altri strati della popolazione.

La terza scuola, rappresentata in primo luogo da M. Pohorille, partiva dal presupposto che nel sistema capitalistico la disuguaglianza dei redditi non andava attribuita né al rendimento inferiore del lavoro nell'agricoltura né alla sovrappopolazione nelle campagne, bensì ai prezzi dei prodotti agricoli che, in conseguenza alla concorrenza tra le fattorie produttrici, tendevano ad abbassarsi, mentre quelli dei prodotti industriali, nelle condizioni di organizzazione monopolistica, potevano essere lievitati. In uno stato socialista - osserva poi Pohorille - lo scambio tra i settori dovrebbe rispecchiare « i principi di distribuzione vigenti nell'economia socialista ». Conformemente a tali principi la popolazione rurale dovrebbe partecipare al fondo generale dei consumi proporzionalmente alla quantità e alla qualità del lavoro effettuato, mentre la partecipazione dell'agricoltura al fondo di accumulazione dovrebbe essere vincolata alle proporzioni generali di sviluppo economico, stabilite dal piano (ossia ai bisogni dell'agricoltura nel campo degli investimenti) »²².

Questi suggerimenti, dedotti da una originale interpretazione del principio marxista di un ricompensamento proporzionato al lavoro speso, miravano a un comune criterio di ricompensa per l'operaio, il contadino individuale o l'intellettuale. Il carattere dei rapporti all'interno di un determinato settore economico era irrilevante, quello che contava ai fini di valutazione era la funzione sociale del lavoro, e non il luogo in cui esso veniva svolto (settore cooperativo o individuale). Tale approccio, sebbene a quell'epoca fosse isolato, era destinato a diventare la base della politica di stato che ha esteso tra l'altro, in forma modificata, gli stessi diritti di assistenza sociale

²² M. POHORILLE, *Teoria cen programowania a marksistowska teoria wartości* [La teoria programmata dei prezzi e la teoria del valore marxista], in *Wokół teorii ekonomicznych «Kapitału»* [Attorno alla teoria economica del «Capitale»], Varsavia 1967, p. 258.

riservati agli addetti al settore statale anche ai contadini individuali (assistenza medica gratuita, pensioni di vecchiaia ecc.).

È però difficile negare totalmente validità anche al punto di vista diametralmente opposto, rappresentato da Wesołowski, che ha scritto sul settimanale « Polityka »: « La parificazione della situazione sociale del contadino con quella dell'operaio con la socializzazione dei mezzi di produzione agraria « anticipa » in un certo senso le trasformazioni nel campo della distribuzione. Tale anticipazione va a favore dei contadini, per cui contribuisce a consolidare l'unità dei loro interessi con quelli della classe operaia »²³.

7. I CONTADINI NEI CONFRONTI DEL PARTITO

Nella prima metà degli anni cinquanta, come pure nel periodo precedente, le autorità a livello locale erano effettivamente composte da operai e contadini. Basti dire che nei mesi di dicembre 1952 e 1954 sul totale degli iscritti al partito con incarichi nell'apparato politico, apparato degli enti locali, apparato dirigente socio-economico o impiegatizio, rispettivamente quasi il 60% e il 58% era costituito da persone di provenienza operaia o contadina. Nell'apparato social-politico tale proporzione ammontava al 77%. Si trattava di ex-braccianti delle riserve signorili; essi hanno conservato la loro predominanza (soprattutto nei tre voivodati occidentali dei territori appartenuti alla Polonia prima della guerra), che però tende a ridursi. Tra le persone che beneficiavano di un avanzamento sociale nel periodo fino alla fine del 1954 una percentuale elevata era costituita da candidati al POUP, persone relativamente più giovani che si reclutavano da diversi ambienti contadini. C'è da presumere che dopo il 1948 (in linea con la disposizione di destituire dai loro incarichi gli oppositori delle cooperative agricole) la mobilità dei quadri si accrebbe notevolmente. Per libera scelta o per necessità abbandonavano l'attività pubblica e spesso anche il partito prima i contadini che erano stati comunisti prima della guerra e, nei tempi dell'occupazione, attivisti e militanti del PPR. Il 1948 segnò un cambio di guardia, non solo a livello generazionale. Al posto di veterani subentrarono i nuovi iscritti al partito, che, a differenza dei loro predecessori, erano meno critici nei confronti dei propri superiori, più condizionati e disponibili. Furono loro a determinare un

²³ W. WESOŁOWSKI, *Sprawy na dziś i na jutro* [Questioni per oggi e per domani], in « Polityka », 10 maggio 1980.

calo del prestigio del partito. Nel contempo i veterani, determinati e memori dei propri meriti, con un tacito ma incondizionato appoggio della popolazione contadina, non esitavano a criticare aspramente in pubblico tutto quello che andava contro i principi del comunismo, il buon senso, l'interesse della agricoltura (manifestazioni di burocrazia, coercizione, corruzione ecc.).

Fin dalla prima metà degli anni cinquanta i veterani contribuivano a creare premesse per una nuova politica agraria alla quale, a svolta avvenuta, diedero poi il loro incondizionato appoggio. Il loro atteggiamento prima del 1956 convalidava agli occhi delle campagne il carattere duraturo e razionale di questa politica. Essi contribuirono in modo decisivo all'accettazione da parte della popolazione rurale della tesi generale sulla unità effettiva degli interessi del partito e dei contadini, al fatto che essi attribuissero tutto quello che andava a loro discapito agli « errori e deviazioni » in via di superamento. Costituivano un baluardo vivente contro la tendenza agli attacchi totali nei confronti del partito.

Una situazione particolare si produsse negli ultimi mesi del 1956. Una parte degli attivisti esclusi, dopo il 1948, dalla vita attiva del partito chiesero un ricambio generale dei quadri all'insegna di una critica a volte esagerata o addirittura demagogica di quanto era stato finora fatto. L'apparato, a sua volta, difendendo gli interessi personali esistenti all'insegna della difesa del socialismo, spesso e volentieri accusava i propri virtuali concorrenti di « deviazionismo di destra » o di « revisionismo ». Nell'indicare giustamente tendenze pericolose che si stavano delineando in una parte delle organizzazioni base del ZSL (Partito Contadino Unificato) [18], bloccava il rinnovamento delle alleanze interpartitiche, silurando a volte tutte le candidature degli esponenti contadini che avevano perduto le loro cariche all'inizio degli anni cinquanta. Alla fin fine molti attivisti di generazione più anziana si sono reinseriti nella vita attiva (ricoprendo ad es. carichi di presidente dei consigli popolari di livello comunale ecc.). Nel contempo però il 1956 chiudeva l'epoca delle proporzioni dirette. Da allora in poi gli incarichi venivano affidati, in funzione dei nuovi compiti e delle possibilità, ai giovani formati nella Polonia Popolare. Al posto dei padri subentravano gradualmente i figli.

In che misura il criterio di appartenenza al partito, anche in senso statistico-organizzativo può essere utile ai fini di interpreta-

[18] Lo *Zjednoczone Stronnictwo Ludowe* (Movimento Contadino Unificato) fu creato nel 1949 dalla fusione dello SL e del PSL.

zione degli atteggiamenti politici reali, e non soltanto quelli dichiarati, negli anni cinquanta? Indubbiamente l'adesione al partito, a differenza degli anni quaranta, comportava rischi minori di confronto nell'ambito del villaggio o della famiglia. Non si sparava più contro i comunisti, e d'altro canto si poteva sperare sulla benevolenza o, addirittura, sui privilegi da parte delle autorità ai membri del partito, anche in senso statistico-organizzativo può essere utile ai fini di interpretazione degli atteggiamenti politici reali, e non soltanto quelli dichiarati, negli anni Cinquanta? Indubbiamente l'adesione al partito, a differenza degli anni quaranta, comportava rischi minori di confronto nell'ambito del villaggio o della famiglia. Non si sparava più contro i comunisti, e d'altro canto si poteva sperare sulla benevolenza, o addirittura, sui privilegi da parte delle autorità ai membri del partito. È anche vero che i metodi di reclutamento nella prima metà degli anni cinquanta erano caratterizzati in molti casi da pressioni dirette per cui l'adesione al partito poteva apparire agli occhi di molti come modo per mimetizzarsi. È tuttavia difficile valutare il peso di questo tipo di motivazioni. All'epoca in cui le autorità divisero la popolazione contadina secondo la dicotomia: « chi non è con noi, è contro di noi » (« i servi dei Kulaki » per un membro del partito il fatto di pronunciarsi a favore di una delle parti era in generale solo una questione di tempo. Inoltre, malgrado le storture, le ragioni del partito che liberavano il contadino dal retaggio umiliante del passato fecero sì che anche le organizzazioni rurali del POUP nelle loro azioni pratiche fossero sempre più guidate dalla coscienza di classe.

I contadini iscritti al POUP o al partito contadino, nella loro massa erano più portati all'autocritica nel ricercare le cause degli insuccessi o delle difficoltà delle campagne e dell'agricoltura; chiamavano in causa fattori di natura oggettiva più raramente dei non-iscritti.

I membri del POUP, ad esempio (e in misura minore gli aderenti al Partito Contadino) a differenza dei contadini non iscritti a partiti collegavano la decadenza economica di una parte delle aziende agricole alle carenze o all'incompetenza dei loro proprietari. Erano anche favorevoli alla soluzione di trasferire le aziende economicamente più deboli alle aziende agricole a gestione sociale (cf. tabella 9). Contemporaneamente, almeno a partire dal 1956 - nel periodo precedente non si fecero inchieste in merito - essi promuovevano un maggior numero di iniziative sociali ed economiche effettive. Si sentivano più responsabilizzati per le sorti del comune e, indirettamente, anche del paese.

TABELLA 9. — OPINIONI SULLE CAUSE DELLA DEFICIENZA ECONOMICA DELLE AZIENDE AGRICOLE

(Secondo l'appartenenza politica degli intervistati)

Appartenenza alle organizzazioni	Cause principali della debolezza economica delle aziende agricole				100%
	Metodi arretrati di conduzione	Trascuratezza, pigrizia	Terra scadente	Tasse	
Iscritti al Partito Contadino Unificato	13,2	9,4	17,0	20,8	53
al POUP	8,9	18,1	20,8	8,3	72
Senzapartito	1,2	6,6	25,0	23,4	256

PROPOSTE DI UTILIZZAZIONE DELLE TERRE PRELEVATE

(Secondo l'appartenenza politica degli intervistati)

Appartenenza alle organizzazioni	Annettere a una fattoria di stato	Annettere a una cooperativa agricola	Dare in appalto a un circolo agricolo	Vendere o dare in appalto a coltivatori diretti	100%
Iscritti al Partito Contadino Unificato	12,0	6,0	24,0	86,9	50
al POUP	15,3	4,2	16,7	90,3	72
Senzapartito	5,1	1,8	8,8	89,9	217

Fonte: L. Kaczmarek, *Gospodarstwa zaniedbane* [Aziende agricole trascurate], in, «Wiés współczesna» 1963, n. 1, pp. 64-71.

Pare che le differenze tra il numero degli iscritti al partito riferito ai singoli gruppi dei contadini e il totale della popolazione rurale rispecchino abbastanza bene le trasformazioni degli atteggiamenti politici dei contadini. Ciò non significa che l'influenza politica

del partito possa essere misurata sempre e comunque con il numero dei suoi iscritti (nel caso del Partito Contadino Unificato il problema si fa ancora più complesso). Particolare cautela è dovuta anche, sotto questo profilo, per lo sviluppo della situazione negli ultimi anni del periodo in questione. Proprio a partire dal 1956-59, periodo in cui la politica e la direzione stessa del POUP godevano di particolare stima e prestigio tra i contadini, le loro adesioni al partito andavano sistematicamente calando (diminuzione del 33%) (cfr. tabella 10).

TABELLA 10. — COMPOSIZIONE SOCIALE DEL POUP
NEGLI ANNI 1948-1970

Anno	Numero totale tra membri e candidati (in migliaia)	Operai		Contadini		Lavoratori di concetto	
		numero	%	numero	%	numero	%
1948	1460	876	60,0	263	18,0	248	17,0
1955	1344	606	45,1	175	13,0	527	39,2
1959	1018	408	40,0	117	11,5	439	43,2
1965	1775	712	40,1	207	11,7	758	42,7
1970	2320	934	40,3	266	11,5	1017	42,3

Fonte: W. Góza, *Polska Rzeczpospolita Ludowa* [La Repubblica Popolare Polacca], Varsavia 1974, p. 468.

Il fatto di ritirarsi dalle file del partito poteva essere legato a diversi motivi. Ma almeno inizialmente, il principale fattore che determinava l'atteggiamento dei contadini nei confronti del partito era la loro valutazione del passato più recente. Nei villaggi in cui esistevano cooperative rurali, una parte dell'organizzazione del partito si pronunciava per il loro mantenimento, mentre altri membri vi si opponevano. Ad abbandonare i ranghi del partito furono soprattutto coloro per i quali i mutamenti dal modello politico del periodo del piano sessennale equivaleva al tradimento del socialismo. Essi costituivano tuttavia una piccola parte di un problema più complesso. Ad abbandonare le file del partito furono soprattutto coloro che vi avevano aderito sotto la pressione di fattori contingenti e non per propria scelta. Molti iscritti al partito non avevano inoltre una resistenza psicologica sufficiente per fare fronte agli attacchi di chi attribuiva loro anche una responsabilità per le conse-

guenze della politica del periodo precedente. Altri ancora perdettero la fiducia nella possibilità di influire tramite l'organizzazione del partito rurale sull'andamento del villaggio. D'altronde le istanze del partito non seppero indicare una prospettiva sufficientemente allettante. Di conseguenza si diffondevano l'apatia e la passività, l'abbandono di ogni attività da parte di numerose organizzazioni.

Secondo l'opinione della Sezione Agraria del Comitato Centrale, elaborata nel febbraio 1957 in base ad una vasta inchiesta condotta sul luogo, a favore del partito e dello sviluppo della sua attività nelle campagne si pronunciarono la stragrande maggioranza degli iscritti alle cellule che operavano nelle cooperative agricole e solo una parte esigua di quelli che non facevano parte di cooperative. Si trattava nel complesso di piccoli gruppi di attivisti isolati, spesso attaccati aspramente da elementi reazionari. Sulle loro spalle gravavano le accuse da parte dei contadini per tutti gli errori del passato. Non erano preparati a sviluppare con le proprie forze una attività più vasta; si limitavano per lo più all'autodifesa e alla vana ricerca di appoggio da parte delle istanze distrettuali²⁴.

L'Ufficio Politico del CC, nel valutare come estremamente carente l'attività svolta dal partito durante le elezioni alla Dieta, annunciò indirettamente nel febbraio 1957 una azione di verifica per liberare in questo modo il partito da questo peso. In una lettera indirizzata a tutte le organizzazioni e istanze del POUP si affermava: « Le elezioni hanno dimostrato ... che una delle cause principali della scarsa attività di una parte delle organizzazioni di partito va ricercata nell'afflusso, avutosi negli anni passati, di gente entrata per caso o spinta da motivi di carriera, attratti dal partito che deteneva il potere, gente priva di legami ideologici con il partito che ad ogni soffio di vento e in occasione di qualsiasi pericolo dà segni di incertezza o addirittura di estraneità ».

Con il passare del tempo questa situazione cambiò. Verso la fine degli anni cinquanta le organizzazioni del partito avevano influenza maggiore, nonostante la riduzione numerica subita, o forse appunto grazie ad essa.

La mobilità dei quadri di partito era notevole (ad esempio dal momento della sua unificazione fino all'agosto 1950 il numero dei contadini iscritti al POUP calò del 36%). Su molti territori in cui le file del partito erano dominate da proprietari di aziende di nuova

²⁴ Nota della Sezione Agraria del Comitato Centrale, elaborata in base alle informazioni dalla missione effettuata dai membri della Sezione nei giorni 18-28 febbraio 1957 (Archivio Centrale del Comitato Centrale del POUP, 237/XII-224).

creazione, a lasciare il partito erano per lo più proprietari di terre provenienti dal frazionamento e rimpatriati, soprattutto coloro ai quali erano state assegnate aziende al di sopra dei dieci ettari (secondo le valutazioni di allora almeno virtualmente da *kulak*).

Nell'agosto 1950 l'indice di adesioni al partito nei villaggi sorti da frazionamenti (26,6%) e quelli un tempo abitati da tedeschi (12,4%) era alcune volte superiore rispetto ai villaggi di antica fondazione. Tra gli iscritti al partito continuavano a predominare proprietari dei fondi assegnati dopo il frazionamento delle terre e nuovi insediati (coloni). Nonostante ciò la partecipazione dei proprietari di fondi ereditari fu certamente molto più elevata rispetto al periodo anteriore alla unificazione del partito nel 1948 (cfr. tabella 11). Tale partecipazione in pratica raddoppiò, raggiungendo il 40% circa.

TABELLA 11. — ORGANIZZAZIONI DI PARTITO E MEMBRI DEL POUP NEL VOIVODATO DI POZNAN (in data 31 agosto 1950)

Tipo di villaggio	Organizzazioni di partito		Contadini iscritti al partito	
	numero	%	numero	%
Dall'appoderamento	286	11,0	3.887	19,3
Ex-tedeschi	222	8,6	1.956	9,7
Misti	1.100	42,8	10.268	50,9
Preesistenti	966	37,6	4.042	20,1
Totale	2.574	100,0	20.153	100,0

Fonte: A. Dobieszewski, *Spoleczno-polityczne problemy wsi* [Problemi sociali e politici della campagna] Varsavia 1973.

È altrettanto difficile (anche qui per mancanza di inchieste relative) rispondere alla domanda: chi furono i contadini che aderivano al partito? Nella prima metà degli anni Cinquanta, a quanto pare, i nuovi membri del POUP (a differenza di quanto avveniva per il Partito Contadino Unificato) si reclutavano tra le famiglie con doppio lavoro.

In conseguenza al livello di qualifiche professionali e di istruzione inferiore, la situazione delle persone che svolgevano un doppio lavoro era nettamente peggiore rispetto al resto dei lavoratori, sia per quanto riguarda le cariche ricoperte sia sul piano salariale. Nondimeno i contadini-operai erano più soddisfatti della loro posizione

che non i loro colleghi di provenienza urbana. Un ulteriore motivo di soddisfazione era per loro la posizione nell'ambito del villaggio nel quale, sia nella loro valutazione sia in quella degli altri, non erano stimati meno di coloro che svolgevano esclusivamente attività agricole. La soddisfazione professionale era accompagnata da quella derivante dalla situazione materiale delle proprie famiglie, non inferiore, a parere degli interessati, a quella del resto della popolazione rurale e persino di quella urbana.

Almeno a partire dal 1948 gli operai-contadini erano la categoria sociale e professionale maggiormente predisposta ad accettare la nuova realtà. Verso la fine degli anni Quaranta furono proprio loro, oltre ai proprietari di terre provenienti da frazionamenti e ai rimpatriati a costituire il grosso della base sociale del partito nelle campagne. Nella maggior parte dei casi proprio grazie a loro sono sorte le prime organizzazioni di partito nei villaggi che non avevano beneficiato della riforma agraria.

Verso la metà degli anni cinquanta, sull'esempio degli operai-contadini aderirono al partito anche una parte considerevole di agricoltori-proprietari di aziende ereditarie (tra cui un numero sempre maggiore di proprietari di fondi di medie dimensioni).

A differenza di quanto avveniva per il Partito Contadino Unificato, il più aperto all'influenza organizzativa del partito era il semi-proletariato rurale. Ancora verso la fine degli anni Cinquanta tale apertura era caratteristica per i proprietari di terre provenienti da frazionamenti e per i coloni, anche quelli con fattorie superiori ai dieci ettari (cfr. tabella 12).

Tra gli aderenti al Partito Contadino Unificato la percentuale degli operai-contadini si aggirava sul 7,1% nel 1960, il 9,1% nel 1965 e sul 9,7% nel 1968. Questo partito raggruppava per lo più popolazione esclusivamente agricola, ivi compresi proprietari di terreni più piccoli. Diverso era il caso degli iscritti al POUP. Pur mancando dati precisi, si può stimare che almeno uno su quattro combinava le due attività professionali.

Le differenze tra gli indici di adesione al partito nei vari gruppi della popolazione rurale rispecchiavano le divisioni interne delle campagne.

Le barriere, fondamentali negli anni quaranta, tra i proprietari di aziende ereditarie e quelli nuovi, assegnati agli ex-braccianti, pur persistendo, tendevano a scendere in secondo piano. Verso la prima metà degli anni Cinquanta si accentuarono gli antagonismi tra i due gruppi estremi: da una parte il proletariato (o semi-proletariato) rurale e dall'altra i contadini più agiati; tra i membri delle coopera-

TABELLA 12. — PERCENTUALE DEI CONTADINI - AGRICOLTORI DIRETTI ISCRITTI AL POUP E AL PARTITO
CONTADINO UNIFICATO (ZSL) TRA LE FAMIGLIE ESAMINATE
(Secondo l'estensione dell'azienda) [19]

	Fra tutte le famiglie intervistate					Tra i membri dei circoli agricoli ettari						
	Totale	Senza terra o fino a 0,5 ha	0,5-2	2-5	5-10	10-15	Totale	Fino a 0,5	0,5	2-5	5-10	10-15
	7,1	9,9	8,4	5,9	5,9	8,7	10,8	15,7	15,3	9,9	9,9	11,4
	9,4	3,7	4,9	9,4	11,1	19,0	21,1	15,5	18,5	26,9	20,3	21,3

[19] Le inchieste, condotte verso la metà del 1960 in sette voivodati (Bydgoszcz, Poznań, Varsavia, Rzeszów, Lublino, Koszalin, Breslavia) sono state estese a 3.121 membri dei circoli agricoli.
Fonte: A. Romanow, *Członkowie kółek rolniczych* [Membri dei circoli agricoli], in « *Wies Współczesna* », n. 2, 1961, p. 37.

tive agricole e coloro che non vi aderivano (contrasto degli interessi relativi all'assistenza tecnica, acquisto dei beni più ambiti ecc.).

Tra i contadini-proprietari di aziende prevaleva invece la solidarietà, tendenza che trovava riflesso tra l'altro nella composizione sociale e professionale dei circoli del Partito Contadino Unificato. Il senso di unità interna era inizialmente favorito dalla tendenza all'uniformizzazione della condizione materiale verso il basso e, in seguito, alla reazione negativa solidale nei confronti della politica agraria. Nella seconda metà degli anni cinquanta la trasformazione di tale politica divenne la premessa fondamentale per i processi di unificazione. Questa volta la tendenza era rivolta verso l'alto, centrata sulla figura di «bravo agricoltore». Un analogo processo si verificò sulle terre occidentali e settentrionali, sebbene non fossero sparite del tutto le differenziazioni dovute alla diversa origine regionale delle famiglie.

Verso la seconda metà degli anni Cinquanta l'estensione delle aziende divenne un criterio di maggiore importanza in fatto di differenziazione tra le famiglie. Nonostante ciò la maggior parte degli intervistati sosteneva la tesi della identità degli interessi dei proprietari di aziende di grandi dimensioni e di quelle piccole (circa l'80%). Erano pochi a valutare tali interessi come contrapposti. La maggior parte degli intervistati aveva poi una accezione molto estensiva del concetto di classe contadina. Era considerato contadino colui che dedicava almeno una parte del suo tempo al lavoro dei campi, quindi un operaio-contadino al pari di un ex-bracciante assegnatario.

Naturalmente i contrasti interni non si spensero. Anzi, nel 1956 si poté osservare una loro relativa acutizzazione connessa al ruolo maggiore del mercato o dei valori (differenziazioni materiali, aumento dei prezzi dei terreni), alle preoccupazioni per il mercato del lavoro (licenziamento da parte dell'industria di una parte degli operai-contadini. Le differenze materiali, non connesse all'estensione dell'azienda, non erano spiegate dai contadini in termini di sfruttamento, bensì con la qualità del lavoro («chi lavora mangia»), con casi di forza maggiore, con guadagni extra-agricoli («i nuovi ricchi di campagna»), con differenze nei punti di partenza.

CONCLUSIONI

Nella prima fase (fino al 1948) tra la popolazione contadina maggiormente legata alle realizzazioni e ai programmi dei partiti operai, prevalevano coloro che erano entrati in possesso delle loro

TABELLA 13. - CONTADINI ISCRITTI AL POUF NEL VOIVODATO DI POZNAŃ NEGLI ANNI 1950 E 1954

Anno	Totale	Fino a 3 ettari	3-7 ettari	7-15 ettari	Oltre 15 ettari	Membri di cooperative agricole
1. IX. 1950		20.157	7.484	8.904	244	1.179
	Senza membri delle cooperative	18.978 = 100,0	39,4	47,0	1,2	—
1. I. 1955		20.343	5.412	2.799	6	8.864
	Senza membri delle cooperative	11.481 = 100,0	28,5	47,1	24,4	—

TABELLA 14. — CONTADINI ISCRITTI AL POUF NEL VOIVODATO DI POZNAŃ NEGLI ANNI 1959 E 1970

Anno	Totale	Fino a 2 ettari	2-5 ettari	5-10 ettari	Oltre 10 ettari	Membri di cooperative agricole
1959	Totale	12.473	2.143	5.524	1.542	2.284
	Senza membri delle cooperative	10.189 = 100,0	21,1	54,2	15,1	—
1963	Totale	17.576	3.771	7.777	2.044	2.468
	Senza membri delle cooperative	15.108 = 100,0	25,0	51,5	13,5	—
1967	Totale	22.543	2.012	9.416	3.020	3.050
	Senza membri delle cooperative	19.493 = 100,0	26,0	48,3	15,4	—
1970	Totale	27.017	2.659	10.689	4.241	—
	Senza membri delle cooperative	23.571 = 100,0	11,3	25,4	45,3	3.446

Fonte: A. Dobieszewski, *Spoleczno-polityczne problemy wsi* [Problemi politico-sociali della campagna] cit., pp. 206, 211, 305.

terre di conseguenza alla riforma agraria e, più precisamente, gli ex-braccianti.

Nella prima metà degli anni Cinquanta si accrebbe notevolmente sia in termini relativi che in quelli assoluti, l'adesione al partito da parte della popolazione con doppio lavoro (su scala nazionale). I ranghi del partito crebbero proporzionalmente al numero di operai-contadini. Questo è il motivo (assieme all'abbandono dei ranghi del partito da parte dei contadini ex-braccianti e rimpatriati divenuti medi o grandi proprietari) per cui le dimensioni medie delle aziende dei membri del POUP erano molto inferiori a quelle del periodo precedente. Questa situazione era particolarmente evidente nella parte occidentale dei vecchi territori, non soltanto nella prima metà degli anni Cinquanta, ma anche (in misura minore) dopo il 1959 (tabella 13).

La presenza degli agricoltori proprietari di aziende ereditarie e senza fonti d'introito extra-agricole tra le file del partito si accentuò solo nel terzo periodo (dopo il 1956), in seguito al cambiamento della politica agraria (cfr. tabella 14). Lo testimonia d'altronde una maggiore influenza del partito in alcune regioni meno industrializzate.

In termini estremi si può affermare che nel primo decennio (1945-1955) l'alleanza diretta tra operai e contadini - incarnata dal POUP - era relativamente limitata, in quanto estesa principalmente alla popolazione rurale che sia dal punto di vista della mentalità che da quello materiale, poteva essere considerata come proletaria o semi-proletaria (ex-braccianti, almeno sui terreni un tempo appartenuti alla Prussia e la stragrande maggioranza dei contadini-operai). L'alleanza in cui entrarono operai e contadini considerati come classe a sé (e cioè, innanzi tutto, proprietari di aziende di medie dimensioni) poté essere realizzata solo in modo indiretto, tramite la collaborazione tra il POUP e il Partito Contadino Unificato. Tale alleanza poteva inoltre diventare effettiva solo nella misura in cui le posizioni della direzione del Partito Contadino Unificato rispecchiava le idee e aspirazioni dei contadini-proprietari di aziende ereditarie di medie dimensioni, che hanno sempre costituito la sua base. È fatto incontestabile che tale condizione si sia realizzata pienamente solo dopo il 1956-57. Si può ammettere che a partire da questa data la possibilità di una alleanza in senso leniniano si stesse trasformando in realtà indirettamente - tramite i rapporti con il Partito Contadino Unificato - e (in certa misura) anche direttamente.

HENRYK STABEK

(traduzione di Alina Kreisberg)

RECENSIONI

MARCEL DETIENNE, *L'Invention de la mythologie*, Gallimard, Parigi, 1981, pp. 252.

Nella parte centrale di questo saggio M. Detienne riafferma da par suo che il punto di partenza obbligatorio per lo studio del mito è la consapevolezza del carattere negativo della nozione greca di mito. È diventato ormai necessario dimostrare per disteso ciò che i fondatori dello studio moderno della mitologia sapevano istintivamente: che *mythos*, in sé parola neutrale per indicare la parola stessa o il racconto, è stato usato in senso negativo come « racconto non vero » da un gruppo di poeti, filosofi e storici greci tra il VI e il IV sec. a.C. per rigettare, criticare o trasformare l'autorità di racconti e affermazioni su dei, eroi, popoli etc. Come è noto, in una serie di saggi fondamentali il maestro di Detienne, J.-P. Vernant, ha mostrato che il sorgere di istituzioni politiche caratterizzate dal dibattito razionale in assemblee favorì il rigetto di asserzioni autoritarie e di credenze tradizionali - e quindi creò le condizioni per dare a mito un valore negativo.

Fin qui Detienne è altrettanto incontrovertibile quanto ancorato a una precisa tradizione che da Senofane va, come si diceva, al suo maestro Vernant. Ma a questo punto Detienne assume un atteggiamento verso il mito che, se capisco bene, rappresenta una completa rottura con questa tradizione e quindi per implicazione con Vernant. La rottura consiste nel negare che siffatta connotazione negativa del mito sia tuttora valida e che quindi esista oggi un contrasto tra mito e ragione. Ne deriva l'introvabilità del mito, nonché la introvabilità della ragione: eliminata la negatività, tutto o niente è mito.

Di qui la caratteristica e rivelatrice polemica contro la credulità di M. Finley circa la interpretazione dell'*Odissea*. Finley, come è noto, anche prima del deciframento della Lineare B aveva argomentato che la società dell'*Odissea* (come è descritta per Itaca, Sparta, l'isola dei Feaci) non è quella del tardo miceneo, né quella dell'VIII

sec. a.C., e perciò la poneva grosso modo tra il X e il IX sec. a.C. Il deciframento della Lineare B gli diede ragione per il miceneo; e le scoperte fatte a Ischia, a Eretria e altrove non gli hanno certo dato torto per l'VIII sec. Si può naturalmente argomentare che il poeta non rifletteva nessuna società: inventava (guarda caso) le sue scene di assemblee, poteri regali, scambi di doni. Ma non è posizione facilmente difendibile. In ogni modo, anche se si concedesse a Detienne che il poeta può aver inventato il contesto sociale dell'*Odissea*, sarebbe una concessione, dal suo nuovo punto di vista, insignificante, perché egli non ammette in nessun caso la possibilità di distinguere tra immaginario e reale.

Annollata, a quanto pare, ogni distinzione tra mito e verità, Detienne ritiene tuttavia, con una certa esitazione, di poter salvare la parola « mito » usandola in un senso quasi platonico. In ogni cultura di tradizione orale sarebbe giustificato chiamare mito ciò che il nonno dice ai suoi nipoti e viene riconosciuto *ipso facto* come tradizionale dai nipoti. Mito sarebbe dunque, al limite, una forma di autorevole tradizione in culture orali. Ma se non esiste distinzione tra mito (= non vero) e verità, non si vede poi che differenza faccia avere una asserzione scritta invece che non scritta. Tentare di connettere il mito con l'assenza di scrittura a me sembra dubbio anche entro teorie che riconoscano la differenza tra mito e ragione. Miti vengono formulati nei più antichi testi scritti dell'Oriente; e viceversa dalla scrittura si può tornare alla oralità in forme tali da dare il mal di capo a chi cerca di comprendere realisticamente il processo di andata e ritorno tra scrittura e oralità per testi grossi e complicati come quelli talmudici. Anche più dubbio sembrerebbe il tentativo di connettere l'oralità col mito quando, come nel caso del libro di Detienne, il mito perde ogni carattere intrinseco e deve essere definito esclusivamente in rapporto all'oralità. La circolarità dell'argomento (mito = racconto orale; racconto orale = mito) è troppo ovvia. Ma forse una citazione dalle pagine finali di Detienne è opportuna, perché posso aver frainteso:

Pp. 241-2: « L'inoubliable se produit spontanément, c'est-à-dire par un travail autonome de la mémoire de trois générations ou davantage, confondues en ce narrateur déjà anonyme qui semble, répéter l'histoire ou dire la formule où chacun se reconnaît immédiatement... La 'mythologie', ne serait-ce pas un tel inoubliable, venu de la mémoire étrangère à des procédés d'apprentissage où l'écriture invente, avec des objets de pensées inédits, la mémorisation mécanique...? Seule la mémoire inventive, soeur de l'oubliance, pourrait sauver, qui sait, la 'mythologie', ou, du moins, l'enlever à l'errance où nous autres Grecs l'avons menée à plaisir, en de si longues lectures »¹.

¹ Si cfr. anche la precedente formulazione in « Le territoire de la mytho-

Qui « nous autres Grecs » sembra rappresentare tutti gli studiosi di mitologia che da K. O. Müller in poi hanno contrapposto mito e razionalità (su tutto ciò il lettore può cfr. utilmente i saggi metodologici raccolti da B. R. Wilson, *Rationality*, Oxford 1970). E io mi domando se il recente saggio di F. Hartog, « L'Oeil de Thucydide et l'histoire véritable » (*Poétique* 49, février 1982, 22-30) che ironizza con molta eleganza sulla pretesa di Tucidide di essere l'avversario del mitico - quando il giovane F. M. Cornford accusava Tucidide di essere *Mythhistoricus* perché anteriore all'evoluzionismo scientifico di Darwin! - non costituisca un altro aspetto di questa rottura tra i « Greci » (fra cui c'è Vernant) e taluno dei loro discepoli. Naturalmente, il riaffermare la negatività del mito in confronto al discorso razionale non esclude, anzi include, l'impegno di interpretare il mito e quindi riassorbirlo nella razionalità umana che l'introduzione (p. 13) - non suona più, a differenza di qualche anno è comprensione anche dell'irrazionale. Ma ciò non è mai stato negato dai « Greci ». E quanto riaffermava anche Vernant di recente (per es. *Mythe et société en Grèce ancienne*, 1974, 244-50).

Ho solo un punto da aggiungere per il lettore italiano che sia stato introdotto al pensiero di Detienne sul mito dalla *Guida storica e critica* da lui pubblicata con grande e meritato successo presso Laterza (3 ed. 1982). Nella parte storica del nuovo libro francese Detienne non ripete più, per quanto mi è parso, la dichiarazione della *Guida* a uso nostrano: « In questo dibattito sulla mitologia non sono mai intervenuti i grecisti, prudentemente trincerati nel loro ghetto filologico ». Tale affermazione poteva solo essere fatta ignorando tutti quanti da H. Usener (!) a Gilbert Murray e, tra i nostrani, da A. Ferrabino a M. Untersteiner. Perché il fatto non sussiste, non è necessario discutere la spiegazione offerta da Detienne: « l'ideologia dominante di una società borghese, di cui i grecisti hanno sempre perfettamente compreso gli obbiettivi e servito gli interessi » (p. 12). Ignorando Usener, anche nel nuovo testo francese, Detienne non può poi nemmeno situare correttamente Cassirer, che per Usener ha un esplicito enorme debito (su di ciò si veda il saggio di R. Bodei nel volume collettivo su Usener da me edito, Giardini, Pisa 1983). Ma anche altrove Detienne sembra conoscere troppo poco il pensiero tedesco sul mito. La sua analisi di un testo fondamentale come i *Prolegomena* di K. O. Müller (1825) è certo insufficiente, e nemmeno menzionato è lo scontro tra Fr. Creuzer e G. Hermann documentato in quel libretto meraviglioso

logie », *Class. Philol.* 75, 1980, 97-111 (a p. 111 « Si le 'mythe' signifie la mémorabilité dans une culture de la parole »).

per dottrina, chiarezza e nobiltà che sono *Briefe Über Homer und Hesiodus vorzüglich über die Theogonie* von Gottfried Hermann und Friedrich Creuzer, Heidelberg 1818. Per la genesi polemica dei *Prolegomena* di K. O. Müller è necessario tenere presente la sua corrispondenza con il maestro A. Boeckh del 1824-5 raccolta in *Briefwechsel zwischen A. Boeckh und K. O. Müller*, Leipzig 1883 (in specie p. 153).

ARNALDO MOMIGLIANO

LUC BRISSON, *Platon. Les Mots et les Mythes*, Maspero, Paris 1982, p. 238.

Questo libro, uscito a un anno circa di distanza dall'*Invention de la Mythologie* di Marcel Detienne, conferma la crisi apertasi nella scuola di J. P. Vernant con l'apparizione del libro di Detienne. Brisson, un giovane brillante studioso di Platone, doveva collaborare con Detienne a un libro sul termine « mito » in Platone. La differenza di conclusione ha portato invece a un libro indipendente che asserisce la tesi opposta a quella di Detienne.

Secondo Brisson, « mito » conserva in Platone e deve conservare per noi il significato di un discorso critico non verificabile e non argomentativo in opposizione a « logos » come discorso verificabile e/o argomentativo. Ciò non esclude naturalmente che Platone possa riconoscere una certa utilità a determinati miti nel campo dell'etica e della politica e senza uso di allegoria. Ma insomma è Platone che per la prima volta subordina il mito alla verità del filosofo. Conclusione per noi ovvia, ma qui arricchita da una analisi finissima e per quanto so nuova dei vari stadi in cui il mito si trasmette secondo Platone, dal momento del « ricordo » in cui prende consistenza alla trasmissione della sua narrazione o rappresentazione, fino al momento della recezione da parte dell'uditore. E fini sono pure le indicazioni sui due elementi caratteristici di un mito efficace: che « imiti » e « persuada ». A tutto ciò basti qui rimandare gli studiosi di Platone e del mito. L'unico mio dubbio è se Brisson non esageri la sua differenza da Detienne nell'interpretazione del pensiero di Platone in sé. La mia impressione resta che Detienne accetta l'analisi di Brisson sulla nozione di mito in Platone, ma differisce nelle conseguenze teoriche da trarne per noi.

ARNALDO MOMIGLIANO

Frontières et contacts de civilisations, Neuchâtel, Éditions de la Baconnière, 1979 (Coll. Le passé présent, Études et documents d'histoire), pp. 240.

Dagli atti di questo convegno (è il Colloque universitaire franco-suisse svoltosi a Besançon e a Neuchâtel nell'ottobre 1977) risulta la validità di un'operazione storiografica che non è tra le più seguite in questi anni: il ritaglio di un tema molto definito e l'individuazione della relativa gamma di problemi su un arco di tempo lungo. Certo alcune 'parole d'ordine' storiografiche si usurano in fretta e la constatazione che la « frontiera » possa essere anche « lieu de rencontre » - espressa con vigore da LOUIS-ÉDOUARD ROULET nell'introduzione (p. 13) - non suona più, a differenza di qualche anno fa, come una provocazione: lo sa bene chi ha seguito letteratura e dibattito sulla storia e sulle culture alpine. Ma questa raccolta di contributi risale a un periodo in cui i risultati di ricerca dovevano trovare assestamento, e ha concorso all'affermazione di tesi meno stancamente ripetitive sulle nozioni di confine e di frontiera: ciò anche se la ricchezza di conclusioni e di suggerimenti di ricerca di questo volume si risolve a fatica nell'equazione « frontiera-contatti di civiltà » e se è soprattutto il primo elemento - la frontiera - a uscirne analizzato in dettaglio.

Se la mobilità dei disegni confinari e l'influenza della *polis* caratterizzano una definizione elastica di frontiera nell'antica Grecia (trattata da JACQUES TRÉHEUX, pp. 31-39) è la nozione di frontiera dei Romani a contenere, secondo l'analisi di GEROLD WALSER (pp. 41-47), quella duplice ispirazione da cui non si può prescindere nell'analizzare gli sviluppi successivi: la volontà, da un lato, di definire con chiarezza i confini rispetto alle popolazioni vicine; le implicazioni operative, dall'altro, del concetto di « imperium sine fine », che inducono a considerare la frontiera come un 'fronte d'espansione' permanente o potenziale. La coesistenza di due nozioni, una politica e l'altra strategica, della frontiera accompagna poi per secoli la storia d'Europa, senza sviluppo lineare nel tempo e senza omogeneità nello spazio, intrecciando le proprie variegazioni con quelle dei tentativi statali e delle costruzioni politiche locali: compresenza e conflitto delle due nozioni sono riscontrati ancora per la fine del XVIII secolo da DANIEL NORDMAN, impegnato su l'*Idée de frontière fluviale en France* (pp. 75-93).

È ovvio che sviluppi e oscillazioni concettuali non possono prescindere dal rapporto con i suggerimenti del suolo: e anche se la teorizzazione del confine naturale è tarda, dell'avanzata età mo-

terna, le implicazioni e i condizionamenti geografici della definizione di un confine sono ben più precoci. Sono analizzate a fondo le trasformazioni sull'uso dei fiumi come confini da HANS CONRAD PEYER (pp. 51-63) nel suo contributo sulla Svizzera: i corsi d'acqua vi appaiono come limiti spontanei dell'espansione del territorio politico di un villaggio, come confini adatti più a una interna articolazione distrettuale che alla definizione esterna di un vasto principato, mentre si apre il problema, sottile, del passaggio da un uso, come confine, della riva del fiume - più normale nel medioevo - all'uso più tardo, moderno, della teorica linea mediana del corso d'acqua. Sono problemi che ritornano, pur in un contesto più ricco d'informazioni su eventi bellici condizionanti gli sviluppi basso-medievali, nel saggio sulla *Frontière du Rhin* di WALTER SCHAUFELBERGER (pp. 65-73).

Spesso sono speciali condizioni politiche a determinare la maggior tenuta nel tempo di un ambito politico-territoriale e dei suoi confini, accompagnati, nella loro legittimazione, da fattori di cultura giuridica e di mentalità. Certamente nel caso della contea di Montbéliard, studiato da ROLAND FIÉTIER, RENÉ LOCATELLI e GÉRARD MOYSE (pp. 97-113) ha avuto peso la progressività di una formazione territoriale che, giunta a un assetto stabile nel XII secolo, deve la sua solidità a funzioni ormai ben distinte da quelle, originarie, pubbliche e distrettuali. Il confronto, verticale, fra età successive, e quello, orizzontale, fra ambiti territoriali di diversa natura, consente a PETER RÜCK (pp. 115-127) di affrontare un buon repertorio di problemi che, verificati nella situazione del Giura medievale, aprono ampie prospettive d'indagine: la continuità - negata - fra basso impero e età carolingia; il peso di tradizioni etniche nella costruzione dell'articolazione provinciale franca; il rapporto fra circoscrizioni ecclesiastiche e sviluppi politico-militari, in cui le prime appaiono condizionate dai secondi, fino a una signoria temporale vescovile che compie la sua costruzione prendendo atto degli assetti egemonici che avevano caratterizzato la zona. Anche nel contributo di LOUIS TRÉNARD (pp. 179-194) risulta sostanzialmente rovesciata la prospettiva tradizionale che attribuiva alla diocesi una forte capacità di incidere sulla fisionomia delle circoscrizioni civili: constatazioni di questo tipo discendono inevitabilmente dallo studio circostanziato della mobile configurazione di territori che rispecchiano l'intraprendenza di grandi e piccole dinastie (tema ben presente nei suggerimenti di JACQUES LOVIE, pp. 195-202), o che subiscono i riflessi di proiezioni sul contado di città con tradizioni di autonomia (è il caso di Besançon studiato da MAURICE GRESSET

per il XVII secolo, pp. 203-212). La mancata coincidenza fra quadri politico-civili e quadri ecclesiastici risulta carattere in parte inatteso, almeno in così vaste proporzioni: e sono numerosi i contributi che, nel constatarla, rilevano le difficoltà non piccole che quella mancata coincidenza ha in varie fasi provocato alla vita politica e sociale di alcune regioni.

La diversa formazione degli studiosi che hanno partecipato al convegno, la massima libertà nella scelta dei campi d'applicazione delle indagini, le domande ai documenti formulate secondo personali orientamenti di ricerca e non secondo un sottinteso rigido questionario, hanno consentito di realizzare spontaneamente - pur senza pretese di convergenza di tecniche disciplinari profondamente differenziate - ciò che spesso rimane sulla carta di un programma, quella « application de méthodes d'approche complémentaires » auspicata da Roulet nell'introduzione. Rimangono da ricordare, oltre ai contributi a cui si è qui riservata qualche specifica notazione, quelli di I.-F. PERNOT, *Une approche peu connue des réalités de la frontière: l'apport des archives du Génie, le cas de la frontière jurassienne* (pp. 129-148); di A. STAHELIN, *Bâle ville frontière; quelques réflexions* (pp. 149-158); di F. JEQUEIR, *L'horlogerie du Jura: évolution des rapports de deux industries frontalières des origines au début du XIX^e siècle* (pp. 159-178); J. WITMER, *Les frontières nationales à l'heure de l'intégration européenne (le cas de la frontière suisse)* (pp. 215-226); M. CRUBELLIER, *Le concept de frontière culturelle. Des enfants sur une frontière* (pp. 227-236).

GIUSEPPE SERGI

ANNA MARIA NADA PATRONE, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1981, pp. xx + 562.

Questa notevole indagine si prefigge, esplicitamente fin dal titolo, un approccio al problema storico dell'alimentazione di tipo esclusivamente *qualitativo*, nella convinzione che « tracciare una storia *quantitativa* dell'alimentazione nel Medio Evo è praticamente impossibile » (p. IX). L'asserzione è, a mio avviso, in linea di massima da condividere; effettivamente credo che sia velleitaria la pretesa di precisare in cifre (se non addirittura in calorie) i consumi alimentari del Medio Evo, data la frequente imprecisione o inade-

guatezza delle fonti, la carenza di conoscenze metrologiche, l'impossibilità di applicare valori nutritivi attuali ad alimenti di cui ignoriamo l'effettiva qualità e i modi in cui venivano preparati; senza contare che i bisogni fisiologici variano, come noto, nello spazio e nel tempo. Bando, dunque, a quella che M. Aymard ha felicemente definito « falsa precisione ». Ma il pessimismo dell'A. è forse eccessivo; soprattutto per gli ultimi secoli del Medio Evo (per i primi il discorso è diverso) qualche ipotesi, almeno, è forse possibile avanzarla. I dati emersi al recente convegno modenese su *Problemi di storia dell'alimentazione nell'Italia medievale* (se ne vedano gli Atti nel vol. VIII, 1981, di « Archeologia Medievale ») sembrano confermarlo, pur con la cautela estrema mostrata da tutti gli intervenuti, nel proporre cifre e valutazioni.

L'A. affronta il tema dell'alimentazione, nell'ambito spaziale e temporale delimitato dal titolo, con attenzione a tutti gli aspetti del problema - economici, sociali, politici, culturali, mentali - e alla funzione « polivalente » del cibo nella società medievale. Tecniche di produzione degli alimenti; modalità di circolazione, commercio, approvvigionamento; modi di trasformazione dei prodotti, di preparazione culinaria, di consumo: tutti i momenti di questo lungo « percorso » sono in qualche misura toccati nel volume, così come sono affrontati - con adesione, mi pare, particolarmente viva - i problemi concernenti il rapporto fra alimentazione, salute, malattia (l'A. aveva già affrontato problemi analoghi nel volume, scritto in collaborazione con I. Naso, *Le epidemie del tardo medioevo nell'area pedemontana*, Torino, 1978); considerazioni sul valore culturale e mentale del cibo (funzioni simboliche e comunicative) completano un quadro assai ampio ed esaustivo del tema, che, opportunamente, non viene « isolato » in una specificità inesistente, ma « calato » in tutte le variabili che storicamente gli competono.

Le fonti impiegate nella ricerca sono di varia natura, e gettano luce su gruppi sociali di volta in volta diversi: statuti dei comuni cittadini e rurali; testamenti e donazioni, contenenti disposizioni per il nutrimento di poveri o infermi in circostanze particolari; libri di conto di famiglie o di comunità (conti di Savoia, enti religiosi o ospedalieri); atti di sequestro o di denuncia fiscale, con dati relativi a scorte alimentari; infine testi di letteratura medica, in particolare quelli di Giacomo Albini, Antonio Guainerio, Pietro da Bairo, fonti di ricca informazione sugli aspetti più tecnici della preparazione del cibo, oltre che sul rapporto di questo con la salute.

La struttura del lavoro. Dopo una prima parte introduttiva, sui « problemi quotidiani della società pedemontana alla fine del

Medio Evo » (soprattutto sono illustrati i problemi di approvvigionamento e quelli igienico-sanitari), la seconda e la terza parte sono dedicate, rispettivamente, all'alimentazione « di origine vegetale » e a quella « di origine animale », secondo una distinzione già felicemente collaudata da L. Stouff nel suo volume del 1970, il primo, in Europa, espressamente dedicato al tema dell'alimentazione (*Ravitaillement et alimentation en Provence aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris-La Haye). In modo estremamente analitico, l'A. passa in rassegna tutti i singoli prodotti e la loro terminologia, approntandone dei veri e propri repertori. Nella parte dedicata agli alimenti vegetali si tratta di cereali, legumi, ortaggi, erbe aromatiche e spezie, frutta, funghi e tartufi; partendo, sempre, dalle « risorse » (modi di coltivazione ecc.) per giungere al consumo alimentare attraverso le fasi del mercato e della distribuzione. Lo sforzo di completezza, se va talora a scapito della fluidità espositiva, offre in compenso una quantità preziosa di notizie e dati.

Analogamente, la parte riservata ai prodotti « animali » prende le mosse dai problemi dell'allevamento, soffermandosi sui vari aspetti dell'attività di macelleria ed esaminando poi analiticamente i tipi di carne e di pesce consumati, dal bestiame grosso agli animali da cortile, dal pesce alla selvaggina. In questi due ultimi casi, anche i problemi giuridici, i *diritti* di caccia e pesca entrano in gioco come componenti essenziali del discorso; analogamente si sarebbe forse desiderata, nella parte relativa all'economia agricola, una trattazione più organica dei rapporti di lavoro, che mi sembrano un elemento importante per valutare i livelli di disponibilità alimentare: ma, forse, la documentazione esaminata dall'A. non lo consentiva.

La quarta parte è dedicata alle bevande (acqua, vino, sciroppi e succhi di frutta, liquori). La quinta ed ultima tratta di « ideologia dell'alimentazione » (simboli, segni, valori del cibo) e di « regimi alimentari »; affrontando il problema centrale della contrapposizione fra « cibo ricco » e « cibo povero », annunciato dal titolo. Emerge una differenziazione chiarissima di tipo qualitativo (oltre che, presumibilmente, quantitativo), che i trattati medici non esitano a teorizzare « scientificamente », prevedendo « malattia e dolore per colui che si fosse cibato di alimenti non destinati al suo rango » (p. 439). Il ricco *deve* astenersi da cibi grossolani, il povero da cibi raffinati. A tal punto il privilegio di classe si traduce in ideologia.

La valutazione espressa dall'A. sull'alimentazione dei ceti inferiori fra XIV e XV secolo è tuttavia sostanzialmente positiva, e riprende le suggestioni di Abel, Braudel e altri sul forte consumo di carne che si sarebbe allora verificato a tutti i livelli sociali, dopo

l'allentamento della pressione demografica, la regressione degli spazi coltivati che si erano allargati oltre misura fra XII e XIII secolo, l'instaurarsi di un migliore equilibrio fra agricoltura e pastorizia. Credo si possa convenire, in linea generale, che in quei secoli « il panorama alimentare (...) debba aver subito un netto miglioramento qualitativo (...) rispetto al pieno Medio Evo » (p. 447), riacquistando in qualche modo quella *varietà* che, tipica del regime alimentare altomedievale (cfr. il mio *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo*, Napoli, 1979), si era via via persa, ai livelli sociali più bassi, a favore di una dieta basata in modo più esclusivo e « monotono » sui cereali. Certo è una tesi da non forzare troppo, giacché le costrizioni giuridiche, che a partire dal pieno Medioevo avevano progressivamente escluso i ceti rurali dall'uso delle risorse silvo-pastorali, con pesanti limitazioni dei diritti di pascolo e di caccia, non subirono poi alcuna « regressione »; la stretta regolamentazione dei diritti d'uso restò da allora in poi un dato fondamentale e decisivo nel connotare le attività economiche e il regime alimentare dei ceti subalterni, nonostante le modificazioni del paesaggio e il « ritorno » (peraltro provvisorio) a modelli diversi di economia. È possibile che l'area pedemontana, presa in esame dall'A., costituisca eccezione a tale quadro, in virtù della sua almeno parziale marginalità, della sua forse maggiore fedeltà a « modelli » antichi. Però mi sembra che l'A. tenda a sottovalutare, ad esempio, la portata dei *privilegi* di caccia, affermatasi a scapito dei *diritti* comuni: l'indubbia persistenza di questi, in tanti casi (cfr. le pp. 298 e sgg.), non deve farci dimenticare la convinzione ormai diffusa che la selvagina « non cuiuslibet est concessa » (p. 301). Certo che una valutazione d'insieme del problema alimentare rimane difficile: la stessa A. mostra significative oscillazioni, che non implicano incertezza di giudizio, ma riflettono una reale, profonda diversità di situazioni. È la constatazione che tra i due poli opposti di condizioni di sussistenza (la fame, l'abbondanza) esisteva « tutta una gamma di condizioni diverse, graduate, spesso intercomunicanti, nel cui ambito uno stesso individuo poteva facilmente spostarsi più volte nell'arco della sua esistenza » (pp. 475-6).

La ricchezza di spunti, di problemi, di angolature che caratterizza questo volume non è certo immune - in virtù della sua stessa ampiezza - da rilievi critici. Ad esempio, credo che si sarebbe potuto insistere di più sulla distinzione fra città e campagna, fra consumi urbani e rurali, che l'A. non ritiene di dover porre, giustificando tale scelta con l'essere, città e contado, « due facce di una stessa realtà » in entrambe le quali « l'alimentazione si basò essen-

zialmente (...) su prodotti locali » di tipologia « abbastanza omogenea » (p. 4). Ma a prescindere da ogni osservazione che si potrebbe fare, resta la validità del lavoro, come tappa importante di un settore di ricerca, quello della storia dell'alimentazione, oggi particolarmente vivace nella storiografia italiana.

Correda il volume un utilissimo ampio *Glossario* (pp. 493-526), comprendente tutti i termini del tardo latino medievale che compaiono nel testo, con l'indicazione del loro significato nello specifico contesto dei documenti utilizzati.

MASSIMO MONTANARI

JOHN GODFREY, 1204. *The Unholy Crusade*, Oxford - New York - Toronto - Melbourne, Oxford University Press, 1980, pp. xi-184.

Il titolo del libro - che può sembrare polemico, o che può lasciar credere che il suo autore ritenga che vi siano mai state crociate « sante » - non deve ingannare. Godfrey non ha scritto la sua monografia sulla quarta crociata riprendendo più o meno moralisticamente - e quindi, è logico, antistoricamente - la polemica della « crociata contro i cristiani ». Al contrario, è suo intento proprio il ricollegare gli eventi che condussero al « dirottamento » delle armate feudali crociate da Gerusalemme a Zara prima, a Costantinopoli poi, con quel complesso mondo crociato che costituiva, da oltre un secolo, uno degli assi portanti del rapporto fra Oriente e Occidente.

Siamo quindi dinanzi, più che a uno studio monografico approfondito, a un libro di sintesi che vuol proporre una risposta d'insieme al dilemma della quarta crociata. Per questo, l'Autore dedica pagine dense - anche se non tutte nuovissime rispetto al tema e a quanto già se ne conosceva - al movimento crociato nel suo insieme, ai rapporti fra Bisanzio e l'Europa occidentale, a quelli fra esso e l'Islam, al fallimento della terza crociata.

Così delineato, il *background* dell'impresa di Costantinopoli emerge come il tessuto d'una serie di fattori, dal disagio per la caduta di Gerusalemme nelle mani dei musulmani fino alla mobilitazione di tutto un ambiente feudale europeo (e, marchese del Monferrato a parte, la quarta crociata nasce tra il Reno e la Senna) e alla ripresa, sotto il dogado di Enrico Dandolo, di antiche e recenti mire veneziane sull'Oriente.

Al di là delle vicende della presa e del sacco della città, note del resto, e di quelle dello stesso lavoro diplomatico che precedette

quell'episodio (il doge e i crociati, il papa e i crociati, il papa e il doge, i crociati e la casa imperiale degli Angeli), l'interesse maggiore di questo studio sta secondo noi nell'attenzione con cui sono seguiti certi elementi qualificanti di tutto l'episodio, ad esempio la « sacra rapina » delle reliquie e gli elementi tanto religiosi quanto politici che la qualificarono. Il quadro dello splendore di Venezia quale risultato delle spoglie di Bisanzio, che così ne risulta, è affascinante e merita da solo la lettura di questo libro. Qualche lacuna nella bibliografia, che del resto è solo quella essenziale. Ma, prima o poi, bisognerà cominciare a smetter di fingere che non sia grave la diffusa tendenza, da parte degli studiosi stranieri, all'*Italicum est, non legitur*. In un libro come questo, ad esempio, mancano dalla bibliografia gli studi di Antonio Carile.

FRANCO CARDINI

PAUL ROUSSET, *La croisade obstacle à la mission*, « Nova et Vetera », 1982, 2, pp. 133-42.

IDEM, *L'idée de croisade chez sainte Catherine de Sienne et chez les théoriciens du XIV^e siècle*, in *Atti del Congresso internazionale di studi cateriniani* (Siena-Roma 24-29 aprile 1980), Roma 1981, pp. 362-72.

Non è senza commozione che lo storico del movimento crociato leggerà questi due saggi, in particolare il primo di essi: che è, credo, l'ultimo scritto pubblicato dall'illustre medievista di Ginevra, spentosi nell'aprile 1982 dopo una vita intensamente dedicata agli studi, in particolare a quelli relativi a quella catena di lunghi equivoci che è la storia delle crociate e dell'idea di crociata in Occidente; e, vorremmo aggiungere, a quella catena di polemiche, di malintesi, di recriminazioni che è stata e in parte è ancora la storia della storiografia relativa alle crociate.

Può darsi che non sia lecito, forse non è troppo di buon gusto, mischiare i ricordi personali a una nota destinata ad apparire su una rivista scientifica. Prendendomi comunque, per una volta, la libertà di farlo, vorrei ricordare come in una delle sue ultime lettere il Rousset mi parlasse proprio - riprendendo un discorso che ora va di moda fra gli storici, e specie fra quelli di cultura francofona: ma riprendendolo da par suo, con la misura e la modestia direttamente proporzionali al suo valore - della necessità di cominciare la costruzione di una « storia della storia delle crociate », che comprendesse coraggiosamente anche quella degli abusi e degli equivoci nati in-

torno al termine stesso « crociata », delle volgarità propagandistiche cui esso è andato soggetto specie nella storia europea degli ultimi decenni, delle calunnie che, dai centuratori di Magdeburgo a Voltaire in poi, ancora gravano sul movimento crociato con una sorta di *damnatio memoriae* (e magari con le interessate apologie di esso, che si risolvono a loro volta, obiettivamente, in altrettante calunnie). E io pensavo, leggendo quelle righe, al titolo di un libro celebre di Giorgio Falco, e mi chiedevo se i tempi non cominciassero ad essere maturi per redigere, magari in *équipe*, un volume dedicato a *La polemica sulla crociata*.

A una tematica del genere, Paul Rousset era chiamato quasi per vocazione, fin dal suo vecchio, discusso, eppure per tanti versi innovatore e storiograficamente quasi profetico libro del 1945 dedicato a *Les origines et les caractères de la première croisade*, un lavoro che stava alla pari con quello del Waas per finezza d'indagine relativa alle *mentalités croisées* in un tempo in cui di storia della mentalità nessuno ancora parlava.

Paul Rousset poteva, fra l'altro, seguire il filo rosso dell'ossessione crociata ben oltre il medioevo; e non tutti erano né sono in grado di farlo, pure in questi anni in cui - accanto alla microstoria - è in atto un processo di revisione dello specialismo forse eccessivo ch'era, fino a poco tempo fa, segnapolo in vessillo di tanta parte della storiografia, specie della più giovane. Gli interventi del Rousset sui *survivals* e sui *revivals* dell'idea crociata in età moderna, talora brevissimi, talaltra più assaggi che studi veri e propri, restano tuttavia illuminanti.

Nell'intervento su « Nova et Vetera », fedele a questa via non facile, non conformistica, non erudita (anzi, profondamente vissuta, come studioso e come uomo), il Rousset si interroga sul rapporto fra crociata e missione, ma - rovesciando i termini abituali dell'approccio storiografico a questo tipo di problema - non già per proclamare la missione come superamento della crociata e polemica più o meno esplicita contro la crociata, bensì al contrario per studiare come la crociata e la permanenza dei suoi ideali fossero di ostacolo non tanto alla pratica missionaria (ché anzi, nella realtà, le due dimensioni marciavano di pari passo più spesso di quanto non si tenda a credere), quanto all'impiantarsi nella Cristianità di una mentalità missionaria. Tesi illuminante che peraltro non fa nulla di più che rileggere di prima mano i testi e ristabilire una realtà storica - la realtà del primato quanto meno cronologico, se vogliamo riduttivamente definirlo tale, della crociata sulla missione - in sé evidente. Primato della crociata, s'è detto: attenzione, non

solo e non tanto priorità. Primato nel senso che la crociata, sentita come ristabilimento dei diritti cristiani oltremare e risarcimento della profanazione infedele ai Luoghi Santi, faceva obiettivamente aggio sul tema della conversione degli infedeli stessi e della salvezza delle loro anime.

Ed era poi, in fondo, questo primato quello stesso che Caterina sentiva con popolare immediatezza, l'immediatezza dei cantari di gesta e d'una tradizione edificante, diffusa in Occidente soprattutto dai predicatori degli Ordini mendicanti. Visione popolare e si starebbe per dire popolarasca, la cateriniana, che non ostava peraltro a che la santa avvertisse anche il problema della salvezza delle anime degli infedeli. La crociata quindi come pietra di paragone di tutto un mondo e come pietra d'inciampo, come segno di contraddizione. Un tema cui Paul Rousset ha dedicato l'intera sua vita di studioso. Salutiamolo con rimpianto, ma al tempo stesso constatando come, fino agli ultimi tempi della sua giornata terrena, egli abbia continuato a lavorare alle sue ricerche, a scrivere per sé, per gli altri e per avvicinarsi sempre più - con la coscienza che l'arrivarci è impossibile - alla comprensione della verità storica. Che poi, ricordar questo di lui coincide col maggiore e migliore elogio che si possa fare d'un uomo di studi.

FRANCO CARDINI

JEROME MURPHY-O'CONNOR, *The Holy Land. An Archaeological Guide from Earliest Times to 1700*, Oxford - New York - Toronto - Melbourne, Oxford University Press, 1980, pp. xvi-320.

Padre Murphy-O'Connor, domenicano, docente di letteratura biblica all'Ecole Biblique et Archéologique Française di Gerusalemme, ha redatto con questo agile volumetto *pocket* (che è davvero tale: cioè che il turista, il visitatore o il pellegrino meno distratti, lo stesso archeologo, possono comodamente tenersi in tasca) un vero e proprio *companion* archeologico della Terrasanta - ma, più propriamente, dell'area corrispondente allo stato d'Israele e alle regioni cisgiordane occupate - dall'età della pietra fino al periodo ottomano. Scopo dichiarato del volume è aiutare il visitatore di quell'area a leggere correttamente il grande palinsesto che le varie culture hanno contribuito a crearvi.

Il lavoro è diviso in due parti, la prima dedicata per intero a Gerusalemme, che è descritta nelle sue varie aree storico-archeologi-

che e nei suoi monumenti, e la seconda costituita da una serie di « schede », disposte in ordine alfabetico, e relative ciascuna a un centro, a un monumento o, in qualche caso, a una « cosa notevole » (vi sono ad esempio schede dedicate alle crociate, ai drusi, ai samaritani). Il taglio scelto rende il libro un lavoro di utile consultazione più che di lettura. Peccato che le illustrazioni siano un tantino « avarie » in quantità e in qualità (qualche carta geografica non avrebbe guastato, accanto ai molti e utili schizzi topografici) e che i limiti topografici non consentano un'utilizzazione piena del volume da parte, ad esempio, del medievista: l'area libanese è esclusa dalla trattazione, e questo significa che ad esempio lo studioso delle crociate si vede venir meno le schede relative a Tiro, a Sidone, a Beirut, che gli sarebbero state utilissime anche se forse non appartengono strettamente parlando alla Terrasanta storica (ma appartengono al regno crociato, e molti pellegrini occidentali arrivano anche fin là).

FRANCO CARDINI

GABRIELE NORI, *La corte itinerante. Il pellegrinaggio di Nicolò III in Terrasanta*, in AA.VV., *La corte e lo spazio: Ferrara estense*, a cura di Giuseppe Papagno e Amedeo Quondam, Roma 1981, pp. 233-46.

Dall'aprile al luglio 1413 il marchese Nicolò III d'Este compiva, come molti altri illustri personaggi del suo tempo, il suo pellegrinaggio in Terrasanta: ce ne restano alcune notizie, la più consistente delle quali è il resoconto redatto dal cancelliere Luchino dal Campo e pubblicato in edizione non irreprensibile nel 1864 da Giovanni Ghinassi. La tradizione estense del viaggio in Terrasanta sarebbe stata continuata da Meliaduse, figlio di Nicolò III, il cui resoconto di viaggio è custodito nel Ms. italiano 249 della Biblioteca Estense di Modena.

In questo come in altri casi (e citiamo Lionardo Frescobaldi, Simone Sigoli, Giorgio Gucci, Mariano da Siena, Roberto di Sanseverino), il primo passo da compiere sarebbe forse fornire gli studiosi d'una buona edizione del testo: i resoconti di pellegrinaggio hanno avuto la fortuna di attirare l'attenzione soprattutto di letterati e di linguisti del secolo scorso per le loro caratteristiche proprio sul piano della lingua (ci limitiamo, beninteso, a parlare dei resoconti tre-quattrocenteschi in volgare), ma le edizioni che ne sono

uscite e che ancor oggi rendono - e va riconosciuto - utilissimi servizi allo studioso sono quello che sono.

Intanto, in attesa di necessarie messe a punto testuali, lo studio relativo ai contenuti dei testi editi è già ottima cosa. Gabriele Nori, che nel campo dei resoconti di viaggio in Terrasanta ha una sua buona esperienza, studia qui brevemente il *milieu* del pellegrinaggio di Nicolò III nel quadro della nota indagine relativa all'Europa delle corti. Il quadro che ne esce è quello di un viaggio del marchese attorno alla sua corte: una corte itinerante, nella quale i rituali del potere feudosignoriale non sembrano interrotti (al contrario!). È quindi l'Oriente cavalleresco col suo fascino esotico, più che quello religioso, a venirci incontro in queste pagine, specie nella lunga e compiaciuta descrizione della sosta cipriota. Il marchese « ha percorso ampi spazi, ha conosciuto popoli diversi, sempre però attraverso il diaframma della corte », commenta con intelligenza il Nori.

FRANCO CARDINI

WILLIAM A. CHRISTIAN JR., *Apparitions in Late Medieval and Renaissance Spain*, Princeton, Princeton University Press, 1981, pp. 349.

Le apparizioni soprannaturali sono certamente un fenomeno assai diffuso e di rilevante importanza nella vita culturale e religiosa europea fra tardo medioevo e prima età moderna, e questo libro di W. A. Christian Jr. ne offre una sicura riprova. Il Christian è uno studioso di formazione antropologica; è partito da una ricerca sulla vita religiosa nella Spagna contemporanea (*Person and God in a Spanish Valley*), si è poi occupato dello stesso problema per il Cinquecento (*Local religion in Sixteenth-Century Spain*), e, dopo il volume che viene qui preso in esame, è tornato a temi contemporanei con un *paper* su *Religious Apparitions and the Cold War in Southern Europe*, presentato alla Conference on Religion and Religious Movements in the Mediterranean Area che si è tenuta ad Amsterdam nel dicembre 1979. Su quest'ultimo argomento conta anzi di offrire un'opera complessiva, della quale il libro che recensiamo costituisce dunque in qualche modo lo sfondo remoto e la necessaria premessa.

Si tratta tuttavia di una premessa del tutto autonoma rispetto ai suoi eventuali sbocchi nella storia più recente. Le fonti di cui Christian si è servito sono costituite essenzialmente dalla documentazione notarile a proposito di tredici visioni - soprattutto della Ver-

gine Maria - verificatesi in Castiglia e in Catalogna fra il 1399 e il 1523. Si tratta dunque di apparizioni pubbliche - non rivelazioni private - socialmente significative, « reali », nel senso che gli astanti ritennero realmente di vedere una figura soprannaturale, e documentate in maniera assai precisa, come risulta dal ricco materiale originale, spesso inedito, che viene riportato in appendice. La tipologia delle visioni sembra assai costante: la Vergine - in qualche raro caso un santo, mai Cristo - appare in mezzo ai campi, spesso su un albero: un biancospino, o un leccio (può essere interessante rilevare che anche a Fatima la visione apparirà sopra un leccio); affida un messaggio al veggente (che può essere un maschio adulto, o un bambino, o una fanciulla negli anni della pubertà, quasi mai una donna sposata). Il messaggio non viene creduto; lo sarà in un secondo tempo, quando alla comunità viene offerto un segno, spesso impresso sul corpo del veggente stesso. Sul luogo dell'apparizione sorge una cappella e un santuario. Come si vede, gli elementi e lo scenario di una epifania sacra del XV secolo erano per lo più fissi (in parte lo sono rimasti anche in seguito), e apparentemente derivanti da varie fonti: visioni precedenti, raccolte di *exempla*, vite di santi, ecc. Questo dato mette in primo piano il problema fondamentale dei canali di diffusione dei resoconti delle apparizioni. Giustamente, il Christian ipotizza la predominante importanza in proposito della predicazione, pur senza apportare prove; e in realtà, questo dato emerge con la massima evidenza dalle cronache italiane fra Quattro e Cinquecento, che segnalano spesso notizie di visioni come riportate dai predicatori. Alla predicazione si possono inoltre aggiungere le comunicazioni orali dei pellegrini (la cui circolazione, come è noto, coinvolgeva buona parte d'Europa); la corrispondenza privata e le stampe, nel duplice aspetto di immagini sacre spesso fornite di didascalie e di fogli volanti od opuscoli spesso illustrati.

Sarebbe tuttavia erroneo, in base a quanto si è detto finora, ritenere le visioni un dato meramente antropologico e in quanto tale immutabile. Esse invece si evolvono e sono senza dubbio influenzate dal contesto culturale e sociale nel quale si verificano. Così il Christian mette in risalto come le visioni castigliane (tutte anteriori alla fine del XV secolo) lascino trasparire la paura dei Mori non ancora domati; in Catalogna, invece, è il terrore della peste ad essere prevalente: così la Vergine appare costantemente durante epidemie di peste, a Lleida (poi El Miracle) nel 1458, a El Torn nel 1483, a Pinos nel 1507, promettendo il sollievo dal morbo a patto che vengano ripristinati culti abbandonati e praticati riti penitenziali (confessioni, processioni). Vi è infine, assai rilevante, il problema

della successiva repressione delle apparizioni, che si verifica (almeno in Spagna, non in Italia) a partire dal Concilio Lateranense V, che nel 1516 aveva dichiarato la necessità di sottoporre ad un rigoroso controllo ecclesiastico ogni manifestazione di profetismo. Questo in Italia significherà in primo luogo la progressiva eliminazione di romiti e profeti itineranti e la sempre più radicata diffidenza nei confronti di ogni tipo di rivelazione privata (e quindi la profonda trasformazione del fenomeno delle « sante vive » studiate da G. Zarri, di quelle donne cioè che al di fuori dell'ambito claustrale, e legate piuttosto ai centri del potere politico dell'Italia padana, manifestavano particolari capacità carismatiche e profetiche). In Spagna, dobbiamo constatare anche la repressione delle visioni « pubbliche » (che invece in Italia, come si diceva, continuano). Il Christian prende infatti in esame due processi inquisitoriali tenutisi a Cuenca rispettivamente nel 1518 e nel 1523, in cui presunti visionari vengono incarcerati e fatti fustigare pubblicamente. È interessante il fatto che nessun dato significativo distingua queste visioni « proibite » da quelle precedentemente accettate dall'autorità ecclesiastica; di fatto, dopo queste date di visioni non ne sono più segnalate sino al 1900 circa.

Il fenomeno delle visioni, come si diceva all'inizio, è di grande interesse perché permette di entrare in contatto diretto con il mondo di immagini mentali diffuse in un dato contesto; e in questo caso il contatto è tanto più immediato grazie al materiale davvero eccezionale su cui è basata la ricerca di Christian, che ci permette di ascoltare, sia pure attraverso la mediazione di chi conduceva l'interrogatorio, la voce stessa di coloro che erano coinvolti dall'esperienza visionaria. Tuttavia si tratta di fonti che usate in forma pressoché esclusiva presentano forse qualche inconveniente. Si tratta di una documentazione di parte ecclesiastica tesa ad accertare il carattere sacro delle apparizioni, e quindi, com'è ovvio, ad inquadrarle in un contesto cristiano (con ogni probabilità, nei casi in cui l'indagine aveva esito negativo, la sua documentazione non veniva neppure conservata, non trattandosi di un processo); ma le apparizioni non erano esclusivamente religiose, almeno per quanto risulta da un più variato materiale italiano contemporaneo (cronache, stampe, lettere), in cui si ricordano visioni di eserciti di spettri combattenti, di volti umani non rapportabili ad alcuna figura sacra, di animali, ecc. Naturalmente si tratta di materiale, è giusto ricordarlo, che permette un contatto molto meno diretto con ciò che il veggente vide o credette di vedere (che è poi forse la stessa cosa). Comunque anche le fonti studiate da Christian lasciano trasparire il complesso rapporto

esistente fra patrimonio di immagini folkloriche e patrimonio di immagini cristiane e la loro parziale sovrapposizione; anche lo studioso americano ne è consapevole ricordando ad esempio che quando Giovanna d'Arco fu processata, venne accusata di confondere le voci dei santi con quelle delle fate che vivono negli alberi. La sera del 3 agosto 1458, mentre inseguiva una pecora su un viottolo di campagna vicino a Lleida (poi detta appunto El Miracle), il piccolo Jaime Ciroso vide una bella bambina bionda di due o tre anni con una mantellina rossa, che recava una croce in mano e lo ammonì, in nome di « suo figlio », di avvertire il popolo di Lleida che avrebbe dovuto confessarsi e tornare a Dio: in questo racconto, che il bambino fece davanti a testimoni pochi giorni dopo, prima di morire di peste, è facile rilevare la sovrapposizione di due tradizioni diverse, quella cristiana, che identifica nella misteriosa bambina la Vergine Maria, e quella folklorica catalana che, come osserva Christian, era popolata di piccole fate simili a bambine dai capelli biondi, le *velletas*. Infine, è opportuno tenere presente che ancora verso il 1240 Guglielmo d'Alvernia ammoniva i suoi lettori contro gli inganni degli spiriti maligni, che si manifestavano « in nemoribus et locis amoenis et frondosis arboribus, ubi apparent in similitudine puellarum aut matronarum ornatu muliebri et candido » (GUILIELMI ALVERNI *Opera omnia*, T. I, Parisiis MDCLXXIV, p. 1066): duecento anni dopo la visione di una donna che appare vestita di bianco, su un albero, avrà perso ogni carattere demoniaco e si sarà trasformata in una epifania sacra. La Vergine come si diceva sopra appare infatti spesso su un albero e, in sei dei nove casi citati da Christian in cui viene detto il colore dei suoi abiti, è vestita di bianco.

Vi è infine, fra i casi studiati in questo libro, un esempio di contaminazione davvero singolare di cui l'autore non si è accorto. Il 13 giugno 1430, a Jaén in Andalusia, una località esposta a scorrerie dei Mori, due uomini e due donne furono chiamati a testimoniare davanti al vicario generale della diocesi su ciò che avevano visto la notte del 10. I loro racconti (qui riportati alle pp. 250-262) avevano punti di contatto, ma non coincidevano del tutto. Juan Gomez raccontò di essere stato svegliato da una gran luce e da un fitto abbaiare di cani da caccia, e di aver visto avanzare nella strada una processione: cinque uomini vestiti di bianco che recavano croci, una signora risplendente di luce con un bambino in braccio, dieci preti che pregavano, e poi « çiento presonas armados vestidos todos en blanco que sonavan las armas » (p. 258). Pedro Sanchez, che dormiva nella stessa casa, vide anch'egli, con qualche minore va-

riante, la processione, la donna risplendente, i soldati che avanzavano facendo risonare le armi, e udì molti cani latrare. Maria Sanchez, che viveva in un'altra parrocchia, vide la signora luminosa con il bambino, abbigliata nella stessa foggia di una statua della Madonna che già ai tempi delle apparizioni doveva trovarsi nella chiesa parrocchiale di sant'Ildefonso, e la riconobbe perciò per la Vergine Maria. Accanto ad essa, vide, lo stesso sant'Ildefonso, « segun está figurado en el altar de la iglesia de santo Ylifonso », e « una muger a manera de beata », (p. 259) che però non riconobbe; non vide né croci né armati, né udì abbaiare cani o tintinnare armi. Infine, Juana Fernandez vide la donna avanzare in mezzo ad una gran luce con molte altre persone vestite di bianco, ma ne fu così terrorizzata da non poter distinguere nulla di più.

Ora è chiaro che in queste testimonianze sono presenti ben precise immagini cristiane: le croci, i preti che pregano, e soprattutto la donna col bambino in braccio, in un caso identificata in maniera netta con la Vergine. Ma altri elementi appaiono dissonanti: gli armati (che una successiva elaborazione ecclesiastica tenterà di giustificare, dichiarandoli inviati dalla Vergine a difendere la città contro i Mori), i cani da caccia, il terrore infine che almeno due testimoni dichiarano di aver provato. Questi tre elementi permettono di rendersi conto che ci troviamo di fronte ad una singolare tradizione folklorica di origine germanica ma poi diffusa in buona parte d'Europa, e cioè al mito dell'esercito furioso. In questo mito, già messo in connessione da C. Ginzburg con le battaglie dei benandanti e con le origini della stregoneria, le schiere dei morti anzitempo percorrono armate, di notte, le vie dei villaggi facendo risuonare le armi e terrorizzando gli abitanti; talora si presentano come una torma di cacciatori, e passano accompagnati dall'abbaiare di una muta di cani. Come scriveva Guglielmo d'Alvernia, queste processioni spettrali sono dette in Francia *Mesnie Hellequin*, e in Spagna esercito antico; avanzano guidate da signore della notte dette Abundia o Satia (in altre tradizioni, Diana od Erodiade): *Opera omnia* cit., pp. 948 e 1037. Infine, esse si manifestano di preferenza nelle notti del sabato delle quattro Tempora: e il 10 giugno 1430 era appunto il sabato delle Tempora d'estate.

Con ogni probabilità, ciò che il vicario della diocesi di Jaén registrò nei suoi atti fu dunque la difficile trasformazione di Abundia o Satia, signora della notte, nella Vergine Maria; e delle schiere dei morti in una processione cristiana con croci e preti salmodianti. Nel caso di Maria Sanchez, questo processo di acculturazione appare perfettamente compiuto: la testimone vedeva soltanto ciò che era

raffigurato sull'altare della sua parrocchia. Negli altri casi, la trasformazione culturale appare più faticosa. Nella diocesi di Jaén la tradizione dell'esercito furioso doveva comunque essere in via di estinzione, se il vicario non la riconobbe nei racconti che gli venivano fatti; in territori di cultura germanica ancora nel XVI secolo il mito era ben vivo e noto anche nel mondo ecclesiastico, come dimostrano ad esempio le omelie di Johannes Geiler von Keisersberg, pronunciate a Strasburgo nel 1508 ed edite in lingua tedesca nel 1516 e nel 1517.

Le osservazioni fatte fin qui dimostrano quanto il fenomeno delle apparizioni sia ricco di possibili implicazioni per lo studio delle tradizioni culturali e della vita religiosa nell'autunno del Medioevo. Dobbiamo essere grati a questo libro di W. A. Christian di averci introdotto in questo mondo di immagini così complesso e affascinante.

OTTAVIA NICCOLI

DAVID B. RUDERMAN, *The World of a Renaissance Jew. The Life and Thought of Abraham ben Mordecai Farissol*, Hebrew Union College Press, Cincinnati, 1981 (Monographs of the Hebrew Union College, n. 6), pp. xvii+264.

La biografia non è un genere letterario che sia stato finora molto coltivato da quanti studiano la storia degli ebrei italiani di *ancien régime*. Ricostruire la fisionomia di uno dei molti medici e banchieri e della sua comunità riesce comunque molto più facile e tradizionale che non rievocare l'esperienza di un intellettuale. In questa direzione si è mosso D. R., rivolgendo la sua attenzione ad Abraham Farissol, nato ad Avignone verso il 1452 e trasferitosi sedicenne nell'Italia delle corti padane. La sua è la vicenda biografica di un ebreo di limitate risorse economiche, vissuto oltre mezzo secolo (sino al 1528) tra Mantova e Ferrara, esercitando in quest'ultima comunità ebraica le funzioni, tra loro integrative, di maestro di scuola e di cantore; e lavorando, sin da fanciullo, come amanuense di codici ebraici. È soprattutto nei *colophon*, con cui chiude queste sue ingrate fatiche scritte che egli fornisce notizie di sé; e poi, ma più sobriamente, anche nelle opere originali. Si tratta dunque di una biografia che, con sicura competenza della codicologia ebraica, utilizza questo rarissimo tipo di testimonianza e ne trae un vivace spaccato della cultura ebraica italiana tra Quattro e Cinquecento. Di sfondo, per ora, resta l'ambiente in cui operò, i

committenti dei suoi molti codici, e alcuni dei suoi principali interlocutori, che è un mondo su cui forse meriterebbe che future ricerche d'archivio facessero ulteriore luce.

L'opera di Farissol è tutta in ebraico, ma la sua cultura è nutrita di testi cristiani, dalla patristica ai controversisti coevi: e in parte confutandoli, in parte compendiandoli, egli si propone di farli conoscere ai suoi correligionari. La sua opera maggiore, il *Magen Avraham*, composto (come il R. stabilisce) nell'ultimo decennio del XV secolo, rielabora gli argomenti di una pubblica disputa tenuta alla corte di Ercole I d'Este nel 1487, in cui Farissol ha avuto per avversari il domenicano Ludovico Valenza e il francescano Pietro Malfetta: ai consueti temi della superiorità del giudaismo sul cristianesimo (insussistenza della trinità, autorità dei profeti, ecc.), Farissol aggiunge una critica della *Vulgata*, che rivela la sua conoscenza del lavoro di revisione del testo biblico attuato dagli umanisti cristiani. È quasi certamente da identificare in Farissol, lo Abramo giudeo che due anni prima della disputa ferrarese, nel 1485, ha discusso sulla Cabala nella casa fiorentina di Pico della Mirandola.

Questa ricchezza di contatti culturali e questa attenzione per il mondo cristiano non ha però in alcun modo intaccato la rigorosa ortodossia di Farissol: non ci si deve lasciar sedurre dalla simpatia che i cabalisti cristiani dimostrano per il giudaismo, perché le due confessioni sono inconciliabili e l'errore non può convivere con la verità; questa è riposta soltanto nella *Torah*, non nel *Talmud*, non nei dottori rabbinici e nella tradizione. Le posizioni del mantovano Judah messer Leon, che tanta eco hanno suscitato nelle comunità italiane, trovano uno strenuo difensore e diffusore in Farissol. Il volgo non deve indulgere a suggestioni mistiche e profetiche, né interpretare liberamente i testi sacri; per chi si allontana dai sentieri dell'ortodossia, non c'è altro rimedio che l'ostracismo dalla comunità, l'isolamento e la condanna. Tracce rarissime e preziose delle dispute che laceravano la vita ebraica del Rinascimento; accenni persino a movimenti di pensiero « laico » nell'ambito dei nuclei ebraici.

L'attenzione di Farissol per questi contrasti interni al mondo ebraico ci appaiono assai più suggestivi che non la polemica contro i dottori cattolici, la diffidenza per gli ermetici e i cabalisti cristiani, la difesa del prestito ebraico (che è pur interessante scritto d'occasione in difesa dei banchieri Norsa di Mantova e Ferrara, committenti della maggior parte dei suoi codici), la confutazione dell'accusa

di omicidio rituale, così frequente del resto e urgente dopo la vicenda di Simonino da Trento a metà degli anni '70.

Uomo ricco di contraddizioni, Farissol ormai vecchio dedica i suoi ultimi anni a una cosmografia universale, la prima opera geografica scritta da un ebreo nell'età delle scoperte geografiche. Nell'*Iggeret* egli innesta sul tronco della geografia tolemaica, le relazioni dei viaggiatori italiani (Alvise Cadamosto), spagnoli e portoghesi, ma disserta a lungo sulla Palestina e sulle Dieci Tribù, senza utilizzare né Beniamino da Tudela né alcuna delle fonti ebraiche che certamente conosce. Ha evitato anche questa volta la commistione fra le due culture: tutte le scoperte dei tempi moderni, d'altronde, erano già adombrate nel Vecchio Testamento.

Il libro del R. offre l'esempio di come fonti sino ad oggi poco o punto utilizzate per la storia degli ebrei italiani, possano illuminarne aspetti sconosciuti e assieme arricchire il quadro ambientale cristiano e nazionale; e come la chiave biografica sia idonea ad aprire il campo per la storia della cultura. Quando la vita delle grandi comunità ebraiche dell'Italia padana, in particolare Mantova e Ferrara, sarà meglio nota e i suoi rapporti col mondo esterno più chiari, molti degli atteggiamenti e delle battaglie condotte da Abramo Farissol assumeranno ancora più viva luce.

RENATA SEGRE

ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a cura di Silvana Seidel Menchi, Einaudi, Torino, 1980, pp. LXX-389.

Silvana Seidel Menchi, che ha collaborato all'edizione degli *Adagia* nell'opera omnia di Erasmo, pubblicata dall'Accademia Olandese delle Scienze, e ha dato contributi veramente pregevoli alla conoscenza della fortuna di Erasmo in Italia, ci offre adesso questa edizione di sei proverbi corredandola di un ricchissimo commento filologico e storico e di una traduzione intelligente e godibilissima per la spigliatezza dello stile. Il sottotitolo: *Sei saggi politici in forma di proverbi* ben si addice a chiarire la scelta dalla sterminata raccolta erasmiana. Infatti i sei proverbi (*Aut regem aut fatuum nasci oportere; A mortuo tributum exigere; Spartam nactus es, hanc orna; Sileni Alcibiadis; Scarabeus aquilam quaerit; Dulce bellum inexpertis*) assunsero nella forma dell'edizione basileese degli *Adagia* del 1515 il carattere di « piccoli saggi autonomi di trattatistica politica o di meditazione etico-religiosa » (p. XLIX) e costituiscono

un documento di primaria importanza del pensiero politico-religioso dell'Olandese. In questi saggi egli non è più il dotto filologo, il grande conoscitore del mondo classico, ma il riformatore religioso, l'autore dell'*Enchiridion militis christiani* (1504) che, sotto il velo di una finissima ironia, leva la voce contro la violenza, la guerra, la tirannide politica e religiosa, contro lo stravolgimento del Vangelo al punto che il vicario di Cristo si fa apostolo della guerra e battezza « santa e piissima » « un'impresa superdiabolica », la guerra del 1511 contro Luigi XII (p. XXXVIII).

Il significato di questo commento ai sei proverbi, scritto durante il soggiorno a Cambridge nel biennio 1512-14, scaturisce dalla spontaneità della reazione dinanzi agli avvenimenti drammatici europei degli anni 1508-1512, seguiti dall'umanista in Italia e in Inghilterra con profonda partecipazione e tristezza per il tramonto del suo sogno di pace universale. È un grande merito della curatrice l'aver ricostruito con acume e pazienza la genesi della presa di posizione dello scrittore e di aver chiarito, servendosi dell'epistolario e delle altre opere di quel periodo, nonché delle fonti coeve, come i *Diari* del Sanuto, gli avvenimenti storici, ai quali spesso si fa allusione senza precisare il nome dei protagonisti e delle località. A mo' di esempio di questa ermeneutica si veda la citazione della postilla a una lettera di s. Girolamo, rintracciata nell'edizione erasmiana delle opere, apparsa presso Froben nel 1516, dove si rammenta la distruzione della cittadina piccarda di Thérouanne da parte delle truppe di Enrico VIII, alla quale si allude, ma senza specificare, nell'adagio: *Dulce Bellum inexpertis* (pp. LIV-LV). Lo stretto legame di questi sei saggi con gli avvenimenti politici degli anni della composizione fa meglio capire, al di là dell'umorismo, la serietà dell'impegno nella denuncia della tirannide e della guerra. « E chi è il tiranno? Tiranno è chiunque gestisca il potere nel proprio interesse, sotto qualunque titolo egli appaia nei ritratti o nei monumenti » (p. 15). « Che cos'è la guerra? un omicidio collettivo, di gruppo, una forma di brigantaggio tanto più infame quanto più estesa » (p. 221).

La modernità di questi e di tanti altri concetti ci richiama alla mente il debito dell'illuminismo al grande Olandese, le cui opere apparvero all'aprirsi del settecento nella grande edizione di Leida ad opera del teologo arminiano Jean Leclerc (H. R. TREVOR-ROPER, *Le origini religiose dell'illuminismo*, in: *Protestantesimo e rivoluzione sociale*, Bari 1972, pp. 241-282).

Questi saggi sono un richiamo di un grande educatore della umanità al sentimento di umanità, di socievolezza e di amicizia.

Arrivano, ad opera di Silvana Seidel Menchi, al punto giusto in questo nostro tempo di angoscia per ogni uomo civile, costretto ad assistere sgomento, quando non vi sia coinvolto, ad un'esplosione di violenza, di efferatezza e di guerra. Quando sociologi, psicologi ed etologi si affannano alla ricerca delle cause di questo irrompere dell'irrazionalità nel mondo della tecnocrazia e spesso ne additano la genesi nella stessa costituzione dell'animale uomo, e così facendo finiscono per rilasciare agli assassini, con la maschera o senza di rivoluzionari, una certificazione d'irresponsabilità (vedi il recente articolo di UMBERTO ECO, *Perché ridono in quelle gabbie* sulla « Repubblica » del 16 aprile 1982), rileggere questo stupendo libello pacifista che, è l'adagio *Chi ama la guerra, non l'ha vista in faccia* o *I silenzi di Alcibiade*, dove il tema apparenza-realtà attinge un altissimo significato etico-religioso, è come respirare all'improvviso aria fresca e pura in un ambiente malsano. Chi l'avrebbe detto che quasi mezzo millennio fa Erasmo all'Europa colta del 1515, frastornata e sconvolta da guerre e da rumor di guerre, avrebbe lanciato lo slogan: l'uomo è nato per l'amore e non per la guerra? Ma ancor più sorprende che il suo discorso non è derivato da un'argomentazione religiosa, ma dal raffronto dei caratteri genetici dell'animale uomo rispetto agli altri animali, cioè, diremmo oggi, dall'etologia. « E per cominciare, anche chi si limita a considerare la conformazione esteriore del corpo umano, capirà subito che la natura (o meglio Iddio) ha creato questo essere non per la guerra ma per l'amore, non per lo sterminio, ma per la salvezza, non per fare il male ma per fare il bene. Guardiamo ai fatti. La natura ha munito ogni animale di armi specifiche. Ha armato di corna l'assalto del toro, di artigli la furia del leone... E così non gli ha dato un aspetto repellente e selvatico come ad altri viventi, ma mite e pacifico, improntato all'amore e alla gentilezza. Gli ha dato occhi benigni, dai quali traluce il suo animo. Gli ha fatto le braccia a cerchio, predisposte all'abbraccio. Gli ha dato il senso del bacio, e nel bacio è come se gli animi si toccassero e si congiungessero. Gli ha dato - a lui solo - il riso, il segno di allegrezza: gli ha dato - a lui solo - le lacrime, simbolo di misericordia e di clemenza. E non gli ha dato una voce minacciosa e terrificata, come agli animali, ma blanda e gentile. Non ancora contenta, la natura ha concesso all'uomo, esclusivamente all'uomo, la prerogativa della parola e della ragione, che contribuisce moltissimo a stabilire e alimentare l'amicizia: e questo perché in nessuna circostanza l'uomo abbia bisogno di far ricorso alla violenza. Ha seminato in lui l'odio della solitudine, l'amore

della compagnia. Ha piantato nel profondo del suo cuore i germi dell'amorevolezza... » (Chi ama la guerra..., pp. 202-203).

SALVATORE CAPONETTO

P. CRISTOFOLINI, *Il cielo aperto di Pierre Cuppé*. Con un'edizione critica del « Le ciel ouvert à tous les hommes », Firenze, Olschki, 1981.

Sebbene ormai da molti anni sia entrata nell'uso la categoria storiografica di « Preilluminismo » e vi sia un'ampia messe di studi dedicati alla cultura del periodo compreso fra gli ultimi decenni del '600 e (all'incirca) i primi due del secolo successivo, non si può dire che, nella definizione dei problemi di fondo che sono sottesi da questo tipo di periodizzazione, si siano fatti molti passi avanti. In realtà quella stessa categoria, ambigua e pericolosa come tutte quelle che, con l'uso del prefisso « pre », portano, consapevolmente o meno, ad impostare teleologicamente la ricerca, denuncia la sua origine in un contesto e in un'epoca che possono grosso modo essere caratterizzati riferendosi allo studio di Hazard sulla *Crisi della coscienza europea*¹. Anche se Hazard non introduce tale termine, il senso in cui esso viene tuttora adoperato è sotteso dall'impostazione del suo lavoro: in primo luogo si dà per scontato che il '600 sia « il secolo dei santi »; in secondo luogo, si definisce l'illuminismo sulla scorta delle correnti più radicali, antireligiose e atee di esso; posti poi di fronte al problema del « passaggio » e della rottura così netta fra le due epoche, si cerca di ricavare uno spazio cronologico e culturale intermedio fra i due periodi, in cui le certezze del primo siano messe in discussione e si possano individuare le « radici » del secondo. Il risultato dell'operazione fu, come si sa, l'affermazione, da parte di Hazard, dell'esistenza di un periodo di « crisi della coscienza europea » svolgentesi all'incirca fra il 1680 e il 1715. Nonostante i suoi limiti, la ricerca di Hazard ha avuto certamente una grande importanza; tuttavia, in parte per lo sviluppo delle ricerche che essa stessa ha suscitato, in parte per il comparire di ricerche di altro genere e diversamente impostate, non appare più possibile attenersi al quadro interpretativo che esso presentava. Si pensi, ad esempio, al fatto che, già pochi anni dopo l'uscita della *Crisi*, Pintard pubblicava il suo studio sul *libertinage*

¹ P. HAZARD, *La crisi della coscienza europea*, tr. it., Torino, 1946 (la I ed. francese è del 1935).

*érudit*², in cui il presupposto di un '600 come « secolo dei santi » appariva fortemente messo in dubbio; d'altra parte, sul versante degli studi settecenteschi, l'idea di un illuminismo tutto laico veniva anch'essa fortemente ridimensionata (si pensi, ad esempio, allo studio del Pomeau *La religion de Voltaire*³); infine, per effetto della stessa sollecitazione proveniente dallo studio di Hazard, lo studio attento di autori e problemi dibattuti in questo periodo ne ha rivelato una specificità irriducibile agli schemi incentrati su generici « precorritenti » (si pensi alla gran quantità di studi sulla figura, cruciale per quest'epoca, di Pierre Bayle, e in particolare a saggi come quelli del Rex e della Labrousse)⁴. È in questo quadro che va valutato il contributo che ci dà il Cristofolini con il suo studio su Pierre Cuppé, corredato dall'edizione critica del testo del *Ciel ouvert à tous les hommes*. La scelta, nel gran numero di manoscritti clandestini studiati pionieristicamente da Wade⁵, di quello di Cuppé non è casuale: innanzitutto si tratta del manoscritto che, lungo tutto il secolo, ha conosciuto la maggior diffusione, essendovene ben 34 copie sparse per varie zone della Francia (e bisogna considerare che molte altre copie sono andate distrutte per mano dei censori)⁶; inoltre il testo presenta delle caratteristiche interne di particolare interesse. La prima è il carattere strettamente teologico del manoscritto; scritto da un prete, esso consiste per molta parte di un'esegesi scritturale. Il manoscritto clandestino più diffuso non è dunque un trattato sui « tre impostori », ma un testo il cui contenuto può semmai essere qualificato come « ereticale » (e anche qui con delle precisazioni, dato che Cuppé riconosce l'autorità della Chiesa, accetta le risoluzioni tridentine e si preoccupa di difendere perfino le indulgenze)⁷. A ragione l'A. mette in rilievo come la moderazione di queste posizioni (come anche la mancata abolizione dell'inferno, che va anzi valutata sotto un altro rispetto) non debba far ostacolo all'apprezzamento del testo e dell'operazione politico-culturale che in esso viene condotta; quest'ultima va vista come un'operazione egemonica in senso orizzontale, volta ad influire sulla Chiesa

² R. PINTARD, *Le libertinage érudit dans la première moitié du XVII^e siècle*, Paris, 1943.

³ R. POMEAU, *La religion de Voltaire*, Paris 1956.

⁴ W. E. REX, *Essays on Pierre Bayle and religious controversy*, The Hague, 1965; E. LABROUSSE, *Hétérodoxie et rigorisme*, La Haye, 1964.

⁵ Mi riferisco a I. O. WADE, *The Clandestine Organization and Diffusion of Philosophical Ideas in France from 1700 to 1750*, Princeton, 1938, il cui I cap. è dedicato a Cuppé.

⁶ CRISTOFOLINI, *Il cielo aperto...*, p. 9.

⁷ Cf. ad es. *ivi*, p. 180.

dall'interno e avente come interlocutori principalmente degli ecclesiastici⁸. L'essenziale non è allora tanto (o per lo meno soltanto) di vedere se, in un'astratta scala di valori, Cuppé ha o meno preso criticamente le distanze da una serie di principi, ma di « decodificare un segnale » che « è stato ampiamente captato », il che significa « che, pur con tutto il suo richiamo al passato, - tradizionale e scritturale - esso agisce nell'organizzazione sociale della cultura, nel suo presente storico, per decenni »⁹. Come appare dal titolo stesso del manoscritto, il problema su cui verte la discussione è quello antico, ma rinnovato e riproposto all'attenzione europea dal '500 italiano, della « latitudine » della salvezza. Negli anni in cui Cuppé compone il suo scritto (il *terminus ante quem* è il 1716) è questo un problema assai vivamente sentito, ma generalmente riceve una soluzione eterodossa diversa rispetto a quella data nel *Ciel*; per fare un esempio, dibattendo con Bayle il problema del male, LeClerc aveva finito per prendere una posizione « origenista », affermando il carattere transitorio e non eterno delle pene dell'inferno¹⁰. La soluzione di Cuppé è invece a favore del mantenimento in perpetuo dell'inferno, nel quale però viene relegato solo l'Anticristo; su quest'ultimo si scarica tutto il lato caduco e peccaminoso dell'uomo, tutto il « vecchio Adamo »¹¹. L'apparente origenismo di Cuppé si rivela pertanto, ad un'analisi attenta, per il suo esatto contrario, e cioè per un riallaccio a quella tematica manichea che Bayle aveva difeso contro LeClerc. In effetti non solo è chiaramente documentabile un'influenza, per questi ed altri aspetti, di Bayle su Cuppé¹², ma è chiara anche l'affinità delle posizioni di quest'ultimo con i filoni ereticali più diffusi nelle masse popolari a partire dal XVI secolo (sebbene si possa risalire anche più indietro), e in particolare con l'anabattismo e, nel '600, con posizioni come quelle di Winstanley. È in relazione a questi punti di riferimento che si può apprezzare tutta la diversità di mentalità che è implicita nella posizione di chi mantiene l'inferno, riservandolo all'Anticristo, rispetto a quella di chi propone una sua temporaneità; mentre la seconda risponde a un atteggiamento conciliatorio e consolatorio, che fa pensare alle teodicee di uno Shaftesbury o di un Leibniz (pensate ed edite in anni

⁸ Cf. *ivi*, p. 11.

⁹ *Ivi*, p. 12.

¹⁰ Cf. in proposito J. LE CLERC, *Parrhasiana ou Pensées diverses sur des Matières de Critique, d'Histoire, de Morale et de Politique*, Amsterdam, 1701² t. I, cap. VI.

¹¹ Cf. l'articolo *sixième* del *Ciel*, intitolato *De l'Ant-Christ* (in CRISTOFOLINI, *Il cielo aperto...*, p. 127 e sgg.).

¹² Cf. *ivi*, pp. 45 e sgg.

assai vicini a quelli in cui fu composto il *Ciel*), la seconda, mantenendo ferma la condanna del vecchio uomo e del demonio, esprime un atteggiamento di tensione e di lotta e un senso del permanere della contraddizione che rinviano ai sentimenti di oppressione e ai desideri di rivolta di figure sociali su cui sono state esercitate per secoli violenza e coazione. Ciò risulta tanto più evidente se si tiene presente che il « vecchio Adamo », il male, Satana hanno in realtà un significato metaforico abbastanza scoperto e rinviano chiaramente alle figure sociali, all'ordinamento e ai modi di vita, conservatori e intolleranti, della Francia del periodo posteriore alla revoca dell'editto di Nantes¹³. L'individuazione del referente sociale e della matrice culturale delle idee di Cuppé permette fra l'altro di dare un taglio diverso al problema del significato della sua posizione rispetto all'Inferno; in relazione a ciò, l'A. ricorda come Mauzi ed Ehrard concludessero ad un'arretratezza del *Ciel* rispetto a successive prese di posizione illuministiche¹⁴. In realtà fra queste diverse soluzioni non è possibile un tipo di confronto lineare, perché fra di esse esiste una sfasatura: esse rispondono a un diverso contesto problematico, che a sua volta rimanda a dei soggetti sociali diversi. Se Cuppé si riallaccia a ben precise tradizioni manicheo-anabattistiche, il modo in cui il problema è affrontato da D'Holbach e dagli holbachisti è ormai condizionato dall'impostazione che ad esso è stata data da Beccaria; in questo secondo caso la problematica dell'Inferno è ricondotta nell'ottica più generale dell'utilità e funzionalità delle pene; da un simile punto di vista, che qualifica una pena infinita come del tutto inadeguata alla prevenzione del delitto, appare naturale che si concluda alla negazione totale dell'Inferno. Dietro questa trasformazione del problema, l'A. intravede il processo per cui esso è stato appropriato da gruppi sociali diversi (e cioè intellettuali e borghesia cittadina); è interessante come in questo passaggio, a parere dell'A., se c'è guadagno dal lato della radicalità dogmatica, c'è perdita di quanto c'era di senso realistico (nella sua opposizione alle teodicee) e di senso di drammaticità e di scissione nella concezione precedente. Nel mettere in evidenza questo fatto, mi pare che l'A. converga con la tematica più generale, sviluppata da C. Hill in relazione alla storia inglese, della ricchezza ideale dei movimenti radicali della rivoluzione del 1640 e del suo perdersi nel periodo successivo¹⁵.

¹³ Cf. *ivi*, p. 73 e sgg.

¹⁴ *Ivi*, p. 61.

¹⁵ Mi riferisco soprattutto a C. HILL, *The World Turned Upside Down*,

Getta luce sulla problematica di cui si è discusso all'inizio (in specie dal punto di vista del rapporto fra fede e incredulità) l'individuazione (con un forte grado di probabilità) di una delle fonti del *Ciel nei Prae-Adamitae* di Isaac de La Peyrère; oltre ad altri evidenti riscontri testuali, all'articolo settimo del suo trattato¹⁶ Cuppé si preoccupa di far vedere come il suo sistema non sia disturbato dall'ipotesi preadamitica, verso la quale ha un'evidente propensione. Vediamo qui in modo estremamente chiaro come non si riscontri nessuna impermeabilità fra cultura teologica eterodossa e filone libertino¹⁷: temi « laici » come quelli dell'antichità del mondo e della non unicità di Adamo (con il relativo sfondamento dei limiti cronologici tradizionalmente ammessi) vengono ripresi dal teologo Cuppé nell'ambito di una discussione di carattere prevalentemente scritturale. Ciò conferma che certi steccati, che possono essere fatti valere (ma anche qui con cautela) per la cultura del XVIII secolo avanzato, non possono essere retrodatati e sollecita ad un arricchimento di complessità della tradizionale categoria di « libertinismo ». Nella stessa direzione vanno le osservazioni dell'A. sulla vicinanza e affinità fra temi manichei e razionalismo epicureo e lucreziano¹⁸; a prima vista sembrerebbe trattarsi di un avvicinamento paradossale, ma se si riflette al fatto che Cuppé prevede lo scaricarsi completo del male sull'Anticristo (per cui la natura è destinata a rimanere campo del principio del bene) e che egli riprende temi come quelli della liberazione dalla paura, della critica dell'immaginazione e dell'irrazionalità e dell'avversione al servilismo, appare giustificata l'affermazione dell'esistenza di un'affinità fra le due posizioni.

Dalla presenza di temi manichei, alla centralità della problematica ereticale, all'intreccio di tradizioni culturali tradizionalmente ritenute del tutto dissonanti, l'immagine che della cultura « clandestina » del primo '700 ci viene offerta da questo studio appare dunque ben lontana dalle categorie di « razionalismo », « libertinismo », ecc. comunemente adoperate ed invita sia ad una ridefinizione di esse sia a più ampie e circostanziate indagini su un periodo della cultura europea che appare ancora, nella sua reale specificità, in gran parte sconosciuto. Questa considerazione può essere confermata anche da qualche ulteriore, rapida osservazione sul testo

Harmondsworth, 1976³, e *Some Intellectual Consequences of the English Revolution*, London, 1980.

¹⁶ Ivi, p. 130.

¹⁷ È noto del resto che per lo stesso La Peyrère è centrale il risvolto teologico dei problemi che egli affronta.

¹⁸ Cf. ivi, p. 68.

del *Ciel*. La prima concerne il deismo di Cuppé; che il *Ciel* sia un testo con venature inequivocabilmente deistiche è indubbio, come è dimostrato dall'insistenza sulla *raison* come strumento di interpretazione delle Scritture. Tuttavia non si tratta di quel tipo di deismo (come quello inglese contemporaneo alla composizione del *Ciel*) che accentuava fortemente il ruolo della ragione, dato che Cuppé afferma che il testo delle Scritture è spesso oscuro e contraddittorio e non mette in questione i misteri, anzi li ribadisce¹⁹. Il suo deismo è semmai vicino a una religione di tipo *sentimentale*; veniamo così alla seconda osservazione: sebbene Cuppé polemizzi con il quietismo, vi è una serie di espressioni che fanno sentire chiaramente l'influsso di queste correnti: ad esempio la frequenza con cui ricorre il termine « *douceur* » riferito a Dio (p. 140: « ...la *bonté* infinie de Dieu... la charmante *douceur* de sa grâce et de sa providence »), l'insistenza sulla bontà di Dio e l'idea che egli debba essere servito per amore e non per timore (« *Que pouvoit faire Dieu de plus efficace et de plus agréable pour nous, et en même tems de plus touchant pur se faire aimer que d'effacer tous nos péchés par les souffrances de Jésus-Christ son fils, et de nous fournir en lui les moyens d'augmenter una glorie infinie?* », si domanda Cuppé a p. 157). È l'epoca di Molinos e di Fénelon e il testo di Cuppé ne risente, mentre la delineaazione del contrasto fra l'uomo vecchio e l'uomo nuovo, con la connessa affermazione che la vita del cristiano è una continua battaglia²⁰, fa pensare a toni pietistici.

Per tutta l'opera circola poi il sospetto che Cuppé possa scivolare in una posizione *antinomistica*, dato che la grazia ordinaria (ritenuta, nello schema del parroco di Bois, sufficiente alla salvezza) è concessa a tutti gli uomini, compresi coloro che si macchiano di peccati e delitti. Non bisogna peraltro valutare in modo unilaterale questi aspetti del discorso di Cuppé; correttamente l'A. ta rilevare come almeno un elemento fondamentale del discorso del *Ciel* distingua il suo autore dal quietismo e dall'antinomismo: il rifiuto della passività della creatura, la sottolineatura della necessità dell'impegno e della tensione morale dell'uomo volto al suo rinnovamento; grazie al marchingegno della grazia di sovrabbondanza, Cuppé recupera così una teologia delle opere e una rivalutazione dell'agire umano che hanno un sapore schiettamente illuministico e che lo inseriscono nella corrente egemone della teologia settecentesca, tutta volta, anche in ambiente protestante, ad occultare quegli

¹⁹ Cf. *ivi*, p. 141.

²⁰ *Ivi*, p. 134.

elementi dottrinali (come ad esempio la predestinazione) che potessero ingenerare un abbassamento della tensione etica.

MANLIO IOFRIDA

La Valle del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea, a cura di PAOLO PRETO, Vicenza, Neri Pozza, 1981, pp. 591+XIV.

Publicata in elegante veste editoriale e con un buon corredo iconografico dalla Banca Popolare di Arzignano nella ricorrenza del primo centenario della sua fondazione, questa storia della valle del Chiampo è il risultato del lavoro di un gruppo di studiosi coordinato dal prof. Paolo Preto dell'Università di Padova. I motivi di alcune notevoli omissioni sono spiegati dallo stesso Preto nella sua prefazione all'opera: per l'età moderna, l'abbondanza di studi già esistenti ha consigliato - a evitare inutili ripetizioni - di tralasciare un profilo della produzione artistica e della vita religiosa della valle; per l'età contemporanea, la carenza di fonti attendibili riguardanti il periodo fascista ha obbligato i collaboratori ad arrestare la loro indagine storica all'inizio del '900.

Il volume si apre con un saggio (pp. 3-28) in cui Giorgio Zanon delinea le caratteristiche geografiche, geologiche e idrografiche del territorio. Le ultime pagine offrono una rapida ma esauriente rassegna dei progressi avvenuti nell'industrializzazione della valle nel corso dell'ultimo trentennio.

La vita politica, sociale ed economica della valle del Chiampo sotto la dominazione veneziana è oggetto di una ricerca (pp. 29-133) di Paolo Preto, che in un successivo contributo (pp. 209-221) estende lo studio all'età napoleonica. Dopo le devastazioni subite con la guerra della lega di Cambrai, il territorio di Arzignano (annesso alla Repubblica all'inizio del secolo XV) non sarebbe più stato direttamente coinvolto in vicende belliche fino alla prima campagna d'Italia del Bonaparte. La sua storia interna non appare tuttavia esente da tensioni. Frequenti erano infatti, e spesso aspri, i conflitti tra Vicenza e i centri minori della valle; tra i cittadini di modesta condizione e la nuova classe dirigente in dinamica ascesa ad Arzignano; tra gruppi e fazioni rivali, anche nei comuni più piccoli e poveri, per innumerevoli questioni di confini, contese amministrative, « liti per acque ». L'immagine della valle fra XV e XVIII secolo, così come essa emerge dalla ricostruzione di Preto,

è quella di un microcosmo inquieto e litigioso, non di rado violento: tanto alto da apparire « quasi incredibile » è il numero dei reati di sangue commessi nel XV e nel XVI secolo, e ancora sullo scorcio del XVIII secolo le fonti testimoniano l'esistenza di « una criminalità diffusa e aggressiva ».

L'autore segue con particolare attenzione il graduale processo di « serrata » degli ordinamenti comunali, che tra '500 e '600 riproduce ad Arzignano una tendenza comune a tutta la terraferma veneta. La progressiva emarginazione dell'antica vicinia generale a vantaggio di un consiglio ristretto favorisce il consolidarsi di un'élite borghese spesso attivamente impegnata - non meno della nobiltà vicentina e del patriziato veneziano - nella corsa a un'espansione terriera diretta dapprima verso la proprietà contadina, estesa poi, a partire dal secolo XVII, anche verso i beni comunali. Nei secoli XVII e XVIII la classe dirigente di Arzignano attirava d'altronde su di sé l'ostilità dei « pauperes » con la sua scorretta gestione delle risorse comunali e dei capitali di un'istituzione di vitale importanza per l'economia della valle come il Monte di Pietà: fondato nel 1588, nella seconda metà del '700 esso partecipava della desolante condizione di decadenza in cui, nonostante i provvedimenti delle autorità veneziane, la generalizzata corruzione aveva precipitato l'amministrazione comunale arzignanese.

Nel tardo '700 la « riscoperta del territorio » da parte dell'illuminista padovano Alberto Fortis, vissuto per un ventennio ad Arzignano mantenendo intensi rapporti epistolari con « philosophes » italiani e stranieri, stimolava un nuovo interesse per risorse locali fino allora non sufficientemente valorizzate, come le acque minerali e il carbon fossile. I contatti con la cultura illuministica avevano predisposto borghesia e clero di Arzignano ad accogliere con favore il nuovo assetto politico; ma anche qui le spoliazioni compiute dai francesi non avrebbero tardato a spegnere le peraltro moderate simpatie giacobine della popolazione. Nonostante i benefici apportati dall'attività riformatrice del Regno Italico, la valle risentiva le conseguenze del pesante fiscalismo napoleonico, precipitando in una depressione economica destinata ad accentuarsi nei primi anni della Restaurazione.

L'inquadramento storico di Preto è integrato dall'accuratissima analisi (pp. 135-206) delle strutture familiari e dello sviluppo economico del territorio condotta da Claudio Povolo sulla scorta del censimento territoriale vicentino del 1546, dei registri parrocchiali e - per il secolo XVIII - degli stati d'anime e delle *Anagrafi venete*, primo censimento complessivo della popolazione dello Stato

veneziano. L'autore constata una tendenza della popolazione a vivere in nuclei familiari semplici nelle zone del piano, mentre la famiglia complessa (indispensabile per la conduzione della piccola proprietà fondiaria) prevale nelle zone collinari e montuose, ove si mantiene salda per tutto il '700 sfuggendo al processo di disgregazione della famiglia contadina verificatosi nel piano durante gli ultimi decenni del secolo.

Anche la valle del Chiampo, come tutto il territorio veneto, vedeva nel '700 un incremento demografico della popolazione, fenomeno attribuibile al generale miglioramento delle condizioni igieniche piuttosto che a un'efficiente organizzazione di assistenza sanitaria; alta restava tuttavia la mortalità infantile. Un interessante paragrafo prende in esame il problema degli illegittimi, la cui sorte si faceva più dura nel secolo XVIII in connessione con la scomparsa del concubinato e il conseguente abbandono delle ragazze madri a un destino di solitudine e di miseria.

Nella prima metà del secolo XIX non appaiono molto migliorate le condizioni sociali della valle, descritte (pp. 223-259) da Ermenegildo Reato per il periodo 1815-1925: carestie, epidemie e una sempre elevatissima mortalità infantile incidono negativamente sullo sviluppo demografico e sulla vita economica. La seconda metà del secolo registra una lenta evoluzione in senso positivo, con un sensibile progresso nel campo dell'istruzione pubblica e con la fondazione del primo ospedale e della Banca Popolare di Arzignano; questo istituto di credito colmava il vuoto lasciato dall'antico Monte di Pietà, la cui attività era cessata con l'età napoleonica. Conclude il saggio una serie di brevi profili di personalità di rilievo nella vita culturale, politica ed economica della valle.

In un successivo capitolo (pp. 261-335) delimitato dagli stessi estremi cronologici e anch'esso, come il precedente, ampiamente basato sui dati offerti dalle visite pastorali ottocentesche, ancora Reato dedica un approfondito e documentato esame agli aspetti e alle manifestazioni della religiosità della valle. La valutazione generale appare positiva, nonostante alcune inevitabili ombre nella vita del clero e dei fedeli. Anche nella pietà popolare l'autore ritiene di poter rilevare una « sostanziale ortodossia » pur riconoscendo l'esistenza di eccessi nel culto dei santi e della Vergine o nella devozione al pontefice. Con il sorgere del movimento cattolico, e specialmente negli anni successivi alla I guerra mondiale, anche nella valle del Chiampo si faceva più incisiva e consapevole la partecipazione dei cattolici alla vita pubblica.

Reato non trascura qualche cenno al vasto processo di rico-

struzione dei principali edifici sacri della valle nel corso del secolo XIX. Ritorna sull'argomento, estendendolo fino ai nostri giorni, Alessandro Bevilacqua nella premessa - purtroppo forzatamente sintetica - al suo studio (pp. 337-392) dedicato per il resto a una sistematica schedatura della decorazione pittorica otto e novecentesca dei singoli luoghi di culto. Tranne qualche felice eccezione, si tratta di una produzione nel complesso mediocre, priva soprattutto di quella coerenza culturale (in tutto rispondente alla sensibilità religiosa della popolazione) riscontrabile invece nel solenne e austero tradizionalismo che caratterizza l'architettura sacra della valle nella prima metà del secolo XIX.

Nell'ampio capitolo conclusivo del volume (pp. 393-576), Giovanni Fontana prende in esame la vita economica della valle dal 1813 al 1915. Data la fisionomia prevalentemente agricola mantenuta dal territorio fino ad epoca recente, la trattazione privilegia i problemi del suolo e la condizione contadina, argomenti sui quali per l'età moderna si erano soffermati, nei rispettivi contributi, anche Preto e Povo. Nel corso del secolo XIX si accentua nella valle la tendenza al frazionamento della proprietà terriera, e si diffonde il piccolo e medio possesso privato; la proprietà borghese si estende progressivamente ai danni di quella nobiliare. Il processo di frammentazione della proprietà continua anche dopo l'annessione e, unito all'accresciuta pressione demografica, contribuisce all'aumento della sottoccupazione inducendo molti piccoli proprietari a trovare una risorsa nell'artigianato domestico, e incrementando l'afflusso di manodopera femminile e infantile nelle filande.

Fontana sottolinea l'importante « ruolo di stabilizzazione sociale » svolto durante la crisi agraria degli anni '80 appunto dalle filande, attività manifatturiera destinata entro breve tempo a compiere, grazie all'introduzione del vapore, una decisiva svolta in senso industriale. Il sorgere dell'industria serica - che tuttavia, tra '800 e '900, appare indifesa di fronte alle incertezze di un mercato pesantemente condizionato dalla concorrenza asiatica - è favorito dai progressi tecnici compiuti nel secolo XIX dalla gelsocoltura, praticata con successo nella valle fin dal secolo XVI. Connotati industriali assume anche lo sfruttamento delle cave di marmo di Chiampo, conosciute e apprezzate già in epoca romana. Sono inoltre attive nella valle l'industria conciaria e quella molitoria, mentre declina l'antica tradizione laniera arzigianese. Al processo di industrializzazione della valle e di proletarizzazione delle campagne si collega il sorgere, negli anni '70 e '80 del secolo XIX, di società di mutuo soccorso di vario orientamento ideologico.

Una sezione di questo capitolo ricostruisce la storia della Banca Popolare di Arzignano, mettendone in risalto la capacità di capillare penetrazione nei settori più redditizi dell'economia della valle: rilevante, ad esempio, l'investimento di capitali nell'industria serica, e più tardi nella nascente industria elettrica. Un'abile e prudente gestione permetteva all'istituto di superare indenne, consolidando anzi il proprio prestigio, momenti difficili come la crisi bancaria del 1893.

FEDERICA AMBROSINI

RENATA ALLIO, *Società di Mutuo Soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1980, pp. 350, L. 8.000.

Annunciato nel saggio dedicato alle iniziative economiche di alcune società di Mutuo Soccorso nella seconda metà del secolo scorso, comparso nel « Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino » (LXXXVIII - 1980, n. 1, pp. 179 sgg.), il volume della Allio si propone di affrontare l'esame di alcune realtà mutualistiche piemontesi, non solamente dal punto di vista economico bensì allargando il discorso all'ambiente in cui tali sodalizi operarono, alla incidenza delle loro iniziative sul piano sociale, alle problematiche gestionali.

L'autrice ci avverte che « la ricerca è stata prevalentemente condotta negli archivi delle Società di Tortona, Cuneo e Casale Monferrato » (p. 8). Tale scelta - aggiunge - « obbedisce al criterio di riflettere la realtà di situazioni geografiche ed economiche diverse e insieme tipiche del contesto piemontese » (pp. 8-9).

Opportunamente un primo capitolo viene dedicato all'esame della situazione socio-economica delle tre città. Vengono analizzati sia la struttura produttiva (largamente agricola e sostanzialmente pre-industriale), sia la struttura sociale, sia gli iniziali rapporti tra le Società Operaie e le istituzioni ed i ceti dominanti. A questo proposito appare significativo che tali rapporti, buoni a Casale e Tortona, siano inizialmente più tesi a Cuneo. In quest'ultima località, infatti, si arriva addirittura a scontri con la forza pubblica nel giorno della inaugurazione del sodalizio. Tale evento mi pare difficilmente dissociabile dalla presenza, fra i creatori della Società, di due personaggi che si pongono in qualche modo fuori dall'ottica moderata come il medico Luigi Parola ed il canonico Giusto Benigno

Ceruti. Il primo fu infatti in contatto col Mazzini (cfr. A. A. MOLA, *Un episodio di vita cuneese di G. Mazzini*, in « Bollettino della Domus Mazziniana », n. 1, 1967, pp. 89 sgg.), mentre il secondo, creatore della « Sentinella delle Alpi », fu spesso in violenta polemica con le gerarchie ecclesiastiche.

L'A. procede poi ad una dettagliata analisi delle strutture delle varie Società e ne analizza particolareggiatamente le attività nel campo dell'assistenza medica, dei sussidi ai soci bisognosi, della pubblica istruzione, dell'occupazione, sino agli interventi nel settore del credito e del commercio, chiudendo con alcune notazioni concernenti le Società femminili.

I limiti dell'azione delle Società di Mutuo Soccorso erano inderogabilmente fissati dalla limitata disponibilità finanziaria. Obbligate a richiedere ai soci una quota compatibile con i loro scarsi redditi, le Società venivano a trovarsi in gravi difficoltà nei momenti in cui un abnorme aumento della morbidità o della disoccupazione incrementava improvvisamente il numero degli assistiti. La carenza di risorse finanziarie impedì spesso iniziative di ampio respiro quali, ad esempio, la creazione, più volte tentata, di « casse di vecchiaia » in grado di erogare quello che oggi definiremmo un trattamento pensionistico adeguato.

Migliore poté essere invece la situazione negli ambiti, come quello scolastico, dove poteva esserci una partecipazione alle spese da parte della pubblica autorità. Così il notevole impegno in questo campo della Società Tortonese trovò il concorso finanziario non solo dell'amministrazione comunale ma altresì della Provincia e dello stesso ministero competente. Se Tortona si distinse particolarmente sul piano scolastico la Società di Mutuo Soccorso di Casale Monferrato si segnala invece per la ricchezza della sua biblioteca che, nel 1875, contava un migliaio di volumi. La loro provenienza era estremamente varia e spesso frutto di lasciti, sovente di opere giuridiche donate dagli immancabili avvocati-soci onorari. Accanto a tali opere, però, la biblioteca casalese presenta anche un ricco settore letterario che spazia da Voltaire a Tolstoj, da Verne a Sue.

Più limitata appare l'attività dei tre sodalizi studiati per quanto concerne l'istituzione di « magazzini di previdenza ». Solamente la società cuneese se ne creò uno nel 1866 ma, passato in gestione a privati pochi anni dopo, esso venne soppresso nel 1881.

La ridotta attività in questo ambito delle tre Società desta notevole meraviglia in quanto il « magazzino di previdenza » costituirà una delle strutture fondamentali su cui si articoleranno le

numerose società di Mutuo Soccorso che ancora sorgeranno in Piemonte negli stessi anni qui studiati, o in anni immediatamente successivi. Così, ad esempio, la Società di Avigliana istituì il magazzino di previdenza sin dal momento della sua fondazione (1868), mantenendone la diretta gestione sino agli anni cinquanta del nostro secolo. Altrettanto fecero tutta una serie di Società Operaie che, attorno al 1880, sorsero in vari piccoli centri della valle di Susa. Sarà proprio l'attività commerciale da esse svolta che porrà spesso le Società in vivace contrasto con le locali organizzazioni di esercenti, creando situazioni di tensione anche notevole.

Anche sul piano del collocamento della manodopera l'azione delle Società ebbe scarso peso. La costituzione di opifici che potessero dare lavoro ai disoccupati fu più volte vagheggiata dai consigli direttivi o in sede congressuale: sempre, però, si dovette riconoscere che tale obiettivo si presentava troppo oneroso per le fragili finanze dei sodalizi. Le Società finirono quindi per limitarsi ad una azione di continuo stimolo nei confronti delle autorità municipali affinché fornissero occasioni di lavoro. Qualche positivo risultato si ottenne, senza però andare mai oltre il fatto episodico.

La carenza di moneta divisionaria, dopo l'imposizione del costo forzoso, spinse le Società di Cuneo e Tortona ad emettere biglietti che ebbero validità sino alla fine del 1874. Tale operazione diede un discreto utile e si accompagnò anche ad iniziative di tipo bancario, intraprese con particolare riguardo all'erogazione di prestiti ai piccoli artigiani. A questo proposito l'A. sottolinea come agissero indubbiamente sui promotori di simili iniziative influenze mazziniane o addirittura proudhoniane, auspicanti appunto la creazione di « banche popolari » che fornissero crediti agevolati agli artigiani.

Quest'ultima osservazione ci introduce nel complesso problema delle relazioni tra le Società di Mutuo Soccorso e il modo politico.

L'A. fa sua la posizione che assegna le Società Operaie alla più stretta apoliticità. Sicuramente le associazioni di Mutuo Soccorso piemontesi ribadirono in più occasioni la loro volontà di non ingerirsi nelle questioni politiche. In tale atteggiamento giocava indubbiamente, specie negli anni pre-unitari, la forte egemonia che, in seno a tali sodalizi, esercitavano i soci onorari, quasi sempre di sentimenti moderati e, talora, inclini ad una visione paternalistica dei problemi dei lavoratori.

Tuttavia, analizzando quanto l'A. espone riguardo alle tre società studiate, si deduce che esse, pur badando a non trasformarsi in un arengo politico, mostrarono grande interesse per molti fenomeni politici. Indubbiamente ciò avvenne in un'ottica molto

spesso moderata, con moltissime riserve ed oscillazioni, come testimonia la rottura tra il movimento operaio piemontese e quello del resto d'Italia avvenuta al congresso di Firenze nel settembre 1861 proprio sul tema della politicizzazione delle società fatto trionfare dai mazziniani. Del resto il congresso « conciliatore » di Asti del novembre successivo non può non evidenziare la sensibilità al problema anche dei sodalizi piemontesi, al di là della momentanea contingenza politica che vedeva il governo Rattazzi impegnato in una politica di apertura verso il Partito d'Azione destinata a chiudersi ben presto con i fatti di Sarnico.

Anche le società studiate dalla Allio si mostrarono poi ben decise a battersi su due fronti politicamente qualificanti: l'adozione del suffragio universale e l'abolizione della tassa sul macinato (alla quale si erano opposte con grande determinazione). Per far sentire la propria voce esse utilizzavano frequentemente i deputati della zona, spesso stimolanti con lettere che hanno la parvenza di veri e propri mandati imperativi.

Con la riforma elettorale del 1882 il peso politico delle Società di Mutuo Soccorso dovette indubbiamente incrementarsi, mentre il riconoscimento legale dell'anno successivo assicurava loro maggiori garanzie sul piano giuridico.

Ufficialmente le società ostentarono sempre una certa renitenza a « fare politica » e i verbali delle sedute dei consigli di amministrazione e delle assemblee dei soci sono estremamente poveri, in genere, di riferimenti alla vita politica che non siano quelli di tipo genericamente patriottico: ciò non significa che uno specifico ruolo politico, neppure sempre in un'ottica moderata, non sia stato da esse svolto. L'allargamento del suffragio, si diceva, ampliò la sfera di azione delle Società Operaie in campo politico. Un buon esempio di come le società di Mutuo Soccorso cercassero di coordinare la loro azione in campo elettorale ci è ancora offerto dalle società della bassa valle di Susa che, pochi anni dopo quelli oggetto dello studio della Allio, inviavano i loro rappresentanti presso la Società Operaia di Avigliana per decidere quale candidatura sostenere in surrogazione del precedente rappresentante in Parlamento di quel collegio, l'ex ministro Domenico Berti.

Del resto anche in anni precedenti la riforma elettorale i rapporti tra parlamentari e Società di Mutuo Soccorso erano frequentissimi, sia per il fatto che molti di essi erano soci onorari di tali sodalizi, sia per ragioni di buoni rapporti con la pubblica opinione locale su cui le società facevano certamente sentire il loro peso.

Certamente la situazione doveva variare a seconda delle zone

che si prendono in considerazione e dei momenti politici, mentre va considerato anche il fatto che una dettagliata analisi della vita sociale dei numerosi sodalizi di mutuo soccorso piemontesi presenta spesso insormontabili difficoltà per la dispersione o la distruzione della documentazione sociale. Fatto, quest'ultimo, che rende particolarmente interessante il lavoro della Allio che fa seguire la propria analisi da una vasta e preziosa appendice documentaria. Vi troviamo dati circa la professione degli iscritti alle Società, sullo sviluppo delle adesioni, sulla morbilità, cui vanno aggiunti, oltre a documenti interni di regolamenti e capitoli, anche bilanci e situazioni patrimoniali che forniscono un quadro, sia pure talvolta frammentario, sufficientemente ricco ed articolato delle tre Società nel loro primo trentennio di vita.

ADRIANO VIARENGO

Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni del loro sacrificio. Atti del Convegno internazionale organizzato a Firenze il 10-12 giugno 1977 da Istituto storico della Resistenza in Toscana, Giunta regionale Toscana, Comune di Firenze, Provincia di Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1978, pp. XVI-516.

CARLO ROSSELLI, *Socialismo liberale*, a cura di John Rosselli. Introduzione di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1979, pp. XLII-158.

Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937). Introduzione di Leo Valiani. Prefazione a cura di Zeffiro Ciuffoletti, Milano, Sugarco Edizioni, 1979, pp. 592.

Gli atti del convegno organizzato a Firenze nel quarantesimo anniversario dell'assassinio dei fratelli Rosselli sono adesso disponibili. Divisi in cinque sezioni, i ventisei autori dei saggi qui raccolti trattano di Carlo Rosselli nella cultura del suo tempo, di Giustizia e Libertà all'estero e in Italia, dell'intervento in Spagna, dell'eredità giellista e di Nello Rosselli storico militante. Il quadro che esce fuori da questi studi è preciso e ben equilibrato.

La relazione di Valiani mostra il rapporto tra il pensiero e l'azione nella vita dei Rosselli mentre quella di Arfé indica, con grande chiarezza, la posizione di Carlo nel tormentato svolgimento del socialismo italiano. Maurizio degli Innocenti opportunamente

ricorda il ruolo del movimento sindacale nell'evoluzione delle idee del fondatore di GL dagli anni della tesi di laurea alla redazione di « Socialismo liberale », mentre Roberto Vivarelli, Ariane Landuyt e Paolo Bagnoli ristabiliscono ed analizzano i rapporti con Salvemini, con Modigliani e con Nenni. Interessantissimo lo studio di Giuseppe Galasso su « Politica e analisi economica nel pensiero di C'R' », che mostra i temi pragmatici di derivazione anglosassone ed anche da molte prospettive del movimento laburista. Lo studio di Galasso ci fa rimpiangere l'inesistenza in questo volume di atti d'un contributo sull'influenza della cultura inglese e dell'esperienza politica laburista, che facesse in qualche sorta di *pendant* al saggio di Franco Venturi su Carlo e la cultura francese. Un tale saggio sarebbe stato utilissimo. Il tramite tra l'Inghilterra e la Francia, fra l'altro, non è stato infatti assicurato, quasi naturalmente, da quell'uomo straordinario e storico ammirevole che fu Elie Halévy? Del resto l'importanza di Elie Halévy nella formazione dell'ultimo pensiero politico di Carlo è ancora tutta da analizzare, anche alla luce degli archivi esistenti a Sucey ed alla Scuola Normale Superiore di Parigi. Molte idee di Halévy sulle dottrine socialiste e sulla storia del movimento operaio, sulla specificità del socialismo laburista, sono riprese, riformulate, ed adattate alla situazione italiana in *Socialismo liberale*. La stessa cosa potrebbe dirsi per l'analisi del fascismo, in parte mutuata da *L'Era delle tirannie* e da altri scritti meno noti.

Appunto all'apporto di C.R. alla fondazione dell'antifascismo dedica un sostanzioso saggio Nicola Tranfaglia. Autore nel 1968 d'un libro sulla vita e le idee di Rosselli dall'interventismo a Giustizia e Libertà, Tranfaglia pur avanzando molte riserve a proposito del socialismo liberale, è dell'avviso che Carlo resta un personaggio importante nella nostra storia soprattutto per il contributo dato alla lotta antifascista ed all'analisi della realtà italiana di questi ultimi anni. Questo autore sottolinea inoltre con vigore le critiche rosselliane alle contraddizioni del partito di massa nella società contemporanea e spiega le ragioni che fecero di GL un movimento e non un partito. Tranfaglia acutamente mette poi in evidenza la visione realista rosselliana a proposito del rapporto tra masse ed élites negli anni trenta ed a proposito dell'interpretazione del fascismo come fenomeno ad un tempo arretrato e nuovo nella storia italiana. Più stentacciate e sfocate mi appaiono invece le pagine dedicate al socialismo liberale, alle quali però Mario delle Piane e Tristano Codignola consacrano considerazioni nitide e spesso non sprovviste d'acume.

La storia della nascita di GL è tracciata da Riccardo Bauer, mentre Jan Petersen, Pierre Guilen, Frank Rosengarten, Max Sal-

vadori, Santi Fedele, Pier Giorgio Zunino ed Aldo Agosti ne descrivono le diromazioni in Germania, in Francia, negli Stati Uniti, o gli echi nell'area comunista e nell'area cattolica. In questa sezione sarebbe stato opportuno inserire uno studio su GL in Svizzera. Le ricerche di Elisa Signori (*Ignazio Silone nell'esilio svizzero*, in « Nuova Antologia », ottobre-dicembre 1979, pp. 92-118) e di Lamberto Mercuri (I. SILONE, *Memoriale dal carcere svizzero*, a cura di L. M., Cosenza, Lerici, 1979) rivelano l'importanza di Ginevra nella storia di GL. Restano tuttavia da elucidare le funzioni dei Ferrero e quelle di W. Röpke, ma anche tantissimi altri eventi. Recentemente Giuseppe BUTTI ha sostenuto nella Facoltà di Lettere dell'Università di Losanna, relatore il professore J. C. Biaudet, un « mémoire de licence » (1° giugno 1979), su « L'affaire Bassanesi et le Tessin », che si fonda su una massa cospicua di documenti consultati in archivi privati e pubblici. Butti fornisce informazioni di prima mano su Carlo Rosselli e Alberto Tarchiani (di cui pubblica in appendice lettere a G. Motta, a R. Pacciardi, all'avv. Borella), stampa i rapporti del ministro svizzero a Roma redatti per il Dipartimento politico federale ed edita anche un certo numero di volantini che GL fece circolare in Svizzera. Questo « mémoire » mostra appunto quanto ancora resti da fare per una ricostruzione globale della storia di GL.

Anche il Belgio è assente in questo volume di atti. Se a Ginevra c'era Ferrero ed E. Reale, a Bruxelles abitava Sforza ed un'importante colonia di fuorusciti. Di Bruxelles era Léo Moulin, nato nel 1906, dottore in lettere dell'Università di Bologna (1928), attualmente professore universitario in pensione. Vale qui la pena riportare quanto il professore Moulin m'ha dichiarato il 30 dicembre 1979. Eccone la trascrizione: « Contacté par Bassanesi pour une mission en Italie: transporter des documents G & L et de l'argent, en raison de ma connaissance de l'italien (j'ai été reçu docteur ès lettres à l'Université de Bologne, en 1928). Moyen de transport: une malle à double fond que je dois laisser à la consigne à Milan, à mon arrivée et la renvoyer en Suisse à mon retour. Entre-temps, des affiliés à G & L iront la prendre (ce qu'ils feront grâce au ticket de consigne que je leur ai laissé). J'ai des contacts à Milan, Bologne, Florence, Rome et Turin. Malheureusement, celui que j'ai contacté le premier à Milan est un faible, qui a été prévenu de l'arrivée d'un Belge, mais qui me croit Italien, prend peur et me denonce. Comme je n'accompagne pas le groupe belge avec lequel j'ai voyagé de Bruxelles à Milan, et que je ne loge pas à l'hôtel, la police n'arrive pas à retrouver ma trace. Alerté par celui qui m'a dénoncé, elle me

repère à Milan, lors de mon retour par cette ville, me suit partout dans mes pérégrinations, note les contacts que j'ai avec certains membres de G & L et m'arrête au moment où je vais m'embarquer, à destination de la Suisse, où se trouve déjà la malle. Elle trouve, dans mon portefeuille, le billet de consigne et va chercher la malle, vide, en Suisse. Je réussis à faire disparaître la liste des contacts que j'ai eus en Italie, en l'avalant au cours de la fouille (10 avril 1931). Emmené à Rome, à Regina Coeli. Manifestations un peu partout dans le monde. Le professeur Jules Lespes, de l'Université Libre de Bruxelles, se rend célèbre en s'écriant: « Ah! si Moulin était anglais... » (sous-entendu: il serait déjà relâché). Je suis condamné par le Tribunal spécial pour la défense de l'Etat, à 2 ans de prison. Je passe 13 mois à Regina Coeli, d'abord en « Grandissima sorveglianza », puis comme bibliothécaire à la prison. Relâché en mai 1932, je n'ai plu revu Bassanesi qui vivait, à ce moment, en France et, plus tard, en Espagne. Je n'ai jamais rencontré les frères Rosselli, des positions politiques desquels j'étais fort proche. J'ai eu l'impression que G & L avait voulu avoir un « détonnant » bien plus qu'un « courrier ». Certains émigrés politiques italiens, appartenant au groupe G & L, m'ont dit que celui chez qui on m'avait envoyé était déjà soupçonné d'être faible et quelque peu hésitant (ce n'était évidemment ni un traître ni un indicateur) et c'est chez lui, le tout premier, que je fus envoyé. Erreur tactique à tout le moins ».

Nello scriveva a questo proposito a Carlo il 30 aprile 1931: « Sono entusiasta del caso Moulin, pur deplorando i guai capitati agli Albasini-Scrosati e a Faravelli ecc. Il Belgio ci sta rendendo un bellissimo servizio. Leggo ora le discussioni alla Camera belga, benone. Ora vedremo questo processo, il Tribunale speciale farà le spese della stampa europea per qualche settimana. Se il Moulin fosse stato inglese o se ci fosse un inglese disposto a giuocare una parte simile, a farsi arrestare e a servire da detonante per la stampa inglese! ».

Aldo Garosci colle conoscenze personali che ha e colla perizia dello storico di razza scrive sulle diverse fasi dell'intervento di Giustizia e Libertà nella guerra civile di Spagna, mentre Umberto Marzocchi e Umberto Tommasini fissano i primi pali indicatori d'una ricerca importante: quella dell'influsso del pensiero libertario sul fondatore di GL e dei rapporti di questo movimento cogli anarchici.

L'ultima parte del volume è consacrata a Nello Rosselli storico e politico. Zeffiro Ciuffoletti riprende un argomento studiato

da illustri storici e lo rinnova in parte con una documentazione nuova. Se il ritratto dello storico non ne esce mutato, pure i dettagli nuovi scoperti da Ciuffoletti sono numerosi e tutti interessanti. Il lettore interessato potrà, per saperne di più, consultare dello stesso autore l'eccellente monografia intitolata *Nello Rosselli. Uno storico sotto il fascismo. Lettere e scritti vari (1924-1937)*, Firenze, La Nuova Italia Editrice, 1979. In questo volume, infatti, Ciuffoletti ha riunito un importante materiale inedito destinato ad illuminare il rapporto tra intellettuali e potere nel ventennio, che ci permette di seguire i problemi quotidiani d'un giovane storico sensibile al presente, attirato dalla carriera ma ripugnante alla minima concessione al regime. Dal canto suo Bruno di Porto affronta il delicato, e pur-tuttavia strategico problema dei rapporti dei Rosselli coll'ebraismo e pubblica tre commoventi lettere di Nello a Giulio Andrea Belloni.

Il volume degli atti del convegno fiorentino è riuscito a provare la modernità del pensiero politico e sociale di Giustizia e Libertà? Difficile rispondere obbiettivamente, specie quando ci si sente emotivamente parte integrante di quella tradizione. Tuttavia, come ha scritto Leo Valiani, i valori che difendeva GL sono ancora i valori che bisogna ancora oggi difendere.

Sulla contemporaneità, sull'attualità del socialismo liberale si dovrà pur continuare a discettare. E la recentissima edizione nella NUE del libro di Carlo con un'introduzione di Bobbio, vi contribuirà certamente. Questo libretto risponde ad una pratica storiografica che il professore torinese ha limpidamente descritta nella premessa al suo volume *Società e Stato nella filosofia politica moderna* (Milano, Il Saggiatore, 1979) in questi termini: « Nello studio degli autori del passato non sono mai stato particolarmente attratto dal miraggio del cosiddetto inquadramento storico, che innalza le fonti a precedenti, le occasioni a condizioni, si diffonde talora nei particolari sino a perdere di vista il tutto: mi sono dedicato, invece, con particolare interesse alla enucleazione di temi fondamentali, al chiarimento di concetti, all'analisi degli argomenti, alla ricostruzione del sistema ».

Ed infatti nell'introduzione Bobbio enuclea i temi fondamentali di *Socialismo liberale*, chiarisce i concetti, analizza gli argomenti e ricostruisce la coerenza della costruzione teorica rosselliana. Il punto centrale resta però il rapporto fra il liberalismo e socialismo, il primo ridotto a metodo ed il secondo ad ideale, ed a proposito del quale Bobbio svolge considerazioni assai vicine a quelle che egli stesso aveva presentato in *Quale socialismo? Discussione di un'alternativa* (Torino, Einaudi, 1976). La conclusione dell'introduzione è un

esplicito richiamo a questo libretto: anche « ... in questi ultimi anni di rinnovato dibattito, da un lato sulla crisi del marxismo, dall'altro, sul nesso indissolubile fra democrazia e socialismo, non da ultimo per effetto dell'illibertà dei regimi comunisti, sui quali nessuno si sente più di stendere veli pietosi, sono riemerse anche se non sono sempre state riconosciute » molte tesi di Rosselli.

Ma vale la pena discuterle soltanto in termini di democrazia/socialismo? Non bisognerebbe piuttosto partire dall'analisi del tipo di società né socialista né capitalista che funziona già mercé una statalizzazione della produzione ed una pianificazione integrale della vita quotidiana? Non bisognerebbe piuttosto fissare il nostro sguardo sulla burocratizzazione crescente delle nostre vite, sul fatto che *tutti* i sistemi politici moderni trasmettono violenza totalitaria, ricercano con tutti i mezzi consensi, armonie e compromessi, attraverso la generalizzazione dell'egualitarismo dell'indifferenza? In altri termini non bisognerebbe piuttosto interrogarsi sui problemi, che non siamo finora riusciti a risolvere, delle organizzazioni centralizzate?

Non si può non leggere con commozione l'epistolario familiare dei Rosselli, che Ciuffoletti ha egregiamente curato. Leo Valiani vi ha premesso una dotta ed equilibrata prefazione che bisogna meditare insieme colla presentazione dello stesso epistolario fatta a Palazzo Braschi a fine 1979 davanti al presidente Pertini e che ora si legge nella « Nuova Antologia », gennaio-marzo 1980, pp. 13-21.

Queste quattrocento lettere portano alla ribalta la straordinaria, magnifica signora Amalia Rosselli: una donna sicura, fortemente solidale colle scelte etiche e politiche dei figli, giusta e buona, attaccata all'Italia come un'edera all'albero, d'una moralità superiore ed intransigente come per altro tante e tante altre donne della cara Italia civile.

A contatto con una donna di tempra sì cristallina, i figli arrivano subito a fuggire anche i momenti, gli attimi di sfiducia. Amalia è la personificazione della volontà di resistere, è la prova vivente che non bisogna mai mollare davanti ai soprusi, alle vessazioni, ai malgoverni. « Finirete, finiremo, col vincere se non mollerete mai, neppure un momento, neppure un pollice... Fate massa anche col diavolo, se vi serve; ma non lasciatevi dominare, non lasciate che i vecchi nomi abbiano il sopravvento », scriveva a Carlo nel 1931, e costui non mollerà mai e così salverà anche l'onore di tanti cittadini onesti.

Ovviamente lo storico delle vicende italiane dal 1914 alla vigilia della seconda guerra mondiale troverà in questo epistolario una messe di fatti, d'osservazioni, di rivelazioni culturali e biogra-

fiche. Ma l'*honnête homme* leggerà questo epistolario come un breviario. La cultura e la politica, le battaglie, i drammi ed i lutti vi si confondono, come scrive Valiani, colle « piccole e grandi gioie », coi piaceri della vita di società, della buona tavola, colle passeggiate in campagna ed in città. « Era l'epilogo della *belle époque*, di cui Carlo e Nello conoscevano, peraltro, le gravi ingiustizie sociali, oltre che le fatali contraddizioni politiche. Le conoscevano e le combattevano, per superarle in una nuova società, conforme al binomio di Giustizia e Libertà... »

GIOVANNI BUSINO

LIBRI RICEVUTI

ASHTOR ELIYAHU, *Storia economica e sociale del Vicino Oriente nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 1982, pp. XIV-366, L. 35.000.

AA.VV., *Administration et parlement depuis 1815*, introduction par M.-E. Bonnefous, Genève, Droz, 1982, pp. 130, s.p.

AA.VV., *Altro polo. A volume of Italian Renaissance studies*, edited by C. Condrem and R. Pesman Cooper, Sydney, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sydney, 1982, pp. 157, s.p.

AA.VV., *Bartolomeo Borghesi. Scienza e libertà*. Colloquio internazionale AIEGL, Bologna, Patron, 1982, pp. 532, L. 25.000.

AA.VV., *Il mondo rurale veneto attraverso i contratti agrari. Il territorio veronese nei secoli IX-XX*, Verona, Centro per la Storia dell'Agricoltura delle Venezia, 1982, pp. 248, s.p.

AA.VV., *La dinamica delle qualità di coltura del Veneto nei secoli XIX e XX*, Verona, Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, Centro per la Storia dell'Agricoltura delle Venezia, 1982, pp. 167, s.p.

AA.VV., *La statistique en France à l'époque napoléonienne*. Journée d'étude, Paris, 14 février 1980, Bruxel-

les, Centre Guillaume Jacquemyus, 1982, pp. 196, s.p.

Atti del Convegno di studi su Antonio Panizzi, Roma, 21-22 aprile 1980, a cura di E. Esposito, Galatina, Editrice Salentina, 1982, pp. 241, Lire 10.000.

BONELLI CONENNA LUCIA, *La «Divina Villa» di Corniolo della Cornia. Lezioni di agricoltura tra XIV e XV secolo*, Siena, Accademia dei Fisiocritici, 1982, pp. XXXVII-566, s.p.

BORZOMATI PIETRO, *Chiesa e Società meridionale. Dalla Restaurazione al secondo dopoguerra*, Roma, Edizioni Studium, 1982, pp. 164, L. 6.000.

BUCCELLATO PIER FAUSTO - IACCIO MARINA, *Gli anarchici nell'Italia meridionale. La Stampa (1869-1893)*, prefazione di E. Santarelli, Roma, Bulzoni, 1982, pp. 350, L. 18.000.

CANFORA LUCIANO, *Analogia e storia. L'uso politico dei paradigmi storici*, Milano Il Saggiatore, 1982, pp. 110, L. 6.000.

CANTARELLA GLAUCO MARIA, *Ecclesiologia e politica nel papato di Pasquale II. Linee di una interpretazione*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, «Studi Storici», 131, pp. 126, s.p.

CARNERO ARBAT TERESA - SANCHEZ ALBORNOZ NICOLAS, *Los precios agri-*

colas durante la segunda mitad del siglo XIX, vol. II, *Vino y aceite*, Madrid, Tecnos, 1981, pp. 216, s.p.

CARR RAYMOND, *Spain 1808-1975*, Second Edition, Oxford, University Press, 1982, pp. XXX-856, L. st. 19.50.

CIPOLLA CARLO M., *Il fiorino e il quattrino. La politica monetaria a Firenze nel 1300*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 135, L. 6.000.

CLEMENTI ALESSANDRO, *S. Maria di Picciano. Un'abbazia scomparsa e il suo cartulario - sec. XI*, L'Aquila, Ipadre editore, 1982, pp. 335, Lire 12.000.

Correspondance de Frédéric-César De La Harpe sous la République Helvétique, publiée par J.-C. Biaudet et M.-C. Jequier, Tome I, *Le révolutionnaire, 16 mai 1796 - 4 mars 1798*, Neuchâtel, A la Baconnière, 1982, pp. 583, s.p.

CROCELLA CARLO, « *Augusta miseria* ». *Aspetti delle finanze pontificie nell'età del capitalismo*, presentazione di G. Mazzocchi, Milano, Nuovo Istituto Editoriale Italiano, 1982, pp. 196, L. 16.800.

CUAZ MARCO, *Intellettuoli, potere e circolazione delle idee nell'Italia moderna (1500-1700)*, Torino, Loescher, 1982, pp. 326, L. 12.000.

Documents diplomatiques français (1932-1939), 1^e série (1932-1935), tome X, (24 mars - 31 mai 1935), Paris, Ministère des Affaires Etrangères, 1981, pp. LXII-760, s.p.

Ecclesiam suam. Première lettre encyclique de Paul VI. Colloque international, Rome 24-26 octobre 1980, Brescia, Studium, 1982, pp. XIV-284, L. 30.00.

EINAUDI LUIGI, *Interventi e rela-*

zioni parlamentari, a cura di Stefania Martinotti Dorigo, vol. I, *Senato del Regno (1919-1922)*, vol. II, *Dalla Consulta Nazionale al Senato della Repubblica (1945-1958)*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1980-1982, pp. 972 e 955, L. 90.000.

ELIAV-FELDON MIRIAM, *Realistic Utopias. The Ideal Imaginary Societies of the Renaissance, 1516-1630*, Oxford, University Press, 1982, pp. 146, L. st. 15.00.

FORTUNATO GIUSTINO, *Galantuomini e cafoni prima e dopo l'Unità*, cura e introduzione di G. Cingari, Reggio Calabria-Roma, Casa del libro, 1982, pp. 210, s.p.

FOX ALISTAIR, *Thomas More. History and Providence*, Oxford, Basil Blackwell, 1982, pp. X-271, L. st. 17.50.

GARIBALDI GIUSEPPE, *Manlio. Romanzo contemporaneo*, a cura di M.G. Miotto, introduzione di Marziano Guglielmetti, Napoli, Guida, 1982, pp. XXIV-395, L. 12.500.

GIUNYELLA VITTORIO E., *La città dell'Illuminismo. L'idea e il nuovo volto*, Roma, Edizioni Studium, 1982, pp. XXI-215, L. 9.000.

GOLDTHWAITE RICHARD A., *The Building of Renaissance Florence. An Economic and Social History*, Baltimore and London, The John Hopkins University Press, pp. XVI-459, \$ 34.40.

Handelingen van de Leden en van de Staten van Vlaanderen (1405-1419). Excerpten uit de rekeningen der steden, kasselrijen en vorstelijke ambtenaren, Deel I (24 maart 1405 - 5 maart 1413), door A. Zoete, Bruxelles, Commission Royale d'Histoire, 1981, pp. XLVIII-7044, s.p.

Historia de España, fundada por R.

Menéndez Pidal, dirigida por J.M. Jover Zamora, tomo XXV, *La España de Felipe IV. El gobierno de la monarquía, la crisis de 1640 y el fracaso de la hegemonía europea*, Madrid, Espasa-Calpe, S.A., 1982, pp. XLVII-830, s.p.

KAPLAN STEVEN L., *Le complot de famine: histoire d'une rumeur au XVIII^e siècle*, Paris, Colin, 1982, pp. 77, Fr. 50.

KENT D. V. and F. W., *Neighbours and neighbourhood in Renaissance Florence: the District of the Red Lion in the fifteenth Century*, Locust Valley, New York, J.J. Augustin, 1982, pp. XV-192, s.p.

KUEHN THOMAS, *Emancipation in Late Medieval Florence*, New Brunswick (N.J.), Rutgers University Press, 1982, pp. XII-248, s.p.

JOHNSON SAMUEL, *Riflessioni sugli ultimi fatti relativi alle Isole Falkland (1771)*, Milano, Adelphi, 1982, pp. 109, L. 4.500.

LEONARDI ANDREA, *Per una storia della Cooperazione trentina, I, La Federazione dei consorzi cooperativi dalle origini alla prima guerra mondiale (1859-1914)*, a cura della Federazione dei consorzi cooperativi di Trento e dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia, Milano, Franco Angeli, 1982, pp. 360, L. 15.000.

MAGRIS CLAUDIO, *Itaca e oltre*, Milano, Garzanti, 1982, pp. 300, Lire 14.000.

MARSENCO GIORGIO, PARLATO GIUSEPPE, *Dizionario dei Piemontesi compromessi nei moti del 1821*, vol. I; *Introduzione* (di G. Parlato), *Voci biografiche dalla lettera A alla lettera E*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento

italiano, 1982, pp. 245 (con 48 tabelle) + 182, L. 50.000.

MILLOZZI MICHELE, *Le elezioni politiche nelle Marche dall'Unità alla Repubblica*, Ancona, G. Bagaloni, 1982, pp. 116, L. 10.000.

MOZZARELLI CESARE, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 235, L. 15.000.

NAJEMY JOHN M., *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics 1280-1400*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 1982, pp. XIV-344, s.p.

Nazi (The) Era 1919-1945. A select Bibliography of Published Works from the Early Roots to 1980, compiled by H. Kehr and J. Langmaid, London, Mansell Publishing, 1982, pp. XV-620, s.p.

NICOLINI FAUSTO, *Giambattista Vico e i figli Luisa e Gennaro. Voci inedite del «Repertorio» degli scrittori napoletani*, a cura di B. Nicolini, Napoli, s.e., 1982, pp. 53, s.p.

PAGDEN ANTHONY, *The fall of natural man. The American Indian and the origins of comparative ethnology*, Cambridge, University Press, 1982, pp. XII-256, L. st. 24.000.

PARENTE LUIGI, *Un possesso italiano del Talleyrand: il principato di Benevento (1806-1814)*, estratto da «Rivista Italiana di Studi Napoleonici», n. 2, anno XVIII (n.s.), pp. 41.

PERELLI LUCIANO, *Il movimento popolare nell'ultimo secolo della Repubblica*, Torino, Paravia, 1982, pp. 257, L. 18.000.

TALMON J. L., *The Myth of the Nation and the Vision of Revolution*.

The Origins of Ideological Polarisation in the Twentieth Century, London, Secker and Warburg, 1981, pp. XVIII-632, L. st. 15.000.

TESSITORE FULVIO, *Profilo dello storicismo politico*, Torino, UTET, 1981, pp. 179, L. 18.000.

Travail et migration dans les Alpes Françaises et Italiennes. Actes du VIIe Colloque Franco-Italien d'Histoire Alpine. Annecy 29-30 septembre 1981, Grenoble, Centre de Recherche d'Histoire de l'Italie et des Pays Alps, 1982, pp. 248, s.p.

Religion et culture dans la cité italienne de l'antiquité à nos jours. Actes du Colloque du Centre Inter-disciplinaire de Recherches sur l'Italie des 8-9-10 novembre 1979, Strasbourg, Université, 1981, pp. 240 s.p.

RICHARDSON DAN R., *Comintern Army. The International Brigades and the Spanish Civil War*, Lexington, The University Press of Kentucky, 1982, pp. 232, s.p.

RIEBER ALFRED, *Merchand and entrepreneurs in Imperial Russia*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1982, pp. XXVI-464, \$ 43.75.

ROGOZINSKI JAN, *Power, Caste and Law. Social Conflict in Fourteenth-Century Montpellier*, Foreword by J. R. Strayer, Cambridge (Mass.), The Medieval Academy of America, 1982, pp. XXII-200, s.p.

ROSSI-DORIA MANLIO, *Scritti sul Mezzogiorno*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 207, L. 20.000.

SIMONCINI GIORGIO, *Le capitali italiane dal Rinascimento all'Unità. Urbanistica, politica, economia*, Milano, Clup, 1982, pp. 252, L. 14.000.

Sozialprotest, Gewalt, Terror. Gewaltanwendung durch politische und gesellschaftliche Randgruppen im 19. und 20. Jahrhundert. Herausgegeben von W. J. Mommsen und G. Hirschfeld, Stuttgart, Klett-Cotta, 1982, pp. 476, s.p.

SPATAFORA FILIPPO, *Il comitato d'azione di Roma dal 1862 al 1867. Memorie*, vol. I, a cura di A. M. Isastia, Pisa, Nistri-Lischi, 1982, pp. XCV-625, L. 30.000.

SPINI VALDO, *I socialisti e la politica di piano (1945-1964)*, prefazione di V. Castronovo, Firenze, Sansoni, 1982, pp. XX-220, L. 15.000.

TRUMBACH RANDOLPH, *La nascita della famiglia egualitaria, Linguaggio e famiglia nell'aristocrazia del '700 inglese*, Bologna, Il Mulino, 1982, pp. 455, L. 25.000.

WACQUET FRANÇOISE, *Antonio Magliabechi: nouvelles interprétations, nouveaux problèmes*, estratto da « Nouvelles de la République des Lettres », 1982, I, pp. 15.

Wiener Beiträge zur Geschichte der Neuzeit, Band 8, *Spezialforschung und « Gesamtgeschichte »*. Beispiele und Methodenfragen zur Geschichte der frühen Neuzeit, Herausgegeben von G. Klingenstein und H. Lutz, Wien, Verlag für Geschichte und Politik, 1981, pp. 335, s.p.

SOMMARIO DEL VOLUME XCIV

DIAZ F., <i>Note sul dibattito politico-istituzionale nella prima metà del '700 in Francia</i>	pag. 609
FAUCCI R., <i>Stato, mercato, movimento operaio nel giovane Einaudi</i>	» 98
GABBA E., <i>Cesare e Augusto nell'interpretazione di Ed. Meyer</i>	» 581
MARINO J. A., « <i>Professione volontaria</i> » e « <i>pecore in aerea</i> ». <i>Ragione economica e meccanismi di mercato nella dogana di Foggia nel secolo sedicesimo</i>	» 5
PRETO P., <i>Un « uomo nuovo » nell'età napoleonica: Vincenzo Dandolo politico e imprenditore agricolo</i>	» 44
SARTORI M., <i>Gibbon, l'« Historia Augusta » e la storia del II e del III secolo d. C.</i>	» 353
VENTURA A., <i>Politica del diritto e amministrazione della giustizia nella Repubblica veneta</i>	» 589
VENTURI F., « <i>Ubi libertas, ibi patria</i> ». <i>La rivoluzione ginevrina del 1782</i>	» 395

RASSEGNE

DE MAIO R., <i>Maria Teresa e i Gesuiti</i>	» 435
MALANIMA P., <i>Industrie cittadine e industrie rurali nell'età moderna</i>	» 247

QUESTIONI DI STORIA POLACCA

SLABEK H., <i>Mutamenti nella stratificazione e nella posizione sociale dei contadini in Polonia (1944-1964). Rassegna critica</i>	» 694
TOMASZEWSKI J., <i>Le minoranze nazionali nella II repubblica polacca</i>	» 718

STORICI E STORIA

GAROSCI A., <i>Balbo e Ticknor</i>	» 135
MOMIGLIANO A., <i>Premesse per una discussione su Hermann Usener</i>	» 191
MOMIGLIANO A., <i>L'assenza del terzo Bickermann</i>	» 527

NOTE E DOCUMENTI

- CARDINI F., *Nota su Mariano di Nanni, rettore di S. Pietro a Ovile in Siena, e sul suo pellegrinaggio ai luoghi santi* » 478
- CONSOLINO F. E., *Dagli « Exempla » ad un esempio di comportamento cristiano: il « De exhortatione virginitatis » di Ambrogio* » 455
- FIORANI PIACENTINI V., *La rinascita dell'economia di mercato in Iran: l'emporio del regno di Hormoz dal 1300 al 1622* » 490
- OLIVA G., *Un dibattito socialista di fine secolo: la nazione armata e la guerra greco-turca del 1897* » 508

PROBLEMI E DOCUMENTI

- PASTORE A., *Pietro Panfio cortegiano ed eresiarca (1505 ca. - 1574)* » 635
- TORRI M., *Samurai ed esattori. Alle origini della crisi finale dell'aristocrazia nipponica nell'era tokugawa* » 664

PROBLEMI E DISCUSSIONI

- IMBRUGLIA G., *Qualche nota sul conte di Campomanes* » 204
- MARCONI A., *Giuliano l'Apostata e Alfred De Vigny* » 230

RECENSIONI

- ALBERIGO G., *Chiesa conciliare. Identità e significato del conciliarismo* (G. Tabacco) » 552
- ALLIO R., *Società di Mutuo Soccorso in Piemonte 1850-1880. Attività economica - Gestione amministrativa - Ambiente sociale* (A. Viarengo) » 819
- BOSL K., *Europa im Aufbruch, Herrschaft, Gesellschaft, Kultur vom 10. bis zum 14. Jahrhundert* (G. Tabacco) » 291
- CAMARDA A. - PELI S., *L'altro esercito. La classe operaia durante la prima guerra mondiale* (F. Bogliati) » 558
- CHASE M., *Elie Halévy. An Intellectual Biography* (V. Gabrieli) » 313
- CHRISTIAN W. A. JR., *Apparitions in Late Medieval and Renaissance Spain* (O. Niccoli) » 799
- CONTAMINE PH., *La guerre au Moyen Âge* (F. Cardini) » 286
- CRISTOPOLINI P., *Il cielo aperto di Pierre Cuppé* (M. Iofrida) » 809
- DE LAON A., *Poème au roi Robert* (G. Tabacco) » 540
- DELOGU P., GUILLON A., ORTALLI G., *Longobardi e Bizantini* (G. Tabacco) » 288
- DEL VECCHIO E., *La via italiana al protezionismo. Le relazioni economiche internazionali dell'Italia 1878-1898* (A. Cardini) » 329
- DE SANCTIS G., *Storia dei Romani, I*, (A. Bernardi) » 282

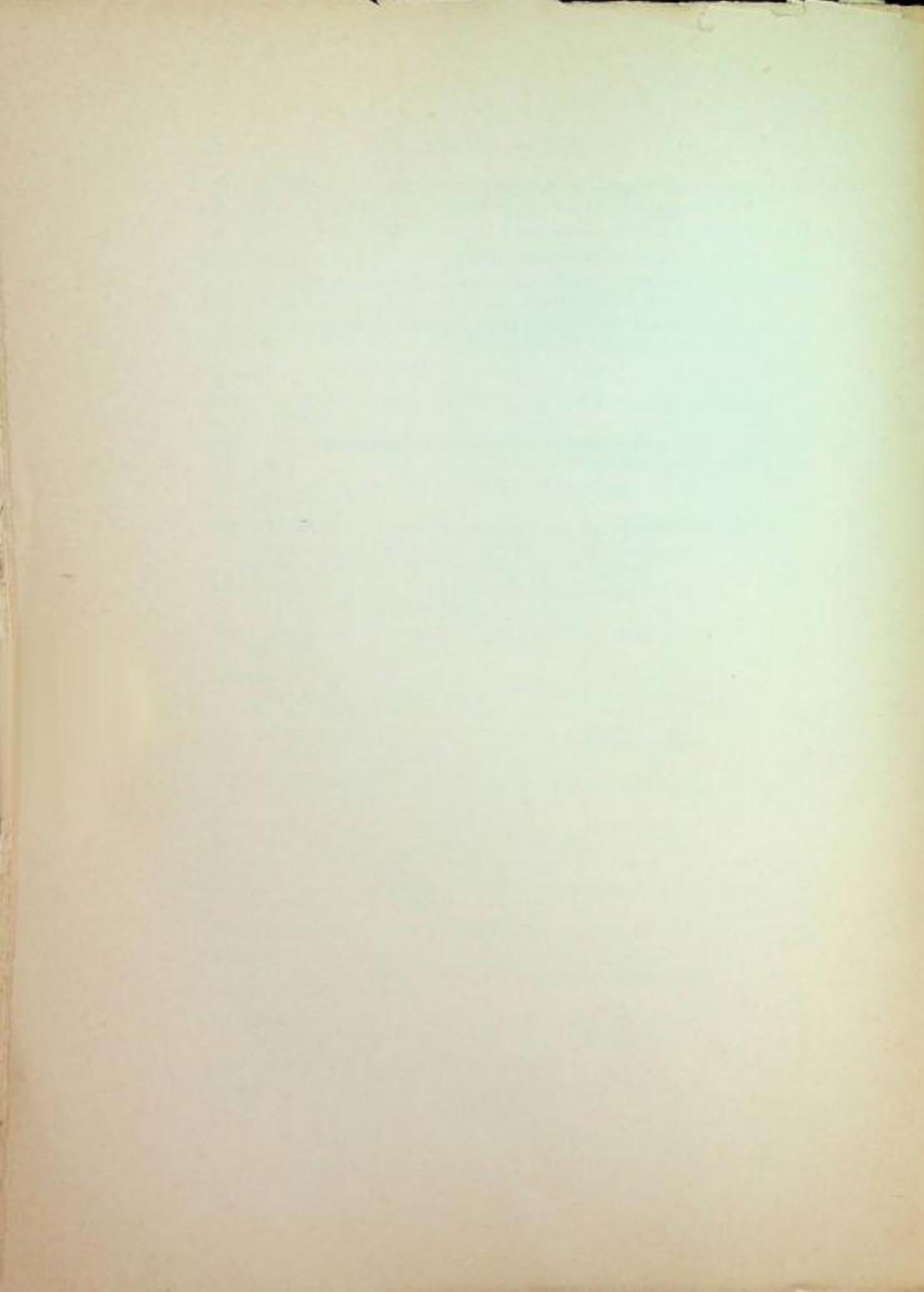
DETIENNE M., <i>L'invention de la mythologie</i> (A. Momigliano)	»	284
ERASMO DA ROTTERDAM, <i>Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi</i> (S. Caponetto)	»	806
<i>Frontières et contacts de civilisation</i> (G. Sergi)	»	788
<i>Giustizia e libertà nella lotta antifascista e nella storia d'Italia. Attualità dei fratelli Rosselli a quaranta anni dal loro sacrificio; ROSSELLI C., Socialismo liberale; Epistolario familiare: Carlo, Nello Rosselli e la madre (1914-1937)</i> (G. Busino)	»	823
GODFREY J., <i>1204 the Unholy Crusade</i> (F. Cardini)	»	774
HEUSS A., <i>Barthold Georg Niebuhrs wissenschaftliche Anfänge</i> (A. Momigliano)	»	554
<i>Itinera Hierosolymitana cruce signatorum (saec. XII-XIII)</i> (F. Cardini)	»	546
KEDAR B. Z., <i>Mercanti in crisi a Genova e Venezia nel '300</i> (M. Buongiorno)	»	296
LAUFS M., <i>Politik und Recht bei Innozenz III. Keiserprivilegien, Thronstreiregister und Egerer Goldbulle in der Reichs- und Rekuperationspolitik Papst Innozenz' III</i> (G. Tabacco)	»	293
MARUCCO D., <i>Mutualismo e sistema politico. Il caso italiano (1862-1904)</i> (E. Passerin d'Entrèves)	»	326
MEEK CH. E., <i>The Commune of Lucca under Pisan Rule, 1342-1369</i> (M. Luzzati)	»	305
MÖHRING H., <i>Saladin und der Dritte Kreuzzug. Aiyubidische Strategie und Diplomatie im Vergleich vernehmlich der arabischen mit den lateinischen Quellen</i> (F. Cardini)	»	546
MOROZZO DELLA ROCCA R., <i>La fede e la guerra. Cappellani militari e preti-soldati (1915-1919)</i> (F. Bogliari)	»	558
MURPHY-O'CONNOR J., <i>The Holy Land. An Archaeological Guide from Earliest Times to 1700</i> (F. Cardini)	»	979
NADA PATRONE A. M., <i>Il cibo del ricco ed il cibo del povero. Contributo alla storia qualitativa dell'alimentazione. L'area pedemontana negli ultimi secoli del Medio Evo</i> (M. Montanari)	»	790
NORI G., <i>La corte itinerante. Il pellegrinaggio di Niccolò III in in Terrasanta</i> (F. Cardini)	»	798
<i>Prosopographisches Lexikon der Palaiologenzeit</i> (J. Ferluga)	»	548
ROUSSET P., <i>La croisade obstacle à la mission; Id., L'idée de croisade chez sainte Catherine de Sienna et chez les théoriciens du XIV^e siècle</i> (F. Cardini)	»	795
RUDERMANN D. B., <i>The World of a Renaissance Jew. The Life and Thought of Abraham ben Mordecai Farissol</i> (R. Segre)	»	804
RUNCIMAN S., <i>The First Crusade</i> (J. Ferluga)	»	542
SCHREIBER G., <i>Revisionismus und Weltmachtstreben-Marinefüh-</i>		

<i>rung und deutschitalienische Beziehungen, 1919-1944; AA.VV., Das Deutsche Reich und der Zweite Weltkrieg (R. Luraghi)</i>	»	566
<i>Storia d'Italia, Annali 4, Intellettuali e potere (H. S. Hughes)</i>	»	532
<i>Three British Revolutions: 1641, 1688, 1776 (E. Tortarolo)</i>	»	309
<i>Valle (La) del Chiampo. Vita civile ed economica in età moderna e contemporanea (F. Ambrosini)</i>	»	815
ZUPKO R.-E., <i>Italian Weights and Measures from Middle Ages to the nineteenth Century (U. Tucci)</i>	»	537

NOTIZIARIO

ROMANO R., <i>Rivoluzione industriale e processo di industrializzazione. Un convegno fiorentino</i>	»	334
---	---	-----

LIBRI RICEVUTI	342, 570, 830
----------------	---------------



FINITO DI STAMPARE NEL FEBBRAIO DEL MCMLXXXIII
NELLO STABILIMENTO « ARTE TIPOGRAFICA » DI A. R.
VIA S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI

Napoli, 1-5-1982

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 3 - 2 SEMESTRE 1982